STORIA

D'ITALIA

STORIA

D' ITALIA

DEL

C. CESARE BALBO

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

TOMO II.

TORINO
PER GIUSEPPE POMBA
1830

LIBRO II.

GRECI E LONGOBARDI.

ANNI 568—774.

LIBRO II

GRECI E LONGOBARDI.

ANNI 568—774.

CAPO I. Destini nuovi d' Italia.

Tre conquiste di stranieri, tre servitù della patria ha descritte già la nostra istoria; e, non compiuto il suo primo secolo, in breve si vedrà compiuta la quarta conquista, incominciata la quarta servitù. Vero è, che le invasioni de' barbari toccarono in questi tempi a tutti i popoli d' Europa; ma il ritorno degli imperiali, le riconquiste fatte da essi e da' nuovi barbari, che parean darsi le mute, il non posare sotto niuna signoria mai, l' averne allora due alla volta e poi più, e il rimanerne per sempre smembrati, fu destino nostro particolare e miserando. Forse il giusto Iddio, se lice i suoi decreti interpretare, avendo per li suoi celesti fini concesso a Italia l'imperio di molti popoli, ed ella abusatone e tiranneggiatoli; Egli la volle poi castigare, non solo dandola in balìa di quelli e d'altri popoli, ma, per più chiaro mostrare il castigo, facendo nome e stromento della sua ignominia espiatrice, quello che era stato nome e stromento della

C.° I. gloria abusata, l'imperio Romano. Perciocchè i Galli, i Germani, gli Spagnuoli, i Britanni e gli altri provinciali conquistati, risorsero in breve, immedesimati coi conquistatori, a nuova libertà, nuovi nomi, nuova giovinezza, nuovo nerbo, e nuove glorie; ma all'Italia troppo peggiori danni, peggiori onte furono procacciate dal nome vano, dalle vane memorie, dalle più vane speranze dell'imperio. Queste fecero prender di mira lei la prima da' barbari, e durarvi più le difese e l'agonia, e scendervi più invasioni nel V secolo; queste fecero da Costantinopoli assalir il regno d'Odoacre anzichè quelli di Genserico, d'Alarico o di Clodoveo; queste ritrassero gl'Italiani dall'accostarsi a Teoderico e a'Goti, il principe e il popolo più mansueti de' vinti, e men barbari fra' barbari; queste furono causa che si riassalisse il nuovo regno d'Italia, e dubbioso e inerme ripalpitasse vent'anni e più, per cader sotto gl'imperiali dell'ippodromo e del gineceo di Bisanzio. Finalmente, per causa di queste, è a vedere ora Italia anche più caduta, e divisa tra' Greci che non la seppero difendere, e i Longobardi che non la seppero conquistar tutta; quelli più corrotti che mai, questi più barbari che nessuni.

CAPO II. Longobardi prima di lor discesa, all'a.° 568.

Barbara e confusa di luoghi e tempi è la sola storia che ne rimanga de' Longobardi, scritta da Paolo Varnefrido, diacono e monaco lor nazionale. Poco o nulla v'aggiungono le storie straniere

contemporanee. Quindi, anche la nostra sarà sovente scema di veri particolari e satisfazione; ma più che altrove poi ingombra di favole e dispute qui nel dire le origini de' Longobardi. Da principio chiamaronsi Vinili, Vinnuli, Vendeli, Vendelboi, o Vinulaenders; e dicesi di essi, come di tante altre genti barbare, che venissero di Scandinavia, sia che per questa intendasi Svezia o Danimarca. A ogni modo non dovettero essere molto lontani nè diversi da' Goti. E di essi come degli altri barbari narrasi, che pullulati oltre misura, si divisero in tre, e trassero in sorte qual parte dovesse migrare. Quelli a cui toccò, partirono sotto Aione ed Ibor, due giovani della schiatta illustre de' Gungici, e con Gambara madre loro. Uno scaldo, o vate di Gottland narrava pochi secoli appresso questa discesa de' Vinnili in un poemetto cantato là ancora a' nostri giorni, dove dice; come giunsero quelli dinanzi alla sua isola con settanta navi e cento uomini in ognuna; e furono prima respinti, poscia accolti dando per istatichi i due capi, e in ultimo dopo due mesi di riposo scortati dagli isolani con dieci navi verso la Rugia od isola di Rugen. Quindi s' internarono nelle terre di Germania fino a una regione detta Scoringa, dove già ivano guerreggiando i Vandali. Da' quali richiesti di tributo, lo negarono, confortativi da Gambara. Aggiugnesi questa favola. Che i Vandali furono a chieder vittoria a Vodino

C.° II. all' a.° 568.

Iddio, ed ei la promise a chi primo s'appresentasse a lui al nuovo sole; che Freia moglie dello Iddio ne informava Gambara e le insegnava il balcone dove questi all' aggiornare soleva affacciarsi; che Gambara fece là schierare molto per tempo uomini e donne Vinili co' capegli sparsi sul petto; e che Vodino affacciandosi dicesse, « chi sono questi Longobarbati? » e poi ne rimanesse ad essi la vittoria e il nome mutato. Puossi interpretare da cotal fola, che il nome nuovo o soprannome di Longobardi fosse dato loro all'arrivar fra gli altri popoli Germanici non usi a portar lunga barba. Vogliono altri che tal nome venisse loro non dalle barbe, ma dall'aste lunghe. Altri poi, forse a ragione, non iscorge altro in tutto ciò, che il dividersi e migrare d'una parte de' Vandali; e crede sia questo il medesimo nome che quello de' Vinili, o Vendeli, e forse dei Veneti, od Eneti.[1]

Ad ogni modo, della loro dimora fra le antiche nazioni Germaniche ne restano memorie non troppo oscure. Dice Strabone, ch' egli erano della società degli Svevi; e che abitatori già delle due sponde dell' Elba, erano stati costretti poi di ridursi sulla destra. Tuttavia, o tutti, o almeno alcuni di essi, furono vinti sulla manca da Tiberio Cesare durante l'imperiare d'Augusto, secondo Velleio Patercolo, che li chiama, gente più feroce che la Germanica ferocità. Anche Tacito e Tolommeo ne parlano come d'una

C.° II. all'a.° 568.

popolazione Sveva abitante lungo l'Elba; e Tacito aggiugne; « che erano eglino nobilitati « dalla loro pochezza; perchè cinti di molte e « valentissime nazioni, non coll'obbedire, ma col « combattere e pericolare si facevan sicuri. » Ma per la successione de' loro capi o re, forza è tornare alle narrazioni miste di favole. Adunque, morti Aione ed Ibor primi duci, i Longobardi vollersi un re, e fecero il figliuolo d'Aione, Agelmondo. Il quale ucciso poscia in battaglia da' Bulgari, succedettero quattro altri re Lamissio, Lechu, Gil o Gildeoch, Gud o Gudeoch; che fu quegli che condusse i Longobardi nel Rugiland o terra de' Rugi sulla sponda manca del Danubio, spopolata da Odoacre verso il fine del secolo V. Intorno al medesimo tempo probabilmente, si rivolsero in cristiani ariani, com'erano tutti i barbari stanziati per quelle province; ma ne rimasero degli idolatri, o mezzo idolatri, e ne vedremo di tali, anche molto tempo appresso, fra gli stanziati in Italia. Regnò quindi Caffone; e poi Tatone settimo re, che vinse gli Eruli ed occupò loro terre, e fu ucciso da Vacone usurpatore. Gildechi o Unichi figliuolo dell'ucciso, e probabilmente anche Unato nipote di lui, contrastarono all'uccisore. Quindi trovansi registrati nelle varie liste de' re or l'uno or gli altri di questi competitori; e Valtari figliuolo di Vacone, che è in tutte, è detto nell'une VIII, e nell'altro IX re. Dopo Valtari fu

C.° II. all'A.° 568.

eletto Audoino, che l'anno 526 trasse i Longobardi in Pannonia e nel Norico concessegli da Giustiniano imperadore; e fu quegli che negò l'alleanza con Vitige re de' Goti.[2]

Ora, tra il medesimo Audoino, e Turisendo re de' Gepidi, signore del Sirmio e della Dacia Ripense, ruppesi in guerra aperta un' antica nimicizia delle due genti. Accadde in una gran battaglia combattuta l'anno 551 che azzuffatisi insieme, Turismondo figlio del re de' Gepidi, ed Alboino figlio del re de' Longobardi, quegli fu da questo trafitto e morto. Così rimasero vincitori i Longobardi; e tornando a loro sedi richiesero il re che facesse compagno al desco il figliuolo statogli sì buon compagno in battaglia, ed autore della vittoria. Rispose Audoino; « non « poterlo fare. Ben sapean eglino esser contra« rio alla consuetudine, che il figliuolo del re « pranzasse con esso, se prima non ricevea l'ar« mi da un re straniero. » Quindi Alboino, tolti seco quaranta giovani a corteggio, veniva a Turisendo, e sponevagli a che. Questi accoglievalo molto cortesemente, e facealo sedere al suo convito ed a sua destra nel seggio stesso del figliuolo ucciso; ondechè empiendoglisi a poco a poco il cuore della dura rimembranza, e in fine potendo in lui più il paterno dolore che la ospital cortesia, prorompeva; « ei mi è pur caro cotesto luo« go; ma grave a veder chi vi siede. » Quinci prendeva ardire un altro figliuolo del re là pre-

sente di provocar d'ingiurie i Longobardi; e perchè usavano fascie bianche a' calzari, paragonavali alle cavalle balzane da essi spregiate. Ribatteva un Longobardo lo scherno, dicendo; « venisse a provar de' calci di siffatte cavalle al « campo là, dove l'ossa di suo fratello come di « vil giumento giaceano. » Quindi Gepidi e Longobardi mal trattenevan l'ire, ed avevano già le mani agli elsi. Alzavasi il re; e mettevasi in mezzo minacciando qualunque de' suoi cominciasse, e dicendo; « ingrata a Dio qualunque vittoria « sopra un nemico in casa propria. » E continuato il banchetto dava l'armi dell' ucciso Turismundo ad Alboino. Il quale, tornato con esse al padre suo, sedeva d'allora in poi al convito reale; ed ammirava ciascuno, insieme colla audacia di lui, la fede del re de' Gepidi.

c.º II. all' a.º 568.

Non molto appresso morì Audoino, e succedette con voti universali Alboino. È incerto l'anno; perchè Procopio dice essere stato Audoino, e Paolo diacono Alboino, quello che nel 552 diè in aiuto a Narsete i due mila dugento militi co' tre mila serventi, licenziati poi per la loro gran barbarie dopo la prima battaglia. A ogni modo, Alboino cominciò con gran nome, e continuò l'alleanza coll' imperio. Presso alle nazioni Germaniche, Bavaresi, Sassoni, e sino a Franchi cantaronsi duranti alcuni secoli poi le lodi sue, e rimasero famose le armi fatte fabbricare da lui. Per sua madre Rodelinda discendea

C.° II. all' a.° 568.

d'Amalafreda sorella del gran Teoderico. In prima moglie ebbe Clotsuinda figlia di Clotario re de' Franchi, la quale morendo gli lasciava una figliuola. Altro particolare non si narra de' suoi primi anni; finchè essendo al buono Turisendo re de' Gepidi succeduto il figliuolo di lui Cunimundo, quegli forse che già aveva insultato Alboino al banchetto paterno, si ruppe di nuovo fra' due e fra loro genti la guerra. Alboino strinse alleanza con Baiano, cacano degli Avari, quella nuova razza d' Unni venuti in sull' ultimo di Giustiniano, dal quale aveano avuto un tributo. Perchè essendo ora questo negato da Giustino, Alboino fece loro dire; « venissero alla sua « guerra contro i Gepidi; spenti i quali, egli poi « si rivolgerebbe con essi a quella di loro contro « l'imperio. » Adunque fermossi alleanza e patto, che il paese de' Gepidi rimarrebbe agli Unni Avari. S'avanzarono da due parti, ed entrarono primi alla conquista gli Avari; ma Cunimondo lasciatili, venne incontro a' Longobardi, e fece battaglia. Fu terribile; vi rimasero i Gepidi vinti, prigioni o spenti, e Cunimondo morto, come già suo fratello, per mano d'Alboino, che gli recise il capo, e fecesi del teschio una tazza. E non ostante tal barbarie e cotanto esizio portato alla famiglia di Cunimondo, Alboino tolse a seconda moglie la figliuola di lui Rosmunda trovata fra' prigioni. I Gepidi non ebbero più re d'allora in poi; il loro nome fu spento; e lor rimasugli

C.° II. all' a.° 568.

furono partiti tra Unni Avari, e Longobardi, il paese a quelli, il bottino a questi principalmente. E ne crebbero oltremodo le ricchezze loro, e il nome terribile d'Alboino. [3]

CAPO III. Loro discesa in Italia sotto Alboino re. a.i 568-572 o 573.

Avvenne questa gran vittoria de' Longobardi intorno al 566; e l'anno 567 fu quello in che si dice, aver Narsete mandato loro i suoi ambasciadori colle frutta d'Italia per allettarveli. Ma non n'era mestieri ad essi già allettati dalle prede fattevi pochi anni innanzi, imbaldanziti ora dalla fresca vittoria, e già impegnati a far guerra contro all'imperio. Anzi il patto stretto con gli Avari, di lasciar loro il paese dei Gepidi, può far credere che Alboino avesse ferma fin d'allora l'impresa d'Italia. Certo dovettero esservi confortati poi dal saper rimosso Narsete, e forse anco da quella gran peste che allora disertò Italia; come sogliono i ladroni accorrere a siffatte calamità, meno sbigottiti da' perigli cresciuti, che vaghi della preda agevolata. A ogni modo Alboino, compiuta appena la guerra de' Gepidi, s'accinse a questa. Fece, come già Odoacre e Teoderico, una raunata non solo della propria gente, ma delle alleate, e di quelle che egli o i predecessori s'erano assoggettate tutte o in parte. I Sassoni antichi amici suoi, benchè soggetti a're Franchi, gli mandarono oltre a ventimila uomini con le loro donne e i fanciulli. Trasse seco molti prigioni, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, e forse Bavaresi, ed altri. Lasciò

C.° III. a.i 568-572, o 573.

oltre al paese conquistato de' Gepidi, pur le proprie sedi di Pannonia agli alleati Unni Avari; ma queste con patto di riaverle se mai fosse costretto a tornarvi. Poi con tutto quel rimescolio di genti, e con intera la sua de' Longobardi, donne, fanciulli, e suppellettili, addì 2 aprile 568, un lunedì di Pasqua, uscì di Pannonia alla volta d'Italia. [4]

Venuto ai confini salì su un'Alpe, e vi stette a contemplare le nostre contrade soggiacenti. Ne rimase a quella il nome di monte Regale; ma non sopravvivendo ora tal nome è difficile a saper qual sia precisamente quella cima. Perchè fra gli allettamenti della troppo vaga Italia, è pur questo; che quasi per dovunque v'entrino gl'invasori, ei se la veggono come preda distesa ai loro piè; ondechè, dagli antichissimi capitani ai coetanei nostri che hanno varcate l'Alpi, s'è fatto come un costume, e una tradizione fra essi, il fermarsi là su, e mostrare alle torme seguaci i dolci campi da innondare. Che se coloro i quali in questi giacevano avessero mirato all'incontro, egli avrebbono pur veduto in quell'Alpi le più belle mura, e i più bei baluardi che abbia Iddio apparecchiati a niuna nazione mai. Ma non servono mura, baluardi o chiuse senza forti petti ad accorrervi; e gli Italiani erano scemati di numero dalla gran peste, ma più di cuore dalle variate servitù. De' Greci poi, mal fermi come signori nuovi, non curanti quasi invecchiati, non

comparve uno alla riscossa. Scese Alboino senza contrasto nel paese di Foro Giulio o Friuli; e fin d'allora vi costitui duca Gisulfo, nipote suo e suo maestro delle stalle; che in lingua Longobardica, da *mare* o cavalla, dicevasi *marpahis*, come in altre Germaniche mariscalco. A costui lasciò il re quelle *fare* o schiatte di Longobardi ch' egli scelse ad abitar seco, e greggi di generose cavalle. Così fu costituito il ducato del Friuli, il più antico fra quelli de' Longobardi. De' quali temendo, Paolino arcivescovo d'Aquileia fuggiva col tesoro di sua chiesa nell' isola di Grado. All' incontro Felice vescovo di Treviso facevasi innanzi ad Alboino sulla Piave, e n' otteneva per prammatica una conferma di tutti gli averi di sua chiesa. Alboino passata la Piave prese Vicenza, Verona; e, dicesi, quasi tutte le altre città della Venezia. Ma benchè questa allora s'estendesse fino all' Adda, non pare che Alboino inoltrasse tanto in quel primo anno. Nè allora prese Padova, Monselice, Mantova, nè anche meno Grado o l'altre terre nuove delle Lagune; le quali vedremo anzi accresciute da quest' invasione, e fattesi più libere poi. [5]

C.° III. a.i 568-572, o 573.

Nell' anno seguente 569 credesi fossero prese da Alboino Mantova, Trento, Brescia, Bergamo, e gli resistesse Cremona. Certo passò l'Adda e invase Liguria fino all' Alpi Pennine e Cozie. Ebbe Milano in qualunque modo addì 3 settembre; poi pose assedio a Pavia, e tranne questa e

c.° III. a.i 568-572, o 573.

le città marittime, occupò tutte l'altre di quella provincia. Di Milano vogliono alcuni fosse saccheggiata, ma non consta. Fuggì Onorato arcivescovo a Genova, insieme con molti del clero e dei cittadini; i quali, morto lui poco appresso, gli elessero un successore approvato dal papa; ondechè essendone eletto un altro in Milano, nacque uno scisma. Durò poi l'assedio di Pavia tre anni e più mesi; ma si disputa quando incominciasse, quando finisse. I Longobardi vi stettero a campo dalla parte occidentale; e pare vi tenessero tutto quel tempo il nerbo principale dell'esercito, e v'avesse Alboino sua stanza e sua corte. Ma se ne scostavano alcune schiere ed alcuni duci ad altre imprese; invadeano probabilmente l'Emilia e certo Toscana insino a Roma; e tranne questa, e Ravenna, e alcune città di riviera all'uno e all'altro mare ove teneansi quatti i Greci, quelli occupavano ogni città e vi si stabilivano. Di Pietra Pertusa, quella rocca illustre nella guerra Gotica, è memorato che l'arsero; di Foro Cornelio, che v'aggiunsero un castello detto poi Imola; di molte altre città più importanti non si trova memoria. E allora fu, che tutte quelle genti diverse venute co' Longobardi, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, e forse Bavaresi, Carpi ed altri ancora, stanziati ne' vici di quelle province, diedero loro i proprii nomi, durati fin al tempo di Paolo diacono, e forse fino al nostro. Perchè credono taluni che

C.º III.
a.i 568-572,
o 573.

venissero di là i nomi di Bazovara e di Carpi nel Modanese, di Soave e dell'antico contado di Burgaria nel Milanese. A ogni modo, credesi che gran parte d'Italia, e la maggiore del regno de'Longobardi, fosse conquistata durante l'assedio di Pavia; e parrà naturale a chiunque rammenti insieme coll'inesperienza de'barbari negli assedi, pur la loro prontezza in ogni sorta di correrie. [6]

Ma sono quasi inesplicabili le invasioni fatte in Francia durante il medesimo assedio, anzi, come dicesi, fin dal suo principio nel 569. Una schiera di Longobardi passava nel Vallese provincia di Guntranno re Franco di Borgogna; veniva a battaglia con Amato patrizio di quel regno; e vintolo e uccisolo, traeva in Italia un numero grande di prigioni. L'anno seguente Longobardi e Sassoni fecero al di là dell'Alpi Cozie una seconda invasione; e i Longobardi pervennero fin presso alla città d'Embrun, i Sassoni fin presso a quella di Riez. Ma Ennio Mummolo patrizio dopo Amato, venuto contro i Longobardi, e circondatili in quelle Alpi selvose ed intricate, ne uccise molti, fece altri prigioni, e li mandò nell'interno del regno. Salvino vescovo d'Embrun, e Sagittario di Gap combatterono armati in questa battaglia; onde furono condannati poi e deposti in due concilii provinciali. Mummolo patrizio si rivolse contro ai Sassoni, e sovrappresili ne uccise molti in una battaglia che durò sino a notte. Al mattino

C.° III. a.i 568-572, o 573.

appresso s'apparecchiavano i Sassoni a nuova battaglia; ma venuti a'negoziati, e fatti regali a Mummolo, fermarono accordo di lasciar preda e prigioni, rivalicare in Italia, ed indi poi, tolte mogli e figliuoli e suppellettili, tornar alle terre e alla soggezione di Sigiberto re di Metz, già da essi abbandonate. Fu voce vi si risolvessero, perchè i Longobardi, dietro cui eran venuti, non li lasciavano vivere secondo le loro leggi. E veramente questo era il principal desiderio di tutti que'barbari, non così barbari in ciò; i quali curavano poco del resto, in quali terre stanziassero. Adunque i Sassoni rivalicarono in Italia; e l'anno appresso, che dovett'essere il 571, divisi in due, per le due vie di Embrun e di Nizza, passarono, secondo il convenuto, le Alpi, e si riunirono sulle terre di Borgogna. Ma perchè era la state, e le messi pe'campi e sull'aie invitavano alla preda, incominciarono a trattar il paese da nimici. Corse loro contro il valoroso Mummolo al varco del Rodano, e lo vietò loro, finchè non ebbero pagato a compenso dei danni molte migliaia di monete d'oro. Poscia passarono essi il fiume, entrarono nelle terre del loro principe Sigiberto re di Metz e nelle province Germaniche; e in queste furono a guerreggiare per ricuperare le proprie sedi contro gli Svevi ed altri popoli sottentrativi. Narra Gregorio Turonense d'un monaco chiamato Ospizio; il quale vivendo per gran pe-

c.° III. a.i 568-572, o 573.

nitenza incatenato in una torre appresso a Nizza, predisse queste invasioni de' Longobardi, e che devasterebbero sette città di Gallia, perchè il popolo era dato agli spergiuri, ai furti, agli ammazzamenti, e non pagava le decime, e non sovveniva a' poveri e pellegrini. Sclamava; « raccogliesse ognuno le proprie sostanze e ri« fuggisse ne' luoghi chiusi; e partissero i suoi « monaci. » E dicendogli questi; « or ti lasce« remo noi costì? » rispondeva, « andate; mi « sarà fatta ingiuria, ma non sino alla morte. » E giunti i barbari e non trovando porta alla torre, entrarono pel tetto, e credendolo un omicida costì legato a castigo, ne lo domandarono, ed egli tale si confessò. Uno d'essi alzava il braccio a ferirlo; ma il braccio irrigidiva; e il monaco era riconosciuto per santo, e convertiva alcuni de' barbari; e gli altri morivano nell'impresa. Oscure d'ogni maniera, di tempo, di particolari, e di cagioni sono queste imprese de' Longobardi in Francia. Difficile particolarmente a intendersi come appena giunti in Italia, e rimanendo più di mezza, con Pavia, Ravenna e Roma a conquistare, andassero a perdersi in siffatte spedizioni. Forse fu un seguito di quella nimicizia antica già fra Longobardi e Franchi, per la quale vedemmo da questi negarsi il passo nella Venezia a Narsete, solo perchè avea ausiliari Longobardi nel suo esercito. Ad ogni modo queste imprese fatte troppo male in tempo, mi-

C.º III. a.i 568-572, o 573.

nuendo le forze de' Longobardi di qua dall'Alpi, e procacciando loro un nuovo nimico, furono delle principali cagioni che indugiarono l'ulterior conquista d'Italia, e così impedirono che non si compiesse mai più.[7]

Dopo tre anni e mesi d'assedio finalmente s'arrese Pavia. Pare tra il principio e il fine del 572. Narrasi che Alboino, turbato della lunga resistenza, avea giurato di ammazzar tutti i cittadini; e che entrando per la porta Orientale di S. Giovanni, il cavallo gli si abbatteva in mezzo, nè per ispronar ch'ei facesse, o per isferzar dello scudiero, non si volle rizzar più. Allora uno de' Longobardi; « rammenta, o re, il duro « voto che votasti; infrangilo ed entrerai; que« sto è popolo cristiano. » Rompeva egli il voto, e promettea clemenza; e rialzato il cavallo ed entrato, serbava poi la promessa, e non facea danno a persona. Concorreva tutto il popolo al palazzo edificato da re Teoderico, e pur confortavasi di qualche speranza.[8]

Presa Pavia, non si trova più fazione fatta da re Alboino. Morì un 28 giugno, dopo tre anni e mezzo di regno; ma riman dubbio se s'abbia a contare dall'ingresso in Italia, o dalla occupazione di Milano e Liguria, e così se fino al 572 o al 573. La sua morte poi è narrata in tal modo. Un giorno in Verona banchettando e gozzovigliando, venne a tale che fece recare piena di vino a Rosmunda regina la tazza del

teschio di Cunimondo, convitandola a ber lietamente con suo padre; onde rimasa ella da quel giorno trafitta di alto cordoglio, tutta si rivolse a vendicare il genitore, e a uccidere il marito. Fecene parola con Elmichi fratello di latte del re, e suo *scilpuari* ossia armigero; il qual consigliava, si chiamasse a parte del disegno Peredeo uomo d'animo e corpo fortissimo. Peredeo non acconsentiva. Ma la regina fitta in suo pensiero, si pose una notte nel letto d'una sua vestiaria o donna di servizio, solita amanza di Peredeo; e in luogo di quella giaciutasi con lui, lo addimandava poi; « con chi credi tu essere? » ed egli diceva il nome dell'amica. Ma ella; « non « già; ch'io sono Rosmunda, e tal cosa hai fatta « oramai, che dovrai o uccider tu Alboino, o « di suo ferro morire. » Così era ingaggiato Peredeo. Un dì, dopo il meriggio, Rosmunda, addormentato Alboino colle carezze, scostata ogni persona ed ogni arma, e legata al capo del letticciuolo la spada del re che non la potesse torre nè sguainare, introduceva Peredeo. Svegliasi Alboino, intende il pericolo, alza le mani alla spada, e non la potendo sciorre, dà di piglio a uno scanno, e con quello si ripara alcun tempo. Ma non gli valendo nè la persona alta, forte, e destra, nè il cuor pro', per cui di mezzo a tanti nimici e tanti nobili perigli di guerra era uscito famoso; miseramente così, quasi vil uomo inerme, per vendetta d'una adul-

C.o III. a.i 568-572, o 573.

tera, per mano d'un sicario cadè. Elmichi sposava Rosmunda e sforzavasi di occupare il regno. Ma i Longobardi, tanto più turbati della morte d'Alboino, che pregiavano più le sue virtù guerriere, e che di sua barbarie siccome barbari teneano minor conto; non che soffrire tal re, lo volevano anzi uccidere. Rosmunda, fatta chiedere una nave a Longino esarca, una notte di soppiatto col nuovo sposo vi salì su; e portando seco Albsuinda figliuola d'Alboino, e tutto il tesoro de' Longobardi, fuggì a Ravenna. Nè vi stette a lungo la perfida donna, e strinse pratica coll'esarca di uccidere il nuovo sposo e sposare lui; e così un giorno che Elmichi usciva del bagno, ella gli appresentò, quasi salutar bevanda, un veleno. Bevette il misero, ma accortosi di che, sguainava la spada e sforzava lei a bersi il rimanente, ed ambi morivano. Longino mandava poi l'orfana e i tesori all'imperadore. Aggiungono alcuni, anche Peredeo; e che un giorno questi uccise un lione grandissimo in un pubblico spettacolo dinanzi al principe, il quale sbigottitone lo fece accecare; e che egli venne poi a palazzo, e chiese udienza, ma non gli essendo conceduta, e mandatigli invece due principali di corte ad udirlo, con due pugnali tratti dalle maniche ambi ei li ammazzò. Orrida serie di scelleratezze e vendette, riferita così da Paolo diacono, che giura aver veduto egli stesso il teschio, tazza fatale, in mano del re Rachi; e

aggiugne, che Alboino fu sepolto in Verona sotto una scala del palazzo, e che Giselberto duca di quella città, molt'anni appresso, aprì la sepoltura, e ne tolse la spada e ogni regio ornato, e poi iva dicendo, aver veduto re Alboino. Agnello Ravennate non parla di Peredeo; fa Elmichi giaciuto con Rosmunda e uccisor di Alboino, e la morte succeduta in qualche altro luogo, che Verona; e dice anzi che Rosmunda rifuggì in questa, ed indi poi a Ravenna, con molti Longobardi e Gepidi, e con Elmichi, Albsuinda e i tesori. Poi dice il fine al medesimo modo, e l'esarca ricompensatone dall'imperadore. Altri storici antichi narrano la medesima storia. Ultimamente Alfieri n'ha tolto soggetto d'una tragedia, e dato esempio a coloro cui giovi illustrar sulle scene le patrie anzichè le straniere o le invecchiate storie. Di Alboino poi giudicando, non si può assolutamente comparare a'fondatori de'due altri regni Italici, Odoacre e Teoderico. E prima non nel valore e nell'ingegno militare più da soldato che da capitano; onde incominciando e continovando com'essi l'invasione dalle Venezie, e per la Liguria e Milano, e dovendo com'essi deciderne a Pavia, non solo ei vi adoprò più tempo assai, ma lasciò i suoi distrarsene ad altre imprese in Italia e Francia; e poi presala non si rivolse subito come quelli a Ravenna e a Roma; e lasciò per sempre incompiuta la conquista. Ed è poi anche meno com-

C.° III. a.i 568-572, o 573.

parabile a que' grandi in civiltà ed arte di ammansare i vinti; onde fu ucciso da sua schiava fatta sposa, e lasciò lo stato spoglio del tesoro, e per lungo tempo turbato. Benchè forse gran parte di queste due colpe d'Alboino debbonsi attribuire alla pochezza, ed alla barbarie di tutta la sua gente de' Longobardi. 9

CAPO IV.

Longino esarca. Ducati, e città de' Greci, e de' Longobardi. a.i 568-572.

Di chiunque poi fossero siffatte colpe, elle furono tanto maggiori, che durante tutta l'invasione, e l'assedio di Pavia, e le correrie de'Longobardi, non trovasi fatta mai menzione de'Greci; non d'un capitano, non d'un esercito alla campagna, non d'un tentativo di riscossa, non d'una battaglia presentata, non d'una città contrastata. Perchè di Pavia è incerto se la difendessero coloro o i cittadini; e dell'altre non è detto che niuna fosse difesa da nessuno, e potrebbe credersi tutt'al più di quella rocca di Pietra Pertusa che fu arsa, e di Foro Cornelio a cui fu imposto un castello. Del resto è probabile che tutti s'appiattassero in Ravenna o intorno, o forse fuggissero a mezzodì in fondo a Italia. Longino esarca, il successore indegno di Narsete, non fece meglio che gli altri, nè altro è rammentato di lui se non che cinse d'una palizzata Cesarea, sobborgo di Ravenna; gran pruova di viltà veramente, lasciar in tanta occasione sì povera memoria di sè. Sogliono poi i più degli scrittori aggiugnere alla dappocaggine di costui, anche la stoltezza; facendogli riordinar lo stato mentre il

nimico era alle porte od anzi addentro. Perchè, dicono essi, egli fu che distrusse l'antico ordinamento provinciale de' consolari, correttori e presidi, ossieno rettori civili; ed istituì in loro vece i duchi governatori civili e militari. La qual mutazione veramente pare ad alcuni che potesse esser buona. Ma pogniamo che potesse essere in generale, certo ella fu allora inopportuna; perchè ogni mutazione offende e divide almeno per a tempo, epperciò non si vuol effettuare quando stringono il tempo e i pericoli.

Ma il vero è, che quantunque sia certa la divisione in ducati dell'Italia Greca imperiale intorno a questi anni, incertissimo è l'anno preciso e il modo in che fu fatta. E se i più la narrano quasi istituzione ordinata da Longino,[10] altri l'attribuiscono a Narsete argomentando da ciò, che quando prese Lucca egli vi pose un duca.[11] Un solo autore, che io sappia, la crede più antica; ed io m'accosto a lui, pur dubitando che questa non fosse istituzione vera, fatta a un tratto da nessuno, ma mutazione a poco a poco succeduta da sè. Certo, siffatto nome di duchi o duci, che in Latino ha un solo suono, fu usato anticamente a significar qualunque capitano d'esercito. In sull'ultimo dell'imperio ei fu dato particolarmente a' comandanti militari d'una provincia inferiori ai conti; od anche a quelli d'una schiera di poco più che mille uomini, che noi diremmo mag-

C. IV. A. 568-572. giori generali. Sotto Belisario chiamaronsi probabilmente così in Latino tutti que' numerosi luogotenenti suoi; de' quali si trova che partito lui, quasi subito si chiusero ognuno in una città a tiranneggiarla e difendervisi. Ora sogliono duranti le guerre crescere naturalmente in importanza ed autorità i governatori militari; ed all' incontro scemar prima in ambe i governatori civili, e poscia fuggendo gli uni e morendo gli altri rimaner senza successori, e talora esser cacciati od anche aboliti. Così adunque credo che succedesse de' consolari, correttori e presidi durati pur sotto ai Goti, ma dismessi da essi e da' Greci quando Italia fu travagliata dalla loro guerra. E certo d' allora in poi non si trovano menzionati essi nè loro abolizione; la quale non fu narrata se non molti secoli appresso da uno storico, che è grande veramente, ma che ha quest'usanza di voler trovare un autore ad ogni mutazione. All'incontro pare a me, che la maggior parte delle mutazioni si sieno venute facendo sempre a poco a poco, e da molti anzichè da uno solo. [12]

Ad ogni modo, quando paressero certi il modo e il tempo dell' istituzione de' ducati, restano incerti i luoghi. Trovo principalmente nomati nelle storie gli uni verso questo tempo, gli altri poi, i ducati di Perugia, di Campania, di Napoli, d' Amalfi, di Sorrento, di Gaeta, di Bari; oltre altri minori, come di

Persiceto presso a Modena, di Faenza, di Traversara presso a Ravenna, di Nepi, di Frascati, e della Riccia intorno a Roma. Questi, io crederei che fossero istituiti gli ultimi, quando i duchi cacciati delle loro città primitive e maggiori, rifuggirono nelle minori e vi serbarono pure il medesimo titolo; del quale amano gli uomini non soffrir diminuzione, anche quando hanno sofferta diminuzione di potenza. In modo non molto diverso vedremo poi Venezia innalzarsi alla dignità del ducato; ed all' incontro Roma, già capo dell' imperio, e ancor ultimamente d'Italia, scender pure da tal dignità a quella di capo di ducato. [13]

Del resto, ricordando quel solito principio, che quanto viene meno una specie di potenza tanto più suole innalzarsi la potenza inferiore, ei si può argomentare che dalla abolizione, o subitana, o succeduta a poco a poco, de' governatori civili delle province, ne dovette seguire non solo la conservazione ma l' accrescimento de' governi municipali delle città. S' aggiugne, che i governatori militari sottentrati a' governatori civili, siccome sogliono esser gelosi della somma e vera potenza, così per lo più amano a lasciare altrui i particolari della amministrazione; epperciò, distruggendo ogni altra sorta di magistrati, sogliono proteggere i municipali. Questo, noi lo vedemmo sovente a' nostri tempi, e così avvenne allora; per lo che non solo si

c.° IV. a.i 568-572. troveranno nel corso di nostre storie molte memorie del governo municipale durato nelle province Greche; ma pur si vedranno alcune delle città, Roma e Venezia principalmente, dar in breve tali segni d'indipendenza, che si possono mal discernere da quasi intiera libertà.[11]

Rispetto a' Longobardi, già vedemmo istituito un ducato nella prima città occupata da essi in Italia; nè in ciò fecero eglino probabilmente altro che seguire il costume de' Goti, e in generale di tutti i barbari invasori, i quali tutti continovarono almeno da principio i modi di governo trovati nelle province conquistate. Certo poi siffatta istituzione de' ducati era maravigliosamente conforme alla natura e ai costumi de' Longobardi, anzi di qualunque popolo Germanico. Perchè i più di questi ebbero un capo che essi dissero King, Konung, o Koenig, e che i Latini e noi traducendo più o meno esattamente diciamo re; ma tutti poi, senza eccezione, erano principalmente governati dai loro ottimati o principali, o, come li chiama Tacito, i loro principi. E seguendo quella descrizione della Germania, che quanto più si studia e si compara, tanto più si trova accurata, onde vorrebbe torsi per introduzione ad ogni storia moderna; ei si vede che a far là uno di que' principi, due cose quasi egualmente pregiate, quasi egualmente valevano, virtù propria, e virtù degli avi, ossia nobiltà. I principi avean seguito

e clientela di altri nobili e virtuosi; e per questi valevano in guerra e in pace, in ambascerie e deliberazioni. Perchè degli affari meno importanti statuivano essi soli col re; dei più importanti trattavano essi prima col re, che era un altro modo di pur deciderne essi, e poi ne riferivano al popolo pel consenso. Quindi è chiaro, che delle tre potenze, onde sole si può conformare qualunque stato, re, grandi, e popolo, tutte e tre erano là per lo più; ma quella de' grandi preponderante. E così furono siffatti popoli meravigliosamente disposti, quasi eserciti, all'imprese di guerra; il re sommo duce a condurle con unità e prontezza; i grandi a farle coll'autorità ben ordinate; il popolo a farle colla volontaria e universale cooperazione potenti. Del resto, duranti le guerre sempre s'estende la potenza del sommo capo; ed Attila, Clodoveo, e Teoderico furono certo più assoluti dopo fatte loro invasioni; tanto più che i Romani avvezzi alla soggezione imperiale, e servirono facilmente essi, e ne diedero esempio a' loro vincitori. Ma Alboino, o per natura sua, o del suo popolo, o forse pel caso di aver trovata fatta quella istituzione de' ducati Greci, non seppe o non potè valersi così bene dell'occasione; e i suoi grandi, o principi, fin dall'ingresso in Italia si fermarono in qualche parte di essa, ed afforzandovisi, si fecero più o meno indipendenti. Questi furono i duchi Longobardi.[15]

c.º IV.
a.ⁱ 568-572.

Fuori che quel primo di Foro Giulio, non è memoria in Paolo diacono d'altro ducato istituito sotto Alboino. Ma quando egli inoltrò in Liguria, e poi quando, durante l'assedio di Pavia, i suoi principi corsero Italia fin presso a Roma, è credibile che secondo che ognuno veniva occupando una città munita, o una capitale di ducato, o di provincia civile, egli vi stanziasse, come avea fatto il primo duca di Foro Giulio, con alcune *fare* di Longobardi, ed alcune greggi di cavalle, per poi tenerla a guardia e farsene esso, o farsene far duca dal re. Non resta maggior certezza del modo nè del tempo preciso in che furono istituiti i ducati. Rispetto a' luoghi trovansi memorati poco dopo la morte d'Alboino, i ducati di Pavia, di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Trento, di Foro Giulio, di Spoleto. E sono poi menzionati ne' tempi seguenti, ma compresi nelle conquiste, secondo Paolo diacono, compite sotto Alboino, onde possono credersi fondati fin d'allora i ducati di Torino, d'Asti, d'Ivrea, dell'isola di S. Giulio nel lago d'Orta, di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Ceneda, di Parma, di Piacenza, di Regio, di Lucca, di Chiusi, di Fiorenza, e di Fermo. Trovansi pure i ducati di Rimini, e d'Istria; ma par dubbio se fossero de' conquistati a quel tempo. Finalmente vogliono alcuni fondato fin d'allora il ducato di Benevento; benchè paia chiaramente escluso da

quelle conquiste. Ma perchè Benevento diventò poi il più famoso de' ducati Longobardi, perciò anche gli si volle trovare la maggiore antichità.[16]

C.° IV. a.° 568-572.

Del resto valgono i medesimi argomenti a dimostrare per le città Longobarde come per le Greche, che non vi dovettero essere distrutti i governi municipali; e se ne troveranno poi esempi simili per le une e per le altre. Ma le mutazioni di nome o di fatto succedute a poco a poco in tali governi, le relazioni di questi col popolo Italiano e co' militi Longobardi, co' duchi, e col re, e in somma tutti i particolari della condizione de' vinti e de' vincitori, verranno più opportunamente spiegati via via, che non sarebbono anticipati qui. Giova bensì ed è fin d'ora giusta l'osservazione; che, oltre alla città principale la quale dava nome al ducato, i duchi ressero certamente pure un territorio all' intorno, determinato or dalla importanza della città, or da quella del principe Longobardo che la conquistava, or dal suo valore, or dalla facilità di estendere le sue conquiste; che è la ragione che fece più potenti degli altri i duchi delle frontiere.[17]

CAPO V.

Clefi re. a.° 572 o 573.

Morto Alboino, come s'è detto, Clefi uomo nobilissimo fra' Longobardi, e probabilmente capo d'una fara stanziata a Bergamo, fu di lor comune consenso gridato re in Pavia. Ma, essendo incerto il tempo di quella morte, continuano incerti il principio, e il fine del regno

c.° V.
a.° 572, o 573.

di Clefi, che durò un anno, e sei mesi. È detto che incrudelì contro agli Italiani, molti potentissimi ne uccise, e molti cacciò d'Italia. Non è rammentata niuna impresa particolare di lui; ma è da credere, che i Longobardi non dismettessero lor conquiste in Italia, nè forse loro invasioni in Francia. E dopo sì breve e oscuro regnare insieme con Massana sua moglie, fu ucciso di ferro da un ragazzo di suo servizio. Lasciava un figliuolo, ma in età puerile.[18]

CAPO VI.

I XXXVI duchi.
a.i 574-584.

Quindi, o per discordia che sorgesse nella elezione, o per concordia in voler rimaner senza freno, o per difficoltà di raunar i duchi e principali uomini della nazione sparsi per le province conquistate, i Longobardi non fecero re; ed ogni duca resse senza altra soggezione dieci anni. Furono que' duchi XXXVI. Ma quali fossero, non è detto se non di Zabano duca di Pavia; Uvaillari di Bergamo, Alachi di Brescia, Evino di Trento, Gisolfo di Foro Giulio, Alboino di Milano, e Farualdo di Spoleto. Per gli altri forza è ridursi alle congetture poc'anzi riferite; le quali non danno in tutto più che ventitrè o ventiquattro ducati, e così lasciano a scoprirsi i restanti. Forse di questi XXXVI ducati, che erano al tempo dell'interregno, alcuni si estinsero poi e si riunirono a' vicini; epperciò, durati poco, non ne resta memoria. Nè io crederei che crescesse guari poi quel numero; e fin d'allora è probabile che le conquiste fatte per

uno d'essi s'aggiugnessero al suo ducato, anzichè servire a costituirne uno nuovo e crescere il numero de'tiranni. Del resto, o per maggior occasione che avesse, o maggior cuore, Farualdo duca di Spoleto pare aver fatte più imprese egli solo, che non tutti gli altri durante l'interregno. Una principalissima di lui è rammentata da Paolo diacono contro a Ravenna stessa. Presevi il porto di Classe, spogliollo e lasciovvi un presidio che vi resse molt' anni contro ai Greci pur sì vicini. L'anno di questa impresa non si sa; ma al 577 è rammentata una battaglia vinta da' Longobardi contro Baduario generó di Giustino imperadore; e dalla qualità del capitano argomentandosi importante l'impresa, pare possa essere la medesima che questa intorno a Ravenna. All'anno poi 578 è narrato da Anastasio bibliotecario, che morto papa Benedetto, successor già di Giovanni, fu eletto e consecrato Pelagio II senza aspettar il comando del principe, perchè Roma era assediata da' Longobardi. Finalmente, da un' annotazione trovata a un antico codice, sappiamo Napoli assediata da'Longobardi l'anno 581. È probabile che queste due imprese fossero fatte dal duca di Spoleto. Non presero Roma nè Napoli; ma corsero certo le campagne, ed occuparono le ville, e probabilmente ne serbarono molte. Quindi è da credere, che in quell' anno fosse presa Benevento; ma forse, per le ragioni dette poc'anzi,

c.° VI. a.i 574-584. fu tenuta dal conquistatore, e non costituita ancora in ducato. Fuori di queste non sono memorate altre imprese particolari dei duchi in Italia; ma dice Paolo diacono in generale occupati allora i più de' paesi di essa non presi già da Alboino.

Del resto, rispetto al governo interiore, i duchi furono, secondo pare, più barbari e crudeli che Alboino e Clefi stesso. Narra Paolo diacono, che furono allora uccisi per cupidigia molti de'nobili Romani; e che gli altri divisi tra i loro ospiti, perchè pagassero il terzo delle loro frutta, furono così fatti tributari. Quindi si vede che se la quantità delle sostanze usurpate allora da'Longobardi fu la medesima che quella usurpata già da Odoacre e da Teoderico, il modo poi fu molto diverso e peggiore. Perchè que' due primi conquistatori togliendo il terzo delle terre, lasciarono libere l'altre, e liberi tutti gli abitatori; ma i Longobardi togliendo il terzo delle frutta non lasciarono terra nè uomo libero, e fecero tutti questi, anche i nobili, loro tributari, e se li divisero tra sè. Venne poi certamente tal differenza da ciò; che i seguaci di Odoacre e di Teoderico trovandosi fin da principio più fermi in Italia, poterono subito attendere non che alla amministrazione, ma pure alla coltivazione delle terre; dove all'incontro i Longobardi sotto Alboino e Clefi e i XXXVI duchi, cioè per più di 17 anni, rimasero quasi esercito accantonato.

per le ville e le città, ed ognuno di essi quasi soldato alloggiato militarmente per le case e i poderi degli abitatori. E così è che dicendosi ospiti di questi, e non istanziando altrimenti, vollero levare il solito terzo in frutta e non in terre, come avevano fatto i predecessori. Del resto, continuà lo storico a dire, che furono allora spoglie le chiese, uccisi i sacerdoti, diroccate le città, ed estinti i popoli cresciuti già a modo di biade. S'aggiugne che erano ariani i Longobardi, pagani molti de' barbari venuti con essi. Narrasi di quaranta prigioni Italiani messi a morte per aver negato di adorare un capo di capra sacrato al Demonio, e di quaranta altri per non aver voluto mangiar carni sagrificate agli Iddii. Quindi l'odio che allora s'accese inestinguibile degli Italiani contro ai Longobardi, senza comparazione maggiore che non fosse stato contro agli altri barbari più antichi. Apparisce da tutte le memorie contemporanee, e più d'ogni altre dalle lettere de' papi. Alcuni moderni scrittori, gravi pure, compiaciutisi di alcune leggi de' Longobardi, posteriori le più, hanno confusi i tempi, e descritto il regno loro fin dà principio fondato e poi tenuto con una giustizia, una moderazione, un ordine tutto immaginario; e quindi hanno accagionato i papi amaramente come ingiusti detrattori di quelli. [19]

Or mentre i duchi meridionali facevano que-

ste crudeltà e queste depredazioni, e poco o nulla di conquiste salde, quelli settentrionali facevano anche meno. Non si vede, che nè l'Istria, nè Padova, nè Monselice, nè Cremona, nè Grado, nè l'isole della Venezia, nè Genova, che tutte rimanevano Greche, fossero non che conquistate nemmeno assalite. Bensì continuarono le vane imprese contro Francia, credendole forse più facili o più feconde di preda. Una ne rifecero per l'Alpi Graie nel Vallese il medesimo anno, ma pare dopo la morte di re Clefi. Presero le Chiuse e il famoso monistero Agaunense, e vi rimasero alcuni dì; poi furono incontrati in battaglia dai Franchi, sconfitti, morti i più, scampati pochissimi. Un'altra correria fu fatta per l'Alpi Cozie da tre duchi, Zabano di Pavia, Amone e Rodano non è detto di dove; ma perchè dovettero esser de' settentrionali, e vicini a quell'Alpi, congetturasi fossero duchi d'Asti e di Torino. Amone scendea su Embrun e Marco, una villa data da Guntranno re a Mummolo patrizio, e v'alloggiava; indi correa la provincia d'Arles e sue città fino al campo delle Pietre presso a Marsiglia, tornava su Aix e avutene ventidue libbre d'argento a riscatto, se ne partiva. Zabano per Die sino a Valenza, e Rodano sino a Grenoble, manomettevano anch'essi il paese ed assediavano poi quelle due città. Contro l'ultimo moveva il solito vincitor de' Longobardi, Mummolo patrizio, e var-

cava Isera. Incontravansi in battaglia; Rodano era sconfitto, ferito, e fugato pe' monti con cinquecento soli verso Zabano a Valenza. Indietreggiavano insieme i due, saccheggiando di nuovo il paese fino ad Embrun. Ma di nuovo incontrati da Mummolo e vinti, fuggivano con pochi, ed arrivavano in val di Susa. Era questa città tenuta tuttavia per l'imperadore da que'paesani, e da Sisinio maestro de' militi; il quale fingendo ricever un messaggio di Mummolo, che or ora giugnesse, ne spaventò così i due duchi Longobardi, ch' ei passarono oltre, e tornarono a casa loro. Amone, saputi i compagni disfatti, s' allestiva a rivalicar l' Alpi; ma le nevi alte chiudeano i passi a' bagagli; ondechè lasciata la preda, con poca gente ei ritornò. [20]

c.° VI. a.i 574-584.

Quelle stolte imprese non solo sviarono le forze de' Longobardi fuori d' Italia, ma in breve trassero addentro nuovi nemici. Perchè dal regno d' Austrasia, estendentesi fino al Tirolo, scesero poco appresso i Franchi al confine d' Italia sopra a Trento, e presero il castello d' Anagni che credesi quello di Nan. Accorsevi Ragilone conte Longobardo di Lagare, una terra fra Trento e Verona; riprese il castello e tornava carico di preda; ma fu incontrato al campo Rutiliano da Crannichi duca de' Franchi e morto. Crannichi poi in quella o in un'altra impresa prendeva Trento. Ma Eboino duca di questa città, facea battaglia con esso a Salur-

na, uccidevalo, e riprendeva il bottino e la città. Ora, fosse questa una correria particolare, e sciolta del duca Franco, o concertata dal re d'Austrasia Childeberto II e da Brunechilde madre sua con Guntranno, a vendetta dell'imprese fatte da' Longobardi nelle terre di Borgogna; ei pare che intorno a questo tempo i Longobardi mandassero un'ambasceria a' due re Franchi, e facessero pace con essi, a patti di pagar dodici mila soldi d' oro annui, e di cedere al re di Borgogna certa valle d'Amategi, e le città d'Aosta e di Susa. Quindi si vede che questa era stata nel frattempo conquistata da' Longobardi. Ora poi ceduta a' Borgognoni, e unita a Moriana, se ne fece un nuovo vescovado; e perchè era tolta a' vescovi di Torino, diventava soggetto di loro lunghe ma inutili querele. [21]

Fu fatta questa pace vergognosa ne' primi anni dell'interregno. E così fin d'allora, anzi forse fin dal principio d'Alboino si può osservare ciò, che durò poi più di due secoli allo stesso modo; gl'Italiani tenuti in servitù e dammeno de'Greci, i Greci vinti sempre e dammeno de'Longobardi, e i Longobardi vinti e dammeno de'Franchi, i quali tuttavia se s'osservino nelle loro storie e addentro ai loro regni, si vedono scaduti assai ancor eglino, e dappoco. Quindi incominciò anche allora una usanza inefficace dapprima, dismessa gran tempo, ma che al fine fu l'esizio del regno Longobardico, e il princi-

pio di nuove mutazioni in Italia. Perchè, sendo Roma minacciata da' Longobardi, lasciata indifesa dagli esarchi, e non curata dagli imperadori, incominciarono i Romani e lor pontefici a ricorrere a' Franchi, come a' soli che ardissero ostare a' Longobardi. Addì 5 ottobre dell'anno 581, quello appunto quando i Longobardi scorreano sino a Napoli, scriveva papa Pelagio II ad Aunario vescovo di Aussera, confortandolo « a rimuovere i re Franchi dall'amicizia de' ne« fandissimi Longobardi nemici de' Romani; af« finchè come inquinati da quella alleanza, non « fossero eglino poi colpiti dalla divina vendetta « in breve sperata. » E gl' imperadori ancor essi più che mai incapaci di niuno sforzo, si rivolsero a questa via de' soccorsi dei Franchi.[22]

C.° VI. a.i 574-581.

Di Giustino imperadore, poscia che ebbe mandato Longino, non si ricorda rispetto a Italia null'altro, se non che fece passar grani d'Egitto a Roma. Forse fu al tempo dell'assedio di questa pe' Longobardi. In Oriente poi, lasciava andar a male ogni cosa. Guerreggiò pe' suoi capitani infelicemente co' Persiani; ne impazzì o poco meno; e confessandosi incapace dell'imperio, e non vi volendo chiamare nessuno dei numerosi parenti della famiglia sua e di Giustiniano, nomò Cesare e fece incoronare Tiberio Costantino un Trace, capitano delle guardie, uomo del resto di corpo e d'animo eccellente; onde si può dubitare se a vizio o a virtù s'abbia ad ascri-

CAPO VII. Giustino, Tiberio, Maurizio imperadori. a.i 568-584.

vere la elezione di lui mossa da Sofia imperadrice.[23]

Morì Giustino pochi anni appresso, credesi nel 578. Gli storici riferiscono bellissimi avvertimenti dati da lui morente al successore; riducevansi a ciò; far tutto diverso da lui. Fecelo Tiberio; non, a vero dire, rispetto a Italia, ma almeno in Oriente. Proclamò Augusta Anastasia sua moglie segreta; e scosse il giogo di Sofia, che dicesi avesse sperato sposarlo, e continuare a regnare. Tramò ella con Giustiniano figliuolo di Germano e nipote di Giustiniano imperadore; ma furono scoperti, e perdonato questi interamente, perdonata ella della vita, ma spoglia degli onori e della pompa imperiale. Tiberio ricondusse in trono clemenza, affabilità, liberalità, virtù regie ignote ai predecessori; e non colle parole solamente, o per pochi mesi come Giustino, ma co' fatti, e durante tutto il regno suo. Narravansi tesori trovati da lui per miracolo; e che in una città d'Italia s'erano scoperti quelli di Narsete e gli erano stati recati da un vecchio, solo conscio sopravvissuto. Ma questa par fola; e fu tesoro vero dello stato la modestia del principe. Tiberio ebbe al principio del suo regnare a respignere un'invasione di cento mila Slavi. Vinse poscia i Persiani, ma pe' suoi duci non per sè; trattenuto o dalle trame e dai timori intestini, o da quell'usanza, che nasce sui troni infraciditi, di non ire il principe

alla guerra. A ogni modo non valsero le virtù di lui alla provincia d'Italia, caduta già in quella condizione, onde nè un principe buono non la potea sollevare. Un Panfronio patrizio andò da Roma a Costantinopoli con molto danaro a gridar aiuto per Italia. Ma Tiberio non seppe far altro che rimandarlo col medesimo danaro a tentar alcuni de' duci Longobardi, affinchè lasciassero Italia, e andassero in Oriente a militar per l'imperadore, o qualche re Franco che scendesse in Italia contro a' Longobardi. Forse servì questo danaro a liberar Roma dall'assedio, che fu levato veramente intorno al medesimo tempo; forse anco ne venne il tradimento di Drottulfo, un duca Longobardo, che poc' anni appresso trovasi aver tenuto Brescello per l' imperadore. Al secondo anno di Tiberio andò a lui ad implorar aiuti un' altra ambasceria di senatori e sacerdoti Romani mandati dal papa; e Tiberio rimandò pochi soldati, e alcuni danari, e molte promesse pur per corrompere i Longobardi. A ciò si ridusse l' opera sua per Italia. Morì poi l' anno 582, eleggendo Cesare, e poi genero suo, e imperadore Maurizio Cappadoce, maestro de' militi in Oriente, uomo del paro fornito di militari e di civili virtù. [24]

Ma anche questi ebbe a guerreggiare e patteggiare fin da principio con Unni, Avari, Slavi, e Persiani; nè potè attendere molto a Italia. Provvidevi in qualche modo facendovi esarca

G.° VII. a.i 568-584.

in vece di Longino imbelle Smaragdo riputato nell' armi; e mandando a Childeberto re de' Franchi d' Austrasia un' ambasceria con cinquanta mila scudi d' oro per muoverlo a far un' impresa in Italia. Fu persuaso il Franco da siffatto argomento, e l' anno 584 scese contro ai Longobardi.[25]

CAPO VIII.

Autari re. a.i 584-590.

Allora, o che il pericolo esterno mostrasse la necessità d' un principe, o che la licenza sperimentata infastidisse quegli stessi che l' aveano agognata; dopo dieci anni d' interregno, i Longobardi di comune consenso fecero re Autari figliuolo di Clefi. Aggiunse al suo nome quello di Flavio, usato già fin dal tempo del primo Tiberio dai barbari che si facean Romani, e portato, al tempo di che narriamo, da' re Goti di Spagna. L' averlo ora assunto il nuovo re, e dopo lui i suoi successori, accenna come una mutazione di costumi e di politica de' Longobardi verso agli Italiani. E certo è qui descritta poi da Paolo diacono una manifesta restaurazione, ed un intero riordinamento del regno Longobardo. Ma spacciandosene egli, secondo il suo costume, in poche ed oscure parole, ed aggiugnendosi l' oscurità d' una duplice lezione di quel passo unico dell' unico storico Longobardo, forza è contentarsi delle probabilità delle interpretazioni. E prima, rispetto al regno in generale, è osservabile come invece delle oppressioni da lui stesso fin qui narrate de' Lon-

gobardi, egli incominci ora a dire che non vi furono più violenze, non insidie, non angarie, nè spogliazioni, nè furti, e che ognuno andava su e giù pel regno a piacimento. Degli Italiani più particolarmente egli aggiugne alcune parole che paionmi doversi leggere così; « i popoli « aggravati divisero allora in favor de' Longo- « bardi i loro ospizi. » Ma ad ogni modo, anche lette diversamente, elle mi paiono doversi interpretare; che restaurato ora e riordinato il regno ed affermatisi nelle loro conquiste i Longobardi, invece di continuare a vivere quasi ospiti o soldati stranieri in casa agli Italiani, e d'esigerne il terzo dell'entrate, ei seguirono allora l'esempio de' barbari predecessori loro facendosi dare il terzo delle terre, e partendo le loro abitazioni che continuano qui a dirsi ospizi. E veramente, accennandosi in questo passo una mutazione nel modo di esigere il terzo, non veggo qual'altra potesse ella essere fuori che questa. Certo poi, e nel seguito delle storie e nelle leggi, e ne'documenti privati sopravvissuti, si trovano frequenti menzioni fatte di Romani, ossieno Italiani liberi, e di terre liberamente possedute da essi; ondechè l'effetto certissimo parmi qui illustrare, e render probabili anche le cause addotte, difficili a spiegarsi diversamente. Rispetto poi al re e ai duchi dice il medesimo storico; « che per la restaurazione del regno « i duchi che erano allora assegnarono la metà

« d'ogni loro sostanza agli usi regali, affinchè « il re avesse onde nutrir sè e i suoi aderenti, e « quelli che erano dediti a lui ne'diversi ufficii. » Chiaro parmi che i duchi cedettero allora al re la metà delle loro terre e città, od usurpate per le spogliazioni e le uccisioni degli antichi possessori durante l'interregno, ovvero toccate loro nella presente partizione del terzo. Ad ogni modo d'allora in poi trovansi sparse in tutto il regno molte possessioni regie; e non solo poderi e ville o, come si dissero, *corti*, ma pur paghi e città grosse non minori che le capitali degli stessi ducati, come Siena e Pistoia e simili. I fattori poi, o governatori di queste in nome del re, chiamaronsi gastaldi con parola Germanica; la quale, da *gast* e *halten*, suona tenitori dell'ospizio. E così trovansi confermato qui quel nome d'ospiti preso da principio da'Longobardi, e quello d'ospizi rimasto alle loro abitazioni. I gastaldi poi furono certamente indipendenti dai duchi; ma i duchi pur erano indipendenti da'gastaldi, ed anzi furono maggiori, avendo essi costituito i gastaldi, e sendosi con ciò quasi liberati d'ogni debito verso il re, e forse avendo fatta a proprio pro quella divisione delle metà, e certo poi, governando per sè dove i gastaldi governavano in nome d'altrui; ondechè si vedranno crescere sempre i duchi nelle loro province, e scemar poscia in potenza i gastaldi. Dei conti non trovasi qui fatta menzione. Ma aven-

do noi già veduto un conte di Lagare, e trovandosi mentovati non molto appresso i conti Longobardi in generale insieme coi duchi, quasi principi della nazione; io credo certo che fossero allora e poi di tali conti, o grafioni indipendenti da duchi e gastaldi; e che anzi, essendo nome e dignità Germanica, ei fossero istituiti insieme coi duchi fin dall'arrivo in Italia. Ma ritrovandosi essi sempre più di rado mentovati, può credersi che ne scemasse il numero poi; forse perchè bastarono i nomi di duchi e gastaldi a denotare le due specie di governatori più o meno indipendenti dal re. Ad ogni modo siccome una nobiltà unita e costituita dal principe, e riceventę da lui la sua potenza, è nerbo e salute dello stato; così una che costituisca il principe ed abbia potenza indipendente e disgiunta, è perdizione dello stato, del principe e di se stessa. Questo è il vizio che nacque e crebbe con quasi tutti i regni barbari d'Europa. Perchè suole ogni stato viziarsi e corrompersi per la esagerazione della potenza che v'è già originariamente soverchiante; e tale noi vedemmo essere stata la potenza de'nobili in tutti i popoli Germanici. E veramente dopo la prima conquista, che ad alcuni re di gran cuore fu occasione di farsi potenti, tutti i loro successori poi guasti dalla fortuna poltrirono; i popolani chiamati già, anche in Germania, a poca parte del governo, ora sparsi per le nuove lontane province, o non

furono più chiamati, o non vennero, o v' ebbero meno autorità che mai; ed all' incontro i grandi o principi stanziati in quelle medesime province, con intorno a sè un nerbo di lor proprii paesani, e un intero popolo di conquistati, tutti più o meno si fecero indipendenti. Ma appresso alcuni popoli, come tra gli Ostrogoti e i Franchi, i grandi pur ritornando appresso al re, e frequentando la capitale e il palazzo, vi fecero prepotenze e usurpazioni, finchè v' occuparono la stessa somma potenza; mentre appresso a' Longobardi i signori fatti duchi, rimanendo ed afforzandosi in loro province, e compiendovi loro usurpazioni, fecero stati nello stato, divisero la nazione propria, e il paese conquistato per sempre. Così il minor danno può dirsi quello passaggiero de' dieci anni dell' usurpazione de' XXXVI; e il peggiore fu la insufficente restaurazione del re rimasto dipendente da essi, ed impotente per sè. S' aggiunse ciò, che fu caso infelice anzichè colpa; che non v' essendo successione al regno ben definita in nessuno de' popoli Germanici, ma solendosi seguir quella naturale quando non mancava, ella mancò, come vedremo, più sovente tra' Longobardi che altrove; eppérciò si venne più sovente a quella somma peste delle monarchie, le elezioni de' re. Ondechè, mezza colpa, mezza fortuna, ei si può dire che in Italia, prima ai mali, ultima ai rimedi, fosse

allora a questo modo quasi anticipato di due secoli, quello che altri chiama sistema, e noi diremo disordine feodale. Nè importa che il nome non fosse allora cominciato; cominciata era la cosa certamente, e produsse il solito effetto di far colla divisione, cagionevole lo stato. Perchè tale fu sempre lo stato Longobardo, salve poche eccezioni, le quali qui più che altrove confermano l'osservazione generale; dovendosi dire tanto più debole un regno, il quale non potè esser fatto forte nè grande, nemmeno da alcuni re forti e grandi che pur gli toccarono.[26]

C.° VIII. a.i 584-590.

Uno di questi poi fu certamente il giovane Autari. L'anno 584, poco prima o poco dopo l'elezione di lui, Childeberto re de' Franchi d'Austrasia scese in Italia mosso dal danaro dell'imperadore; e ne fece avvertito Smaragdo esarca, affinchè questi da sua parte assalisse il comune nemico. Resta ignoto dove re Childeberto varcasse l'Alpi, e fin dove giugnesse. Numerosissimo l'esercito Franco, i Longobardi non s'ardirono tener campo, si chiusero nelle città, e vi s'afforzarono; poi maneggiaron negoziati, e col medesimo argomento usato dall'imperadore a muover la guerra, fecero essi la pace co'Franchi, rimandandoli con regali a casa loro. Mancata così a' Romani la speranza di quest'aiuto, papa Pelagio scriveva a Gregorio suo apocrisario a Costantinopoli, che fu poi S. Gregorio Magno, perchè muovesse l'impe-

C.° VIII. a.i 584-590.

radore a mandar truppe, e un duca a Roma; ma non vennero tali aiuti. E rivoltosi Autari contro i Greci, secondo pare, subito dopo la pace fatta co' Franchi, prese Brescello sul Po a Drottulfo, quell' Alemanno traditore da' Longobardi ai Greci, e lo sforzò a ritrarsi a Ravenna. Di costui è rammentato, che riprese poi il porto di Classe a Farualdo duca di Spoleto. Intanto, dopo la presa e la distruzione di Brescello per Autari, fecesi, secondo pare, nel medesimo anno 584, la prima pace o tregua tra' Longobardi e gli esarchi. Fu conchiusa e serbata per tre anni. [27]

Ma nel 585 l'imperadore mandava una nuova ambasceria a Childeberto per ridomandargli i cinquanta mila soldi pagati da' Greci, e troppo mal guadagnati da' Franchi. Il Franco non diè retta, o almeno non restituì i danari; ma fosse per meglio guadagnarli, o che una nuova ragione lo muovesse, ei fece una nuova discesa. Era a re Childeberto una sorella per nome Ingonda, sposata a Ermenegildo figlio di Leuvigildo re Goto di Spagna, ambi ariani. Ingonda cattolica, e S. Leandro arcivescovo di Siviglia tanto fecero, che convertirono alla loro fede Ermenegildo. Nacquero dissensioni tra padre e figliuolo, e ribellossi questi, strignendo alleanza con alcuni capitani Greci de' presidii serbati tuttavia dall'imperio sulle coste di Spagna; ma tradito da costoro e messo in mano del padre, perchè non volle spergiurare la fede, ebbe martirio. Ingonda fu

da' medesimi traditori avviata a Costantinopoli, ed approdata in Affrica morì. Quindi re Childeberto suo fratello che la credea viva, e in corte all'imperadore, e ne la volea riavere, si mosse a far nuova alleanza con esso, e una nuova impresa in Italia. Fecela il medesimo anno, ma non si sa da qual parte; ed accorsi i Longobardi, prima che si combattesse, sorse dissensione tra' Franchi e gli Alemanni di Childeberto, ed egli ebbe a partirsi senza nemmeno il profitto dell'anno innanzi. [28]

Da due anni par che durasse la pace in ogni parte. Ma finita la tregua verso il 587, Autari mosse guerra ai Greci; e per sè o pe' suoi duchi corse tutta Italia. Evino duca di Trento trasse un esercito in Istria e la corse, e ne riportò gran preda al re; e così a questo tempo si può forse riferire l'istituzione del ducato Longobardo d'Istria. Evino fece poscia una tregua d'un anno; ma non è detto, se fosse solamente per sè e per l'Istria, o se la fermasse pel re coll'esarca. Verso il 588 altri Longobardi assediarono nell'isola Comacina Francione, un maestro de' militi superstite dell'esercito di Narsete; il quale teneva da venti anni quel presidio, dov'erano state raccolte le ricchezze di molte città perdute. Ora resse egli sei mesi contro l'assedio, poi ebbe ad arrender l'isola; e fu colla moglie e colla sua roba umanamente da Autari lasciato ire a Ravenna. Ancora, dove e quando che si

c.° VIII. a.i 584-590. fosse, Autari diè una gran rotta ai Greci; onde è detto, che occupò i confini d'Italia, passò per Spoleto, s'accostò a Roma, ma fu respinto, e venne oltre a Benevento; ondechè alcuni, e parmi a ragione, contano solamente da questa impresa l'origine di quel ducato. Ma tra le molte dispute che si fanno di quest'origine, dubbia ella rimarrà sempre tra il tempo dei XXXVI duchi e quel d'Autari. Il farla poi come taluni risalire verso il 561, attribuendola a'Longobardi venuti con Narsete, mi par fola simile a quella di chi vada accattando pochi anni di favolosa antichità a qualche nobilissima famiglia. Finalmente narra Paolo diacono esser fama, che re Autari giugnesse fino a Reggio ultima città verso a Sicilia, e che spignesse il cavallo fino a una colonna posta in mare, e coll'asta percuotendola dicesse; « fin qui i confini de' Longobardi.» Aggiugne esser voce, sussistesse a' suoi tempi quella colonna, e chiamassesi d'Autari. Ma Reggio come Napoli, e alcune altre città di quelle costiere non passarono mai da' Greci ai Longobardi; onde se là giunse re Autari, la sua più che conquista fu scorreria, e benchè gloriosa, rimane per povertà di memorie incerta nel tempo e ne' particolari più che niun'altra impresa di quel re giovanetto.[29]

Dubitasi se a questa scorreria d'Autari, o a quell'altre de' XXXVI duchi in quelle province abbiasi a riferire la distruzione pe' Longobardi

del monistero di Monte Cassino. Ne fuggirono i monaci recando seco alcuni scritti del loro fondatore, la regola di lui, e la misura di pane e di vino prescritta loro; e ricoverarono a Roma dove da papa Pelagio II, e da Maurizio imperadore ebbero concessione d'un sito presso al Laterano, e vi fecero un monistero, e dimoraronvi fino alla riedificazione di Monte Cassino, cento trent'anni appresso. [30] Verso questo tempo ancora fu mutato l'esarca Smaragdo. Dell'imprese sue di guerra abbiamo detto quanto è ricordato. Trovasi intromesso ne' negozi dello scisma degli arcivescovi o patriarchi d'Aquileia ricoverati in Grado. Perchè avendo testè papa Pelagio scritto invano ad Elia per ridurlo, pare che Smaragdo lo perseguitasse per ciò. Ricorrevano allora gli scismatici all'imperadore; ed era ordinato a Smaragdo di lasciarli in pace per timore di disgustare i popoli e farli rivolgere a'Longobardi. Moriva poscia Elia, e succedevagli Severo, anche in Grado; e allora a cagione dello scisma, o perchè l'elezione di lui non fosse approvata da Smaragdo, questi andò improvviso a Grado, e tolse via a forza e con mali trattamenti il novello patriarca, e i suoi suffraganei di Trieste, di Parenzo, e di Ceneda. Rimasero un anno prigioni in Ravenna; poscia accettarono il concilio quinto, comunicarono co' cattolici, e furono restituiti. Ma il popolo e gli altri suffraganei non li voller ricevere; ondechè essi adu-

c.° VIII.
a.i 581-590.

c.° VIII. a.i 584-590.

nato un concilio, si ritrattarono, e continuò lo scisma. Narrarono gli scismatici, che pe' mali trattamenti fatti loro da Smaragdo, egli fu invasato dal demonio. Ma richiamato nel 587, o nel 588, gli sottentrò Romano.[31]

L'anno 587 o 588, quarto o quinto del suo regnare, Autari mandò un'ambasceria a Childeberto re Franco d'Austrasia a domandargli in isposa Clotsuinda sorella di lui. Il Franco prese i regali mandàtigli da Autari, e gl'impromise la sorella; ma sendogli domandata quasi a un tempo da Recaredo re Goto di Spagna fratello dello spento Ermenègildo, e com'esso cattolico, la ripromise a lui, ruppe il patto col Longobardo e s'apparecchiò a guerreggiare con esso. Commise agli ambasciadori Goti d'ire a Guntranno suo zio re di Borgogna, e domandarlo d'aiuti per ricuperare le provincê Franche d'Italia; ma rispose Guntranno non volervi mandar sua gente perchè eravi una gran peste. Childeberto mandava anche a Maurizio imperadore confortandolo a muover guerra forte più che non avea fatto fin ora contro i Longobardi; ma nè da quella parte non fece frutto, ed ebbe a far sòlo l'impresa. Non è detto poi onde scendesse, fin dove giugnesse; ma che accorsi l'animoso re e i duchi Longobardi alla riscossa, e virtuosamente combattendo per la libertà, prendendo pochi, lasciando scampare pochissimi, fecero de' Franchi un grandissimo macello.[32]

c.° VIII. a.i 584-590.

Intanto re Childeberto, come avea per la sorella mancato di fede ad Autari, così per se stesso mancò a Garibaldo duca di Baviera suo dipendente o vassallo. Perchè avendo chiesta in isposa Teodelinda figliuola di lui ed ottenutala, ei mutava pensiero e ributtava quelle nozze. Era già un'altra figliuola di Garibaldo accasata ad Eboino duca Longobardo di Trento. Quindi re Autari mandava ambasciadori a Baviera a chieder Teodelinda; ed essendogli conceduta, ed invaghitosi egli di vederla, dispose una seconda ambasceria; e fattone come capo e signore un suo fedelissimo, egli con pochi altri vi si aggiunse, ed a Baviera s'avviò. E giunti, e introdotti al duca, e recate le cortesie da colui che era come capo, il re facevasi innanzi, e diceva; « commesso a sè particolarmente dal suo signore « Autari di veder la sposa, futura donna de' Lon« gobardi, per ragguagliarlo della bellezza di « lei. » Così era fatta venire la fanciulla; e sendo molto vezzosa, piacque ella assai ad Autari; il quale contemplatala alcun tempo e rivoltosi al duca; « or posciachè tale è la leggiadria di vostra « figliuola che ben l'abbiamo tutti a bramar « per regina, vorremmo, se così piacesse alla « vostra potestà, tor di mano di lei, siccome « ella avrà a darcela poi, una tazza di vino. » E avendo detto il duca che gli piacea, ella tolse la tazza, e porsela prima a colui che primo parea dell'ambasceria, e così poi ad Autari,

C.° VIII. a.i 584-690.

che bevette, e nel restituir la tazza le strinse di nascosto la mano, e alla propria fronte ed alla bocca se l'accostò. Arrossivane la fanciulla, e dicevane poi alla propria nutrice. E questa; « per certo ch'egli è il re, e lo sposo tuo « stesso, nè sarebbesi niun altri ardito toccarti « mai. Ma tacine; egli è ad ogni modo uomo « degnissimo di regno e di te. » E di fatto Autari era di volto e di persona molto avvenente, di bionda capigliatura, e in tutto di tal leggiadria quanta ne viene naturalmente da giovane età, regia fortuna, e premature vittorie. Preso poi con gli ambasciadori commiato dal duca, e ricondotto da alcuni Bavaresi, com'egli giunse ai confini d'Italia, rizzandosi d'ogni sua possa sul destriero, e lanciando la scure che avea in mano, e in un albero conficcandola; « cotal ferita » diceva « suol fare « Autari; » e così davasi a conoscere. Intanto pare che saputesi queste cose da re Childeberto, e mal vedendo la figliuola del vassallo passare in mano al nimico, volesse impedirlo. Certo è che mosse guerra a Baviera, e che Teodelinda ebbe a fuggirne con suo fratello Gundoaldo per Italia. Dove giunta, e fattone avvertito Autari, egli le venne subitamente incontro con un gran corteo, al campo di Sardi sopra a Verona, e fece le nozze addì 15 maggio, credesi dell'anno 589. Narrano che sendo là con altri duchi Longobardi Agilulfo duca di Torino, e avendo seco

un suo ragazzo indovino; avvenne che il fulmine colpì un palo dello steccato del re, e che veduto ciò dal ragazzo, dicea di soppiatto ad Agilulfo; « gran tempo non correrà, e costei « pur testè maritata al re sarà sposa tua. » E minacciando il duca di mozzargli il capo, se nulla di ciò aggiugnesse; « ben poss'io esser « ammazzato, ma non mutarsi il destino; e « costei è qui venuta a sposar te. » La qual novella è poi finita da Paolo diacono con dire; che a quel tempo e là a Verona, ma per qual causa non si sa, fu ucciso Ansulo cognato del re. Ancora resta dubbio che avvenisse di Garibaldo duca di Baviera, e se fosse allora morto, deposto, o lasciato nel ducato. Certo è che alcuni anni appresso trovasi un Tassilone fatto duca di Baviera, e Gundoaldo figliuolo di Garibaldo e fratello di Teodelinda stanziato in Italia, e diventato duca d'Asti. 33

Re Childeberto vendicatosi in qualunque modo di Garibaldo, volle vendicarsi anche contro Autari. Di Baviera, ove avea condotto l'esercito Franco, minacciava all'Italia una discesa maggiore delle fatte fin allora. Dice lo storico Franco, che i Longobardi gli mandarono un'ambasceria con regali e promesse di pagargli tributo e di seguirlo nelle sue imprese; che era a que' tempi come la formola di vassallaggio e sudditanza d'una nazione all'altra. Aggiugne, che Childeberto mandavane a conferire con

Guntranno re di Borgogna; che insieme accettavano le proposizioni; e che Childeberto fermava quindi il suo esercito e spediva ambasciadori in Italia a domandar la conferma o l'esecuzione delle promesse; ma che allora gli erano negate. Tace lo storico Longobardo di tutto ciò. Ad ogni modo seguì la guerra l'anno 590 con apparecchio de' Franchi e de' Greci, maggiore che niuno de' precedenti. Correan da più anni tra Childeberto re e Maurizio imperadore que' trattati, a' quali aiutava l'aver questi tuttavia nelle mani Atanagildo figlio di S. Ermenegildo e nipote del re. Furono in procinto d'esser rotti a cagione di due ambasciadori Franchi approdati in Affrica ed uccisivi in una rissa; ma sendone fatta satisfazione dall'imperadore, si strinse l'alleanza più che mai. Venti duchi Franchi, saccheggiando prima le proprie province, accorsero alla raunata dell'esercito in Germania. Ma la guerra in Italia fu rotta da' Greci; presero a forza Modena, Altino e Mantova, e mentre disponevansi ad assalire Parma, Piacenza e Reggio, ebberle a dedizione dai duchi Longobardi, che essi medesimi s'assoggettarono, e diedero in istatichi loro figliuoli. Intanto i venti duchi Franchi partiti in due eserciti varcarono i confini d'Italia. Aldoaldo con cinque altri duchi volse a destra, e per le Rezie scese ne' piani di Milano e vi pose campo. Olone il settimo che li seguì, accostatosi a Bellinzona fu

morto d'una saetta. Gli altri, come uscivano dal campo a far preda o vettovaglie, erano assaliti e vinti da'Longobardi, alloggiati questi a sponda d'un lago detto Coresio, e del fiumicello che ne discorre. Vi si appressarono i Franchi; uscivane un Longobardo a disfidarli, ed era morto. Quindi i Longobardi o sbigottiti del mal augurio, od anzi perchè con siffatti modi di ritratta avevano in animo di guerreggiare, levarono essi il campo; e i Franchi si tornarono senza frutto al loro. Vennervi legati Greci annunziando un aiuto fra tre giorni, e che in segno abbrucierebbero una villa colà sovra un colle. Ma i Franchi stati sei dì a mirarvi, nulla videro mai. A manca scese Chedino o Cheno con gli altri tredici duchi Franchi per val di Trento su Verona; e corse quelle province fino a Piacenza; e perchè molte delle ville e castella erano già state de'Franchi, facevasi dare il giuramento. Autari stava chiuso in Pavia, e ogni duca in ogni città. Quindi Chedino non incontrando nemici alla campagna alloggiavasi venti miglia presso a Verona. Mandava tre de'suoi duchi all'esarca di Ravenna per concertare insieme la guerra, e l'assedio di Pavia; ma al tempo stesso, o già fosse mal contento dell'aiuto de'Greci, o già incominciassero le malattie a menomare il suo esercito, mandò anche a trattar con Autari. Conchiusero pace o tregua di dieci mesi. Così travagliati dalla dissenteria e dalla fame, dopo aver tre

C.° VIII.
a.i 584-590.

C. VIII. a. 1581-590. mesi saccheggiate quelle provincie, tornarono ond'eran venuti. Nel Trentino furono distrutte Tesana, Maleto, Semiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Viziano, Brentonico, Volene ed Ennemase, due altre ville nel territorio di Alsuca, e due in quello di Verona. Per Ferruca intercedevano i vescovi di Savione e di Trento, ed era riscattata con secento soldi. Tolserne gli abitanti e la roba; e tuttavia prima di raggiugnere le patrie sedi furono ridotti a tal povertà, che ebbero a vender le vesti e l'armi per vivere. L'esarca poi lasciato solo alla guerra, non osando più ir contro a Pavia e ad Autari, si rivolse al Friuli, dove pare che Gisolfo duca gli facesse qualche atto di soggezione, e all'Istria, dove si difese Grasolfo padre di Gisolfo e migliore di lui. Ancora si aggiunsero all'esarca un Ossone e un Grasoulfo, che al nome par Longobardo, ed è pur detto patrizio e capitano d'un esercito Romano, e tutti insieme presero parecchie città; ma non è detto quali fossero. [34]

Restano le lettere scritte allora dall'esarca a Childeberto per ragguagliarlo di questi particolari, per lagnarsi de' duchi Franchi, e per confortarlo a nuova discesa. Dice in una; « ben « pensiamo vi dolga della lode e mercè toltavi « così da costoro; i quali se avessero voluto du- « rare od ascoltare alquanto più, or sarebbe « libera Italia dalla nefandissima gente de' Lon- « gobardi, or sarebbe vostra ogni roba del nefan-

« dissimo Autari; e or, benchè tardi, sarebbero « compiute vostre promesse. Perciocchè nè osa- « vano i Longobardi ostare in campo a' Franchi, « nè si tenean sicuri dietro alle mura. » E nell'altra. « Non dubitiamo, che la vostra eccel- « lenza non duri nella medesima devozione, e « nelle medesime promesse da voi fatte già a'vo- « stri piissimi padri e signori nostri; e tanto « più che sappiamo caduti in vostro dispiacere « e vostra ira i duchi tornati senza adempire i « vostri comandi. Imponga l'eccellenza vostra « il pronto adempimento delle promesse fatte « a' vostri piissimi padri, signori nostri, che ne « saranno grati degnamente. Mandate poi vostra « gente alla stagione che si trovin fuori le biade « de' nemici; fateci sapere a qual tempo, per « quali vie. Sopra ogni cosa speriamo, che nello « scendere felicemente l'esercito de' Franchi, i « Romani per cui domandiamo vostri aiuti non « saranno messi a sacco nè tratti in prigionia; « e che anzi farete rilasciare e restituire a casa « quelli portati via per lo addietro. Così emen- « dando il passato, dimostrerete quello che per « l'avvenire abbiano i vostri a custodire. Ancora « non fate incendiar gli edifizii affinchè si cono- « sca, come ella è una nazione cristiana che viene « in aiuto e difesa d'Italia. » Ed ecco qui una pruova che i Romani, od Italiani avevano terre e possessioni proprie nel regno Longobardo; perchè i Franchi non aveano corso se non que-

sto, nè l'esarca si lagnerebbe de'sacchi che fossero stati dati ai poderi de'Longobardi. Del resto erano in siffatte lettere più cagioni di guastare che di restrignere l'alleanza tra Franchi e Greci. Pertanto re Autari ancor egli mandava ambasciadori a're Franchi. Dirigevali a Guntranno re di Borgogna, lo zio e solito paciero di Childeberto. Ed anche qui aggiugne Gregorio Turonense aver i Longobardi promessa fede, soggezione, e aiuto al re e al popolo Franco, come l'aveano giurato i padri di quelli a' padri di questi. Guntranno poi rimandava gli ambasciadori a Childeberto; e perchè oramai i re Franchi dovevano essere sgomentati dello scendere in Italia, l'accordo era molto presso a ultimarsi, quando fu interrotto dalla novella della morte di re Autari. 35

Avvenne questa addì cinque settembre 590 in Pavia. Corse voce fosse di veleno, ma per cui o in qual modo non è memorato; nè resta onde far congetture, che non sieno immaginazioni. Videvi taluno un castigo espresso d'Iddio, per aver Autari in quel medesimo anno proibito si battezzassero nella fede cattolica i figliuoli de'Longobardi. Fu principe gloriosissimo, primo che ordinasse il regno, che temperasse la ferocia de'suoi nazionali, e mostrassesi benigno a'vinti Italiani; primo fra're Longobardi che vincesse i Franchi, una volta con forza e brio, un'altra con prudenza e longanimità. Per lui

fu esteso il regno all'ultime province d'Italia, a quei confini che serbò per più d'un secolo poi. Ed adempiva questo tanto in sei anni di regno e di gioventù. Ondechè se veramente per mano de' suoi nazionali morì un principe di tante speranze, a ragione furono essi chiamati barbari e nefandi dagli Italiani loro nimici. 36

C.° VIII. a.i 584-590.

In quei tempi Italia fu quasi tutta travagliata di grandi innondazioni. Adige e Tevere principalmente traboccarono; Verona e Roma ne furono guaste; e succedettero in quella incendii, in questa pestilenze. Ne morì addì otto di febbraio del 590, il medesimo anno che re Autari, papa Pelagio II, animoso e glorioso pontefice; il nome di cui tuttavia rimane oscurato da quello gloriosissimo del successore S. Gregorio Magno. Questi nacque verso il 540 al tempo delle guerre di Belisario, di nobili, ricchi, e pii genitori, Gordiano senatore e Silvia; i quali dopo la nascita del figliuolo diedersi a vita religiosa. Studiò in Roma grammatica, retorica, filosofia, legge civile e canoni; al tempo dell'invasione dei Longobardi avea la pretura o prefettura di Roma; e ricco essendo ed in siffatti onori fondò sei monisteri in Sicilia, dove avea il più di sue sostanze, e uno settimo in Roma al monte Scauro, nel quale verso il 575 egli stesso vestì da monaco. Narrasi, che passando un giorno in mercato dove erano alcuni schiavi bellissimi

CAPO IX. S. Gregorio Magno. a.° 590.

C.° IX. A.° 590.

esposti in vendita, e chiedendo quali fossero, e udito che Inglesi, e pagani; « adunque, » sclamava accorato, « sono siffatte creature del de« monio, e cotal bellezza senza grazia di Dio! » E presentatosi a papa Benedetto, e domandata licenza d'ire in missione ad Inghilterra, subitamente di Roma si partiva; ma il popolo informatone s'affollava intorno al papa gridando, « non « si lasciassero Roma e S. Pietro orbi del santo « uomo; » ond'era richiamato e sforzato a rimanersi. Poco appresso era da Pelagio II fatto uno de' sette diaconi regionari di Roma, e poi mandato apocrisario ossia legato pontificio a Tiberio imperadore. Condussevi seco alcuni de' suoi monaci, e visse in corte vita da solitario. Conobbevi S. Leandro vescovo di Siviglia, a richiesta di cui scrisse i *Libri morali su Giobbe*; disputovvi con Eutichio patriarca e ridusselo a sua sentenza ortodossa sulla risurrezione de' corpi; e tennevi su' fonti del battesimo un figliuolo dell' imperadore. Dopo alcuni anni tornato a Roma al monistero, ne fu fatto abate; e preso per segretario da papa Pelagio, morto questo poi, fu a voti universali di senato, popolo e clero eletto papa.[37]

Durava allora in Roma l'uso già da noi detto di domandar prima della consegrazione la conferma degl'imperadori. Eransi aggiunti questi altri di pagar per quella conferma, e di raccomandarsene all'esarca, all'arcivescovo, e ai

giudici ossieno magistrati di Ravenna. Adunque dicesi che Gregorio scrivesse a Maurizio esarca, ma per iscansare non per chiedere la conferma; e che informatone il prefetto di Roma facesse intercettare le lettere, e scrivesse egli in contrario a nome del popolo Romano. Intanto continuando la pestilenza, S. Gregorio assunse temporiamente l'ufficio; e, fatta una omelia, ordinò una litania o processione di tutto il popolo Romano diviso in sette cori, che da sette chiese andarono a quella di S. Maria; e narrasi che, durante la processione, in un'ora vi morirono ottanta persone. Aggiugnesi che venuta la conferma dell'imperadore, Gregorio fuggì travestito coll'aiuto di certi mercanti, e fu a nascondersi fra' deserti; e che fatto un triduo di preghiere e digiuni in Roma, ei fu miracolosamente scoperto. Poscia addì tre settembre del medesimo anno fu consecrato; e secondo l'usanza condotto alla confessione di S. Pietro. [38]

C.° IX.
a.° 590.

Assunto così il pontificato, e ricevutene le congratulazioni non solo da' Romani, ma da molte parti della cristianità, egli ne scrisse a' patriarchi e ad ogni altro con quel modesto sentir di sè, e quel terrore dell'ufficio, che erano state cause del suo rifiuto. A Giovanni arcivescovo di Ravenna, che glie ne avea fatti rimprocci, indirizzò il *Pastorale* o libro sui doveri dei pastori, recato poco dopo in Greco da Anastasio patriarca di Antiochia, e trecento anni appresso

in lingua Sassone dal re Alfredo il grande d'Inghilterra, e in ogni tempo approvato da' papi e da' concilii. Scrisse ancora quattro libri di *Dialoghi*, dove sono riferiti molti miracoli de' suoi tempi; una *Sposizione del Cantico de' Cantici*, e forse alcuni altri comentarii e compilazioni; quaranta omelie sui vangeli, ventidue sopra Ezechiello; e finalmente moltissime lettere, che rimangono. Una ne è, per mandar danari ad Antemio suddiacono Napolitano a riscatto de' prigioni fatti da' Longobardi in Campania; un'altra, onde dà licenza al vescovo di Fano di vendere i vasi sacri pel medesimo uso. A Pietro vescovo di Terracina, che due volte avea cacciato i Giudei dal luogo ove celebravano le loro festività, scrisse che restituisse loro subitamente uno di quei luoghi; « i discordanti dalla religione cri-« stiana aversi a chiamare con la mansuetudine, « la benignità, le ammonizioni e le persuasioni; « non atterrirli con le minacce e la soverchia « austerità. » Ancora fece restituire un'altra sinagoga agli Ebrei di Cagliari. A Maurizio imperadore, che gli avea mandata una inibizione d'ammettere nel clero o ne' monasteri qualunque uomo avea avuti pubblici uffici, od era nella milizia, scrisse in parte approvando, in parte disapprovando l'editto; e poi finì la lettera così. « Soggetto al vostro comando, io tras-« misi quella legge per le diverse parti della « terra; ma perchè ella mal concorda con quella

« di Dio, ecco io lo fo intendere a' miei signori.
« Così adempiò i miei doveri, obbediendo all'im-
« peradore, e non tacendo per Dio quello che io
« sento. » E dicesi, che Maurizio, benchè turbato di siffatte rappresentazioni, rattemperasse pure l'editto secondo l'avviso del pontefice. Tra siffatte lettere poi, molte ne sono dirette ai vescovi non solo d'Occidente, ma d'Oriente ancora; e in alcune, particolarmente al vescovo di Nola, e all'arcivescovo di Ravenna, dice espressamente tutte le chiese esser sottoposte alla sua cura e sollecitudine.[39]

E tuttavia fu in questo tempo, anzi fin dall'ultimo di papa Pelagio, che in un sinodo tenuto a Costantinopoli l'anno 589, Giovanni, detto il digiunatore, patriarca di quella sedia, incominciò a torre il titolo di patriarca ecumenico, ossia universale. E già avea scritto subitamente papa Pelagio a Giovanni, annullato gli atti di quel sinodo, e proibito al suo apocrisario di comunicare con esso lui. Gregorio poi gliene fece dapprima parlare a viva voce dal suo apocrisario; e Maurizio scriveva al papa di vivere in pace con quello. Ma Gregorio, corsi già cinque anni, nel 595, ne scrisse al patriarca, a Sabiniano diacono e apocrisario suo, a Maurizio e Costantina Augusti; ricordando la maggioranza data da Cristo a Pietro, il titolo medesimo di vescovo universale dato nel concilio di Calcedonia a' vescovi di Roma, e tuttavia non preso da

c.° IX. a.° 590. questi per umiltà; ed esortando con dolcezza assai, ma evidente autorità il colpevole. Nè perciò volle questi ritrattare il nuovo titolo, o l'imperadore sforzarvelo; onde durò quella usurpazione, malgrado dell'immemoriale possesso della sedia apostolica, e della decisione de' concilii generali, principalmente il Costantinopolitano tenuto dugento e più anni innanzi. Ma nelle lettere stesse di S. Gregorio si vede non essere stata approvata quell' usurpazione da nessuno; il patriarca d'Alessandria avere in iscrivendo dato egli medesimo il titolo di papa universale a S. Gregorio; e a questo e alla sedia Romana continuare a ricorrere i cristiani nelle cause contro i vescovi, e nelle dispute della fede. [40]

Alcuni usi ed ordini nuovi della chiesa universale furono introdotti da S. Gregorio. Fu il primo che, a più contrastar forse colla arroganza del patriarca di Costantinopoli, usò chiamarsi servo de' servi d'Iddio; fece alcune riforme nel sacramentario, ossia rituale, e missale della chiesa Romana; mandò in Inghilterra alla missione, a che egli stesso erasi avviato già, Agostino priore del suo monistero di S. Andrea, ed altri religiosi. Erano in quella isola cristiani gli antichi Britanni, idolatri gli Anglo-Sassoni che ne aveano occupata la maggior parte. Ed era poi tanta loro barbarie, che i missionari fermaronsi in Francia sbigottiti; ma confortati da S. Gregorio ripresero la via, ed approdarono

l'anno 596 nell'isola di Thanet. Dove venuto Etelberto re di Kent, uno de'sette o otto che divideansi il paese, s'abboccò con essi a cielo scoperto per timore di lor malìe; ma l'anno appresso, tra per le predicazioni de'missionari, e le esortazioni di Berta moglie sua cristiana, ei si convertì. E si convertirono poscia i suoi sudditi, e poi gli altri Anglo-Sassoni; e S. Agostino fu primo arcivescovo di Cantorbia.[41]

Siffatte erano le fatiche di Gregorio rispetto alla chiesa universale. Ma furono più particolari e rivolte anche all'utile civile, le cure prese da lui per l'Italia e per Roma abbandonate più che mai dall'imperadore. Curò che fosse sempre provveduta di biade da Sicilia e da altre regioni. Dicesi, che tenesse una lista esatta, o matricola de'poveri della città; ordinasse i soccorsi da darsi ogni mese a quelli, ed ogni giorno agli infermi; distribuisse egli stesso sempre una parte della propria mensa; vi convitasse ogni dì dodici pellegrini; e castigasse una volta se stesso, rimanendosi più dì dal celebrare, perchè moriva un poverello abbandonato per una via diserta della città. Attendeva con diligenza al governo de'patrimonii, che la chiesa Romana aveva in varie parti d'Italia, ed anche negli altri regni d'Europa. Hannosi di molte lettere ai suddiaconi prepostivi da lui, e vi si leggono precetti di buona e paterna amministrazione; e le entrate per lo più spese in sul

C.° IX. a.° 590.

luogo a pro de' prigioni, degli schiavi, de' poveri, o degli ecclesiastici del paese. E gioverà riferire qui intera una di quelle lettere; la quale sarà insieme esempio del suo stile più semplice e buono che qualunque altro in quell'età, e, ciò che è più assai, della sua vigilanza a pro de' popoli Italiani, e del suo coraggio verso i principi; ed anche poi della oppressione esercitata da' ministri imperiali per le nostre province. Adunque, così scriveva egli; « Gregorio a Costantina « Augusta. Posciachè io conosco la serenissima « donna nostra esser pensierosa della patria « celeste e della vita dell' anima sua, io terrei « me gravemente colpevole se tacessi quanto « per timore dell' onnipotente Iddio è da suggerire. Avendo io saputo essere nell'isola di Sardigna molti gentili, ed essi tuttavia secondo « loro mal uso sacrificare agli idoli, e i sacerdoti « di quell' isola andare torpenti a predicare il « Redentore, vi mandai uno de' vescovi Italiani, « che, aiutando Iddio, trasse alla fede molti « de' gentili. Ma egli mi ha annunciata una cosa « sacrilega; che coloro, i quali colà sacrificano « agli idoli, pagano al giudice affinchè ciò sia « lecito loro. Dei quali essendo alcuni stati battezzati e avendo lasciati quei sacrifizi, tuttavia « il giudice dell' isola anche dopo il battesimo « esige quella paga usata dare da loro. Ed avendolo il vescovo ripreso di ciò, rispose egli, aver « promesso tanto in paga dell' impiego, che nol

« potrebbe riavere se non a quel modo. L'isola « di Corsica poi è oppressa di tanta soverchieria « degli esattori e tanta gravezza d'esazioni, che « gli abitatori vi possono a mala pena supplire « vendendo i proprii figliuoli; ondechè lasciando « la pia repubblica, e' sono sforzati a rifuggire « alla nefandissima gente de'Longobardi. E qual « cosa più grave, qual più crudele veramente, « potrebbero eglino patire dai barbari, oltre « all'esser ridotti a vendere i proprii figliuoli? « In Sicilia dicesi d'un cotale Stefano, cartu-« lario delle parti marittime, che coll'invadere « ogni luogo, e con porre senza pronunziar « giudizio i cartelli a'poderi e alle case, arreca « tanti danni, tante oppressioni, che se io vo-« lessi dire tutte le opere riferitemi di lui, nol « potrei compiere in un gran volume. Adunque « vegga la serenissima nostra donna tutte queste « cose, e sollevi i gemiti degli oppressi. Ben sono « io certo non esser elleno pervenute alle vostre « pie orecchie; che se'l fossero, non avrebbo-« no durato fino al presente. Suggeritele a suo « tempo al piissimo signore, affinchè dall'anima « sua, dall'imperio, e da'suoi figliuoli, ei rimo-« va tale e tanto gravame di peccato. E ben so « ch'ei dirà forse, mandarsi a noi per le spese « d'Italia quanto si raccoglie dalle suddette « isole; ma dico io, conceda meno per le spese « d'Italia, e tolga dal suo imperio le lacrime « degli oppressi. E perciò forse tante spese fatte

c.° IX. a.° 590.

C.° IX. a.° 590.

« per questa terra giovano meno; perchè con
« mescolanza di peccato lor si provvede. Co-
« mandino adunque i serenissimi signori, che
« nulla più si raccolga con peccato. E se così si
« attribuisca meno alle spese della repubblica,
« tuttavia le si gioverà più; e sarà meglio non
« provvedere alla vita nostra temporale, che
« procacciare impedimento alla vostra eterna.
« Pensate di che animo, di che cuore, in che
« strazi esser debbano quei genitori, che per
« salvarsene strappansi dappresso i figliuoli! E
« chi ha figliuoli ben può sapere, come s'ab-
« biano a compassionare gli altrui. A me poi
« basti l'aver questo brevemente suggerito; af-
« finchè, se rimanesse la vostra pietà ignorante
« di quanto succeda in questi paesi, non fossi
« io poi del mio silenzio appresso il severo giu-
« dice incolpato e castigato. » Dalla qual let-
tera, anzi da tutto il registro delle lettere di
quell'uomo sì chiaro ed alto in secolo sì oscuro
e basso, facilmente si scorge quello che tutti gli
altri documenti originali continueranno a dimo-
strarci; dico, ogni virtù, ogni gloria, ogni luce,
ogni attività rimaste in Italia anzi nel mondo,
tutte esser ridotte a quei tempi nella chiesa e
ne'suoi pontefici, e principalmente ne' pontefici
Romani. Che se gli stranieri, a cui questi ponte-
fici guastarono così sovente il tiranneggiar pie-
namente e tranquillamente Italia, li hanno giu-
dicati con odio e rancore, ed hanno nelle loro

storie scambiati e mal interpretati quei monumenti, ella dee parer cosa naturale. Ma per Dio ella è pur troppo stolta dappocaggine storcere noi per quelli seguire le nostre storie, e gli oppressori anche passati adulare, e i nostri più costanti propugnatori calunniare. Io poi quanto più m'addentro nel mio soggetto, tanto più veggo avermi, e per amor di patria, e più di verità a scostar da coloro; ondechè io prego quelli fra' miei concittadini che non abbiano giurato alle parole di nessuno, di attendere ai fatti per giudicar imparziali. Questo intanto parmi chiaro e importante a tenersi mente; che al tempo di S. Gregorio Magno i papi capi dichiarati già ab antico di tutte le chiese, ricchissimi poi per le facoltà largamente sparse della chiesa Romana, e forti per quella potenza di dottrina e di civiltà che trovavasi allora in essi quasi soli, tutta questa triplice potenza adoprarono a difesa, a protezione, a consolazione delle province Greche, e principalmente della loro Roma, abbandonata da' signori lontani. Ma resta che si veggano le maggiori di tali cure di Gregorio Magno, e de' successori; che furono quelle usate ne' trattati, e in ogni relazione co' Longobardi.[42]

C.° IX. a.° 590.

Questi, come i Goti e tutti gli altri barbari, non ebbero, nè nei loro antichi regni, nè nei nuovi, niuna legge, nè scritta, nè usata sempre, che ordinasse la successione de' loro re. Tuttavia quel gravissimo fra' difetti d'una mo-

CAPO X. Agilulfo re. a.° 590-615.

C.º X. a.i 590-615.

narchia fu rimediato alquanto dall' aver tutti quei barbari volentieri lasciato il trono a chi per parentela od altra occasione trovavasi più presso ad occuparlo; ondechè que' regni sarebbero del paro falsamente definiti da chi li dicesse in diritto ereditari, o elettivi, e di fatto furono or l'uno or l'altro. A quella facilità ed arrendevolezza poi, io credo fossero portati dalla gran difficoltà, che era a reggere siffatti popoli barbari; ondechè pochi uomini trovavansi di potenza o credito bastante, e gli altri se ne ritraevano. Ancora aiutarono forse a tal unione i pericoli stranieri, non raro preservativo delle interne dissensioni; e più frequenti ne' regni d'Italia, che in nessun altro de' fondati da' barbari. Già vedemmo Amalasunta orba di marito e figliuolo scieglière un re a sua gente; e Rosmunda tentar il medesimo, ma non riuscirvi, perchè abborrita. Di Teodelinda dice Paolo istorico, che piacendo ella assai a' Longobardi, eglino le permisero rimanersi nella regia dignità, e torsi a marito qualunque de' Longobardi potesse utilmente reggere il regno; e che ella consigliatasi co' prudenti, elesse Agilulfo detto anche Agone duca di Torino, già cognato d'Autari, uom pro' e guerriero, e per bellezza e per animo atto al regno. Adunque fermata in tal pensiero; e fattolo chiamare da Torino, ella gli fu incontro sino a Lumello; ed abboccatisi, dopo brevi parole, ella fecesi recar

una tazza di vino, e bevuto che ebbe, a lui porse il restante. E togliendo egli la tazza, e volendole baciare onorevolmente la mano, ella tra rossore e sorriso; « non la mano » disse « ma il volto mi « hai a baciare; » e soggiungeva poi delle nozze e del regno. Faceansi quelle liete assai; Agilulfo assumeva la regia dignità al principio di novembre 590, e al maggio seguente era poi da tutti i Longobardi adunati a Milano di nuovo e più solennemente gridato re. Quindi vedesi come durasse l'uso Germanico delle adunanze della nazione; e come pur durasse in queste la poca importanza del popolo, avvertita fin da Tacito. Perciocchè la vera elezione fu fatta da Teodelinda co' prudenti, cioè i suoi consiglieri, cioè i grandi o principi; e il popolo non fu chiamato se non alcun tempo appresso, ed a consenso, od anzi a festa. Ancora, vedesi qui, come la stagione solita di tali adunanze fosse dapprima il mese di maggio, principio di primavera e dell'anno militare in Germania; che vedremo mutato poi in marzo, principio di primavera Italiana.[43]

Dicemmo pendenti per la morte d'Autari i negoziati co' Franchi. Prima dell'assunzione di Agilulfo erano iti nuovi ambasciadori Longobardi a Childeberto; ma rimandati con promessa di pace, non erasi questa conchiusa. Fermossi poi, secondo pare, sul principio d'Agilulfo, e per opera di Eboino duca di Trento ambasciadore in Francia. Anche Agnello vescovo di

c.° x.
a.i 590-615.

Trento vi fu a trattar de'prigioni tratti da quella provincia, e riebbene alcuni riscattandoli co'proprii danari da Brunechilde regina de' Franchi. D'allora in poi per più d'un secolo non si rinnovarono guerre tra Franchi e Longobardi; e toccò ad Agilulfo fin dal principio di suo regnare levar questo, ch'era stato sì grave inciampo a'predecessori. Ancora, benchè niuna guerra sia rammentata cogli Avari, è detto che verso questo tempo Agilulfo fece con essi una pace. [44]

Assicurato così da' nemici esterni e lontani, ei si rivolse poscia agli interni e vicini. Castigò di morte Minulfo duca dell' isola di Santo Giulio, che nelle scorse guerre s'era dato a' Franchi. Erano ribellati contro di lui, o forse non consenzienti alla di lui elezione Guidolfo duca di Bergamo, ed Ulfari duca di Treviso. Il primo chiusosi in Bergamo, e fatta pace col re, e dati statichi, si racchiuse nuovamente poi nella fortezza dell'isola Comaccina, dov'erano i tesori rimasti da'Romani; fuvvi assediato da Agilulfo, perdè l'isola e i tesori, e di nuovo fuggì a Bergamo, e presovi, ritornò pure in grazia. E fu anche assediato e preso nella sua città il duca di Treviso; ma non è detto se rilasciato poi o castigato. [45]

Finalmente, o d'accordo con quei ribelli, o semplice traditore per viltà o danaro, Maurizione duca Longobardo di Perugia, dava sè e la sua città a Romano esarca. Era questi venuto di Ra-

venna a Roma, e tornando di Roma a Ravenna ricuperò oltre a Perugia in qualunque modo anche Sutri, Polimarzo, Orta, Todi, Luceolo, ed altre città. Per prenderle o presidiarle tolse quasi tutto il presidio di Roma, la quale fu minacciata da Ariulfo duca di Spoleto. Gregorio papa scrissene a Veloce, Vitaliano, e Maurilio, o forse lo stesso Maurizione, tre maestri de' militi, facendoli avvertiti degli apparecchi del nimico, e confortandoli a muovere a spalle di questo se venisse contro Roma o Ravenna; ed è osservabile come siffatti avvisi ed ordini non sieno in istile troppo diverso da quello che avrebbero potuto usare, o l'esarca, o qualunque governatore. Non fidando poi in costoro nè in alcun altro aiuto, S. Gregorio entrò col duca di Spoleto in un negoziato, che gli fu poi guasto dall' esarca; ondechè quel duca corse intorno a Roma, vi fece saccheggi e stragi fin sotto alla città, e si ripartì. Ne ammalava pel gran dolore il pontefice, e scrivevane a Giovanni arcivescovo di Ravenna, dolendosi dell'esarca, « come non buono nè a combattere, « nè a trattare; e che i Teodosiani, soli soldati « lasciati in Roma, non essendo pagati, non vo« leano guardar le mura; e che Napoli era mi« nacciata da Arigiso duca di Benevento. Adun« que si mandasse un duca a Napoli, e si rin« novassero i negoziati. » Ma non fu fatto; ed Agilulfo re mosse egli stesso poco dopo da Pavia verso Toscana, strinse Perugia e la riprese, e

C.º X.
A.i 590-615.

punì di morte Maurizione traditore. Di là venne a portar i saccheggi fin sotto a Roma; e poi tornò a Pavia. Nè perciò si vede che l'esarca movesse. Sogliono poi in certi tempi scioperati piacere solamente gli uomini scioperati, e venir a noia gli operosi, quasi taciti rimproveri; e suole, dopo passato bene o male un pericolo, dirsi d'ogni difesa apparecchiata, a che pro? Adunque fu accagionato S. Gregorio d'essersi per semplicità e fatuità lasciato ingannare dal duca di Spoleto, e d'aver così ingannato l'imperadore con quelle speranze di trattati. Scrissene il papa assai risentitamente al suo signore; «che « se la schiavitù di mia terra non crescesse ogni « dì, io pur tacerei del disprezzo e della deri« sione fatta di me. Ma questo mi duole, che « mentre non si crede a me, si strascina Italia « più e più sotto al giogo de' Longobardi. Io « dico al mio piissimo signore; pensi egli di me « ogni male; ma intorno all'utile della repub« blica, e alla liberazione d'Italia non dia retta « a qualunque, e creda più a fatti che a parole. « Contro ai sacerdoti poi non si sdegni nella sua « terrena potestà il signor nostro sì prontamente; « ma in considerazione di Colui, onde essi sono « servi, comandi loro in modo da mostrar la do« vuta riverenza. Di quanto ebbi a sofferire, « dirò brevemente. Primo, mi fu guasta la pace « ch'io senza spesa della repubblica avea fatta « co'Longobardi di Toscana; poi. guasta la pace,

« si tolsero dalla città di Roma i soldati, gli
« uni uccisi da' nimici, gli altri collocati a Nar-
« ni, o Perugia; e per tener Perugia si lasciò
« Roma. Fu peggio la venuta d'Agilulfo; quan-
« do io ebbi di miei occhi a vedere i Romani, a
« guisa di cani, colle funi al collo ire ad esser
« venduti in Francia. Noi, la Dio grazia, sfug-
« gimmo, racchiusi nella città, dalle costoro
« mani; ma allora fu cercato d'incolparci che
« mancasser frumenti nella città, dove pure,
« com'io esposi altra volta, non si possono a
« lungo serbare. Nè di me duolmi; che fidato,
« il confesso, in mia coscienza, purchè salvi
« l'anima mia, mi tengo apparecchiato ad ogni
« cosa. Duolmi sì dei gloriosi uomini Gregorio
« prefetto e Castorio maestro de' militi; i quali
« fecero ogni cosa fattibile, e durarono nell'as-
« sedio gravissime fatiche di vigilie e guardie,
« e tuttavia poi furono colpiti della grave indi-
« gnazione de' signori. Ond'io ben veggo, aver
« ad essi nociuto non le azioni loro, ma la mia
« persona; che dopo essersi con me affaticati,
« con me ora son tribolati. E quanto a ciò che
« mi si accenna, del terribile giudicio dello
« onnipotente Iddio, prego io per lo stesso on-
« nipotente Iddio che più nol faccia la pietà
« de'miei signori. Perchè noi non sappiamo quale
« abbia ad essere quel giudicio; e dice Paolo
« egregio predicatore; non giudicare anzi tempo,
« finchè non venga il Signore, il quale illumine-

« rà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà « i consigli de' cuori. Questo io dico brevemente, « perchè indegno peccatore più m' affido nella « misericordia di Gesù che nella giustizia della « vostra pietà. E Iddio regga qui di sua mano « il mio piissimo signore, e in quel terribil giu- « dicio lo trovi libero d'ogni delitto; e faccia « poi piacere me, se è d'uopo, agli uomini; ma « in cotal modo che io non offenda la sua eter- « na grazia. » [46]

Nè col solo duca di Spoleto ma col re stesso e colla regina de' Longobardi, avea già il pontefice incominciato a carteggiare e trattare. Avendo verso il 594 scritto il libro de' suoi Dialoghi od Esempi de' santi, ei lo mandò in dono a Teodelinda; la quale, regina di un popolo quasi tutto ariano, e moglie di due principi ariani, cattolica era e durava. Avvenne poi ch' ella si lasciò trarre nello scisma di quegli avversari del concilio quinto Calcedonense, di cui erano molti nel regno de' Longobardi. Il papa le ne scrisse l'anno 594, ed ella si ricredè. Scrivendone poi a Costanzo arcivescovo di Milano, S. Gregorio lo ringraziava delle notizie dategli intorno al re de' Longobardi, confortavalo a continuare, ed aggiugneva; « se poi vedrete il re non riuscir a « nulla col patrizio, fategli promessa in nome « nostro; perchè io sono apparecchiato a spen- « dere se egli volesse pur conchiudere alcun « che in utile della repubblica. » L'anno ap-

presso scriveva a Severo Scolastico, consigliero dell'esarca; « come Agilulfo era disposto a una « pace generale, a patto si rifacessero da ambe « le parti i danni recati durante l'ultima pace. « Adunque, ei s'adoprasse a farvi acconsentire « l'esarca; se no, il re promette far pace spe- « ciale con noi; ma a questo modo sappiamo « che si perderanno alcune isole ed altri luoghi « ancora. » Quest'isole minacciate erano senza dubbio Sardigna, Corsica e Sicilia; delle quali scrisse allora il papa quella lettera già riferita. A Sebastiano vescovo del Sirmio amico dell'esarca scriveva; « la malizia di costui esser peg- « giore, che non le spade de'Longobardi, i quali « parean benigni rispetto alle rapine e agli in- « ganni de'giudici. » Poco appresso ammoniva l'esarca d'Affrica, da cui dipendevano Corsica e Sardigna, che si tenesse apparecchiato contro uno sbarco de'Longobardi. Verso il fine del 595 o il principio del 596, mandò due volte a Ravenna a spignere il negoziato Castorio notaio suo. Ma una notte fu affisso un cartello contro Castorio, e il papa, e la pace; ondechè in aprile del 596 con una lettera all'arcivescovo, a'nobili, al clero, al popolo, e ai soldati di Ravenna, S. Gregorio scomunicava l'ignoto autor del delitto e perdonava se 'l confessasse. Continuando la guerra, i Longobardi presero Cortona e ne trassero prigioni, riscattati poscia in parte da S. Gregorio col danaro somministratogli da

Teotista patrizia. Ancora par che fosse minacciata Terracina; e S. Gregorio raccomandava non vi fosse niuno esentato dalla guardia delle mura, scrivendone al vescovo ed al vice conte di questa città; primo esempio di siffatto titolo in Italia. Narrasi un'impresa di un Veriliano conte Greco di Orta contro Amiterno, tenuta da Alais ed Unbolo Longobardi. Era Alais traditore e d'accordo co' Greci; ma furono scoperti ed egli ed essi, i Greci respinti, Alais morto, e con esso S. Ceteò vescovo che lo volea salvare. Finalmente i Longobardi fecero la scorreria già preveduta ed annunziata dal pontefice in Sardigna; ed egli si dolse a Gennaro vescovo di Cagliari, che non si fossero usate le diligenze da lui raccomandate, e raccomandolle per l'avvenire. Intanto avea commesso il negoziato a Probo abate; il quale perciò andò a Milano e a Ravenna, e, come credesi, incominciò a far fermare una corta tregua. Certo poi, sendo verso questo tempo mutato l'esarca, e sendo in luogo di Romano venuto Callinico più amico di pace e del paciero pontefice, si conchiuse quella finalmente per opera di Probo l'anno 599. Così venne S. Gregorio a termine de' negoziati da lui condotti con tanta costanza e per sì lunghi anni. Pare poi, che Agilulfo mandasse Ariolfo ed Arigiso duchi di Spoleto e di Benevento a giurar la pace, e chiedere che fosse pur sottoscritta dal pontefice; che sarebbe nuovo indicio dell'im-

portanza politica di questo. Ma il duca di Spoleto non volle giurare semplicemente, come avea fatto il re; e aggiunse condizioni, che nè ben s'intendono ora, nè le intese bene S. Gregorio. Il quale, in una lettera a Teodoro curatore di Ravenna, stato uno de' pacieri, si lagna di quelle condizioni come di pretesti a nuove guerre; e quanto poi al sottoscrivere egli la pace, prega d'esserne esentato, e perchè gli era stato riferito aver già Agilulfo detto ingiurie contro di lui, e a vituperio di S. Pietro, benchè Agilulfo le negasse poi; e principalmente, perchè se il re avesse a lagnarsi per l'avvenire di qualche inganno rispetto a una pace così confermata da esso, ei non potrebbe più ottener credenza in altre occasioni. Vedesi da tutto ciò la poca fede che aveva S. Gregorio ne' Greci, e gli ulteriori disegni che avea su Agilulfo. Pel ritorno degli ambasciadori scrisse ad Agilulfo e a Teodelinda due lettere piene di letizia, congratulazioni, e conforti a mantener la pace; nè più è fatta menzione del sottoscriverla egli. Questa pace così desiderata era poi ancor essa temporanea, e pare che avesse a durar due anni soli, fino al marzo del 601; ma tutto ciò rimane oscuro. E sono anche più oscure queste parole, che leggonsi in una lettera scritta dal pontefice a un suo apocrisario duranti i negoziati. « Se io m'avessi voluto impacciar nella morte de' Longobardi, ei non « avrebbono oggi nè re, nè duchi, nè conti, e

« sarebbono divisi in somma confusione. Ma « perchè io temo Iddio, perciò pavento d'im- « pacciarmi nella morte di qualunque uomo. » Che cosa intendesse qui il papa, è oramai impossibile a dire. Forse fu invitato a sorreggere que' ribelli, che vedemmo in sul principio di Agilulfo; forse chi avvelenò Autari, voleva avvelenare il successore. Ad ogni modo chiaro è, aver il santo pontefice non solo abborrite queste, o siffatte pratiche; ma amico santamente di pace, aver prima mirato a questa, e poscia a un'altra opera non meno degna di lui, il trarre alla unità della chiesa il re e la nazione tutta de' Longobardi. Molto osservabile è poi in tutto ciò, quel principio d'indipendenza del pontefice, che minacciava far pace separata per Roma e per sè, quando l'esarca non la facesse. [17]

Leggesi nella lettera scritta da S. Gregorio a Teodelinda per le congratulazioni. « Inoltre « vi confortiamo a far sì, appresso all'eccel- « lentissimo vostro consorte, ch'ei non fugga « la società della cristiana repubblica. E ben « crediamo voi sappiate; come in varie guise « gioverebbe, se egli si volesse accostare all'a- « micizia di quella. Voi dunque, seguendo il « vostro costume, attendete sempre a quanto « promuove la grazia e la conciliazione delle « parti. » Resta dubbio, a dir vero, se per cristiana repubblica egli intendesse l'imperio, o

la chiesa; e se così volesse muovere Agilulfo a una prolungazione di pace, ovvero a sua conversione alla chiesa cattolica. A ogni modo, siccome Clotilde presso a Clodoveo di Francia, Berta ad Etelberto d'Inghilterra, Ingonda ad Ermenegildo di Spagna; così, benchè negato da alcuni, certo pare tuttavia per chiaro testimonio di Paolo diacono, che riuscisse Teodelinda a trar Agilulfo alla fede cattolica. E lasciando il maggior bene dell'anime, certo non giovò meno questa conversione al regno de' Longobardi, di quello che le altre a Francia, Inghilterra o Spagna. Perchè fra le differenze, le quali tengono vivi gli odii fra conquistati e conquistatori, niuna è così potente come la differenza di religione. Ondechè sendo stati fin allora tutti ariani i re e popoli barbari signori degli Italiani cattolici, questa conversione d'Agilulfo succeduta sul finir del sesto secolo o sul princicipio del settimo, e seguita a poco a poco da quella del suo popolo, hassi a contare non solo come una nuova epoca di ordinamento del regno Longobardo, forse più importante che non quella stessa della restaurazione del regno sotto Autari; ma come una delle più importanti della storia d'Italia, incominciando allora probabilmente ad amicarsi e immedesimarsi alquanto più le popolazioni barbare ed Italiane. E se anche dopo tal conversione, quello immedesimarsi fu più lento e men compiuto che in altri regni, ei

si debbe, come dicemmo, ascrivere alla memoria dell'imperio passato, e alla presenza dell'imperio sopravvivente.[48]

Ora fossero o no fatti nuovi sforzi da Gregorio per la rinnovazione della pace oltre al termine prefisso, certo si scorge da sue lettere ch' egli stesso n' avea poca speranza. Quando, e come poi si rompesse di nuovo la guerra, come si seguisse, rimane incerto. Forse i Greci vollero valersi di nuove ribellioni succedute contro Agilulfo. Del quale trovasi, che verso questo tempo ei tolse di mezzo Zangrulfo duca di Verona ribelle, Guidulfo quel duca di Bergamo due volte perdonato, e Varnecauzio presso a Pavia e forse duca di essa; e che perdonò a Gandoaldo duca di Trento, e a Gisolfo duca di Forlì. Ad ogni modo, Callinico esarca faceva un' impresa presso a Parma, e vi prendea la figliuola del re con Godescalco marito di lei. Così per la privata ingiuria s'inacerbiva la guerra; e Agilulfo conducevala poi con più arte, che non aveano fatto i predecessori. In vece di perdersi in iscorrerie lontane, attendeva a prender le città imperiali della Venezia; e in vece di farsi nimici i popoli barbari vicini, li traeva a sua alleanza. Così venne allora a Milano un' ambasceria del cacano degli Avari a strigner con Agilulfo una pace, od anzi una lega, posciachè non trovasi guerra mentovata con quelli. Seguivano nuove ambascerie d'Agilulfo al cacano, e

del cacano a' re de' Franchi, perchè ancor essi strignessero più ferma pace od alleanza nuova co' Longobardi. O poco prima, o poco dopo era Padova assalita da Agilulfo; resisteva fortemente; in fine lanciatovi fuoco fu arsa, presa, e diroccata; e il presidio Greco fu rimandato a Ravenna. Poscia i Longobardi con gli Avari e co' soggetti di questi gli Slavi, entrarono in Istria e la miserò a fuoco e a sacco. Ancora, i Longobardi presero Monselice. I Greci poi mutarono esarca; e in vece di Callinico tornò Smaragdo, che conchiuse una tregua di trenta giorni con un Cillane. Scrivea S. Gregorio all'esarca, « non « se ne fidasse; aver esso il papa negoziato co' Pi- « sani, ma senza averne ottenuto nulla; ed es- « ser per uscire i lor dromoni. » Onde si vede quella città fin d'allora Longobarda, e addetta alla marineria; e non solo retta da un governo proprio municipale, ma indipendente a tal sègno, di deliberare essa degli aiuti da dare o non dare a' suoi signori per la guerra. Poscia in un sol anno, credesi il 603, Agilulfo faceva conquiste e fazioni più importanti che mai, le quali finirono la guerra. Di luglio usciva di Milano aiutato dagli Slavi, assediava Cremona, la prendeva il dì 28 agosto, e la abbatteva al suolo. Assaliva Mantova, rompeane le mura cogli arieti, v'entrava addì 13 settembre, rimandando il presidio Greco a Ravenna. Gli si arrendeva il castello di Vulturina, che credesi Valdoria. Di

C.° X. A.i 590-615.

Brescello, già ripreso da' Greci, fuggiva il presidio mettendovi fuoco. Ondechè, tra per queste grandi vittorie, e per li turbamenti che diremo dell'imperio, incominciò una successione di paci o tregue. Fecesi la prima dal novembre 603 fino al primo aprile 605, e la figliuola d'Agilulfo fu restituita da Ravenna a Parma, dove poi morì di parto. In novembre 604 si rifece tregua per un anno, e furono dati dodici mila soldi da' Greci a' Longobardi. Terminata questa probabilmente, i Longobardi presero Bagnaria ed Orvieto, e si rifece un'altra pace di tre anni. Seguì un'altra, per la quale furono mandati ambasciadori Longobardi a Costantinopoli, e rimandati ambasciadori Greci in Italia con doni dell'imperadore. Finalmente dopo il 611 fu conchiusa una pace d'un anno, e poi un'altra eguale, e poi altre ancora. A quai patti non è detto; benchè sapendosi da Fredegario storico Franco, che alcuni anni dopo, i Greci pagavano trecento monete annue a' Longobardi, è credibile che questo fosse il prezzo di tali paci. Le quali, vergognose a' Greci fatti tributari, si potrebbero chiamar gloriose a' Longobardi; se non che più glorioso sarebbe stato spigner la guerra antica e la fortuna nuova, e compier la conquista d'Italia. Ma Agilulfo verso questo tempo si rivolse tutto alla pace; e si vede che fu di quelli che fanno bene la guerra, ma non amano farla, se non per una strignente necessità.[49]

Fu probabilmente durante l'ultime guerre di re Agilulfo contro a' Greci, che Ariolfo duca di Spoleto venne a campo con essi a Camerino, e li vinse. Racconta Paolo diacono, che dopo la vittoria chiedendo il duca; « chi fosse uno che « egli avea veduto combattere così virtuosa« mente; » e sendogli risposto; « non essersi « veduta persona, che avesse fatto meglio d'esso « duca. » « Certo sì » riprese « fu migliore di « me assai quel valoroso, il quale ogni volta ch'io « fui investito, egli col suo scudo mi schermì. » E tornando a Spoleto, e passando presso alla basilica di S. Sabino martire, perchè egli era tuttavia idolatra, addimandò; « di cui fosse quella « casa sì grande; » e come gli fu detto; « esservi « sepolto S. Sabino, e che i cristiani uscendo « alla guerra lo solevano invocare; » « or come « puote uom morto ai vivi aiutare? » diceva; e scavalcato v'entrava, e mirando le pitture vedeva l'immagine del santo, e riconoscevalo per lo suo aiutatore nella battaglia. Credono alcuni che Camerino fosse allora occupata da Ariolfo; ad ogni modo questi morì non molto dopo l'anno 601, o 602. Combatterono per la successione due figliuoli di Farualdo il primo duca, vinse Teodelapio, e rimase duca; primo esempio di tali contese a mano armata pe' ducati, e pruova della crescente indipendenza di questi. [50]

C.° X. a.i 590-615.

Non è detto che Agilulfo re s'intromettesse in questa guerra civile. A ogni modo il suo

CAPO XI. Segue Agilulfo re. a.i 603-615.

c.° XI.
a.i 603-615.

amor di pace non fu ozio, e restano memorie e monumenti del buon governo di lui e di Teodelinda. Dice Paolo diacono, che le sostanze delle chiese occupate da' Longobardi furono allora restituite, i vescovi già depressi or di nuovo onorati, molte fondazioni nuove fatte. Principalissima fu quella della basilica di Monza; nel qual luogo per la vicinanza dell' Alpi temperato e salubre, era già stato fatto da re Teoderico un gran palazzo, che Teodelinda ora ampliò e rinnovò, aggiugnendovi la basilica. Nel palazzo rimanevano al tempo di Paolo alcune dipinture dell'imprese dei Longobardi; dalle quali ei trasse la descrizione del loro antico vestire, mutato già a suo tempo. Adunque dice, che avevano allora mozzi i capegli in sulla cervice, divisi sulla fronte, e pendenti lungo la faccia; larghe le vesti per lo più di lino, al modo, aggiugne Paolo, che le usano gli Anglo-Sassoni, ma adorne di liste più larghe, e variocolorate; i calzari aperti quasi sino all'estremo del pollice, e stretti da coregge incrocicchiate, che si mutarono poi nell'uose all'uso Romano, e negli stivaletti di panno rossiccio per cavalcare. La basilica fu dedicata a S. Giovanni Battista, che il re e la regina veneravano con culto speciale, recato forse per Agilulfo da Torino, dov'era antico il battistero e la chiesa vescovile di S. Giovanni. Questa poi di Monza fu da essi dotata di poderi, ed arricchita di molti ornati d'oro e d'argento. I quali pur

accresciuti da' posteri, rimangono tuttavia in parte nell'antico tesoro di quella basilica. E sono fra essi poi principalmente famose tre corone d'oro. L'una, onde pende per una catenella una croce d'oro tempestata di gemme, ha scolpiti sul cerchio Gesù Cristo, due angeli, e i dodici apostoli in tanti compartimenti; sopra cui sono sessantacinque piropi e smeraldi alternati, e sotto una iscrizione che dice; AGILVLF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX TOTIVS ITAL. OFFERET SCO IOHANNI BAPTISTE IN ECLA MODICIA; ossia « Agilulfo, « per la Dio grazia, uom glorioso, re di tutta « Italia, offre a S. Giovanni Battista nella chiesa « di Monza. » Ma a dir vero, oltre ai caratteri di tal iscrizione che diconsi posteriori a quell'età, e mettono perciò in dubbio l'autenticità di quella famosa reliquia, anche maggior dubbio ne viene da quel titolo di re di tutta Italia, doppiamente falso; posciachè nè Agilulfo possedette tutta Italia, nè re d'Italia, ma re de' Longobardi si trovano sempre nomati esso e i suoi successori, secondo l'antico uso di tutti i barbari. La seconda corona è d'oro e smeraldi, con anche una croce pendente d'oro e gemme, e questa è detta la corona di Teodelinda; ma non ha iscrizione, nè niuna pruova della verità di quel nome. La terza poi è quella più famosa detta corona di ferro; perchè sotto a un largo cerchio d'oro scolpito a fiori e frutta, vi sta coperta una lamina di ferro, che dicesi per tradizione, sia

fatta dell'uno de' chiodi della santa croce. Vogliono alcuni autori antichi Milanesi fosse quella messa in capo a re Agilulfo da Teodelinda; e veramente è sulla porta della basilica una scoltura, che par rappresentare l'offerta di quella e dell'altre corone, e dell'altre gioie per Agilulfo e Teodelinda. Ad ogni modo poi, la corona ferrea fu quella certo, di che furono incoronati i re d'Italia duranti molti secoli appresso.[51]

Nacque nel palazzo di Monza, e fu poi battezzato in S. Giovanni l'anno 603 Adaloaldo figliuolo di Agilulfo e Teodelinda; e Gregorio papa se ne congratulava colla regina. L'anno appresso 604 il tenero fanciullo fu innalzato a parte del regno nel circo di Milano, e disposato alla figliuola di Teodeberto re de' Franchi; e fermavasi a siffatta occasione una pace perpetua con essi.[52]

Di questa o di qualch' altra pace tra' Longobardi e Franchi, narra Fredegario storico di questa nazione; che Agilulfo mandò a Clotario re di Soissons un'ambasceria per trattare della remissione di un tributo di dodici mila soldi d'oro; e che datine segretamente mille a tre consiglieri del re, e trentacinque mila al re, fu abolito il tributo e costituita pace perpetua. Ma può dubitarsi che questo prudente trattato fosse fatto poi dal figliuolo d'Agilulfo; e lo storico Longobardo non ne parla di nessuna maniera. Ancora dice poi Fredegario, che Agilulfo fece una lega

insieme con quei due re Franchi Teodeberto e Clotario, e con Vitterico re de' Visigoti in Ispagna contro Teoderico re Franco di Borgogna, il quale disposato ad Ermemberga figliuola di Vitterico l'avea rimandata al padre. E si misero in pronto i tre principi alleati; ma per qualunque ragione la guerra non seguì.[53]

L'anno del battesimo di Adaloaldo furono ricevuti alla pace del re, Guidoaldo duca di Trento, e Gisulfo duca del Friuli. Non restano particolari nè di ciò, nè, oltre a quelle paci rinnovate co' Greci, di null'altro, fino intorno agli anni 511 o 515, quando si crede che succedessero due, o forse una stessa discesa degli Slavi, e degli Unni Avari; quelli nell'Istria che saccheggiarono, questi nella Venezia e nel Friuli tenuto dal duca Gisulfo. Il quale, accorso con quanto potè raunare di Longobardi, ma circondato e sopraffatto, audacemente combattendo, fu morto. Caddero quasi tutti i suoi; i restanti rifuggirono nelle terre chiuse, Cormona, Nomaso, Osopo, Artenia, Reunia, Glemonia, Ibligine, e principalmente in Foro Giulio, dove si raccolsero le donne e i figliuoli degli estinti con Romilda vedova del duca, e con quattro lor figliuoli, Tasone, Cacone, Radoaldo, e Grimoaldo, e quattro figlie. Gli Avari dunque, corsa la campagna, vennero dinanzi a Foro Giulio. E cavalcando un giorno a riconoscer le mura in arme, e con gran seguito il cacano, che giovane

C.° XI. A.i 603-615.

era e di bella presenza, venne veduto da Romilda; la quale, presa per lui di nefando desiderio, fecegli sapere, che s' ei volesse torsela a moglie, ella darebbegli la città e quanti v'erano addentro. Promise il cacano, gli fu aperto, entrò co'barbari, arsero la città, presero ogni roba, e ridussero le persone in servitù, dicendo di volerli ricondurre alle loro antiche stanze di Pannonia. Ma avviativisi, e giunti a un luogo detto il Campo sacro, ordinavano d'uccidere gli adulti e spartirsi le donne e i fanciulli. Fattine accorti i figliuoli di Gisulfo disponevano di fuggire, e balzavano in sella; ma perchè temevano che Grimoaldo, ultimo di essi e fanciullo ancora, non si potesse reggere sul cavallo di corsa, uno de' fratelli che meglio voleva lasciarlo morto, che schiavo, alzava la lancia ad ucciderlo. Ma piagnendo e gridando il fanciullo; « non mi « trafiggere, ben reggerommi »; quegli stendendogli la mano, e innalzandolo pel braccio, lo collocò sul dorso d'un nudo corridore. Così fuggirono, correndo ultimo il fanciullo; ed inseguiti, scamparono gli altri, ed egli fu raggiunto. Chi 'l prese, vedendolo di così tenera ed elegante persona, e vivaci occhi, e bionda lussureggiante capigliatura, rallegravasi di aver fatto sì bello schiavo, e sel traeva per la briglia verso il campo. Ma quegli, a cui in tenero petto viril cuore battea, tolto un pugnaletto da fanciullo ch'avea seco, e di tutta sua possa alzatosi e

sforzatosi, ne diè sul capo al nimico e l'abbattè. Quinci rivolto il corridore, e ripresa la fuga arrivò i fratelli; e lieti tutti di sua valentìa ripatriarono. Intanto gli uomini Longobardi erano scannati dagli Avari, le donne e i fanciulli fatti schiavi. Romilda, nefanda origine di tanto guaio, a compimento della fede giuratale, fu tenuta in isposa dal cacano una notte; poi data alle voglie di una mano di barbari, in fine impalata in mezzo al campo, con nefandi scherni di que' barbari. Delle sue quattro figliuole, non degne di lei, ma del padre e de' fratelli, narrasi; che tenendosi carni crude in seno, ributtarono la libidine de' padroni. Ondechè dicendo questi, « or dunque tali sono le femmine Longobarde; » le lasciarono, e poi le venderono in varie parti; ed elle trovando poi nobili nozze, e l'una duchessa degli Alemanni diventando, e l'altra de' Bavaresi, s'ebbero premio alla loro virtù. Tasone e Cacone ripatriati, succedettero al ducato paterno; e fatta poi guerra cogli Slavi presero loro il paese di Zellia fino a Medaria, e ridusserli ad esser gran tempo tributari de' duchi del Friuli. Poi pare che s'accostassero ai Greci; e Tasone domandasse a un tal Gregorio patrizio d'esser da lui adottato in figlio all'uso Romano, che era di farsi rader la barba da chi adottava. Perciò vennero i due fratelli con una mano di scelti giovani senza sospetto nella città d'Oderzo. Ma il patrizio traditore, fatte chiuder

C.° XI.
a.i 603-615.

le porte della città ed accerchiarli, mentre essi abbracciatisi e datisi l'ultimo addio disperatamente per le vie e per le piazze si difendevano, insino all'ultimo li trucidò. Poscia a modo suo adempiè la promessa, radendo il capo dell'estinto. A Tasone e Cacone succedette Gisolfo loro zio paterno, forse perchè Radoaldo e Grimoaldo loro fratelli teneansi per troppo giovanetti tuttavia; ma eglino se ne sdegnarono, e partitisi del Friuli si furono ad Arigiso duca di Benevento loro parente e già educator loro, che li accolse molto lietamente. A questo Arigiso è diretta una lettera di Gregorio Magno a domandargli de' travi per le chiese di S. Pietro e S. Paolo; onde credesi che fosse cattolico. Del pro' giovanetto Grimoaldo vedremo poi le cresciute fortune.[54]

Dall'invasione degli Avari toglie il buon Paolo diacono l'occasione di narrare le avventure di sua propria famiglia; venuta già co' primi Longobardi nel Friuli, ridotta allora a cinque fratelli fanciulli e tratta in Pannonia, e poscia restituita in Italia da Leufi il quinto di essi. Dice, come questi fuggì con un arco, una faretra e un po' di viatico, che gli mancò molto presto; e come non sapendo la via gli fu mostra da un lupo miracoloso, e poi in sogno, e come fu accolto, rifatto e ravviato da una vecchietta Slava; e come giunto in Italia e alla casa nativa la trovò diserta, senza tetto, colma di rovi e spini, e un

olmo cresciuto tra le pareti. Al quale appendendo la faretra, e sgombrando il suolo de'rovi, e non potendo riavere i beni paterni usurpati nel frattempo, aiutato pur dagli amici e da' parenti, riedificò la casa, e tolta moglie ebbe Arigi, onde Varnefrido il padre del buon cronachista. Del che io volli serbar memoria, non solo in ricognizione di questo, senza di cui sarebbero come una sola notte buia cencinquanta o dugento anni di nostre storie; ma anche affinchè s'intenda, come tratto dalla natural vanità di provincia ei ci abbia lasciato, e noi riferiamo, senza comparazione più memorie intorno al Friuli che non intorno agli altri ducati Longobardi.[55] Fino al tempo ove siamo giunti, pare ei si giovasse d'una storia scritta da Secondo abate di Trento; lo stesso, come credesi, che scrisse controversie, e a cui Gregorio Magno diresse varie lettere, e che, sendo in molta grazia appresso ad Agilulfo e Teodelinda, battezzò Adaloaldo lor figliuolo. E perciò anche avemmo fin ora più notizie di Trento, le quali sono per mancarci.[56]

C.º XC. a.) 603-615.

D'Agilulfo non si vede che muovesse nè a queste guerre degli Avari e degli Slavi, nè a niun' altra. Verso il fine del suo regnare, Gundoaldo, quel fratello di Teodelinda venuto con essa di Baviera e diventato duca d'Asti, fu ucciso di saetta, ma non è detto da cui. Fredegario, storico inesattissimo sulle cose d'Italia, dice che fu opera di Agilulfo e Teodelinda, ingelositi

c.° XI. a.° 603-615.

dell'amore che gli aveano i Longobardi. Par fola per ogni verso, e principalmente perchè troppo contraria a tutta la vita del re e della regina. Ad ogni modo il duca d'Asti lasciò d'una nobil donna Longobarda due figliuoli, Gundeberto ed Ariberto; l'ultimo de' quali salì poscia a regia fortuna. [57]

L'ultima memoria rimasta del regno d'Agilulfo e Teodelinda è la protezione da essi conceduta a S. Colombano, fondatore di monisteri in varie parti d'Europa, e spècialmente in Italia. Nacque in Irlanda, cristiana già molto prima della vicina Inghilterra, e famosa nel sesto secolo per la quantità, la santità e la dottrina de' suoi monisteri. Fra' quali essendo principale quello di Benchor, fondato verso il 530 da S. Congallo sotto la regola di S. Basilio; ivi Colombano prese l'abito, finì gli studi e incominciò a scrivere. Sendo poi d'intorno a trenta anni partì con dodici monaci; e verso il 585 venne in Brettagna e in Gallia, e vi predicò contro alla rilassata disciplina. Giunta voce di lui a Guntranno re di Borgogna, fu chiamato da questo, e gli fu dato un castello diroccato detto Anegrai nel desertò dei Vosgi. Colombano fece costì un monistero, e un altro a Luxeul là vicino, e un terzo a Fontaines; e v'impose regole e penitenze severe, come tutte quelle de' monaci d'allora, e forse più. Vi fu visitato da' principi Franchi, alla scelleratezza e tirannia de' quali erano a quel-

l'età debole ma solo ritegno le parole de' santi uomini. Rinfacciò a Teoderico re di Borgogna sua mala vita, scrissegli di cacciar sue drude, negò la benedizione a' di lui figli naturali, e l'ingresso del monistero a Brunechilde avola di lui, peggiore di lui. Costei fece esiliare il santo a Besanzone; poi trarlo a Nantes, e cacciarlo verso Irlanda. Ma rispospinto dai venti, rifuggì a Clotario re di Neustria, poi a Teodeberto re d'Austrasia, da cui ebbe facoltà d'ire con S. Gallo ed altri suoi discepoli a predicar la fede agli adoratori di Vodino intorno al lago di Zurigo. Convertitine molti, sparse al suolo le offerte, e messo fuoco ai templi, furono perseguitati e si ritrassero sul lago di Costanza ad Arbona, donde da un buon prete fu loro mostra la piacevol valletta di Bregentz. Andativi e trovatovi un antico oratorio a S.ª Aurelia contaminato dagli idoli de'pagani, convertirono costoro, riconsacrarono l'oratorio, e fattevi intorno loro celle vi rimasero tre anni. Questo è il monistero di Mereravia, il più antico di Germania. Poco appresso cadute quelle terre in possanza di re Teoderico, fuggì S. Colombano, e rimase S. Gallo; il quale fabbricò poi non lungi il monistero, che serbò suo nome e diventò principato. S. Colombano rifuggì in Italia nel 612 o 613, regnanti Agilulfo e Teodelinda; vi fu accolto molto benignamente, scrissevi contro l'eresia ariana, e sulla controversia del concilio

C.° XI.
a.i 603-615.

C.o XI. a.i 603-615.

Calcedonense; ma perchè più che le corti e i palazzi, giovavano a lui le solitudini e le diroccate chiese e le celle, sendogli additato in grembo ad Appennino, in val di Trebbia, un luogo deserto e fuor di via detto Bobbio, con una rovina d'una basilica di S. Pietro; corsevi egli, e restituita la chiesa, fondovvi un monistero dotato da Agilulfo, arricchito da' re d'Italia, e che diè origine a quella città e a quel vescovado. Fu ne' primi secoli famoso per dottrina; diè un papa dottissimo alla Chiesa; scaduto poi, passò verso la metà del secolo decimoquinto ai monaci di S. Benedetto, e durò fino alla nostra distruggitrice età. Furono recati là, fin di Gallia e Britannia, da S. Colombano e da' suoi primi successori molti codici sacri e profani; i quali dispersi poi nelle biblioteche d'Italia, principalmente la Vaticana di Roma, l'Ambrosiana di Milano, e la Regia di Torino, sono diventati famosi a' nostri dì, chè sotto alcune loro scritture non tanto antiche si scoprirono frammenti antichissimi e finor desiderati di Cicerone e d'altri classici autori. Non molto appresso la fondazione di Bobbio, S. Colombano fu richiamato a Luxeul da Clotario re nuovamente insignoritosi di Borgogna; ma il santo non volle lasciar Italia, e addì 21 novembre del 615 vi morì d'oltre ai settant'anni; scrittor di poesie e controversie, promovitor di studi e d'agricoltura, ammonitor di principi, fondatore di monisteri, biblioteche,

città, e principati in varie parti d'Europa. Forza è vederlo ad ogni passo e ripeterlo; qualunque fossero allora, tutte erano nella Chiesa, lettere, attività, civiltà, ogni cosa buona.[58]

c.° XI. a.i 603-615.

Morì, siccome pare, il medesimo anno 615 Agilulfo; che tenne il regno venticinque anni, e trovatolo diviso di parti, lasciollo unito; avviò all'unione di religione; guerreggiò con arte e fortuna contro i Greci, e in mezzo alle vittorie si fermò, facendo paci onorate e imponendo tributo. N'è lodato di moderazione; ma quand'è guerra aperta contro nemici naturali, ch'è forza perdere od esserne perduti una volta o l'altra, può parer più prudenza, epperciò anche più moderazione valersi delle occasioni. E queste poi si porgeano tanto più facili, che l'imperio, come vedremo, era al medesimo tempo turbato; ondechè sono tanto più inesplicabili siffatto rimanersi di Agilulfo e d'alcuni suoi successori, e siffatto rivolgersi de' Longobardi trent'anni dopo il loro arrivo da una estrema ferocia, a un estremo amore di pace, e dell'arti e degli ozi di lei. Nè io saprei qual causa trovarne; se di nuovo come altrove non s'attribuisca forse alle nostre dolci e molli aure, tanto più prontamente stemperanti, quanto sono da più barbari petti bevute.[59]

Succedeva Adaloaldo già gridato re in fasce, or fanciullo d'intorno a dodici anni. Teodelinda governò; ma non restano memorie de' dieci anni

CAPO XII. Adaloaldo re. a.i 615-625.

c.° XII. a.i 615-625.

seguenti, fuori che restaurazioni di chiese e donazioni. Poscia Adaloaldo impazzì, e fu cacciato dal trono; e gli sottentrò Arioaldo duca di Torino e marito di Gundeberga sorella di lui. Nè Paolo diacono dice particolari di tali rivoluzioni. Fredegario, mescendo storia e novelle, narra; che Adaloaldo fu ammaliato nel bagno con certi unguenti da un Eusebio ambasciador Greco; che da quel dì in poi, sendogli forza seguire ogni volere di costui, ei voleva uccidere i primati Longobardi e dare il regno in mano agli imperiali; e che avendo già uccisi dodici di quelli innocenti d'ogni colpa, gli altri s'avvisarono, e fecero re Charoaldo od Arioaldo duca di Torino; e finalmente che Adaloaldo morì di veleno. Da una lettera poi del papa all'esarca si vede, aver l'uno e l'altro parteggiato per Adaloaldo contro Arioaldo, e all'incontro alcuni vescovi d'oltrepò essere stati per questo contro quello. Quindi parrebbe, che potess'essere qualche verità nascosta sotto le favole di Fredegario; e che Adaloaldo o forse Teodelinda accostandosi a'Greci e al papa, più che non piacesse a'Longobardi, questi se ne turbassero e si ribellassero; come già gli Ostrogoti, contro Amalasunta, quando ella si accostava agli usi Romani. Ad ogni modo è pure ignoto quando Teodelinda morisse, e se vivesse tuttavia al tempo che passò così il regno dal figliuolo al genero. Nel secolo decimoterzo dissesi scoperta la di lei sepoltura

in Monza; ma se fu, di nuovo si perdè. Ivi ogni anno al mese di gennaio recitavansi non ha guari tuttavia preghiere per lei; ed ivi, e a Milano, e in tutta Italia chiaro rimane il suo nome. E veramente, l'amor di pace da lei ispirato al marito, benchè forse inopportuno in questo, a lei siccome donna aggiugne lode, o almeno grazia. Ma Giovanni Boccaccio che a poche cose ebbe rispetto, non lo ebbe nemmeno a lei, e fecela soggetto di laida novella; quand' anzi potrebbe essere, s'io non m'inganno, di eleganti ed immaginose composizioni.[60]

C.° XII. a.i 615-625.

Di Arioaldo fatto re verso il 625 rimane anche meno che di Adaloaldo; nulla da Paolo diacono; dagli altri, novelle o poco più, che pur giova raccorre a cognizione, se non de' fatti e delle persone, almeno de' costumi. Narra un buon monaco di Bobbio di que' tempi, che un suo proprio compagno fu mandato dall' abate in corte a Pavia, quando non era ancor re Arioaldo; e come incontrando questo e nol volendo salutare perchè eretico, fu battuto e quasi morto per ordine secreto di lui, ma poscia si riebbe per miracolo, e tornò sano a Bobbio. Quindi si scorge che Arioaldo fu di nuovo ariano; ma non si vede poi che abbia perseguitati i cattolici. Gundeberga pare essere stata cattolica, ed è detta pia, limosiniera, vezzosa, amorevole, e amata regina. Narrasi, che avendo un giorno lodato la bella persona d'un cotal Adalulfo suo cortigiano,

CAPO XIII. Arioaldo re. a.i 625-636.

C. XIII. a. 625-636.

imbaldanzito costui la richiese di disonestà, ed ella tra ira e disprezzo gli sputò in faccia. Ondechè temendo il cattivo accorse ad Arioaldo, e fece rea la regina d'aver per tre giorni tramato con Tasone duca d'avvelenar il marito, e di sposare e far re il complice. Credettevi lo stolto Arioaldo, e cacciolla in una torre del castello di Caumello, o di Lumello. Tre anni stettevi la meschina, finchè vennero ad Arioaldo ambasciadori di Clotario re de' Franchi; il quale per la madre di Teodelinda essendo congiunto di Gundeberga, dimandava ragione di questi mali trattamenti fattile. E addotte da Arioaldo le accuse; « perchè » soggiugneva uno degli ambasciadori « non fai tu armare e venire a singolar « battaglia l'accusatore da una parte, e un altro « uomo dalla parte di Gundeberga, affinchè per « giudicio d'Iddio si conosca la verità? » Ed avendo piaciuto al re ed a' grandi, così si fece; e combattendo per la regina uno chiamato Pittone ammazzò il calunniatore, ondechè Gundeberga fu tratta dalla prigione. È il primo esempio in Italia di questi, che furono detti poi giudicii di Dio. Di Tasone è a credere fosse lo stesso, che uno duca di Toscana, cui il re perseguitò come nimico, e volle far ammazzar da Isacco esarca, promettendo per quest' ufficio rilasciar cento delle trecento libbre d'oro pagate annualmente da' Greci per la pace. Isacco fece dire a Tasone; « posciachè egli era nimico del

« re, fosse amico suo, e venisse a Ravenna; ma « disarmato per rispetto all'imperadore. » E Tasone venuto con alcuni servi, fu ammazzato. Perchè poi questa storia di Tasone duca di Toscana non è dissimile molto da quella di Tasone duca del Friuli, credono alcuni sia la medesima. E pare poi la medesima, che la già detta da noi, una vittoria che è narrata a questi tempi de' Longobardi alleati de' Franchi contro gli Sclavoni. Dell'oscuro regno di Arioaldo una cosa sola par certa; non aver esso fatta nè in pace nè in guerra niuna fazione grande; chè queste in qualunque modo sogliono tralucere nelle storie o ne' monumenti. Regnò da dieci a dodici anni; morì intorno al 636.[61]

C.° XIII. a.i 625-636.

CAPO XIV.

Rotari re. a.i 636-652.

I Longobardi diedero a Gundeberga regina quello che a sua madre Teodelinda avean dato, lo scegliere uno che fosse a lei marito, ad essi re. Ella propose a Rotari duca di Brescia, che era ammogliato, di lasciar la moglie, e torre lei col regno; ed egli accettò, giurolle fede, e fu per opera di lei inalzato da' primati al regno. Ma appena vi fu assicurato, fece uccidere molti de' nobili a lui contrari. Tuttavia è chiamato istitutor di forte disciplina, e mantenitor di pace pubblica; onde si vede che camminando per quel limite sottile che divide ultima giustizia da prima crudeltà, ei fu di quelli che paiono agli uni giustizieri, agli altri crudeli. A Gundeberga, per la quale avea spergiurata la prima moglie,

c.° XIV. a.i 636-652.

fu spergiuro, come era a credersi; e spogliatala d'ogni regia dignità chiusela in una camera del palazzo di Pavia, empito intanto di meretrici. Gundeberga già avvezza alle maritali persecuzioni, togliea questa con pazienza cristiana, e vi durò cinque anni, digiunando, e orando. Ne fu tratta quasi come l'altra volta, se credasi al medesimo storico Franco, per un ambasciador di sua nazione nomato Ubedo; il quale stato già in altre ambascerie benignamente accolto dalla regina, ed ora capitato a Pavia, parlò per giovarle in nome di Clodoveo suo re, mostrando la parentela di lei co're Franchi, e come questi erano turbati de' mali trattamenti fatti a lei. E allora Rotari la lasciò uscire e visitar le chiese de' santi, e le restituì ricchezze e ville e regia dignità. Siccome poi la madre di lei in Monza, così ella in Pavia fece una basilica a S. Giovanni, ricca d'ori, argenti e paramenti, e vi fu seppellita. Cattolica ella, e ariano Rotari, furono, come i principi, divisi allora di religione i sudditi e le chiese; e ognuna di queste ebbe così due vescovi a un tempo.[62]

Rotari ruppe le paci o tregue annue coi Greci; ma non trovo per qual cagione od a quale occasione. Venne a battaglia presso al fiume Scultenna o Panaro nell'Emilia, coll'esercito di Roma e Ravenna, n'ammazzò otto mila, e fugò gli altri. Prese tutte le città marittime dalla Lunigiana a Francia. Luni, Genova, Savona, Al-

benga e Varicotti furono arse, smurate, ridotte da città a vichi, e loro cittadini fatti schiavi. Dalla rovina di Varicotti credesi sorta Noli. Da Genova tornarono a loro sedia gli arcivescovi di Milano là ricoverati fin dall'ingresso d'Alboino. Verso Venezia Rotari prese Oderzo, e ne fece il medesimo strazio. Onde credesi, che allora fuggissero nelle Lagune, Magno vescovo di quella città, e fors'anco Paolo vescovo d'Altino.[63]

c.° XIV. a.° 636-652.

Di Benevento si narra, che Aione figliuolo d'Arigiso duca sendo dal padre mandato a Rotari re a Pavia, e passando a Ravenna, ebbe dagli imperiali un beveraggio, pel quale uscì di senno, nè si riebbe interamente più mai. Vedesi da questo e dall'altro esempio testè riferito, come i Greci colti e corrotti avean nome di maliardi appresso ai Longobardi barbarissimi e semplici. Ad ogni modo sendo Arigiso presso a morire, raccomandò a succedergli Radualdo e Grimoaldo, que'due figliuoli del duca di Friuli, già suoi discepoli, poi fuggiti di mano agli Avari, poi per non obbedire allo zio rifuggiti in Benevento. Sono parole di Paolo diacono; aver il morente duca raccomandato a' Longobardi astanti, questi due che li governerebbero meglio che non Aione suo proprio figliuolo; ondechè è chiaro che la elezione di que'duchi era allora fatta o almeno promossa dai principali uomini del ducato; come pur doveva essere quella del ducato di Spoleto, che vedemmo da due com-

c.° XIV. a.i 636-652. petitori disputata sul luogo e coll'armi, non in corte, colle ragioni o col favore. Ma malgrado della raccomandazione, fu fatto duca di Benevento Aione verso il 641. Ed avendo tenuto il ducato un anno e cinque mesi, successe una discesa degli Slavi, sbarcati ed accampati a Siponto; accorse Aione, ma caduto col cavallo in una delle fosse fatte da' barbari a munizione, fu con alcuni de' suoi ammazzato. Sopraggiunse Radoaldo, e parlamentando cogli Slavi in loro lingua, li tenne alcun tempo a bada, poi li assalì di repente, li fece a pezzi, e cacciò i rimanenti. Così, fatte le vendette di Aione, ebbene il ducato, e tennelo cinque anni. E morto lui poscia, gli succedette Grimoaldo l'ultimo de' fratelli, che pur tenne il ducato gloriosamente. Sendo una volta venuti i Greci a predare il santuario famoso di S. Michele al monte Gargano, egli cadde sovr'essi e ne fece macello. Sposò una nobile fanciulla sua schiava per nome Itta, e n'ebbe un figliuolo nomato Romoaldo, e due figlie. Di tutti i quali vedremo in breve la fortuna. [64]

Morì Rotari verso il 652; e fu seppellito presso alla basilica di S. Giovanni di Monza, o di Pavia. Narra poi il buon Paolo aver udito, come una notte sendo stata aperta da un cotal ladro la sepoltura di quel re, e rubatovi ogni ornamento, apparve S. Giovanni al ladro dicendo; « chè toccasti il corpo di cotestui? Benchè non

« fosse retto credente, a me pur si raccomandò. « Or tu mai più non entrerai nella mia basilica. » E aggiugne che avvenne così; perchè qualunque volta il ladro vi volle entrare, egli ne fu come da un gran colpo alla gola ricacciato. [65]

C.° XIV. a.i 636-652.

Ora, se incerte ed oscure sono a noi giunte le imprese pur non ignobili di Rotari e de' suoi duchi; intero e famoso monumento di lui resta la raccolta ch'ei fece delle leggi Longobarde. E così succede non di rado, per vero dire, che la gloria dell'armi, usurpatrice d'ogni altra appresso ai contemporanei, venga poi meno a poco a poco; mentre la gloria de' legislatori nascendo inavvertita o disputata, si rischiara poscia e s'accresce col mutarsi delle età. Del resto, avendo noi osservati già due accrescimenti di civiltà ne' Longobardi; prima l'ordinamento del regno, e la separazione degli Italiani da' conquistatori ospiti loro al tempo della restaurazione d'Autari; e poi le frequenti paci fatte tra Longobardi e Greci, e la conversione di molti di quelli alla religione cattolica degli Italiani al tempo di Agilulfo, e Teodelinda, e S. Gregorio; ora è da notar questo pure come terzo e forse ultimo di quegli incivilimenti. Perchè le antiche leggi Longobarde, che con parola difficile a spiegarsi si chiamarono Anclabeo od Auriclabeo, erano state fin allora, come dice chiaramente Paolo diacono, ritenute colla sola memoria e coll'uso. [66] Così avvenne appresso a tutti i popoli

barbari Germanici; i quali poco o nulla scrivendo nelle loro lingue, non iscrissero le loro leggi, se non quando, stanziati nelle province Romane, poterono usare la lingua Romana. Ma i più degli altri barbari i Franchi Salici e Ripuari, i Borgognoni, i Visigoti, ed anche gli Ostrogoti in Italia scrissero le loro leggi subito dopo il loro fermarsi, e la fondazione de' loro regni. All'incontro i Longobardi tardarono più assai; e siffatto ritardo, mentre addita maggior barbarie primitiva, maggior noncuranza di governo, e forse maggior lentezza nell'imparar la lingua de' vinti; forse poi ei fu pur causa che tali leggi si scrivessero, e raccogliessero in maggior numero e con più arte e più cura, principalmente rispetto ai casi privati. In questo editto poi, come in tutti i codici barbarici, sono raccozzate le leggi politiche, le criminali, e le civili alla rinfusa ed incompiute, pur lasciandosi molto all'uso noto, e alle tradizioni. Ancora s'accresce la confusione da ciò, che all'editto di Rotari se n'aggiunsero poi nove altri de' successori; ondechè, nè sarebbe qui compiuto il ritratto di quelle leggi, nè da tutte esse insieme, senza la comparazione di tutta la storia, si potrebbe ritrarre l'ordinamento del regno, che pur sarebbe il più importante. Quindi io ho deliberato non attendere a ciò se non al fine del presente libro; pur continovando a notar via via ogni parte di quell'ordinamento, la quale es-

sendo illustrata dagli eventi che s'incontrano, serva ad illustrar quelli che seguono. E tale mi paiono il seguente prologo e la conclusione dell'editto di Rotari fatto l'anno 643.

c. XIV. a.i 636-652.

« In nome del Signore; principia l'editto ch'io « rinnovai coi primati miei giudici; io, in no- « me di Dio, Rothar re, uomo eccellentissimo, « decimosettimo re della gente de' Longobardi, « nell'anno, propiziando Iddio, del mio regnare « ottavo, della mia età trigesimottavo, nell'in- « dizione seconda, e dalla venuta de' Longo- « bardi nella provincia d'Italia, quando proce- « dendo Alboino ei furono aiutati dalla divina « potenza,[67] settantesimosesto felicemente; dato « in Ticino nel palazzo. Quanto sia stata, o sia « la cura della nostra sollecitudine pel como- « do dei nostri sudditi, il sotto annesso tenore « lo dichiara; principalmente rispetto ai con- « tinui travagli de' poveri, e alle inutili esazioni « fatte a coloro che hanno meno forza, e che « sappiamo anche aver patito violenza. Adunque, « considerando la misericordia di Dio, pensam- « mo necessario di correggere e comporre la « presente legge, che rinnovi,[68] ed amendi le « primitive, e v'aggiunga ciò che vi manca, e « ne tagli ciò che è superfluo. Ancora, abbiamo « provveduto che fosse compresa in un volume; « affinchè sia lecito ad ognuno, salva la legge « e la giustizia, vivere quietamente ed affaticarsi « coll'opera contro i nemici, e difendere sè e

C.º XIV. a.i 636-652.

« i suoi confini. » Segue poscia il re a riferir la serie de' re Longobardi, e a dir di tutti attentamente il nome di lor famiglie, che ei chiama generi, traducendo certo così in Latino la loro parola di *fara*. Di se stesso dice che era degli Arodi, e nomina ad uno ad uno dieci suoi antenati. Del resto, dopo trecentonovanta capi di leggi qui raccolte, così finisce il re; se pur è possibile interpretare la unica e scorretta lezione di quella conclusione. « Queste sono le disposi« zioni fatte per ordine e propiziazione d'Iddio, « e dopo un gran vigilare pel favore di lui. Noi « abbiamo raccolte le leggi de' nostri padri che « non erano scritte, e che convengono all'utilità « di tutta la nostra gente; ed accrescendole pure « in parte col consiglio, e parimente col consen« so de' primati giudici, e di tutto il felicissimo « esercito nostro, le abbiamo fatte scrivere in « questa membrana. Ed abbiamo trattato, e sotto « il presente capo riserviamo; che quanto, aiu« tando la divina clemenza, per la sottile dis« quisizione delle antiche leggi de' Longobardi, « ci parrà tanto a noi come agli uomini antichi « di poter rammentare, noi lo dobbiamo ag« giugnere al presente editto. Ed aggiugniamo, « anzi confermiamo per guarentigia, secondo il « rito di nostra gente, che questa legge sia fer« ma e stabile, e che pei futuri felicissimi tempi « fermamente e inviolabilmente da tutti i nostri « si osservi. » 69

Ora in questi due testi parmi, che sopra ogni cosa sia da notare ciò che dice Rotari; ch'ei fece quest'editto insieme co' primati suoi giudici, e col consenso di tutto il felicissimo esercito suo. Perchè prima vi si scorge, come le leggi nel regno Longobardo si facevano allo stesso modo indicato già da Tacito e da tutte le memorie de' popoli Germanici, col consiglio e colla cooperazione de' principi o primati, e col consenso della moltitudine, o popolo, od esercito. Ancora parmi vi sia chiaro, come per primati giudici s'intendessero i duchi, conti, gastaldi, e in generale i grandi del regno; e non secondo che fu creduto da molti una specie particolare di magistrati inferiori a quelli, e addetti specialmente al giudicare. Perchè, oltrechè siffatta distinzione del giudicare e del governare è contraria a tutti gli usi barbarici; ei sarebbe anche più assurdo che fossero chiamati al far le leggi i giudici inferiori, e non i governatori o grandi del regno, come pur sarebbe forza pensare, non trovandosi questi altrimenti nomati. Ma la nostra congettura poi si rivolge in certezza per alcune carte particolari, dove trovansi espressamente chiamati giudici i duchi, gli stratori, i maggiordomi, i conti, e i gastaldi; [70] e si vedrà poi non solo riconfermata dagli altri prologhi delle leggi, ma pur dimostrata in tutte le loro disposizioni spettanti ai giudici, e finalmente da tutta la storia che segue, e non solo quella de' Longo-

C.º XIV. a.i 636-652.

bardi, ma pur quella de' Greci. Perchè noi già vedemmo chiamarsi giudici i magistrati di Ravenna, e lo vedremo in generale di qualunque specie di magistrati o governatori di città Greche e Longobarde; e finalmente, a massima conferma di tutto ciò, troveremo chiamati or giudiziarie, ora anche giustizie i distretti dipendenti da siffatti giudici. E giova qui ricordare e riconfermare ciò che accennammo al principio del presente libro; che la divisione Romana dell'Italia in province, dismessa a poco a poco durante la guerra de'Greci e de'Goti, cancellata del tutto all'arrivo de' Longobardi e dimenticata d'allora in poi da'Greci e da'Longobardi, lasciò il luogo ad un'altra divisione tutta nuova, e indeterminata e variabile d'ogni città grande col suo distretto. Quindi poi viene un'altra conseguenza; che queste città non dipendendo da altri che da' loro giudici o governatori, sovente poi duranti le vacanze, o le assenze, od anche per la noncuranza o dappocaggine di questi, elle dovettero essere per a tempo come indipendenti. E così certo accadde in Pisa quando ella fu direttamente richiesta di alleanza da S. Gregorio; e così vedremo poi rinnovarsene e moltiplicarsene gli esempi. Del resto, che nelle città Longobarde e Greche continuasse una qual si fosse distinzione di classi tra l'ordine e il popolo, e vi si aggiugnessero le classi del clero e de' militi, si vede dalle soprascritte di alcune lettere

da noi riferite di S. Gregorio, e da molte altre; che le città avessero entrate proprie, è chiaro da infiniti luoghi delle storie, che narrano le spese fatte da quelle; ondechè il solo dubbio che possa rimanere è quello del nome speciale dato allora ai magistrati municipali, che in generale pur credo si chiamassero giudici. Intanto mi pare fatto certo ed importante a stabilire; che nella lingua Latina de' Longobardi e de' Greci di que' tempi, sotto il nome di giudici intendevansi i governatori civili e militari, qualunque fossero, delle città e de' loro distretti; e talor anche i grandi o principali del paese, come quegli stratori e maggiordomi testè citati. [71]

C.° XIV. a.i 636-652.

A Rotari succedette il figliuolo di lui Rodoaldo, che regnò soli cinque o sei mesi. Nè di lui si ricorda altro che il fine; il quale dicesi ignobile, per mano d'un Longobardo, a cui egli avea stuprata la donna.

CAPO XV

Rodoaldo re a.° 652. Ariperto re. a.i 652-661, o 662.

A Rodoaldo succedette il cognato di lui, Ariperto figliuolo di quel Gundoaldo Bavaro, e fratello di Teodelinda, che morì duca d'Asti. È detto cattolico dagli scrittori moderni, ma non ch'io sappia da niuno antico. Fece, dotò, ed ornò in Pavia una chiesa a S. Salvadore fuori della porta Occidentale, detta Marenga, e vi fu poscia sepolto. Questo solo è ricordato de' nove anni che tenne il regno. E diviselo poi, morendo l'anno 661 o 662, fra due suoi figliuoli, Bertarido e Godeberto. [72]

CAPO XVI.

Bertarido Godeberto insieme re. a.° 662.

Di questi due re non trovasi se fossero o no confermati da' Longobardi. Certo, siffatta funesta divisione del regno, usata appresso ad altri barbari, era cosa nuova appresso ai Longobardi. Ad ogni modo, Godeberto ebbe seggio in Pavia, Bertarido in Milano. Pochi mesi andarono, e sorsero discordie e disegni di cacciarsi l'un l'altro; e s'aggiunsero, come suole, istigatori e traditori. Fra questi fu Garibaldo duca di Torino; il quale mandato da Bertarido a dimandar aiuto a Grimoaldo duca di Benevento, e promettergli la di lui sorella in isposa, falso ambasciadore serbò per sè i regali recati, e trattando contro il suo signore, confortò Grimoaldo a torre egli stesso, che maturo e assennato e valente uomo era, il regno or così diviso tra due quasi fanciulli. Grimoaldo in cui era il vizio de' virtuosi, ambizione, diè facile orecchio. Ordinato duca a Benevento Romualdo suo figliuolo, egli si partì verso a Pavia con una mano di uomini scelti, ch'ei venne accrescendo per via; e per Spoleto e Toscana avviò Trasemundo conte di Capua, che traesse a sua parte quelle province. Tuttavia par che s'infingesse per anche. Come ebbe riunito e ingrossato l'esercito nell'Emilia, e fu presso a Piacenza, ei mandò innanzi il duca di Torino a dar novella di suo arrivo al re; il quale chiedendo consiglio dove avesse a ricever tanto ospite, quel traditore suggerì, in palazzo. E sendosi così effettuato, colui tornò al re, gli disse

che Grimoaldo lo voleva uccidere, e lo consigliò di vestire per l'abboccamento una corazza sotto ai panni; quindi fu al duca, e gli disse, che il re voleva uccider lui, e verrebbe corazzato. Abboccatisi i due il dì appresso, Grimoaldo, salutato ch' ebbe il re, l'abbracciò; e sentita la corazza, sguainò la spada e l'ammazzò; e così occupò il regno di Pavia. Godeberto lasciava un figliuolo nomato Regimberto, che fu da' suoi fedeli sottratto e segretamente nodrito; nè l'usurpatore si curò di perseguitarlo. Bertarido re in Milano, udite le novelle, si fuggì al cacano degli Avari con tal furia, che lasciò indietro Rodelinda sua moglie, e Cuniberto suo figliuolo, cui Grimoaldo mandò a confino in Benevento. Così questi riunì di nuovo tutto il regno, che gli fu confermato in Pavia l'anno 662. Si vede che ebbe partigiana o non avversa almeno la nazione; nè le regole di legittimità stabilite in tempi posteriori si possono riferire a quelli. Più strano parrà, benchè pur fatto sull'esempio d'Alboino, che Grimoaldo, ucciso Godeberto, tenesse il patto alla sorella e la sposasse. In ogni tempo poi sono esecrati i traditori. Era in Torino un parente del tradito re Godeberto; uomo, com'è narrato, piccolo di statura ma pronto di mano. Questi appostò il duca traditore, che un dì di Pasqua iva alla basilica di S. Giovanni di quella città; e salito sul fonte del battistero, sorreggendosi colla manca a una colonnetta, e tenendo il

c.° XVI.
a.° 662.

c.º XVI. a.º 662.

ferro colla destra sotto alle vesti, come il duca gli passava appresso, egli d'un gran colpo gli abbattè il capo. Cadde trafitto subitamente di moltissime ferite il sacrilego uccisore; « ma » dice Paolo diacono « ei fece vendetta insigne del suo « signore. » Dell'esercito di Benevento furono poi alcuni trattenuti a Pavia, e date loro possessioni, i più rimandati con molti doni a Benevento. Nè tardò molto Grimoaldo stesso a ravviarsi a colà; dove succedea cosa non più udita, ma procedente più da dappocaggine che da virtù, un imperadore di Costantinopoli approdato in Italia, ed assalitore in persona de' Longobardi. E ciò ne avverte di tornare alla storia di quegli imperadori.[73]

CAPO XVII.

Foca, Eraclio, Costantino, Eracloua, Costante imperadori. a.i 602-662.

E veramente, incominciate al cominciare del secolo tra Agilulfo e Maurizio quelle paci così sovente rinnovate così di rado interrotte, seguiti turbamenti interni e nel regno e nell'imperio, e aggiuntesi contro a questo guerre straniere gravissime in Oriente, ne rimasero come separati gl'interessi della Italia Longobarda e della imperiale, e noi lasciammo separate loro storie. E già dicemmo di Maurizio la virtù che lo fece chiamare al trono. Ma non bastò questa a reggerlo; sendo egli di quelli più atti a ideare che effettuare, epperciò giudicati più buoni, che non sono. Contro Persiani, Gepidi e Avari guerreggiò con fortuna varia, ma non sufficente a dargli autorità, e

pe' suoi capitani non per sè; uscì una volta dal palazzo alla guerra, ma senza aver provato guerra tornò al palazzo, e il tentativo lasciato vano gli acquistò vergogna; mise mano a riforme negli eserciti corrotti, ma incominciando dalle paghe fu detto avaro più che riformatore. Sorsero turbamenti, duranti i quali egli cedea; e quand'eran passati, dava cagioni di rinnovarli. L'ultima occasione fu questa. Il cacano degli Avari offeriva dodici mila prigioni a riscatto per sei mila monete; Maurizio negò, il cacano li scannò; e siffatto rifiuto, ammirato già in Roma repubblica forte e perdurante, fu ora odiato e disprezzato in Maurizio principe misero e dappoco. S' aggiunse che, troppo in mal tempo, ei mandò allora ordine di marciare al nimico. I soldati dicendola nuova avarizia per risparmiar quartieri d'inverno, negano partire; si ribellano, fanno loro esarca Foca semplice centurione, un bravaccio scellerato, il brutto animo di cui si ritraeva nel corpo. Seguono essi costui a Costantinopoli; e giuntivi innanzi annunziano di voler trattare con Teodosio figliuolo maggiore di Maurizio, e con Germano suocero di quello. Da siffatto trattare in sul principio dell'impresa argomentando Maurizio la poca arditezza del capitano, diceva; « codardo è; crudele ei fia. » Sentivasi trono e vita in bilico; cercò sostegno nel circo e nelle fazioni di esso, e andovvi a corteggiarle. Ma i

C.° XVII. a.i 602-662.

C.° XVII. A.° 602-662.

Verdi erano complici de' ribelli, e i Turchini all' ora del combattere nol serviron d' altro che di consigli di prudenza. Incominciarono scandali per le vie; un monaco, che vedendo compiersi le vendette degli uomini, bandiva senza pericolo quella d' Iddio; un plebeaccio, che salito su un asino facea la caricatura dell' imperadore, colla calca dietro che schiamazzava imprecazioni. Maurizio volle far prendere Germano; ma questi rifuggì in chiesa, e il popolo accorse a difenderlo. Seguirono saccheggi, incendii; lasciaronsi indifese le mura; e Maurizio salito colla sua famiglia su una barchetta fuggì verso Asia, approdò sforzato dal vento a Calcedonia, avviò Teodosio suo figliuolo maggiore al re di Persia, e rimase egli con gli altri colà, non volendo, o forse per malattia non potendo, fuggire più oltre. Intanto disputavasi nella città sulla scelta dell' imperadore nuovo; e i Turchini voleano Germano, e i Verdi Foca. Ma sendo, come suole dopo una vittoria di ribelli, più forti i più ribelli; Germano che disperava dell' imperio lo rifiutò, e Foca quando ne fu certo fece vista di rifiutarlo. Così, addì 23 novembre 602, fu questi incoronato fuori delle mura da Ciriaco patriarca; e tre giorni dopo fece l' ingresso trionfale nella città, nel palazzo, e nel circo, che era degno Campidoglio di Roma nuova. E sendo in esso data la precedenza ai Verdi, gridarono i Turchini; « bada a te; vivo è Mau-

« rizio. » Tanto bastò, se pur fu d'uopo, alla morte dell' infelice. Partono sicari per Calcedonia. Tratti dal santuario Maurizio e suoi figli, Tiberio, il secondo di essi che dicesi essere stato destinato all' impero d' Occidente, Pietro. Giustino, e Giustiniano, tutti quattro ad uno ad uno sotto agli occhi del padre sono scannati. Diceva egli ad ognuno quel versetto; « giusto « sei o signore Iddio; retto è il giudicio tuo. » Restava un bambino in fasce; la balia generosamente fedele ne porgeva uno proprio in cambio agli uccisori; Maurizio generosamente giusto svelava l'inganno, e vedeva questa ultima morte de' suoi. Poscia era ucciso egli sui corpi loro, e dopo lui uccidevansi Pietro fratello di lui e parecchi seguaci. I cadaveri lasciavansi all' onde, le teste alla plebaglia, finchè imputridirono; Teodosio sopraggiunto nella fuga, fu decollato; e Costantina Augusta fu lasciata sopravvivere tre anni, forse perchè più crudele che morte giudicossi tal vita. Congiurò, non trovò aiuto, fu racchiusa, ricongiurò; Augusta, figlia, moglie, madre d'Augusti, fu trattata da schiava, straziata, strascinata a Calcedonia al luogo già fatale al marito e a' figliuoli, ed ivi decollata ella e tre sue figliuole fanciulle innocentissime, Anastasia, Teottista, e Cleopatra. Seguirono macelli di minori vittime. Il nuovo imperadore non asceso al trono, a dir vero, in modo diverso da tanti predecessori, non men

c. XVII. a.i 602-662

legittimo, non più tiranno, fu senza contrasto di senato, d'esercito, o di popolo universalmente riconosciuto. Certo, rispetto a costoro, possono parer civili i Longobardi. E il vero è, che la barbarie per corruzione è le mille volte peggiore che la barbarie per ignoranza.[74]

S. Gregorio papa riconobbe pur dopo gli altri Foca imperadore, e scrissegli congratulazioni; le quali sono a quello rimproveiate da tali scrittori, che rimproverano poi ad altri papi l'aver voluto giudicare della legittimità de' principi. Ma dovrebbe anzi sembrar naturale, che i papi allora sudditi inermi obbedissero; e quando poi furono sovrani indipendenti giudicassero, com'è l'uso, de' loro pari. Ad ogni modo, egli aggiugneva; « cessino le insidie de' testamenti, e le « donazioni violentemente esatte; torni ad ognu- « no la possessione sicura delle proprie robe; chi « possiede senza frode possegga senza timore; « restituiscasi sotto il giogo d' un impero pio « la libertà d' ognuno. Chè questa differenza vi « corre tra' re delle genti e gli imperadori della « repubblica, che quelli son signori di schiavi, « questi di liberi. » Certo, a un Foca, sarebbe stato più bello non far nessune congratulazioni; ma certo pur salvasi di viltà chi v' aggiunga di sì fatte ammonizioni. Del resto è importante ad osservare questo asserir della libertà Romana fatto da S. Gregorio; essendo tal protesta, rara o forse unica a que' tempi, come l'anello che

unisce quelle più efficaci de' tempi più antichi, e de' tempi che seguirono. [75]

Non molto appresso, l'anno 604, addì 12 marzo, morì Gregorio detto il Magno da' posteri, santo, dotto, forte papa, e gran promotor della potenza temporale di sua sedia. Era stata questa veramente già grande fin da S. Leone Magno, che fu anche egli uomo d'alto affare in Italia. Ma ne' due secoli frammezzo la potenza imperiale, benchè scema, erasi pure riavuta ad intervalli sotto alcuni imperadori men dappoco. All'incontro dal principio del seicento ella andò colla loro virtù senza più fermarsi a precipizio; e intanto sendo sorto un papa uomo grande per sè, e seguito poi da altri aggranditi dagli esempi di lui, e dalle proprie necessità, e dal mancar ogni altra autorità, e dal ricorrer ad essi i popoli abbandonati, s'accrebbe a poco a poco la loro potenza in Roma e in Italia, finchè agguagliò, e poi superò la imperiale, e, come in tali casi succede, s'affrancò. Ma nel frattempo e per anni e secoli la vedremo tuttavia esercitarsi da essi senza titolo, senza profitto, e senza ambizione; o senz' altra almeno che quella di correr ai pericoli, di resistere ad ogni sorta d'oppressori, di proteggere ogni sorta d'abbandonati. Un'origine, per vero dire, che non so se niuna umana potenza possa vantare l'eguale. [76]

A Gregorio Magno succedette Sabiniano da

Volterra; un diacono stato già apocrisario a Costantinopoli, com'era stato il predecessore, e lo furono parecchi de' successori. Perchè appunto per la loro potenza accresciuta in Italia, i Romani d'allora in poi elessero, e gli imperadori approvarono volentieri gli uomini già avvezzi a trattar in corte i medesimi negozi, ch'essi aveano a maneggiar poi in Roma; solendo i principi tener tanto più dipendenti nella elezione i magistrati che eletti diventano più indipendenti, e i popoli tanto più compiacere al principe in tali elezioni. Sabiniano fu consegrato a' 13 settembre del medesimo anno. Durante il pontificato di lui morì Severo patriarca scismatico d'Aquileia, sedente in Grado. L'esarca mosso dal papa gli fece eleggere in Ravenna un successore cattolico; ma i Longobardi valendosi dell'occasione ne fecero uno scismatico, che ebbe successori prima scismatici e poi cattolici in Aquileia, e così i patriarchi di questa rimasero due. Morì Sabiniano addì 22 febbraio 606; rimase vacante la sedia intorno a un anno; e fu poi nel 607 consecrato Bonifazio III, un Romano, anch'egli già apocrisario in corte. Questi ottenne da Foca adirato contro il patriarca di Costantinopoli, che gli fosse fatto lasciare il titolo di vescovo eucumenico usurpato intorno a venti anni prima da' predecessori; e così, ciò che da un principe men cattivo, e per buon diritto non aveva potuto aver S. Grego-

rio, l'ebbe Bonifazio da uno pessimo, e per ira. Morì poi Bonifazio addì 10 novembre, dopo aver occupata da otto mesi la sedia. Vacò dieci mesi. A'15 agosto 608 fu consecrato Bonifazio IV, che ebbe in dono da Foca il Panteon di Roma con una dote, lo sgombrò d'ogni reliquia d'idolatria, e lo dedicò a Nostra Donna e a tutti i santi. [77]

Nè, oltre a ciò, e ad una di quelle paci vergognose e compre da' Longobardi, è ricordato altro del reggimento di Foca in Italia. In Oriente, vile contro ai nemici, crudele contro ai sudditi, lasciava a' Persiani correr le province, facea bruciar vivo a Costantinopoli Narsete il migliore fra suoi duci, e turbatosi nel circo contro a' suoi Verdi, faceva gli uni decollare, gli altri buttare in mare dentro a' sacchi. Verdi e Turchini turbavano poi di loro guerre insino l'Egitto. Teodoro, ed Alpidio prefetto d'Armenia congiurarono, e furono scoperti e morti. Ma congiurò Eraclio esarca d'Affrica coi senatori di Costantinopoli e con Crispo genero di Foca, si ribellò l'anno appresso 610, e fatti due grandi armamenti di terra e di mare diede quello a Niceta, questo al proprio figliuolo nomato Eraclio anch'esso. Il quale, varcato il mare e l'Ellesponto, e giunto innanzi a Costantinopoli ne' primi dì d'ottobre, facea sollevare addì cinque in favor suo i congiurati. Poca o niuna difesa fu fatta dai partigiani del tiranno. Strap-

pato di palazzo da Probo patrizio, e da Fozio uno già ingiuriato nella moglie da lui, fu tratto alla nave d'Eraclio, morto, portato il suo capo su un' asta per la città. Il medesimo dì Eraclio il giovane fu eletto dal senato, acclamato dal popolo, e incoronato dal patriarca; Epifania sua madre fu tratta dal carcere; e trattane Eudozia sua sposa impromessa, fu condotta insieme all'altare, al trono, al talamo. I nati di questi sposi regnarono poi per quattro generazioni, cosa rara nell'imperio. Ma poco dopo, morta Eudozia, Eraclio sposò Martina sua propria nipote, e fu l'imperio scandalezzato da tali incestuose nozze e dall' amore mal augurato. E il vero è, che Eraclio, o illanguidito da tal amore, o forse, come succede agli uomini dappoco, accasciato dallo sforzo fatto una volta nel rapir l'imperio, non ne seppe più fare a difender questo durante dodici anni, che cadde in maggiori calamità e vergogne che non fossero state mai. [78]

Aveva Eraclio redata da Foca la solita guerra di Persia, insolitamente infelice per le sconfitte date da Cosroe II, ardito capitano e gran conquistatore. E non vi contrastando il nuovo principe, Antiochia, Cesarea e Damasco, Gerusalemme e la Giudea, Alessandria e l'Egitto, Cirene e la Libia, poi Rodi, Ancira, le costiere del ponto Eusino e del Bosforo, e Calcedonia rimpetto alla città e al palazzo imperiale furono

corse e assoggettate da Cosroe e da' suoi capitani. I Persiani ebbero allora nuovamente un grande imperio. Del quale narransi non poche crudeltà, anche più ruberie, e poi grandissime magnificenze all'orientale. In Dastarged, residenza di Cosroe oltre al Tigri, descrivonsi palazzi, giardini e cacce oltre ogni dire, novecento e sessanta elefanti, venti mila cammelli o dromedari, sei mila muli o cavalli nelle regie stalle, sei mila guardie intorno al palazzo, dodici mila schiavi addentro, tre mila vergini in serraglio, ori, argenti, gemme, sete ed aromi in serbo sotto a cento volte sotterranee, trenta mila parati, quaranta mila colonne inargentate, e mille palle d'oro appese a'duomi ed imitanti stelle e pianeti. Ad ogni modo, da dieci anni sedettero costoro sulla sponda d'Asia a campo dinanzi a Costantinopoli. E intanto gli Avari sedeano a campo dalla parte d'Europa, e correano i contorni. Eraclio volle migrar da Costantinopoli affamata a Cartagine; ma fu trattenuto dal patriarca, e giurò in S.ª Sofia di rimanere. Si rivolse a' negoziati, e uscì di città a un pomposo parlamento col cacano; ma questi tradiva, e dicesi, che a un segno di sua sferza, arma oggi ancora e quasi scettro dei capitani Sciti discendenti da quelli, uscirono a frotta i cavalli barbari dell'agguato contro agli imperiali. Fu pur salvato Eraclio dal suo buon corridore; ma di poco mancò, che non entrassero seco i barbari

C.° XVII.
a.ⁱ 602-662.

C.° XVII. a.i 602-662.

in città; e saccheggiarono i sobborghi. Dalla parte d'Asia e de' Persiani abboccatosi l'imperadore con Saito lor capitano, n' ebbe licenza di mandar una solenne ambasceria a Cosroe. Ma turbatosene forte quest'altro barbaro; « non « ambasciadori » diceva « ma Eraclio in ferri « avrebbesi aspettato. Niuna pace non volea « concedere a costui, se non rinnegasse Cristo, « e non adorasse lo Dio Fuoco. » Quindi fece scorticar vivo Saito, e imprigionar gli ambasciadori. Pur finalmente dicesi, che s'ammansasse a tanto di conceder pace; con patto che l'imperadore pagasse un tributo annuo di mille talenti d' oro, mille d' argento, mille vesti di seta, mille cavalli, mille vergini. S' aggiugne, Eraclio accettasse, e chiedesse tempo a raccogliere il tributo. Ma siccome sogliono moltissimi uomini lasciar la virtù per l'ozio; così, benchè rari, alcuni pure desti dall' estremo dei mali e dell' onte seppero tornar dall' ozio alla virtù. Dopo dieci anni di vergognosissimo regno Eraclio ne cominciò come un altro glorioso; e avendo intorno all' anno 620 compra la pace dal cacano, si rivolse tutto agli apparecchi contro ai Persiani. L' anno 622 lasciò Costantinopoli e i figliuoli, passò in Asia, e mostrò finalmente di nuovo un imperadore al suo posto a capo dello esercito. Condusselo da prudente e ardito, anzi da grande capitano. Messolo in sulle navi, fu ad approdare all' angolo dell' Asia mi-

nore e della Siria, in mezzo a' presidii che gli rimanean fedeli, in cuore alle province occupate dal nimico. Alloggiato ad Isso, il campo di battaglia d'Alessandro, vi si fermò a raunare, allestire, disciplinare, e agguerrire i suoi. I Persiani sotto Sarbar non volevano giornata. Eraclio ve li seppe sforzare, e sforzati vincerli, e vinti disperderli; onde gli fu aperta la Cappadocia, e vi fece invernare l'esercito, ed egli tornò a Costantinopoli a far nuove raunate. L'anno appresso ei seguì l'esempio di que' gran capitani, che a liberarsi de' gran conquistatori furono ad assalirli al cuore del loro stato, parte la più debole della loro potenza. Lasciando correre le proprie province condusse pel mar Nero le nuove truppe da Costantinopoli a Trebisonda, e riunitosi al suo primo esercito, pe' monti d'Armenia e per le sponde del Caspio, oltre l'Eufrate e l'Arasse, s'avviò dritto a Cosroe, che era con quaranta mila uomini a Gazaca, città principale della Media. Offrì pace o battaglia; e Cosroe ricusò ambedue. Eraclio prese Gazaca e altre città, abbruciò i tempi del Dio Fuoco, e corse le province; e poi fu ad invernare in Albania, dove rilasciò cinquanta mila prigioni. Nè era imprudenza; perchè i seguaci de' conquistatori, incominciate le avversità, sogliono aver fretta di dismetter la guerra; e Cosroe, odiato già, eralo tanto più dopo aver ributtata la pace. Al terzo anno della guerra Eraclio s'addentrò nella Per-

C. XVII.
a. 602-662.

sia, più che non avesse fatto egli nè niun Romano mai, sconfisse tre volte Cosroe, e un' altra volta Sarbar durante l'invernata. Al quarto anno, vittorioso sempre, ritornò pure verso Costantinopoli di nuovo assediata da Sarbar co'Persiani, e dal perfido cacano con ottanta mila barbari, Avari, Gepidi, Russi, Bulgari, e Schiavoni; tanto era questa, guerra di ultima salvezza! E da siffatta moltitudine fu in procinto d'essere sforzata la città l'anno 626; ma se ne liberarono combattendo i cittadini imbaldanziti dalle vittorie del principe, e aiutati da una divisione del suo esercito. Teodoro fratello di lui con un'altra parte dell'esercito conseguì un' altra vittoria. Eraclio fece alleanza con un principe de' Turchi, schiatta non più udita di barbari dell' estremo Oriente. Finalmente, l'anno 627, rivoltosi l'imperadore di nuovo al cuore delle province nimiche, addì 12 dicembre, presso alle rovine di Ninive, diede una grandissima rotta a'Persiani, ammazzò di propria mano Razate loro supremo capitano, e inseguì Cosroe che senza aver combattuto fuggiva. Poscia prese, saccheggiò, e incendiò i palazzi e i tesori di lui in Dastarged; e in mezzo a tante vittorie, continuò a offrire la pace. Ma continuò a negarla Cosroe fuggitivo, che era di quelli a cui il cedere in campo par fortuna, ma ne' trattati viltà. A ogni modo, ei rimanea solo in cotesta magnanimità o ferocia. Se gli ribellarono prima Sarbar suo capitano,

poi Siroe suo figliuolo primogenito; il quale tolse a cagione o pretesto il timore d'essere diseredato, a consiglio i nimici dello stato, ad aiuto i sudditi bramosi di qualunque pace. Apparve in campo coll'insegne reali; e questo bastò a farlo universalmente acclamare. Sopraggiunto Cosroe, uccisore egli già di suo padre, fu, se può credersi, spento di fame, con oro imbanditogli innanzi dallo scellerato figliuolo, che fece morir poi anche i suoi fratelli. Con costui fece Eraclio facilmente una pace vantaggiosa. Riebbe province, prigioni, stendardi, e il legno santo della vera croce tolto già da Cosroe in Gerusalemme; dove Eraclio lo restituì portandolo sulle proprie spalle, spoglio egli d'ogni pompa. Ma trionfò egli in Costantinopoli; e fu congratulato fin dall'India e dalla Francia e cantato allora ne' poemi Greci di Giorgio di Pisidia, e molti secoli poi in quello Italiano di Francesco Bracciolini.[9]

G.ª XVII. a.i 602-662.

Ma perchè gli uomini tardi al pericolo sogliono esser pronti al riposo e sprecar le vittorie, Eraclio tornò in breve alla sua infingardia; nè più si riscosse per un'altra tempesta, che sorta piccola e disprezzabile poco prima, era già allora diventata formidabile, e devastò poscia Asia ed Europa quasi tutte. Era nato Maometto tra gli Arabi o Saracini al fine del secolo sesto, di nobile schiatta, in povertà. Trattone da una donna che egli sposò, diessi a mercatare, e tra

i viaggi ad inventar dogmi e precetti nuovi di religione contrarii all'idolatria de' suoi Arabi, e accostantisi a' Giudei e Cristiani. Ma l'anno 622, quello in che Eraclio uscì a campo contro a'Persiani, e che contasi principio dell'Egira od epoca de' maomettani, avendo egli persuasi pochi tuttavia ed offesi molti, fu cacciato della Mecca, e rifuggì a Medina città nimica di quella. Quinci il suo accrescimento. Chè fatto princi e di Medina, e trovatosi così con pochi e dispe ati seguaci nimico di tutto il mondo; bandì il mondo in errore, sè supremo profeta, i seguaci soli veri credenti, qualunque lor s'aggiugnesse partecipe della felicità eterna e dell' imperio quaggiù, qualunque contrastasse schiavo reo di morte in terra e di dannazione dal cielo. Di questo poi dichiarava esser chiave la spada; una notte in sull'armi valere oltre a due mesi di preghiere; chi cade sul campo risorgere in paradiso; il paradiso non altro essere che riposo, verdi rezzi, cibi, bevande, voluttà celesti da guadagnarsi colle fatiche e cogli stenti di quaggiù. Così, impostor sommo di religione, fondator sommo d'imperio, togliendo a sè e a' suoi ogni via d'indietreggiare, avanzò. Trovata l'Arabia libera e divisa, ridussela combattendo a una religione e a un imperio stretto. Quinci ardì intimar sua credenza ai due maggiori principi che fossero allora al mondo, Cosroe pagano, ed Eraclio cristiano; e ributtato da amendue inco-

minciò la guerra, che in pochi anni e senza fatica distrusse l'imperio Persiano, e durò più d'otto secoli contro quello de' Greci, e poscia anche lo distrusse. Poco stante, l'anno 632, addì 7 giugno, Maometto morì. Disputaronsi la succession sua e il titolo di califo o principe Abubeker Ommiade suocero del profeta, ed Alì genero suo e marito di Fatima; onde si divisero i maomettani in Ommiadi e Fatimiti, due sette che durano tuttavia. Ma Abubeker vinse allora il competitore, e poscia i Persiani infiacchiti dalle scelleratezze e dalle divisioni de' loro principi, e i Greci non più capitanati da Eraclio. Il quale, perdute già Damasco e due battaglie, e temendo per Gerusalemme, fece fuggire la croce di là, ove egli stesso l'avea poc'anzi restituita vittoriosa. E veramente Omaro secondo califo, vinta un'altra battaglia, occupò l'anno 637 Gerusalemme, e poi Egitto e Libia ed altre province; e vinti i Persiani, prese, dicesi, trentasei mila città o castella, distrusse quattro mila tempii o chiese, innalzò mille quattrocento meschite, prese il titolo di Emir al Moumenin o padre de' credenti che i Latini disser Miramolino, e morì dopo dieci anni di signoria, l'anno 644.[80]

Intanto Eraclio teologizzava, e poi finiva come Giustiniano mezzo eretico. Abbracciò l'error de' monoteliti; eresia nuova a dir vero, non per anco dannata, e ch'ei rinnegò poi ritrattando un'ectesi od istruzione pubblicata in nome di lui

da Sergio patriarca; ma ad ogni modo eran tempi più da difender col ferro, che da disputar colle sottigliezze la fede. Per un'altra debolezza poi lasciò diviso l'imperio. Perchè, avendovi da più anni chiamato a parte Costantino Eraclio suo figliuolo da Eudocia, ora vi chiamò anche Eracleona suo figliuolo da Martina; e morendo al principio del 641 lo lasciò ad amendue, anzi sovr'essi a Martina. Pochi mesi andarono e morì Costantino; dicesi di veleno apparecchiatogli dall'avidità della matrigna, e dalla nimicizia a lui cattolico del patriarca monotelita. Ma, passati pochi altri mesi, Eracleona fu da una sollevazione d'esercito e popolo sforzato a chiamar a parte dell'imperio Eraclio Costante figliuolo del morto fratello; poi, prima che finisse l'anno, fu deposto egli dal senato, e, mozzo il naso a lui, la lingua a Martina, ambi furono cacciati in esilio e dimentichi. E così Costante tenero di dodici anni rimase solo nell'imperio, che tenne ventisette altri poi.[81]

In tutto questo tempo Italia, provincia discosta e straniera, non avea participato alla gloria, ma partecipò, come succede, ai danni e all'onte dell'imperio. Perchè, o per impazienza che nascesse ne' governati, o per tirannia che raddoppiasse ne' governatori, incominciarono sollevazioni. Giovanni Lemigio succeduto nel 611 a Smaragdo esarca, fu pochi anni appresso ucciso in Ravenna; e furono forse uccisi con esso, ben-

chè non è chiaro, altri magistrati di quella città. Resta ignoto anche il modo e da cui. Certo è che succeduto esarca e patrizio Eleuterio, un eunuco cubiculario del palazzo, punì di morte gli uccisori. Poco stante egli marciò per Roma contro Napoli, dove un Giovanni Conzino, o da Conza s'era fatto ribelle e tiranno; e vinto costui ed uccisolo, entrò in Napoli. Ma tornato a Ravenna, e fatte larghezze a' soldati, egli stesso l'anno 619 si ribellò. Di nuovo s'avviò a Roma, forse a torvi titolo d'Augusto; ma giunto a Lucceolo fu ucciso da' soldati di Ravenna; e il suo capo fu mandato al principe a Costantinopoli. È incerto poi chi gli succedesse; ma non molto dopo trovasi Isacco patrizio ed esarca. A que' malanni se n'aggiunsero de' casuali; terremuoti e scabbie pestilenziali, che credonsi la lebbra.[82]

Nella sedia di Roma morì Bonifazio IV a' 7 maggio, e fu consecrato Diodato Romano a' 13 novembre 615. Il quale morto agli 8 novembre 618, fu consecrato Bonifazio V Napoletano ai 23 dicembre 619. E morto questo nel 625, fu consecrato Onorio dopo una vacanza più breve del solito; perchè, come credesi, si trovò allora l'esarca in Roma. Sotto Onorio cominciarono o s'accrebbero i monoteliti. A lui fu recata una contesa tra il monastero di Bobbio e il vescovo di Tortona, che vi pretendea giuridizione; ed egli giudicò pei monaci. In tal disputa avea negato intromettersi il re de' Longobardi. I quali,

C. XVII. A. 602-662. non iscevri d'eresie, fuggivano pure le dispute colla chiesa quanto i Greci le cercavano; epperciò quelli finalmente le si unirono, e questi se ne separarono. Tuttavia dicesi che in Grado, città pure imperiale, fosse per maneggio de'Longobardi eletto patriarca Fortunato scismatico. Sollevatiglisi contro il clero e i suffraganei cattolici, egli rifuggì con molti tesori rubati alla chiesa in Cormona, terra de' Longobardi nel Friuli. Onorio papa vi elesse di propria autorità e vi mandò l'anno 628 Primigenio suddiacono della chiesa Romana; il quale ridomandò invano a' Longobardi il tesoro involato, e lagnossene poi all'imperadore; ma questi impotente a fargliele restituire gliel compensò. Di Onorio son rammentate molte e magnifiche opere fatte a S. Pietro e in altre chiese di Roma; ed edificate quelle nuove di S. Agnese, S. Apollinare, S. Ciriaco, i quattro martiri, S. Pancrazio, S. Lucia, S. Adriano, e molte altre. Tuttociò in tredici anni di pontificato, e in tempi non prosperi; nuovo argomento delle grandi ricchezze della sedia Romana, ed anche della indipendenza di lei. Perchè certo è indipendente o presso a farsi tale, chi dispone di siffatte ricchezze in mezzo a uno stato ridotto a quelle strettezze che vedemmo l'imperio Greco, e massime le province Italiane.[83]

Morì Onorio in ottobre 638. E poco dopo fu eletto Severino, ma non consacrato; sendo ritar-

data la approvazione o per l'eresia dell'imperadore o per li mali disegni d'Isacco esarca, e di Maurizio cartulario. Costui, vacando la sedia, incominciò a spargere voce trovarsi in S. Giovanni al Laterano nascoste di gran ricchezze adunatevi da papa Onorio; e in particolare le paghe mandate da Eraclio pe' soldati Romani. Sollevaronsi quanti di costoro erano in Roma, ed assalirono l'episcopio o palazzo di Laterano; ma essendo questo difeso dal papa eletto con sua gente, non vi poterono quelli entrare. Allora, o con forze maggiori, o per autorità, intervenne Maurizio e fece entrar la soldatesca e dimorarvi tre giorni; e poi entrarono egli e i giudici, e sigillarono il vestiario, ove erano le cose preziose lasciatevi da imperadori e grandi. Scrissene poscia all'esarca. Accorse costui; e cacciati intorno in esilio tutti i principali della chiesa Romana, entrò anch' egli nell'episcopio; e dimoratovi otto giorni, tutto lo spogliò. Poi mandò parte della preda ad Eraclio imperadore. e tornò a Ravenna. Finalmente, a' 28 maggio 640, sendo, come pare, ancora in Roma l'esarca, fu consecrato Severino; il quale morì al dì 1.º agosto del medesimo anno. E vacata la sedia di nuovo da cinque mesi, fu consecrato poi Giovanni IV di nazione Dalmata, che morì nel 642; e gli succedette, addì 24 novembre, Teodoro di nazione Greco. [84]

Al suo tempo Isacco esarca e Maurizio car-

c. XVII. a. 602-662. tulario, testè ladri insieme, or si volsero l'uno contro l'altro. Pare che il cartulario accusasse l'esarca di voler usurpare la somma potestà. Sollevò contro lui i campi de' soldati, che erano intorno alla città di Roma; e ad essi e a' giudici di Roma fece giurare di non obbedir più ad Isacco. Isacco mandò contro l'esercito di Roma l'esercito di Ravenna capitanato da Dono maestro de' militi e suo sacellario o tesoriere. Il quale venuto a Roma, passarono a lui soldati e giudici, quanti aveano giurato a Maurizio; e questi rimasto solo dalla sua, e rifuggito in S.ª Maria al Presepio, or S.ª Maria Maggiore, fu tolto di chiesa; e con un collare alla gola a lui ed a' suoi consiglieri, furono avviati a Ravenna, ed egli poi decollato per via, e alzato il suo capo su una pertica nel circo di Ravenna, e gli altri serbati a castigo in carcere. Ma in quello morì di subito Isacco, e i carcerati tornarono a loro case. Succedettero nell'esarcato, Teodoro Calliopa, e forse un Platone per breve tempo, e poi Olimpio cubiculario del palazzo. 85.

Intanto peggiorava la contesa del monotelismo. L'anno 648 l'imperadore pubblicò un editto, chiamato poi il tipo di Gostante; col quale, interponendosi tra gli ecclesiastici, proibì si disputasse. Ma il papa condannò in concilio Pirro, già patriarca di Costantinopoli, che s'era convertito e ritrattato, e poi anche Paolo attual patriarca monotelita. Morì poi papa Teodoro a' 13 maggio

649; e gli fu eletto successore Martino da Todi, che credesi fosse consecrato addì 5 luglio senza aspettar la conferma. Crescea la discordia e l' indipendenza; e fosse caso o disegno, erasi eletto da' Romani tal uomo da non indietreggiare. A' 5 ottobre del medesimo anno erano già convocati da lui a concilio nella sagrestia del Laterano centocinque vescovi d' Italia, Sardigna e Sicilia, compresivi molti delle provincie Longobarde, e quello poi di Ravenna stessa. Condannarono l' ectesi di Eraclio, il tipo di Costante e scomunicarono i monoteliti. Accorse Olimpio esarca, e dicesi che avesse commissione del principe di far riaccettare il tipo a' vescovi ed ecclesiastici d' Italia, e cacciare il papa; ma che trovati quelli e il papa e i Romani forti di troppa unione, si rivolse a più perfide arti; e dispose, mentre egli comunicherebbe per man del papa in S.ª Maria Maggiore, che il suo spatario l' uccidesse. Aggiugnesi, che lo spatario fu miracolosamente accecato, così che non potè veder il pontefice dar la comunione, nè la pace; e che questi fu salvo; e l' esarca pentito confessò le commissioni avute; e pacificatosi raunò l' esercito e si fu a Sicilia. Quivi i Saracini aveano fatta fin d' allora un' invasione, la quale forse fu la vera cagione del ripacificarsi l' esarca e il papa. Ad ogni modo l' esarca fu sconfitto, e si morì in breve di malattia. Ma non pare che que' barbari serbassero piede allora in Sicilia.[86]

c. XVII.
a.i 602-662.

Fu mandato esarca di nuovo Teodoro Calliopa, con ordine anch' egli di cacciar il papa. Venne a Roma coll' esercito addì 15 giugno 653. Fu incontrato da una parte del clero; e col papa, che era infermo, appuntò un abboccamento al Laterano per la domenica appresso. Ma il Greco non vi venne; e il lunedì mandò al papa suoi messi, a lagnarsi che questi avesse là adunato armi, armati e sassi. Il papa mandò a chiarirsene i messi medesimi, che non trovarono nulla; ed egli intanto aspettava, giacendo in letto dinanzi all' altare. Poco stante arrivò l' esarca coll' esercito in sull' armi, e gli archi tesi; notificò un ordine imperiale, «che Martino «papa intruso era deposto, e se n' eleggesse un «altro.» Non fu obbedito; ma il papa, che avea proibito già ogni apparecchio, e allora proibì ogni mossa, fu strappato dal santuario, gridando il clero; «anatema sia chi dica, o creda papa «Martino aver mutato, od esser per mutare «nulla nella fede.» Rispondea l' esarca; «pro«fessar egli la fede professata da' Romani.» Poscia, intimavasi al papa la deportazione, con licenza di condur seco chi volesse. Molti offerivansi; ma a' 19 luglio fu portato via segretamente e di notte, con sei famigli soli e un bicchiere per ogni arredo; e poi, messo in barca, tratto a Miseno, ed a Calabria, e d' isola in isola per tre mesi, insino a quella di Nasso; dove, benchè infermo, fu tenuto assai tempo prigione sulla

nave. Sacerdoti e fedeli venivano a visitarlo e recargli roba; ma i satelliti intercettavano ogni cosa, dicendo nimico al principe chiunque fosse amico a costui. Addì 17 settembre dell' anno seguente fu tratto a Costantinopoli e finalmente messo a terra, ma in carcere, dove stette tre mesi senza parlar a persona. Addì 19 dicembre fu esaminato dal sacellario di corte, e gli si produssero contro accusatori ed accuse; « che avea « congiurato con Olimpio esarca, e co' Saracini. » Rispose quanto all' esarca, « che se quegli avea « mancato al dovere, egli non avea avuto forze « da resistergli; quanto a' Saracini, non aver « mandate loro lettere mai, nè danari; averne « dato sì ai servi d' Iddio, che di là venivano. » Poscia volendo parlar del tipo, fu interrotto da Troilo prefetto; « non trattarsi di fede, ma di « stato; erano cristiani ed ortodossi non meno « essi che i Romani. » Riprese il papa; « Iddio « volesse! ma innanzi a lui domanderovvene io « conto un giorno. » Ma, ad onta quell' asserir del prefetto, fu fatta ancora al papa l' incolpazione solita darsi da quegli eretici a' cattolici, d' aver ingiuriata Nostra Donna. Egli in risposta scomunicava chiunque non desse onore a lei sopra ogni creatura, toltone il divin Figlio. Del resto pregava, facessero subito quello che voleano di lui. Il sacellario, presi gli ordini del principe, fece levar in una sedia il papa, che non potea reggersi in piè, recarlo nel cortile in

C.° XVII.
A.i 602-662.

mezzo a un gran popolo, spogliarlo del pallio, e del mantello, e degli altri abiti; e così, quasi ignudo, porgli un collare di ferro alla gola, e fuor di palazzo poi menarlo, come dannato a morte, per le vie della città, in mezzo al popolo condolentesi. Ricondotto alla prigione fu lasciato assiderare senza fuoco; sinchè impietosite le donne del carceriere lo riposero in letto, e lo riconfortarono in mezzo ai panni, che era ridotto a non poter parlare. Udite queste cose, il suo stesso avversario Paolo patriarca, che era moribondo; « Lasso! » dicea « che mi si aggrava mia « condanna; » e pregava l'imperadore di non far più, e poi moriva. In luogo di lui vollero rifar patriarca Pirro, quello che aveva già abiurata l'eresia in mano del papa, e poi s'era ritrattato; ed essendogli ora apposta l'abiura, allegò esservi stato sforzato. Quindi il papa fu nuovamente esaminato su ciò; rispose e diè testimoni del contrario, e di nuovo pregò si terminasse l'affare di sua vita, e ammonivali ch'ei non comunicava colla chiesa di Costantinopoli. Ma fu lasciato in carcere fino a' 13 marzo del 655, e allora segretamente imbarcato e tratto in esilio a Chersona; dove, tra gli stenti e l'infermità, ei morì addì 16 settembre del medesimo anno, venerato poi, come martire e confessore gloriosissimo. Anche S. Massimo abate, quegli che avea già convertito Pirro ed era amico e aderente del pontefice, fu tratto di Roma in Oriente;

e gli fu mozza la lingua. A papa Martino succedette Eugenio arciprete Romano, che coll'arcidiacono e col primicerio de'notai avea governata la chiesa di Roma dopo strappatone il pontefice. Par che fosse eletto, vivente questo tuttavia, addì 8 settembre 654, o per paura, o per iscansar peggior elezione di qualche eretico; e aggiungnesi che Martino stesso l'approvasse, dicendo in una lettera, ch'ei pregava pel pastore di Roma. Altri poi lo vogliono eletto dopo. A ogni modo; avendo Pietro nuovo patriarca di Costantinopoli mandatagli, secondo il costume, sua professione di fede, ma in parole dubbie rispetto al monotelismo, sollevaronsi contro quella il clero, e il popolo Romano; buttarono fuor di chiesa la lettera, e non lasciarono al papa celebrar la messa in S.ª Maria Maggiore, prima che avesse promesso di non accettarla mai. Ondechè scorgesi, che come l'abbandono e il mal governo fatto del popolo Romano aveano chiamate ad esso le cure dei papi, così ora le persecuzioni ai papi chiamavan le difese del popolo; nulla valendo tanto a strigner gli uomini insieme come i comuni patimenti. Morì Eugenio poi il dì 1.º giugno 657, e gli succedette Vitaliano in men di due mesi; onde pare che non s'aspettasse la conferma, o s'avesse più pronta del solito. Cessarono anzi verso quel tempo le dispute e le persecuzioni, e furono confermati i privilegi della Chiesa Romana, e mandati doni a S. Pietro, e cor-

C. XVII. A. 602-661.

teggiati in tutto i Romani poco prima perseguitati. Forse incominciavasi a Costantinopoli a temere di quell'unione del papa col popolo Romano.[87]

Costante non avea fatto del resto dell'imperio miglior governo che d'Italia. Avea perduta parte dell'Affrica, prima ribellata, poi invasa da' Saracini; perduta Rodi; toccata una rotta in mare, e corso pericolo d'esser preso egli stesso, se non fuggiva travestito su una barchetta. Lasciato poi respirar da' Saracini divisi per la successione de'lor califi, aveva adoprata la pace adagiandosi a tiranneggiare. Insospettito di Teodosio suo fratello, fecelo ordinar diacono; maniera nuova, ma imitata poi, di levar da' negozi un principe temuto. Nè a questo si fermò, che è difficile a' sospettosi; e l'anno 660 lo fece uccidere. Perchè poi egli avea più volte alla sacra mensa ricevuto il sangue di Cristo dalle mani di lui, ora sovente tra il sonno credette vederlo, che il calice in mano pieno di sangue gli dicesse; « bevi fratello; » ondechè non avendo più posa di notte per questo fantasma, venne in risoluzione di lasciare Costantinopoli. Partì l'anno 662, ed essendo già sulla nave, dicesi sputasse contro quella città. Portava seco gli arredi più preziosi e lasciava addietro moglie e figliuoli; mandò poi per essi; ma il senato e il popolo nol soffrirono. Nè perciò tornava addietro; e l'anno appresso 663 venne navigando prima ad Atene, e poi a Italia, e approdò a Taranto. Dove, udita

l'impresa di Grimoaldo a Pavia, e che a Benevento era rimasto solo Romualdo giovane inesperto e sprovveduto, s'avvisò far un'impresa contro di lui. Narrasi d'un solitario, che consultatone dall'imperadore rispose; « non potersi « allora vincere i Longobardi. Perciocchè una « regina venuta di fuori aveva edificata già « una basilica a S. Giovanni, il quale per ciò « intercedea di continuo in loro pro. Ma verrebbe dì, che tenuto in disprezzo il santuario, « perirebbe quella gente. » « E così abbiam « veduto noi » aggiugne Paolo diacono « che « data la chiesa di Monza a indegni adulteri uo« mini, seguì poi la perdizione de' Longobardi. » Ma troppo facile veramente era augurar male dell'impresa d'un vile.[88]

C. XVII. a.i 602-662.

CAPO XVIII. Grimoaldo re. Fine di Costante imperadore. a.i 663-671.

Adunque l'anno 663 Costante imperadore, uscì di Taranto coll'esercito condotto dall'Oriente, o raccolto da' presidii d'Italia e Sicilia, invase il ducato di Benevento, prese parecchie città, assediò, prese e diroccò Nocera, lasciò Acerenza come troppo forte, e fu con tutto l'esercito ad accerchiar Benevento. Avvisatone appena Romualdo, mandava subito oltrepò suo balio Sesualdo per aiuti al Re padre suo. Assalito poi cogli ingegni, difendevasi acremente; e non avendo gente da venir a giornata, facea sortite co' più spediti e giovani, entrava negli alloggiamenti de' Greci, e vi facea strage. Intanto accorreva re Grimoaldo. Era lasciato per

via da molti, che faceano andar voce, aver esso spoglio il palazzo reale, e non essere per tornar più da Benevento. Ma progrediendo tuttavia, ed appressandosi a questa, mandò nunzio avanti il balio; il quale caduto in mano de' Greci, e interrogato, disse dell'arrivo del re. Quindi s'affrettò l'imperadore a trattar con Romualdo; e avutine danari, e gemme, e Gila sorella di lui in istatico, fermò la pace. Poi, temendo forse non s'eseguisse, fece condurre il balio meschino dinanzi alle mura, ponendogli pena la vita, se non dicesse, che Grimoaldo non potea venire. Promise il balio; ma giunto là, e chiesto Romualdo; «sia costante» diceva «o padron mio, « ed abbi fiducia; chè il tuo genitore è per re« carti aiuto molto presto; egli è questa notte « al fiume Sangro, con un buon esercito. Or « bene, ricorditi di mia moglie, e de' figliuoli; « perchè questi perfidi, non sono per lasciarmi « viver più. » E detto ciò, gli fu per ordine dell'imperadore mozzo il capo, e con un pietraio buttato in città; dove raccolto, fu da Romualdo, piagnendo e baciandolo, onorevolmente sepolto. L'imperadore lasciava poscia in fretta l'assedio, s'avviava a Napoli, e toccava una gran rotta da Mittola conte di Capua, presso al fiume Calore, in un luogo detto ancor Pugna cento anni appresso. A Napoli, Suburro uno de' suoi grandi gli disse, che con venti mila uomini ei si sentiva di vincere Romualdo. Ebbeli,

e venne a campo a un luogo detto Forino presso a Benevento. Grimoaldo già qui giunto oramai, voleva uscir contro. Ma, «non è duopo» diceavagli suo figliuolo; «dammi parte del tuo eser« cito; chè così vincendo io, se Dio vuole, tanto « maggior nome s'aggiugnerà alla tua potenza.» E veramente si combattè dalle due parti valorosamente; finchè, siccome dicesi, Amalongo Longobardo colla lancia o bandiera del re; ch'egli solea portare, levò di sella un certo Grechetto, e lo tenne così innalzato in aria qualche tempo, onde sbigottiti gli imperiali, diedersi a fuggire. Ad ogni modo Romualdo tornò vincitore a Benevento; e l'imperadore lasciò ogni impresa contro a' Longobardi.[89]

C.° XVIII. a.° 663-671.

Ma gli riuscirono più facili le imprese contro ai sudditi inermi. Il dì 5 luglio del medesimo anno venne da Napoli a Roma. Incontrato a sei miglia dal papa, dal clero, e dal popolo, fu il medesimo giorno a S. Pietro, e i dì seguenti a S.ª Maria Maggiore, e al Laterano, e di nuovo a S. Pietro, e lasciò offerte ad ognuna. Ma rimasto dodici dì, e partitosi di nuovo per Napoli, fece spogliar la città di tutti i bronzi antichi, sino alle tegole del Panteon; e dicesi che avviò ogni cosa a Costantinopoli, ma più probabilmente serbò tutto seco. Nè veramente nulla di durevole era in lui, fuori che l'instabilità. Da Napoli venne a Regio; da Regio l'anno seguente in Sicilia, e si fermò in Siracusa. Quinci facea

sentir sua vicinanza a Calabria, Sardigna, ed Affrica; e le afflisse di tali malanni, quali non s'erano uditi mai; gabelle, tasse per testa, navigazioni sforzate, spogliazioni di chiese, mogli separate da' mariti, figliuoli da' genitori, le vite di tutti in pericoli, cosicchè molti de' suoi sudditi rifuggivano a' Saracini. Durò così fino all' anno 668, o 669, che fu ammazzato nel bagno d' un colpo dell' urna dall' acqua calda sul capo. Fosse ira o congiura, non è chiaro; certo, subito dopo la vil morte di lui, fu usurpato nome d' imperadore in Sicilia da Mecezio uno Armeno, di cui solamente si sa, che era giovane e di bellissimo aspetto. Ma a Costantinopoli giunte queste novelle, Costantino Pogonato, figliuolo primogenito del morto imperadore, e aggiunto a lui da più anni, assumeva l' imperio. Poi fatta gente dall' Istria, dalla Campania, dalla Sardigna, e dall' Affrica, veniva egli stesso contro a Sicilia, entrava a forza in Siracusa, prendeva, ed ammazzava Mecezio e molti de' suoi giudici, e traevane altri a Costantinopoli colle teste degli uccisi. Chiamati probabilmente da siffatte divisioni tornarono i Saracini in Sicilia, presero Siracusa, vi tolsero gran preda, e principalmente i bronzi, e i metalli portati da Roma, ed ammazzarono gran gente, fuggendo gli altri pe' castelli e pe' gioghi de' monti. Si disputa se saccheggiassero anche Messina e 'l rimanente dell' isola; ma certo poi la lasciarono anche questa volta, e tor-

naronsi ad Alessandria. Quindi l'imperadore tornato a Costantinopoli diede nome d'Augusti ad Eraclio e Tiberio, fratelli di lui; ma succedendo una sollevazione ove furono gridati lor nomi, egli fece mozzar loro il naso. Di tanto era miglior del padre, il quale aveva ammazzato il fratello. Italia intanto fu confortata, se non d'altro, almen dalla lontananza di costoro.[90]

c. XVIII. a. 663-671.

Liberata Benevento, Grimoaldo prima di tornar a Pavia, ordinò le cose di sua famiglia. Gisa figliuola sua, portata via statica da Costante, era morta in Sicilia; diedene egli un'altra a quel Trasemondo, già conte di Capua, che l'aveva aiutato all'acquisto del regno, e che ora fu fatto duca di Spoleto. Romualdo continuò a rimaner duca di Benevento. Del quale, e de' Longobardi Beneventani narrasi; che quantunque cristiani adoravano o veneravano immagini di vipere, e teneanò sacro certo albero, ed altre superstizioni pagane. Contro le quali predicando S. Barbato vescovo, Romualdo promise durante l'assedio di lasciarli; ma liberato, nol facea. S. Barbato tolta un'accetta fu egli stesso ad atterrar l'albero; e un dì, che il duca era a caccia, e Teodorada pia e cattolica moglie di lui in casa, egli le fu appresso, e fattosi dar l'idolo d'oro della vipera, lo ruppe, e fecene un calice e una patena bellissima. Placò il duca poi, tanto che questi gli offerse di molti poderi; ma il vescovo domandò invece ed ottenne, che fossero aggiunte

c.° XVIII. a. 663-671.

a sua chiesa quella di Siponto, e la grotta di S. Michele al monte Gargano.[91]

Intanto re Grimoaldo ebbe notizia; che Bertarido suo avversario, quello già stato re in Milano, era rifuggito appresso al cacano degli Avari nella Scizia. Adunque mandò a questo un'ambasciata, domandando che cacciasse Bertarido o si romperebbe tra loro la pace. Dicesi, che gli ambasciadori Longobardi offerissero un moggio di soldi d'oro per avere il re cacciato. Ma il cacano, che avea giurato non darlo a' nimici mai, e ben voleva essere ospite dappoco, ma non traditore, diede commiato a Bertarido. Il quale poi conoscendo la prodezza di Grimoaldo, e come a prodezza suol aggiugnersi generosità, e generosità destarsi da fiducia, deliberò tornar a Italia, e mettersi egli stesso in mano all'avversario. Così giunto a Lodi, mandò innanzi Unulfo un suo fedele ad annunziarlo; e Grimoaldo gli ingaggiava sua fede. Arrivava Bertarido e dicea; « servo tuo sono. Conoscendo te cristianissimo « e pio, io non mi volli vivere tra' pagani; or « eccomi a' tuoi piè. » Grimoaldo l'alzava, ed abbracciava; e facendo il suo solito giuro, « per « colui che nascer mi fece, posciachè a me fidato « venisti, non n'avrai a sofferire, e ti vivrai « orrevol vita. Or bene riposa de' tuoi travagli. » Diedegli spazioso ostello, vitto e mantenimento dal pubblico. Ma accorrevano al ripatriato, chi per curiosità, chi per ricordanza, una folla di

cittadini; ed al re poi, tutta la mala genia de' paurosi denunziatori e interpretatori, che d'un nobile principe fecero un traditore. Dicevangli; « corre a costui tutta Pavia; a uccider « l'hai, o torrà a te trono e vita. » Così lo accesero in modo, ch'ei si consigliò con esso loro di tor di mezzo il meschino alla domane. A sera, secondo si narra, gli mandò cibi e bevande varie e deliziose, sperando inebriarlo, e così indifeso e senza rumori farne sua volontà. Ma un servitore, che era stato del padre di Bertarido, ed or gli recava le imbandigioni, abbassavasi come a salutarlo, e dicevagli del tradimento. Bertarido fattosi dallo scalco recar una guastada d'argento ripiena d'acqua, questa tracannava in vece del vino. Gli altri tornavano al re, e dicevano, « ei beve, l'ubbriaco. » Intanto chiamato da Bertarido il suo fedele Unulfo, e saputane ogni cosa, s'era fatto recar di casa il suo letto e apparecchiarlo accanto a quello del suo signore; poi finita la cena, e rimasti soli i due con un altro servo fedele, ed accerchiata già la casa ospitale da' satelliti, Unulfo fece mettere il servo nel letto di Bertarido, e Bertarido torsi i panni, e le coltri, e la pelle d'orso del letto testè recato, e poi cacciandoselo innanzi a furia di busse e vituperi, se ne uscì. E chiedendo i satelliti, che fosse? « Deh! il « tristo servo » dicea; « che m'ha sta notte fatto « il letto accanto a quell'ubbriaco mezzo mor-

c.° XVIII. a.i 663-671.

« to di Bertarido. Ma io n'ho assai di siffatto « pazzo; e mi voglio d'or innanzi vivere a casa « mia. » Così era loro lietamente data via. Quindi Unulfo facea scendere il suo signore per una fune, da un angolo delle mura verso Ticino, e gli aggiugnea quanti sozi potea. Trovati cavalli al pascolo, salivano sopra, e giugneano la stessa notte ad Asti, dove Bertarido aveva amici di casa sua; e poi per Torino, e per le chiuse d'Italia, a Francia si salvava. Intanto Grimoaldo facea schierar le truppe regie dal suo palazzo alla casa di Bertarido, e pensava in mezzo a quelle farselo venire sicuro. Picchiavano i satelliti alla porta della camera, e rispondea chiuso dentro il fedel servo. « Deh sostate d'alquanto; « egli è assonnato tuttavia del viaggio. » Tolti gli ordini del re, tornavano quelli poco appresso, sforzavano la porta; e cercato Bertarido per ogni canto, e non trovatolo, e dimandatone al servo, trassero il meschinello pe' capegli dinanzi al re. Il quale udita la fuga e ogni cosa, e dicendo a' suoi; « or che vi pare? » e sclamando quelli; « degno è costui di morir d'ogni maniera mar- « toriato; » « per colui che nascer mi fece » riprese il re « degno è d'esser ricompensato « chi pel suo signore non ischivò di morire. » Tolselo a suo servizio nel medesimo ufficio di vestiario; e promisegli anche più, se voleva esser fedele a lui come era stato a Bertarido. Dimandò pure di Unulfo; e saputolo in rifugio a S. Miche-

le, gli diede salvaguardia, e gli restituì ogni avere, lodando la fede ed accortezza di lui. E passato alcun tempo poi, avendoli addimandati ambidue se avrebbero caro ritrovarsi con Bertarido; e rispondendo essi, « meglio morire con quello che vivere « in delizie ove che sia; » egli lodavali, e provvedevali di servi, cavalli, ed arredi, ed al signore così ben amato da essi li rimandò. Così l'altrui generosità, che avrebbe indispettito un dappoco, fece tornar in sè quel re generoso, ma sviato; e trasselo ad ammendare il mal consigliato errore.[92]

C.° XVIII. a.i 663-671.

Verso questo tempo, e forse per cagione, od istigazione di Bertarido, successe una invasione de' Franchi, cosa da gran tempo trasandata. Scesero di Provenza, giunsero presso ad Asti, alloggiarono a un luogo detto Rivo o Riva. Accorse re Grimoaldo, e mise campo all'incontro; poi, fingendo timore, lo levò a un tratto, lasciando tende, masserizie, vettovaglie, e gran vini principalmente. Come se n'avvidero i Franchi, entrarono, e fecero festa e gozzoviglia; finchè gravi di vino e sonno, passata la mezzanotte, furono sovrappresi da Grimoaldo, e fatti a pezzi. Pochi rifuggirono a casa, e non tornarono più.[93]

Seguirono guerre e turbamenti nel Friuli. A Grasolfo duca e zio di Grimoaldo, era già sottentrato Agone, ad Agone Lupo. Del quale si narra, che con un esercito di cavalli, e per una strada antica, ch'era in mezzo al mare, fece

C. XVIII. A. 663-671. un' impresa nell' isola di Grado, e saccheggiò la città e i tesori del patriarca. A questo Lupo era già stato dato in guardia il palazzo reale di Pavia, quando re Grimoaldo era ito alla riscossa di Benevento. Credette, come gli altri, che il re non tornerebbe; o forse manomettendo il palazzo, fu egli stesso causa di quelle voci, e dell' essere stato Grimoaldo disertato per via. Tornato questo vittorioso, Lupo fuggì al suo ducato del Friuli, e si ribellò. Grimoaldo gli suscitò contro il cacano degli Avari. Fecelo, dice Paolo diacono, per iscansar guerra civile. Ad ogni modo scese il cacano, e fece battaglia a un luogo detto Fluvio, tre dì duranti. Vinse il duca; ma menomato per le tre vittorie il suo esercito, e cresciuto dai sopravvegnenti quello de' barbari, al quarto giorno fu sconfitto e morto. I Friulani restanti, chiudeansi nelle castella; gli Avari correano la provincia, e la metteano a sacco e a fuoco. Grimoaldo mandava a dir loro, « era abbastanza oramai; » ma rispondeano, « conquista loro il Friuli, volervi rimanere. » Allora ebbe a intendere quanto sia più facile cosa chiamare alleati, che dar loro commiato. Ma, perchè era in tutto di quelli che fatti i falli sanno far le ammende, diessi a raccozzar gente; e come n' ebbe alquanta, fu a campo contro agli Avari. E ricevuti loro ambasciadori, e trattenutili parecchi dì, ad ogni dì facea loro far mostra del suo piccolo esercito, in vesti ed armi diverse;

cosicchè eglino credettero averne veduto uno immenso. « E con tutti questi » disse poi « io « son per avventarmi contro voi, se non uscite « in fretta dai confini. » Così eglino sbigottiti uscivano. Ma non fu finito per ciò; perchè non è vizio più attaccaticcio, che questo di chiamar aiuti; e quando i vincitori l' han fatto, sel credono lecito i vinti. Varnefrido figliuolo di Lupo, rifuggito presso agli Slavi di Carintia, scese con essi a ricuperar il ducato; ma fu vinto e morto da' Friulani, a un castello detto Nema. Fu poi fatto duca Vettari, un Vicentino, che è chiamato buon reggitore de' popoli. Ma sendo ito a Pavia, e gli Slavi avendone avuta contezza, scesero di nuovo su Foro Giulio, ed alloggiarono a un luogo detto Brossa. Il duca era tornato la sera innanzi da Pavia, ma si trovava solo senza i suoi conti, che secondo il consueto s' erano avviati di nuovo a loro terre. Tuttavia come udì degli Slavi, uscì loro contro con venticinque uomini soli. Gli Slavi ne facean le beffe gridando; « or è egli il « patriarca co' suoi cherici? » Ed egli fattosi appresso sino a un ponte sul Navisone, alzava la celata, e mostrava loro il suo capo calvo, e il volto, ch' ei conosceano molto bene, e certo temeano; posciachè gridando essere il duca, si sbigottirono e fuggirono così, dice Paolo diacono, che caduto loro addosso Vettari co' suoi venticinque, essi ammazzarono quasi tutti i cinque mila. A ogni modo, fu finalmente liberato il

C. XVIII. A. 663-671.

Friuli. E Teoderada, figliuola di Lupo l'estinto duca, fu data poi dal re nimico di lui al proprio figliuolo Romualdo duca di Benevento.[94]

Oltre a queste vendette, re Grimoaldo ne fece altre ancora, e contro ai suoi che l'aveano abbandonato nella impresa di Benevento; e contro a Forlimpopoli città imperiale, che durante quella medesima impresa, aveva inquietato lui, e più volte intercettati i di lui messi. Sulla quale dunque, per Pontremoli e Toscana, giunse egli un sabbato santo all'ora del battesimo, così improvviso e barbaramente infuriato, che caddero in mezzo al macello i diaconi su' sacri fonti, e ne rimase quasi spopolata la città. Ancora atterrò o finì d'atterrar Oderzo, in vendetta del tradimento fattovi a Tasone e Cacone suoi fratelli maggiori, e ne divise gli abitanti tra Foro Giulio, Treviso, e Ceneda.[95]

Verso questo tempo, ma non si sa per qual cagione, Alzecone duca de' Bulgari con tutta sua gente entrò in Italia, e venne a chiedere a Grimoaldo servizio ed abitazione. Il re mandollo a Romualdo suo figliuolo, che gli diè nel ducato di Benevento non poche terre spaziose, e allor deserte; Sepiano, Boviano, Isermia ed altre. Alzecone mutò il titolo di duca in quello di Gastaldo. Dice Paolo diacono, che a suo tempo que' Bulgari, serbando lor lingua, aveano imparata pur la Latina. E disputano poi molti, qual fosse allora questa lingua Latina volgare. Ma

invece di dispute, se mi sia lecito dire il mio sentire, gioverebbe grandemente, chi dalle leggi Longobarde, e dai documenti particolari che abbondano, raccogliesse le voci Germaniche, già fin d'allora introdotte sia nel Latino scritto più universalmente, sia in ogni provincia, onde poi vennero e la nostra lingua, e i nostri dialetti. E già il sommo Muratori incominciò questo, come ogni altro lavoro di nostra storia; ma egli aspetta pure chi lo segua anche da lungi, anche in una sola delle tante vie aperte da lui. È poi menzionato un principe de' Bulgari, che venuto a Ravenna rimase soggetto e tributario de' Greci; e forse è lo stesso prima ch' ei venisse a re Grimoaldo. 96

Morì re Grimoaldo l'anno 671, d' una cavata di sangue che gli si riaprì, per aver voluto trar dell' arco al nono giorno, o per veleno che dicesi v' apponessero i medici. Ebbe sepoltura nella basilica di S. Ambrogio in Pavia edificata da lui. Credesi cattolico; e gli scrittori di Bergamo lo dicono convertito da Giovanni vescovo di quella città. Fu di cuore audace, d' animo avveduto, di corpo valente, calvo il capo e folta la barba. Regnò nove anni, visse da settanta; perciocchè quella fuga sì ardita, fatta da lui bambino dal paese degli Avari, fu del 611. D'allora in poi anche nel Friuli, a Benevento, e sul trono ei trasse vita avventuriera. E veramente ci toccherà d' or innanzi sovente vedere di siffatte

più venture che imprese, di siffatti principi più cavalieri che capitani; di siffatti uomini più pro' che grandi. Certo, nè il gran Teoderico, nè Totila o Teia stessi, avrebbono veduto fuggir d'innanzi a sè un imperadore senza inseguirlo, senza spigner la guerra, senza far una conquista; nè vittoriosi a Benevento avrebbono lasciato Napoli e Roma intentate, per tornarsi inoperosi a Pavia. E il vero è, che fin da Autari e Teodelinda possono dirsi incominciati in Italia i tempi, benchè non il nome per anco della cavalleria; tempi più piacevoli all' immaginazione che all' effetto; più ammirabili ne' romanzi che nelle storie; tempi non senza virtù, ma di virtù sprecata. È da notarsi poi quanto prima incominciassero in Italia che negli altri paesi; e venne da ciò, che v' incominciarono anche prima le signorie quasi feodali, le città quasi indipendenti; onde quella vita libera, quel fidarsi in sè tutto, poco nel principe, nulla nello stato; che derivando dalla feodalità fece la cavalleria.[97]

Tre anni prima di sua morte, nel 668, re Grimoaldo aggiunse un editto a quello di Rotari. Al quale riferendosi, così incomincia egli. « Nella pagina superiore del presente editto leg« gesi, che noi dobbiamo aggiugnere ciò che « accennando Iddio noi avremmo potuto ram« mentare tuttavia sulle cause che non vi sono « inserite; cosicchè non si ricomincino le cause « che sono giudicate e finite. Perciò io, il si-

« gnor Grimoaldo, eccellentissimo re della gente « de' Longobardi, nell' anno, propiziando Iddio, « sesto del mio regno, nel mese di luglio, nel-« l' indizione XI, per suggestione de' giudici, e « pel consenso di tutti, provvedemmo di correg-« gere e richiamare a migliore stato e clemente « rimedio [98] ciò che a quelli parve duro ed in-« giusto in quell' editto. » Seguono poi nove capi di leggi particolari, che sono, secondo la promessa del prologo, allargatrici in effetto di varii diritti. Nè nulla vi ha sull' ordinamento politico, se non in parole variate la conferma dell' intervento diverso de' giudici, e del popolo.

C.° XVIII. a.i 663-671.

CAPO XIX. Garibaldo re. a.° 671. Bertarido di nuovo re. a.i 671-688.

Grimoaldo lasciò il regno non a Romualdo duca di Benevento, e figliuolo suo primogenito ed adulto, ma a Garibaldo fanciullo, generatogli dalla figliuola di re Ariperto, sorella di re Bertarido. Questi intanto profugo in Francia, e che non vi si credea più sicuro, perchè re Dagoberto aveva ultimamente stretta alleanza con Grimoaldo, s' avviava ad Inghilterra, ed era già in sulla nave, quando, dicesi, venissegli udita una voce: « È egli costì Bertarido? » E, risposto che sì, continuava. « Torni a sua patria; oggi è il « terzo giorno, che Grimoaldo è morto. » Bertarido scendeva a terra, e non trovando persona, tolse quello per avvertimento celeste; ondechè tanto più affrettatosi verso Italia, e giunto alle Chiuse, vi trovò gran gente de' Longobardi, e gli ufficiali del palazzo, e le regie insegne che l' a-

C.° XIX. a.i 671-688.

spettavano. Quinci venne a Pavia, e cacciò Garibaldo fanciullo, con sì poco contrasto, che fu gridato re non passati tre mesi dopo la morte di Grimoaldo, e che mandando a Benevento, riebbene Rodelinda sua moglie, e Cuniberto suo figliuolo. È detto cattolico, pio, giusto, limosiniero, benigno, e di bella presenza. Riavuto appena il trono, fece in quel luogo, onde era fuggito già verso al Ticino, un bello e ricco monistero di vergini dedicato a S.ª Agata, perchè, come credesi, la sua fuga era succeduta la vigilia di quella santa. Chiamavasi tal monistero ultimamente ancora di S.ª Agata al monte, e leggevasi sul frontispizio la dedica dell' anno 673. Anche Rodelinda fece una bellissima basilica a Nostra Donna, in un luogo fuor di Pavia, detto alle Pertiche, dall' uso che aveano i Longobardi, quando moriva fuor di casa uno de' loro, d' innalzargli fra' proprii sepolcri una pertica, e sopravi una colomba di legno, volta là, dove era morto e sepolto il loro amato. Ancora fece Bertarido a Pavia una porta bellissima presso al palazzo. 99

A questi tempi, quando s' erano oramai fatti cattolici tutti i Longobardi, si riferiscono le fondazioni od almeno le ampliazioni di parecchi monisteri. Uno di monache con una basilica fu fatto da Teoderada duchessa di Benevento, a S. Pietro fuori di quella città. Ma furono famosi sopra gli altri quelli di S.ª Maria di Farfa nel ducato

di Spoleto, e di S. Vincenzo di Volturno in quello di Benevento. De'quali durano, e sono pubblicate le cronache; ma le loro narrazioni sanno sovente troppo più di novelle che di verità, e sono poi troppo particolari per aver luogo nella storia presente. Ma se Dio voglia, e venga un giorno nell'animo degli Italiani quell'amore alle loro memorie, che oggi si è fatto così popolare appresso alle altre nazioni d'Europa; gioverà allora ricercare e far volgari, non che le cose generali e vere, ma pur le particolari, ed anche le finte che ben ritraggono i tempi e i costumi. E allora sarà, che non solamente gli speciali studiosi di storia, ma anche ogni ben nato Italiano lasciando queste nostre generalità, si rivolgerà a cercare le memorie originali; e così imparerà a benedire con noi ed amare il nome di quel gran raccoglitore di esse, il quale senza pari nella dottrina e nella laboriosità proprie de'secoli più colti, sembra nella sua semplice schiettezza esser pure degli antichi. 100

C. XIX.
a. 671-688.

Di re Bertarido poco altro si rammenta, che pace grandissima, e vendette niune; bella povertà di memorie ad ogni modo. Diede il ducato di Torino a Ragimberto figliuolo di suo fratello, che l'avea voluto cacciare del trono; e Vinilinda sua figliuola al figlio di Romualdo, nipote di Grimoaldo, che l'aveva cacciato. Sett'anni regnò solo; poi s'aggiunse Cuniberto suo figliuolo, imitando Agilulfo ed altri principi di

c.° XIX. a.° 671-688.

quelle età, che non v' essendo leggi nè consuetudini certe di successione, usavano quel modo di assicurarla ai figliuoli. Regnarono insieme padre e figliuolo altri dieci anni in pace; salvo una ribellione di Alachi duca di Trento. Il quale, avendo combattuto e vinto un conte o grafione Bavarese, signore di Bolzano e d' altre castella, se ne insuperbì tanto, che si sollevò contro al re. Venuto questo a campo dinanzi a Trento, il duca gli sortì contro, lo ruppe, e fugò. Finalmente Cuniberto intromettendosi, non solo fece tornare il duca in grazia del re, ma gli fece dare il ducato di Brescia, città chiamata potente per gran moltitudine di nobili Longobardi. Dicesi poi che Bertarido non se ne fidasse, e volesse di nuovo rivolgerglisi contro; ma non vi furono per allora altre mosse. Morì poi Bertarido verso il 688, e fu seppellito nella basilica di S. Salvatore, edificata da Ariperto suo padre. [101]

CAPO XX. Cuniberto re. a.° 688-700.

Rimasto Cuniberto solo re, gli avvenne quello, che era stato preveduto dal padre; che Alachi tramando con molti Longobardi e principalmente con due potenti fratelli Bresciani, Aldone e Gransone, di nuovo si ribellò; ed una volta che Cuniberto era fuori di Pavia, egli occupò il palazzo e quindi il regno. Non è narrato altro particolare; ma da questo si vede che nel regno de' Longobardi, come in tutti quelli dove non sono leggi buone di successione con buone guarentigie di esse, occupato il palazzo era oc-

cupato il regno, ed obbedivano la nobiltà dispersa e il popolo impotente. Nè Cuniberto potette altro, che rifuggire e fortificarsi nell' isola Comacina; nè, benchè amato da' sudditi, ebbene altro per allora che compiangimento. Ma Alachi incominciò a tiranneggiare, e s'inimicò principalmente i chierici e i sacerdoti. Occupato appena il palazzo, gli venne annunziato un diacono del vescovo di Pavia, che gli recava la benedizione della chiesa; ed egli trattenutolo alla porta con laidi scherzi, aspramente poscia lo ricevè. Un altro giorno contando monete glie ne cadde una detta tremisso, che fu raccolta e restituitagli da un bambino figliuolo di Aldone. Disse Alachi, stoltamente credendo non esser inteso. « Molte di « queste ha il tuo genitore, che in breve se Dio « voglia ei mi darà. » La sera a casa il fanciullo lo rapportò al padre; il quale chiamato il fratello e gli amici, tutti insieme si consigliarono di cacciar il tiranno. Adunque iti la domane per tempo a corte, lo persuasero; « che stesse sicuro oramai, « ed eglino gli guarderebbono la città, ed anzi « gli avrebbono in breve il capo di Cuniberto; « egli intanto si desse buon tempo, ed uscisse « pure co' suoi giovani alla caccia. » Fattone capace Alachi, uscì, e si trattenne a diporto nella vasta selva d'Orba. Allora Aldone e Gransone furono al lago di Como e nell' isola, e messisi ai piè di Cuniberto, e confessato lor fallo, e detto delle male intenzioni del tiranno contro essi, e

C.° XX. A.° 688-700.

il mal consiglio dato da essi al tiranno, e poscia insieme piagnendo e di mutui giuramenti strignendosi, appuntarono il giorno ch' ei venisse, ed eglino gli dessero Pavia. Così fu fatto; e colla medesima facilità che gli era stato occupato palazzo e regno, egli palazzo e regno rioccupò. Lieti ne furono i cittadini, lietissimi i sacerdoti, più il vescovo; erano grida, lagrime, e un abbracciarsi, un accorrer di tutti. Fu avvisato poi il tiranno « non il capo solo, ma tutto Cuniberto « esser in Pavia. » Infuriato, lasciò Italia Occidentale, o come allora incominciavasi a dire la Neustria; e per Piacenza fu nell' Austria, la provincia Orientale dove par che fosse il nerbo di sua parte, e per amore o per forza ne trasse a sè tutte le città. Dapprima Vicenza e Treviso gli stettero contro; ma vinte, passarono a lui. Anche i Friulani sendosi avviati per ire alla raunata dell' esercito regio, ma andando sminuzzati una schiera dopo l' altra, furono aspettati e sovrappresi e sforzati a giurare da Alachi, posto in agguato nella selva Capulana al ponte della Liquenza. Così egli con tutta Austria, e Cuniberto col rimanente del regno, l' uno contro l' altro posero campo a Coronata. Mandava il buon re a sfidar l'avversario a singolar battaglia; ma negava questi. E sendovi pur confortato da un Toscano valoroso, che gli ricordava la fortezza di lui, rispondea; « Cuniberto essere un ubbriaco, uno « stupido; ma audace e forte a meraviglia. Al

« tempo di suo padre e di nostra gioventù, egli « alzava di terra a braccio teso pei velli certi « montoni strepitosi ch' erano in palazzo. Nè il « poteva io. » « Ora dunque » disse il Toscano, « posciachè tu non ardisci combatter Cuniberto, « non avrai me per tuo sozio; » e partitosi venne al re. Al quale poi, sendo già in procinto la battaglia, presentavasi Zenone diacono di Pavia e custode della basilica di S. Giovanni, dicendo; « nella tua vita, o signor re, la vita « nostra consiste. Se tu cadi in guerra, e noi ca- « dremo di supplizi per Alachi tiranno. Dammi « l'armi tue; s'io sarò spento, tu avrai agio a « risorgere; s'io vinco; tu per un tuo servo, e « con tanta più gloria vinto avrai. » Negava il re, instavano i suoi fedeli; ed egli, che facile era, lasciatosi persuadere, diede elmo, lorica, schinieri, e l'altre armi al diacono, il quale avendo presenza simile al re fu da tutti creduto il re. Combattessi; Alachi uccise il diacono, e fattogli tagliar il capo, come il conobbe; « deh « che facemmo alla mal ora » sclamava « che « per ammazzar un cherico venimmo a batta- « glia. Ma io voto a Dio, s'io vinco mai, far un « brutto macello di cotestoro. » Intanto Cuniberto mostratosi a' suoi, rincoratili e riordinatili, facea di nuovo proporre ad Alachi un combattimento singolare. E di nuovo erane costui confortato da' suoi; ma, « non sarà » diceva; « ecco io veggio tra l'aste di lui, l'immagine di

a.° xx. a.i 688-700.

« S. Michele Arcangelo, dinanzi a cui io gli « diedi giuramento. » Eragli risposto ; « tu « travedi per paura; e tardi te ne avvisi. » Tuttavia si combattea di nuovo con mutuo danno e dubbia sorte, finchè Alachi fu ammazzato. Allora sua gente fuggì, e fu tutta morta di ferro, od annegata in Adda; tranne i Friulani, che venuti per forza, se n' erano iti a casa quando incominciava il combattimento. Il corpo d'Alachi, mozzogli il capo e le gambe, fu lasciato informe tronco. Quello di Zenone, il diacono fedele, fu fatto seppellire in un bel monumento alla porta della basilica di S. Giovanni a Pavia. E dicesi, questa edificata da re Cuniberto; ma già ne vedemmo una dello stesso nome edificata da Cuniberga regina. Al campo di Coronata fece egli poi un monistero a S. Giorgio. Di Aldone e Gransone, narra Paolo una ridicola novella; come furono avvisati dal demonio, il quale in forma di mosca avea udito il re consigliarsi col suo marpahi o scudiero, di farli morire; e come eglino si furono alla basilica di S. Romano, e il re meravigliatosi, feceli domandare, perchè costì rifuggiti; ed eglino il dissero, e il re perdonò loro, e gli ebbe poi a guisa di figliuoli. Nè desti meraviglia il veder le storie diventar tanto più barbare ed oscure, quanto più si vengono accostando i tempi. Chè questi allora progredivano non verso civiltà, ma verso barbarie; e durante tre altri secoli abbiamo a vedere Italia

ed Europa tutta tuffarvisi sempre più giù.[102]

c.° xx. a.i 688-700.

Narrasi usurpato il ducato del Friulí, quasi al medesimo modo che era stato il regno, in assenza di Rodoaldo duca, da Ausfrido di castel Reunia. Rodoaldo fuggì in Istria, e poi per mare e per Ravenna a Pavia, a Cuniberto re. Ausfrido voleva anche usurpare il regno, ma fu preso in Verona, tratto al re, accecato, ed esiliato. Il ducato, non so perchè, invece di esser restituito al duca fu dato a governare ad Adone fratello di lui, con nome di conservatore; e morto lui, dopo un anno e sette mesi, ne fu fatto duca Ferdulfo un Ligure.[103]

Mentre tutte queste cose succedevano nelle province settentrionali del regno, Romualdo duca di Benevento movea guerra ai Greci e toglieva loro Taranto, Brindisi e molto paese all'intorno; conquista maggiore assai di niuna, che avessero fatto i re Longobardi da gran tempo. Sedici anni resse egli il ducato; nel quale succedette Grimoaldo figliuolo di lui, e cognato di re Cuniberto. E morto Grimoaldo tre anni dopo, succedette Gusulfo fratello di lui, che tenne il ducato diciassett' anni.[104]

Cuniberto tenne il regno dodici anni, e lo lasciò colla vita, al finir del settimo secolo, l'anno 700. È chiamato uomo elegante, pro' in guerra, insigne d'ogni bontà. Fiorirono a' suoi tempi un Felice diacono e grammatico, e Giovanni santo vescovo di Bergamo. Del quale narrasi, che aven-

C.º XX.
a.i 688-700.

do una volta offeso il re al suo convito, questi rimandandolo a casa gli fece guernire un cavallo indomito; ma cavalcato dal santo il destriero si mansuefece, e il re glie lo donò. Ancora, a' tempi di Cuniberto, venne in Italia e fu magnificamente accolto da lui, Cedvalla re degli Anglo-Sassoni; che poi fu a Roma a farsi battezzare, e battezzato, e vestendo ancora di bianco vi morì, e vi fu sepolto in S. Pietro. E forse era figliuola, o sorella, o congiunta di questo Cedvalla, Ermelinda Anglo-Sassone, moglie di Cuniberto. Della quale dice Paolo Diacono; che avendo veduta al bagno Teodote una nobile fanciulla Romana, elegante della persona, e di capegli biondi scendenti insino ai piè, ella troppo semplicemente la lodava al marito. Il quale accesone d'amore, ordinava una caccia nella selva d'Orba, e fattavi venire la regina, egli di notte tornossi a Pavia, e colla bella Teodote si giacque. Mandolla poscia in un monistero, ed ella vi fu badessa, e l'ampliò e lasciogli il nome di S.ª Maria in Teodote. Sussisteva e si chiamava della Posterla a' tempi del Muratori; che n'ha pubblicati diplomi, e riferisce l'epitafio di Teodote ne' versi incolti di que' tempi. Sussisteva poi anche parte di quello di Cuniberto in S. Salvadore, dove fu sepolto col padre e coll'avo. [105]

CAPO XXI.
Liutberto,
Ragimberto.
Ariberto II.
a.i 700-712.

Cuniberto lasciò il regno a Liutberto suo figliuolo fanciullo, a cui diede per tutore Ansprando uomo sapiente ed illustre. Non è detto

che Liutberto fosse chiamato a parte del trono in vita del padre, nè confermato dopò; e le minorità pericolose ne' regni ereditarii, tanto più lo sono in quelli che sanno d'elettivo. Ragimberto quel nipote di Bertarido, da lui fatto duca di Torino, immemore del beneficio, si mosse ora contro il cugino; e vinti a Novara Ansprando tutore del re, e Rotari duca di Bergamo alleato di lui, occupò il regno. Ma essendo morto nel medesimo anno, e avendo lasciato erede Ariberto II suo figliuolo, e non essendo spente le parti di Liutberto, sorsero di nuovo per questo contro quello Ansprando e Rotari, insieme con Ottone, Tasone, e Farone, che erano probabilmente tre altri duchi. Combattessi presso a Pavia; vinse Ariberto II, prese il cugino e rivale suo Liutberto, e lo fece uccidere in un bagno; inseguì il duca di Bergamo che anch'egli avea tolto nome di re, gli espugnò Lodi e poi Bergamo stessa, e presolo gli fece rader capo e barba, e lo mandò in esilio a Torino, e dopo alcuni giorni pur lo ammazzò. Mosse poi contro l'isola Comacina, ov'era rifuggito Ansprando, e presela; ma Ansprando scampò per Chiavenna e Coira al duca di Baviera, appresso a cui dimorò poscia nove anni. Intanto lo scellerato re, non potendo contro lui, incrudelì contro tutti i congiunti dell'esule. Fece mozzar naso ed orecchie ad Arona sorella di lui, e a Teoderada di lui moglie, che si vantava di aver a esser re-

gina un giorno; cavò gli occhi a Sigibrando figliuolo loro; e lasciò solo incolume e libero d'irsi a Baviera Liutprando un altro figliuolo d'Ansprando, molto giovane, e di disprezzabil persona. Tanto ne' loro timori e disprezzi s'ingannano gli uomini, e più i tiranni! Questo Liutprando fu poi il maggior re che abbiano avuto i Longobardi.[106]

Del resto Ariberto II resse dieci anni non male il mal acquistato regno. È detto pio, limosiniero, amator di giustizia. Ricevendo ambasciadori stranieri usava vesti e pellicce grossolane; nè imbandiva loro vini preziosi od altre delizie Italiane, affinchè s'invaghissero meno d'Italia, e a lei meno insidiassero. È lodato che usciva di notte per le città a udir che si dicesse di lui, e se i suoi giudici facessero buona giustizia. Ma questo sa più di principe sospettoso, che assicurato dell'amore de' suoi popoli. E dice Paolo diacono del suo regnare, che fu tempo di grande ubertà, ma barbarie assai.[107]

Ferdulfo, quel Ligure duca del Friuli, uomo vano, e cercator di gloria buona o cattiva, pagò, secondo si dice, alcuni Slavi che persuadessero a lor gente di venirlo ad assalire nel Friuli, sperando poi averne vittoria e nome. Intanto ne vennero altri non chiamati a far preda; e furono inseguiti, ma invano, dallo sculteis, o reggitor d'una terra. Il quale, chiamandosi Argaide, e tornandosi così senza frutto dallo inseguimen-

to, venne incontrato dal duca, che lo domandò; « che cosa avesse fatto di quei ladroni? » Rispose Argaide; « sono fuggiti. » E il duca; « deh come « potevi ben oprare tu, il quale Argaid da Arga ti « chiami! » e voleva dire in lingua Longobardica poltrone. Rispondea l'altro turbato forte; « così « Iddio ci accordi vita, che possiamo mostrare, « chi più Arga o tu od io. » Poco stante succedea la discesa degli Slavi procacciata stoltamente dal duca. Moveva egli contro; e trovandoli su d'un monte erto e difficile incominciava ad accerchiarli, per assalirli poi a miglior agio, e per luoghi più piani. Ma fattosi innanzi Argaide, e dicendo; « or è tempo. Venga l'ira d'Iddio sul« l'ultimo de' due che s'accozzerà cogli Slavi; » spinse il cavallo dritto pel monte all'insù. E vergognandosi il duca di non seguire colui, e l'esercito di non seguire il duca, salirono gli uni dopo gli altri per que' dirupi alla rinfusa. Gli Slavi non ebbero altra fatica che gittar sassi, o al più loro scuri; e, senza combatter dappresso, scavalcarono ed uccisero i Friulani e il duca e lo sculteis e tutti lor nobili. Di uno chiamato Munichi si ricorda, che sendo preso e colle mani già legate, tolse la lancia a un nemico, lo ferì, e poi precipitandosi giù pe' dirupi, si salvò. A Ferdulfo succedette nel ducato Corvulo; ma avendo offeso il re fu accecato, e gli sottentrò Pemmone. Del quale dice il buon Paolo che avea brutta moglie, ma così umile che ogni dì

C.° XXI.
a.i 700-712.

C. XVI. A. 700-712.

confortava il marito a torsene un'altra; ma egli più stimando buon costume ed umiltà che bellezza, sempre se la tenne cara, e n'ebbe tre figliuoli molto valorosi, i quali diedero gloria all' umil madre. Feceli poi educare il buon duca insieme co' figliuoli di tutti que' nobili tratti a morte dallo stolto predecessore. E sendo alcuni anni corsi, e quelli cresciuti e fatti forti, e scesa di nuovo una gran moltitudine di Slavi a un luogo detto Lauriana; uscì il duca insieme con tutti que' giovani suoi, combattè tre battaglie, e vinsele, e fece un macello grandissimo degli Slavi. De' Longobardi morì solo un vecchio Sigualdo; il quale avendo già nell' altra invasione perduti due figliuoli, due volte in questa combattè a quelli vendicare, e alla terza volta disse che oramai morrebbe contento, e così morì. Pemmone poi strinse pace cogli Slavi, i quali incominciarono ad aver più rispetto a' Longobardi. Sono, come si vede, le storie che ora noi vegniamo copiando più piene di cose ed azioni private che di pubbliche. Ma così succede; gli storici d'ogni tempo serbano memoria di quello solo che più occupa l'attenzione dei loro coetanei; ed allora ivasi sempre più sciogliendo e sminuzzando lo stato, ed aumentando l'importanza personale de' potenti. [108]

Di queste due invasioni degli Slavi, la prima solamente avvenne sotto re Ariberto II, ma l'anno non si sa. Più incerto ancora è il tempo d'un

c.° XXI. a.i 700-712.

impresa di Gisolfo duca di Benevento; il quale conquistò Sora, Arpina, ed Arce, e corse Campania fino a un luogo detto Florrea, dove accampò. Il papa, che disputasi qual fosse, gli mandò sacerdoti e doni, e riscattati i prigioni lo persuase a tornar a casa. A ogni modo, si vede a questo tempo i re restare in pace, i duchi far le guerre per conto proprio, e quello solo di Benevento averla fatta a' nemici naturali del regno, i Greci.[109]

Di re Ariberto II, tra il suo acquistare e il perder il regno non si ricorda altro, se non la restituzione da lui fatta alla sedia Romana de' patrimonii, già da lei posseduti nell' Alpi Cozie, ed a lei poscia usurpati da' Longobardi ariani. Una scrittura in lettere d'oro ne fu mandata al papa tra l'anno 705 e il 707. Quest' Alpi Cozie poi, strano a dire, erano non le Alpi nomate già dal re Cozio verso Susa, nè niune Alpi nemmeno, ma gli Appennini che sovrastanno a Genova e la circondano. Come succedesse siffatta traslocazione di nome difficile è a scoprirsi; ma chiara sembra da Paolo diacono e da molti documenti posteriori.[110]

c.° XXII.

Ansprando re. Principii di Liutprando re. a.i 712-726.

Intorno al 712 poi, Ansprando, quell' aio dell' estinto re Liutberto, rifuggito in Baviera, ebbe da Teodeberto duca un esercito con che scese in Italia contro a re Ariberto II. Fecesi battaglia fino a notte presso a Pavia, ed Ariberto v'ebbe il vantaggio; ma lasciato inopportunamente il

c. XXII. a. 712-726.

campo per tornarsi in città, incorò i nimici, e sgomentò i suoi. Avvisatone, se ne sgomentò egli anche più, e fuggì verso a Francia con tanta furia e così poca previdenza, che varcando Ticino a nuoto dicesi affogasse del molto oro che aveva sopra di sè. Il corpo di lui trovato il dì appresso, fu sepolto poi onorevolmente in S. Salvadore. Il di lui fratello Gundberto arrivò fuggendo a Francia, e vi rimase. Ansprando dopo tanti travagli ebbe il regno, ma lo tenne tre mesi soli; e, presso a morire, vide, e probabilmente fece eleggere re il suo figliuolo Liutprando. Ansprando è detto uomo egregio in tutto, e di rara sapienza; fu sepolto nella chiesa di S. Adriano in Pavia, con un epitaffio in versi.[111]

Liutprando fu legislatore, pacificatore, ed ampliatore dello stato. Spense congiure, come facilmente spegnerebbersi sempre, colla prontezza e la baldanza. Appena fu confermato in trono, Rotari consaguineo suo tramò ammazzarlo in un convito a una villa presso a Pavia. Avvisatone il re, fece chiamar Rotari; e perchè pur gli era stato detto, che questi verrebbe corazzato sotto alle vesti, incominciò a toccare per accertarsene. Il traditore conoscendosi scoperto tracsi indietro e sguaina la spada, e il re impugna la sua; accorre una delle guardie, e nel voler afferrar Rotari alle spalle è ferito; accorron altri, ed è costì ucciso il traditore. Quattro figliuoli di lui furono poi uccisi dove si trovarono. Un'al-

tra volta avendo Liutprando saputo come due suoi armigeri pensavano d'ammazzarlo, uscì egli solo con essi a una selva cupa; ed ivi tratto il ferro rinfacciava loro lor perfidia, aggiugnendo, « ora esser tempo da effettuarla.» Cadean eglino a' suoi piè, confessavano, ed erano perdonati. E con altri ancora dicesi, che facesse il medesimo. Fuori d'Italia guerreggiò coi Bavari al principio del suo regno, e prese loro molte castella. Non è detta cagione nessuna di questa guerra, che pare strana; posciachè i Bavari aveano pur testè aiutato il padre di Liutprando a salir al trono; e tanto più che Liutprando stesso, o aveva sposata già, o sposò poi Guntrada figliuola del duca, che gli avea dato rifugio. Con Franchi ed Avari, i due nemici più terribili de' Longobardi, tenne pace perpetua. Erano le sue mire e quelle di sua nazione rivolte a Italia e alle conquiste da farsi contro i Greci; e i Greci v'aggiunsero l'occasione. All' istoria de' quali, di nuovo già separatasi da quella de' Longobardi, ora di nuovo riunitasi, noi perciò ci rivolgiamo. [112]

C.° XXII. a.i 712-726.

Dicemmo di Costantino Pogonato imperadore men cattivo di suo padre, come succedesse a questo, e come vincesse un usurpatore in Sicilia, e poi tornasse a Costantinopoli. Qui poi, l'anno 673, fu assediato da' Saracini; e resistette loro non senza virtù. Usarono i Greci in tale occasione quella mistura di pece e bitume detta poi

CAPO XXIII. Costantino Pogonato. Giustiniano II. Leonzio. Tiberio Absimero. Giustiniano II di nuovo. Filippico. Anastasio. Leone Isauro. a.i 673-719.

C. XXIII. A. 673-719.

fuoco Greco, e che dicesi recata loro da un Callinico Egiziano. I Saracini levarono l'ancore a settembre, invernarono a Cizico, e tornarono l'anno appresso, e sei altri anni ancora. Al settimo, la loro armata fu nel ritrarsi percossa da una gran tempesta, e fu il loro esercito combattuto da' Greci. Non tornarono più; ed anzi fatta pace coll' imperadore gli diedero un tributo; e d'allora in poi si rivolsero più assai all' Occidente, dove un' armata loro di dugento settanta navi era stata rotta poc' anzi da Vamba re de' Visigoti di Spagna. All' imperadore, dopo questa pace gloriosa co' Saracini, vennero ambascerie e conferme di pace dagli Avari e da tutti gli altri barbari vicini dell' imperio. Ma ai Bulgari, che infestavano la Tracia, accordò un regalo o tributo annuo. [13]

Nell' Italia Greca era sorta una nuova discordia. Già vedemmo Roma negletta, Ravenna, ogni cosa, e i papi avervi apocrisarii come a Costantinopoli, e raccomandarsi agli arcivescovi per la conferma. Ultimamente, sotto Costante imperadore, Mauro arcivescovo di Ravenna incominciò a pretendere indipendenza ecclesiastica da Roma. Papa Vitaliano mandavagli a intimar sommessione; era negata; scomunicavansi. Costante, poco prima di morire, concedeva l'indipendenza per un decreto che ancor resta. Ma succeduto all' imperio Costantino, e alla chiesa Romana Deodato e poi Dono, e all' arcivescovo

scismatico Reparato, questi, l'anno 677, di nuovo riconobbe la superiorità della chiesa Romana. Morì poi, e Teodoro successore di lui si fece consacrar in Roma da papa Agatone succeduto l'anno 678. E perciò, e perchè dicevasi che volesse torre certe entrate e certe consuetudini al clero, questo, una vigilia di Natale, si separò da lui e si ritirò a Classe. Il vescovo li richiamava per via d'alcuni nobili Ravennati, ma invano; finchè intromettendosi l'esarca, e facendo assicurar le entrate e le consuetudini del clero, lo ricondusse in città. Poco dopo l'arcivescovo ito a Roma vi fece formal rinunzia dell'autocefalia o indipendenza, e fermò accordo con papa Leone II succeduto l'anno 683; che gli arcivescovi di Ravenna nel venire a farsi consacrar in Roma non vi fossero trattenuti oltre a otto giorni; e che non avessero obbligazioni di tornarvi altre volte, ma vi mandassero ogni anno un sacerdote. L'imperadore entrò pur egli in questi trattati e li approvò. Il papa rilasciò agli arcivescovi una prestanza solita pagarsi da essi nel ricever il pallio; abolì ogni commemorazione di Mauro l'arcivescovo scismatico, e fece lacerar il diploma di Costante sull'autocefalia. E così le pretensioni d'indipendenza arrogatesi via via da alcune chiese confermavano la superiorità della Romana. [114]

C.° XXIII. a.i 673-719.

Quell'esarca intromessosi nella pace tra il clero e l'arcivescovo di Ravenna, era un Teodo-

C.° XXIII. A.i 673-719.

ro, diverso, siccome pare, dal Calliopa. Fu uomo pio, fece un monistero a S. Teódoro, restituì alla Chiesa o forse usurpò una sinagoga, e donò tre calici d'oro alla cattedrale, e un padiglione di porpora, dov'era effigiata la creazione del mondo, a S. Maria alle Blacherne. Si narra, che sendogli morto il segretario, e raccomandandoglisi a successore un tal Giovanniccio, egli, che lo vedeva sparuto e piccolo, non ne facea caso; ma come lo vide leggere in Latino una lettera Greca, e in Greco una Latina si meravigliò forte, e subito gli diede l'ufficio. E furono poi le lettere di questo Giovanniccio così ammirate in corte a Costantinopoli, che ei vi fu chiamato, e v'ebbe gran dignità. [115]

Ritrovasi poi siffatta povertà di lettere in ogni memoria di quei tempi. Volendo l'imperadore convocar un concilio a Costantinopoli sulla quistione de' monoteliti, scrissene egli al papa; ed accordato il concilio Ecumenico, incominciarono a celebrarsi concilii particolari in varie parti d'Europa. Uno se ne ricorda in Milano; ed uno in Roma, apertò addì 5 aprile 679, al quale intervennero cento venticinque vescovi d'Italia, e fra gli altri que'di Milano, Ravenna, e Grado. Destinaronsi legati di tal concilio Romano all'Ecumenico i vescovi di Paterno, di Porto, e di Reggio in Calabria; e legati del papa due preti e un diacono. Ma scusasi il papa nelle sue lettere all'imperadore, « di mandar tali legati,

« quali i tempi e la condizione d'una provincia « servile comportavano. E qual piena scienza di « divine scritture si può ella trovare in persone « poste in mezzo alle genti; e che colla fatica « di loro mani sono sforzate a procacciarsi il « pane quotidiano? » Il concilio Ecumenico s'adunò poi addì 5 novembre 680, e condannò i monoteliti. L'anno 681 l'imperadore esentò la sedia Romana da quel pagamento usato farsi per ottenere l'approvazione. E sendo a papa Leone succeduto dopo una lunga vacanza Benedetto II, Costantino imperadore per una lettera al venerabil clero, al popolo, e al felicissimo esercito Romano concedette, che si potesse far senza indugio la consegrazione di ogni nuovo papa eletto. Resta dubbio se fossero con ciò esentati anche dall' approvazione dell' esarca, e se non fosse poi in breve rivocata quest' esenzione. A ogni modo, poco dopo si vede tuttavia in uso la approvazione dell' esarca. A Benedetto II furono mandate dall'imperadore le ciocche de' capegli de' suoi figliuoli; era un offerirli alla adozione di lui, ed essi vi furono ricevuti con solennità dal clero e dall'esercito. L'anno 685 morirono poi papa ed imperadore; e succedettero a quello Giovanni V, a questo Giustiniano II di lui figliuolo. Nè rispetto ai tempi era stato disprezzabile principe Costantino Pogonato. 116

Giustiniano II ne tralignò. Giovanetto stolto e vano, non fece nulla di buono al di fuori,

c.º xxIII. a.i 673-719. tiranneggiò a Costantinopoli, e turbò di nuovo o lasciò turbare Italia e Roma. Morto papa Giovanni V l'anno 686, si divisero per l'elezione del successore il clero e i militi Romani. Questi, come sogliono ove tolgan parte in cose civili, usando forza in luogo di dritto, chiusero al clero la basilica di Laterano, e s'adunarono essi in quella di S.º Stefano. Ma adunatosi il clero nell'episcopio elesse Conone, che fu riconosciuto poi dal senato e dal popolo, e finalmente anche da' militi. Quindi ne fu data partecipazione all'esarca secondo il costume. Conone morì nel 687, e di nuovo si parteggiò. Due furono eletti, ed ambi occuparono l'episcopio in Laterano, l'uno fuori, l'altro dentro. Ma adunatisi i più e migliori de' giudici, del clero, e del popolo elessero terzo Sergio, e lo condussero a forza in Laterano. I due pretendenti cedettero uno di buon grado, l'altro sforzato. Questi, chiamato Pasquale, scrissene anzi all'esarca, che era Giovanni Platina. Il quale, perchè non gli calea molto di Pasquale, ma bensì della promessa avutane di cento libbre d'oro, accorse a Roma, e se le fece dare per forza da papa Sergio, e allora lo riconobbe. Rimase poi Roma tranquilla alcuni anni. Ma verso il 691 sendosi celebrato a Costantinopoli un consilio della chiesa Greca, e fatti alcuni canoni, che papa Sergio non volle approvare; l'imperadore mandò prima a tor via di Roma Giovanni vescovo di Porto, e

Bonifazio consigliero della sedia apostolica, e poscia il papa stesso. Veniva a ciò Zaccheria protospatario; ma uditosi dai soldati di Ravenna della Pentapoli, accorsero a difendere il pontefice. Avvilivasi il protospatario, facea chiuder le porte della città, e s'appiattava appresso allo stesso papa. Quindi entrava l'esercito di Ravenna per porta S. Pietro, veniva al Laterano, e chiedeva il papa. Mostravasi egli, s'acquetavano essi; ma non si partirono, se non quando inseguito da' lor vituperii fu partito il messo Greco.[117]

C.° XXIII. a.i 673-719.

In Oriente, Giustiniano avea fatta pace coi Saracini quand' erano divisi, disfattala quand' erano forti, e rotta guerra co' Bulgari, sempre in mal punto, e vincendo prima, ma vinto poi. Cartagine, capitale d'Affrica, riconquista di Giustiniano I, cadde sotto il II, l'anno 691, in mano de' Saracini. Tenea per favorito in palazzo un eunuco, così insolente che punì di sferza la madre stessa dell'imperadore; e nelle cose di stato avea fatto potente un monaco sfratato, così crudele, che faceva appendere i debitori imperiali, i piedi in su, e il capo in giù sopra un fuoco di paglia che li affumicava. Principe e ministri così stolti tutti, che tennero Leonzio capitano rinomato e vittorioso tre anni in carcere, a rimasticarvi vendetta; e di là un giorno del 695 lo mandarono, come ad effettuarla, all'esercito. Nè ebbe questi mestieri d'andar nemmeno sino a quello; chè uscito appena di città,

s'avvisò egli, o fu avvisato dagli amici, potersi molto bene compiere costì. Aspettarono la notte, rientrarono, furono dritto al pretorio, legarono il prefetto, sforzarono le prigioni piene, come era dovere in cotal tempo, di nobili e prodi uomini, e tutti insieme corsero le vie, adunarono il popolo in S.ª Sofia, trassero Giustiniano all'Ippodromo; e mozzatogli il naso, lo mandarono in esilio a Chersona, città della Crimea, bruciarono vivi l'eunuco e lo sfratato, ed acclamarono Leonzio imperadore.[118]

Questi mandò Giovanni Patrizio con un esercito, e un'armata a Cartagine. I quali, rotta la catena del porto, ed entrativi, ricuperarono quella, e l'altre città d'Affrica l'anno 697; ma l'anno appresso i Saracini tornati più forti, ricacciarono Giovanni d'Affrica a Candia. Quivi fosse paura, o vergogna, o indisciplina naturale in vinto esercito, si ribellarono essi, e gridarono imperadore Absimero, chiamandolo Tiberio. Venne e stette assai tempo dinanzi a Costantinopoli, perchè i cittadini gli erano contro; ma apertogli da alcuni ufficiali stranieri traditori, entrò, diede a saccheggiare le case de' cittadini, prese Leonzio, e mozzogli il naso lo confinò in un monistero di Dalmazia. Fu quindi lasciata l'Affrica, e si guerreggiò in Asia contro a' Saracini saccheggiando province senza frutto. Ma tutte queste rivoluzioni non toccavano guari a Italia provincia.[119]

L'anno 701 a Giovanni Platina esarca succedeva Teofilatto cubiculario, ed a Sergio papa Giovanni VI. Venuto l'esarca di Sicilia a Roma, i soldati imperiali accorsero di tutta Italia contro lui; il papa e il clero s'intromisero ed acquetarono il tumulto. Di tal evento sono oscure le cagioni, il modo, il fine; e questo solo v'è chiaro, che in Roma più che l'esarca, poteva il papa. In Ravenna succedevano altri turbamenti. Fosse resto di baldanza antica degenerata, o principio di nuova, che non potendo trovare sfogo nelle opere davvero, lo cercasse ne' giuochi; certo era allora un costume in Ravenna, che durò poi in essa e in altre città Italiane, d'uscire, a' dì festivi, nobili e popolani d'ogni quartiere per ogni porta vicina, e da queste nomandosi e dividendosi, combattere gli uni contro gli altri. Usavano frombe, ma con che cosa addentro, e con qual differenza da' combattimenti veri non è detto. Una domenica fu vinta e fugata la Posterla di Sommo Vico dalla porta Tiguriese. La domenica vegnente giuocando i bambini delle due porte alla ruzzola, lasciato quello ed ogni scherzo, incominciarono ad assalirsi co' veri sassi e co' bastoni, aggiugnendovisi a poco a poco pur gli adulti con armi e ferri da senno. Furono vinti di nuovo i Posterlesi, e morti, o ricacciati in casa, o ridotti a chieder la vita, la quale chiesta pur si concedea loro. Deliberarono vendetta; finsero amicizia; e

C.° XXIII.
a.° 673-719.

all' altra domenica, uscendo da' divini uffici, ogni Posterlese convitò a casa un Tiguriese, e poi in varii modi se l' ammazzò, e di nascosto lo seppellì. E narrasi, che il dì appresso mancando molti cittadini, e non sapendosi il come, fu gran lutto e piagnisteo per la città, e chiusersi bagni, spettacoli e fondachi, e il vescovo intimò digiuni e processioni per tre giorni, finiti i quali, s'udì un gran frastuono e videsi un gran fumo, e aprirsi la terra, e palesarsi i cadaveri degli uccisi; ondechè gli omicidi furono scoperti e giudicati e morti, e le donne e i fanciulli loro castigati, e fatto un falò d' ogni lor roba, e diroccate le case, e il quartiere chiamato dei ladroni. E narra Agnello Ravennate dopo questa, un'altra novella d' un abate del monistero di S. Giovanni al Pino nel borgo di Classe; il quale sendo in litigi non più finiti, andò per terminarli a Costantinopoli, a ricorrere all'imperadore. Ma non gli venendo fatto per più giorni di vederlo, si pose sotto la camera di lui, e incominciò a salmeggiare. « Verrà chi venir dee, e non tar« derà; il regno è in mano di lui, e la potestà « e l'imperio. » Accorse un ragazzo a cacciarlo; ma affacciatosi l' imperadore di sopra, faceva che si lasciasse, e finito il salmo lo chiamò, e udita la cagione della venuta di lui, comandò che le sostanze contestate rimanessero al monistero. Ma piagnendo l' abate, e dicendo che il dì appresso era quello che dovea farsi il giudicio, l' impera-

dore gli fece dare una lettera all' esarca perchè ciò non ostasse. Messa la data e il sigillo, s' avviò l' abate al porto, che era già notte. E non trovando navi per Sicilia o per Ravenna, iva pel lido pure dolentesi, quando gli vennero veduti tre uomini neri, che chiamatolo per nome gli dissero, che s' ei facesse lor volere, sarebbe il dì appresso in Ravenna. E dicendo l' abate, che ben voleva, fecergli abbozzar sulla rena una nave perfetta, con remi e vele e nocchieri ed ogni cosa, e porsi egli a sentina; e gli raccomandavano poi di non dir parola, e principalmente non far segno della croce. Ed ecco tutta notte ei sentivasi come in mezzo all' onde e alle tempeste, e il mattino appresso trovossi sul tetto del monistero, e riconosciuto a stento da' suoi, si fu a mattutino, e poi riposò, e poi andò dall' esarca, dove al veder le lettere, fecersi le meraviglie grandi, e poi dal vescovo, che gli diè una penitenza; e fattala, finì in pace i giorni suoi. Di cotai fiabe è piena l' istoria oramai. Ma sgombrando quelle del tutto, riducendo questa a date e nomi dubbi, non rimarrebbe guari più certa o più vera, e ritrarrebbe i tempi più male assai. Perchè le cose false, ma credute e dette da tutti, muovono gli uomini quanto le vere; e noi così le riferiamo, non come fatti, ma come opinioni. Del resto ridicole queste, odiosi quelli parranno pur troppo. [120]

L' imperio usurpato rimase sett' anni a Tibe-

rio Absimero. Intanto Giustiniano II, quello che cacciato da Leonzio e mozzo il naso, viveva esule a Chersona, lasciando apparire desiderio del trono perduto, venne in sospetto a que' cittadini, che deliberarono torlo di mezzo, o menarlo a Costantinopoli. Fattone avvertito, fuggì al cacano de' Gazari, o Turchi; il quale l'accolse onorevolmente, e gli disposò sua figliuola chiamata Teodora. Ma sendo colà giunta un' ambasceria di Tiberio con di molte promesse per aver Giustiniano o vivo o morto, il barbaro commise a due suoi ufficiali d'uccidere il suo nuovo genero. Ma un famiglio ne disse a Teodora, Teodora al marito; e questi chiamati uno ad uno i due ufficiali, li strozzò; e poi, rimandata la moglie alla casa paterna, egli su una barchetta tornò a Crimea, e raccozzativi alcuni amici si rimise in mare. Sortavi una gran tempesta, diceva uno de' suoi. « Ora siam perduti. Deh, se « ci salvi Iddio, e riponga te in trono, vota a lui « non compier vendetta niuna! » Rispondeva; « e se io perdonerò mai a persona, così Iddio « ora qui ne sprofondi. » Abbominevoli parole; posciachè dicea già Erodoto idolatra, non esser cara agli Iddii la troppa vendetta; ma noi siamo dal vero Iddio ammaestrati, niuna essere a lui cara. Nè, come suole ai generosi, fece a colui la prospera fortuna dimenticare i pensieri dell'avversa. Perchè tranquillatosi il mare giunse alle foci del Danubio, approdò alle terre de' Bul-

c.° XXIII a.i 673-719.

gari e fu da Trebellio lor principe accolto ed aiutato d' un grand' esercito, e accompagnato a campo dinnanzi a Costàntinòpoli l' anno 705. Dove, o che anche in quello stato non ereditario, e così disordinato, gli giovasse sua discendenza da Eraclio e tre altri imperadori; o che qualunque scellerato abbia a trovar pur sempre alcuni partigiani; certo è, che Giustiniano introdotto per un acquedotto, e ottenuto il palazzo delle Blacherne, ebbe con questo la città e l' impero. Tiberio fuggiva, era preso; preso Leonzio, che avea cacciato Giustiniano; ambi incatenati, scherniti per le vie, strascinati al circo, calpestati sotto i piè del ritornato principe, finalmente decollati. Ancora, Eraclio fratello di Tiberio fu impiccato, Callinico patriarca deposto ed esiliato, cittadini e soldati moltissimi scannati, ogni sopravvivente atterrito. L' imperadore era chiamato il Rinotmeto dal naso mozzo; e portava questo, e, dice altri, anche l'orecchie finte d'oro; per deformità, scelleratezza, ed odio universale, osservabile su quello stesso trono. Fecesi venir la moglie Turca; rimandò a casa i Bulgari; e sconoscente mosse loro guerra, ma n' ebbe danno e vergogna. Contro a' Saracini non fece impresa memorabile; una sì contro agl' Italiani suoi sudditi imbelli.[121]

Se la movesse a vendetta di offese passate, ovvero a precauzione contro le avvenire, non è detto; nè forse si potea dire, confondendosi le

due quand'è odio crescente. Ad ogni modo, la brutta impresa fu eseguita così. Teodoro patrizio e maestro de' militi in Sicilia venne per mare a Ravenna; dove ordinata una gran pompa in sul lido, come a ricevervi l'arcivescovo e i principali della città, e chiamatili poi due à due, li facea legare e imbavagliare e mettere in sentina. Quindi, fatte entrare le schiere Greche in Ravenna, e metterla a fuoco e a sacco, ed ammazzarvi molta gente, colla preda e co' prigioni come da espugnata città, ne salpò per Costantinopoli. Quivi furono ricevuti dall'imperadore in trono, e col diadema in capo; ed alternandosi così crudeltà, pompa, e di nuovo crudeltà, i prigioni furono rimandati in carcere ed ammazzati. Di Felice arcivescovo narra Agnello storico Ravennate, che l'imperadore aveva in pensiero di farlo morire; ma che sendogli in sogno proibito da una apparizione celeste, e volendo a questa e alla sua crudeltà insieme obbedire, fece recare un bacino d'argento infocato, e spargervi aceto, e tenervi sopra gli occhi aperti del misero arcivescovo. E così fu accecato; dal qual uso dicesi, venisse la parola Italiana abbacinare. E fu poscia esiliato l'arcivescovo in Crimea. [122]

Poco appresso l'imperadore chiamò a Costantinopoli il papa; che era Costantino, succeduto dopo Sisinnio a Giovanni VII l'anno 708. Ed anche di siffatto viaggio sono ignote le cagioni.

Forse erano i turbamenti d'Italia; forse que' canoni del concilio Trullano non approvati da'pontefici Romani; sendo costume oramai antico il chiamar questi a Costantinopoli quando dissentivano dagl'imperadori. A ogni modo, Costantino partì nell'anno 710, giunse nel 711, fu ricevuto, assente l'imperadore, da Tiberio Augusto, da Ciro patriarca, da'nobili, e dal popolo in gran pompa; e poi fu a raggiugnere a Nicomedia l'imperadore. Il quale dicesi gli baciasse i piedi, ricevesse da lui la comunione, gli confermasse tutti i privilegi della chiesa Romana, e gli desse commiato. Intanto giugneva in Italia Giovanni Rizocopo nuovo esarca. S'era incontrato a Napoli venendo, col papa che partiva. Passando a Roma fece prendere e decollare Paolo diacono e vicedomino, Sergio abate, Pietro tesoriere, e Sergio ordinatore. E forse non per altro s'era fatto partire il papa, che per aver campo libero a questa tirannia. Ma a Ravenna s'erano già ribellati i cittadini per le precedenti crudeltà, o si ribellarono allora per timor d'altre nuove. Fecero lor capitano Giorgio figliuolo di quel Giovanniccio così famoso perchè sapea lettere Greche e Latine, e che stato segretario dell'esarca, poi chiamato dall'imperadore, poi tornatone, era stato finalmente incatenato con gli altri nobili Ravennati, e tratto a Costantinopoli. Di Giorgio figliuolo di lui dicesi, che era prudente nelle parole, provvido in consiglio, verace

ed elegante d'ogni maniera. Scorse le città intorno, e fecele accostare a Ravenna; primo esempio di quelle leghe di città Italiane contro a stranieri. Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, e Bologna mandarono aiuti, ed ebbero ognuna a difendere una parte delle mura di Ravenna. Addentro si divisero i cittadini in dodici schiere combattenti, nomate, Ravenna, Bando Primo, Secondo, Nuovo, Invitto, Costantinopolitano, Fermo, Lieto, Milanese, Veronese, Classe, e una dell'arcivescovo, i cherici e lor seguito. Dice Agnello Ravennate, che durava sì fatta divisione a suo tempo cent'anni appresso. Ma sia difetto dell'autore o de'codici, nulla è aggiunto sulla ribellione e suo fine. Hassi altronde, che vi fu morto l'esarca Giovanni Rizocopo. Di Giovanniccio poi narrasi, che fu tratto dinnanzi allo scellerato Giustiniano, e messegli schegge sotto l'ugne delle mani, fu così sforzato a scrivere; ond'egli scrisse col suo sangue, «liberami, o Signore Iddio, da questo « iniquo imperadore, » e gli buttò in faccia la scrittura, e fu tratto per le vie, e banditogli innanzi; «Giovanniccio da Ravenna, il facondo « poeta, perchè fu contrario allo invittissimo « Augusto, sia schiacciato come un sorcio fra « due pietre. » E così fu fatto; e dicesi che prima di morire predicesse a'suoi sgherri, che il dì appresso eglino ammazzerebbero l'imperadore, e che così poi succedesse. [123]

A ogni modo, stando tuttavia in corte papa Costantino, e malgrado delle di lui dissuasioni, l'imperadore deliberò far la vendetta fin allora indugiata contro ai cittadini di Chersona, quelli che gli erano stati sì mali ospiti nell'esilio. Mandò loro contro cento mila, tra soldati ed abitanti nuovi, a cui dava la loro città disertata. Gli antichi abitatori furono gli uni incatenati, e tratti a Costantinopoli, altri infilzati in ispiedi, bruciati, annegati; e sendosi perdonato a' giovani e fanciulli, l'imperadore ne infuriò, e rimandò l'armata. Ma era stagione avanzata, e destossi l'ira di Dio. Perirono in una gran tempesta l'armata, e sessantatrè mila persone. Nè perciò restossi lo assetato di vendetta, ed ordinò allestirsi nuova armata. Intanto la disperazione fece i superstiti Chersonesii accostarsi gli uni agli altri, armarsi, munirsi, chiamar in aiuto i Turchi, respigner l'armi Cesaree; e farsi nuovo imperadore l'anno 711 Bardane, un patrizio esiliato molt' anni innanzi per aver tolto ad augurio d'imperio un' aquila che gli volava sul capo. Prese nome di Filippico; Mauro patrizio se gli aggiunse colla armata; ed ambi insieme marciarono su Costantinopoli, dove furono ammessi senza contrasto. Giustiniano era alla campagna coll' esercito suo, e con un aiuto de' Bulgari. Uscitogli contro Elia capitano dell' imperador nuovo, trasse a sè i soldati, rimandò a casa i Bulgari e prese Giustiniano. Il di cui capo moz-

C.° XVIII.
a.i 673-719.

c.° XXIII. a.i 673-719. zato, fu mandato a Costantinopoli, e poscia in Italia di città in città, di piazza in piazza, a saziar gli occhi di quei popoli, che com' egli era stato, così erano essi avidi di vendetta. Narrasi della sorella di Giovanniccio, caduta e morta nel ritrarsi dal verrone onde avea contemplato il desiderato capo. Tiberio Augusto figliuolo del Rinotmeto, tratto dal rifugio di una chiesa, fu anch' egli ammazzato.[124]

Filippico imperadore rimandò a Ravenna arricchito di doni lo abbacinato arcivescovo Felice; il quale avendo già fatta al papa una protesta d' obbedienza, ma non secondo l'uso de' predecessori, rifecela allora. È poi questa la sola opera buona ch'io trovi di Filippico; il quale seguì del resto i mali modi di quei tempi e di quel trono. Più amator di cattiva teologia che di buona guerra, bel parlatore, ma operator di poco, ozioso, non iscostantesi dal palazzo, sprecator de' mal acquistati tesori di Giustiniano, adultero, corruttor di sacre vergini, promotor d' eresia. Dicesi che un frate gli avesse predetto già l' imperio, e raccomandatogli, se lo voleva serbare, di abolir il concilio VI contro a' monoteliti. Così fece; mutò il patriarca per averne uno suo; e scrissene poi a papa Costantino già tornato in Roma. Il papa e il clero rigettarono la lettera, e il popolo non riconobbe l'imperadore. Furono dipinti nel portico di S. Pietro i sei concilii generali, non fu portata in chiesa l' immagine del-

l'eretico imperadore, non letto alla messa il suo nome, non lasciata correre sua moneta. Era duca di Roma Cristoforo; il quale, o che avesse parteggiato col popolo, o lasciatolo fare, o per qualunque ragione, fu dismesso dall'esarca, mandandosi in sua vece Pietro a tener il ducato in nome dell'imperadore. Si divise la città; si combattè in via sacra dinnanzi al palazzo; e venticinque uomini vi caddero. Fu vincitrice la parte popolana di Cristoforo, detta anche parte cristiana; ma il papa avendovi mandati i sacerdoti co' vangeli e colle croci, la parte cristiana obbedì, e l'altra prevalse; finchè in breve seppesi Filippico deposto.[125]

Accadde a questo modo. Anche a Costantinopoli egli erasi fatto odiare per la sua eresia, e per la persecuzione ai cattolici. All'odio poi s'aggiunse il disprezzo, quando vidersi Bulgari e Saracini scorrere impuniti fino intorno alla città. Congiurarono alcuni senatori. La vigilia di Pentecoste dell'anno 713, all'ora che l'imperadore poltriva dopo il pranzo in sue stanze, entra Rufo maestro delle stalle con alcuni soldati, lo trae fuori, gli fa cavar gli occhi, pur lasciandogli la vita. Il giorno appresso adunasi il popolo in chiesa, e grida imperadore Artemio primo de'segretari; il quale incoronato, prende nome d'Anastasio.[126]

Era uomo dotto, pratico di negozi, e cattolico. Scrisse al papa per riunirsi alla chiesa, e

mandò la lettera per Flavio Scolastico nuovo esarca, che passò a Roma; e allora furono riconosciuti l'imperadore nuovo, e Pietro duca. In Costantinopoli, correndo voce che fossero per venirvi contro i Saracini, fece apparecchi buoni di difesa; e non venendo essi, mandò una forte armata a cercarli sino a Rodi. Ma perchè il mal vezzo delle ribellioni preso sotto i principi cattivi, si segue sovente contro ai buoni; giunta a Rodi l'armata, in vece d'avanzar contro al nimico, si rivolse indietro contro al principe. Abbattutisi in un Teodosio esattore di gabelle, gridarono per forza imperadore lui resistente e fuggente. Anastasio si racchiuse in Nicea, lasciando Costantinopoli, che pur si difese sei mesi; finalmente introdotti i ribelli la diedero a sacco e a fiamme. Ed Anastasio trattando per la vita, l'ebbe facendosi d'imperadore frate a Salonichi. [127]

Così l'anno 716 si trovò imperadore questo Teodosio; dabbene uomo, il quale, conoscendo sè e i pericoli crescenti pe' Saracini, convenne co' magistrati e coll'esercito di lasciar l'imperio ad alcuno migliore di sè. Entrarono nella chiesa egli e il suo figliuolo; e fu eletto Leone, di nazione Isauro, maestro de' militi, uomo prode, anzi avventato; onde prima sue glorie, e poi sue onte. [128]

Salì sul trono addì 25 marzo 717. Addì 15 agosto giunse dalla parte di Tracia l'esercito de' Saracini, e addì 1.° settembre dal Bosforo la loro armata di mille ottocento vele capitanate

dal califo. Si difesero con fortezza principe e popolo; adoprando felicemente co' Sifoni il fuoco Greco. Seguì un crudo inverno che danneggiò gli assedianti; i quali, rinforzati alla primavera da mille trecento e sessanta navi da guerra o da carico, ma di nuovo incendiate o prese molte di queste, disfatto in parte l'esercito in Tracia da' Greci e Bulgari, affamati tutti, addì 15 agosto 718, compiuto l'anno, levarono l'assedio, e s'avviarono a' paesi loro. Ma sorta una gran tempesta dicesi cinque navi sole giugnessero in Soria.[129]

Durante l'assedio, Sergio protospatario e duca di Sicilia credendo l'imperio già cadente, e dicendolo caduto, bandì imperadore un tal Basilio. Leone vedendo esser di quelle imprese da vincersi più colla celerità che colla forza, vi mandò, su una nave buona veleggiatrice, un nuovo patrizio e duca di Sicilia nomato Paolo. Giunto il quale improvviso a Siracusa, trasse l'esercito a sua obbedienza. Fuggirono Sergio e il suo imperadore e i complici a' Longobardi in Calabria; onde poi furono rimessi in mano di Paolo e giustiziati. Ancora Anastasio, che per fuggire i pericoli era sceso dal trono, appena passati quelli, ambì questo di nuovo; e chiamato da alcuni faziosi, e aiutato da' Bulgari, venne a campo a Costantinopoli. Ma fu respinto da' cittadini, tradito da' barbari, e dato co' suoi complici a Leone. Tolti di mezzo, le loro spoglie

c.° XXIII. a.i 673-719.

arricchirono il felice imperadore, vittorioso così di ogni nemico straniero ed interno, fin dal suo salire sul trono. Ma non andò guari che v'appiccicò le solite pesti, ozio, e smania di dispute teologiche ed eresie. E furono, anche più dell'altre volte, fatali certamente all'imperio; ma non so s'io dica all'Italia, a cui procacciarono una incompiuta libertà, una compiuta conquista, nuovi stranieri, e nuove mutazioni di signoria.[130]

CAPO XXIV.

I Veneziani. Principio del ducato. a.i 568-728.

Ma, prima di descrivere siffatte rivoluzioni generali, in che furono involti Greci, Longobardi ed Italiani tutti insieme, giova rivolgersi ad una particolare già succeduta a quel tempo in un angolo d'Italia allora negletto, quantunque famoso poi, dico le lagune Venete. Anzi, s'io ben m'appongo, questa sarà poi meno digressione, che novella spiegazione della condizione dell'Italia Greca. Perchè noi vedemmo già in Sicilia, e in Roma, e in Ravenna stessa non dubbi principii d'indipendenza; e questo principalmente, che, come pur si veniva facendo in Longobardia, fu tentata un'elezione d'un duca in Roma. Ma a Roma l'istituzione del ducato venne senza dubbio dall'imperadore, benchè non resti, ch'io sappia, niuna memoria precisa del tempo di essa; all'incontro in Venezia, non che la elezione di questo o quel duca, ma la erezione stessa del ducato pare che venisse dal popolo. Quindi giudicherà ognuno facilmente, quanto libero fosse questo fin d'allora. Ma per-

chè della libertà che si sta maturando e cova nascosta non si può mai determinare il principio vero, il quale è forza contare dal primo atto che la dimostri; perciò a me pare, che la vera epoca della libertà Veneziana, sognata da tanti tanto più antica, si debba fermare appunto all' erezione libera del suo ducato.

E già abbiamo detto nel primo libro, l' antichissimo popolarsi delle Lagune, e il loro accrescersi per le prime invasioni de' barbari, principalmente quelle di Attila, e poi d' Odoacre e de' Goti, e poi duranti il regnare di questi, e le loro guerre co' Greci; ma pur abbiamo già accennato, come la più antica cronaca de' Veneziani non conti l' origine loro se non dall' invasione de' Longobardi. E veramente, se alcune delle invasioni anteriori furono così spaventose, e forse anche più che questa, elle non furono poi così durevoli; ondechè, come pure accennammo, i migrati in que' primi tempi tornarono alle loro patrie. Ma i Longobardi, oltrechè furono gli invasori più odiosi forse a tutti gli Italiani, e certo a tutti gli ecclesiastici; estendendosi poi a poco a poco, ed affermandosi, certo dovettero togliere ogni speranza ai migrati, e far definitive le migrazioni. E così accadde veramente; ondechè non trovansi più d' allora innanzi narrate le migrazioni con numeri e particolari favolosi, e quasi fatte tutte a un tratto, ma, come succedono siffatti eventi nella realità, crescendo a poco a poco. An-

cora, prima de' Longobardi non trovasi migrato mai niun vescovo; ed all' incontro, fin dal primo entrare di essi in Italia, fin dal primo anno di loro signoria, vedemmo l'arcivescovo o patriarca d'Aquileia rifuggire in Grado, ivi stabilire sua sedia, e serbarla poi a malgrado dell'altra elezione fatta far da' Longobardi, e degli scismi che ne nacquero. Anzi poi, come pure toccammo già ed ora spiegheremo, l'esempio del patriarca fu imitato da' suoi suffraganei a poco a poco durante un intero secolo; che mi par chiaro segno, non solo di quell'odio crescente, e per così dire di quella incompatibilità degli Italiani, e massime degli ecclesiastici co' Longobardi; ma anche della gran popolazione che era nella Venezia, posciachè vi si trovavano tanti vescovati vicini; e in ultimo dell'esser migrata insieme co' vescovi pur tutta quella popolazione, posciachè non ne rimase tanta da far rifar vescovi continentali invece de' fuggiti, come s'era fatto in Aquileia.[131] Ad ogni modo, il secondo vescovato delle lagune fu stabilito nell' isola di Caproli, abitata dai fuggitivi della vicina Concordia, d'Oderzo, d'Asoli, e d'altre terre là intorno. I quali, o avessero già migrato col vescovo di una di quelle terre e vacasse allora la sedia, ovvero avessero tratto seco solamente il vicedomino, il procuratore e il difensore di lor chiesa qualunque fosse, certo l'anno 598 mandarono questi tre a S. Gre-

gorio papa, domandando che Giovanni un vescovo fuggitivo di Pannonia potesse venirsi a stabilire nella loro isola, e così fu conceduto.[132] Il terzo vescovato poi fu in Eraclea, città edificata sul lido presso alle foci della Piave da Eraclio, o forse ampliata a suo tempo dai fuggitivi d'Oderzo e di Treviso. E da Oderzo venne S. Magno vescovo, verso il 640, al tempo di re Rotari, quando quella città fu assalita e tutta la Venezia invasa; e fu tal traslazione approvata da Primigenio patriarca d'Aquileia in Grado, e da Severino papa.[133] Fecersi pure al medesimo tempo ed alla medesima occasione le traslazioni del quarto vescovato da Altino nell'isola di Torcello, e del quinto da Padova al lido di Medoaco.[134] Quindi vedesi che la invasione o forse la persecuzione di Rotari nelle Venezie fu più grande che non è rammentato dalle storie; posciachè a suo tempo si fecero insieme tre traslazioni, e fra esse quella del vescovo di Padova, città già molto prima occupata da'Longobardi. Finalmente l'istituzione del sesto vescovato in Equilio, terra del lido vicino ad Eraclea, pur si può riferire alla medesima invasione o persecuzione di re Rotari; o forse anche a quella fatta trent'anni appresso all'incirca da re Grimoaldo, quando compiè le sue vendette contro Oderzo, e distruttala ne spartì gli abitanti tra Ceneda, Foro Giulio, e Trevigi. Di quest'ultimo vescovato trovasi detto solamente che fu istituito per auto-

rità divina, e non d'onde venisse trasferito. Ma che pur fosse trasferito come gli altri da qualche città di terraferma, non pare da dubitare; non essendo credibile che fosse istituito nuovo tra i molti vescovati già allora accumulati nelle Lagune.[135] Del resto, qui abbiamo oramai veri documenti da giudicare della popolazione di queste Lagune; qui migrazioni certe, e certamente più grandi, più ferme, e più durevoli che le antecedenti; qui fondazioni ed ampliazioni di città, traslazioni di vescovi, i magistrati i più rispettati di tutti a quel tempo; qui finalmente i nomi delle nuove terre, le quali od erano le maggiori fra le nuove posciachè vi si fermarono i vescovi, o diventarono tali certamente dopochè questi vi si furono fermati. E così dobbiamo dire città principali, prima Grado sedia del patriarca; poi Eraclea sedia d'un vescovo, e tale in tutto che se n'attribuì la fondazione a un imperadore; poi Caproli, Torcello, Malamocco, ed Equilio. E notisi, che fra queste sei, non è quel Rivo-alto di cui si vantò poi la antichità maggiore di tutte. Vero è, che Rivo-alto con Bibbione, Marano, Pupillia, e due Chiogge, trovansi nomate dalla cronica Sagornina fra le XII isole maggiori, e insieme col castello di Capo d'Argine. Ma tal nomenclatura indica lo stato delle Lagune al tempo del cronachista, anzi che al tempo di che parliamo. E ad ogni modo, ancorchè possano credersi pur popolate allora

queste ultime; certo dovettero essere minori che non le VI prime; sedie di vescovati.[136]

Del resto, sulla condizione e sul governo degli abitatori delle Lagune nel VII secolo, non abbiamo notizie più certe o più particolari di quelle già riferite pel secolo antecedente, e tolte principalmente da Cassiodoro. Ma se già allora ei non potevano aver vettovaglie se non col mercatare; ora ei dovettero sovente pur aggiugnervi il guerreggiare; essendo certo più sovente nemici che amici de' vicini Longobardi. Bensì erano sempre libere ed aperte loro Ravenna e l'altre poche città Greche dell'Italia, oltre poi tutto l'Oriente. E continuarono senza dubbio ad esser governati da' tribuni; ma io non crederei come taluni, che fossero quelli distinti in maggiori e minori; o non altrimenti almeno che dal fatto dell'essere a capo di qualche isola maggiore o minore. Incerto è poi quali e quante di queste avessero tribuni proprii; se uno o più; come li eleggessero; quanto tempo li serbassero in ufficio; e se li mandassero mai a convenire in adunanza generale; ovvero, come forse è più credibile, se si adunassero i tribuni or qua or là, ora gli uni, ora gli altri secondo le occorrenze, e non vi fosse così governo centrale prima dell'istituzione del ducato.[137]

Di questa poi è pure incertissima l'epoca precisa; contandosi dagli uni al 697, e da altri al 703, al 706, od anche dopo il 713. Parmi vi sieno

quasi ragioni uguali pel 697, e il 706 o 707; ma io penderei per quest'ultimo anno, più vicino ai tempi del re Liutprando accennati dalla cronica Sagornina.[138] Ad ogni modo, fu al tempo che i Longobardi più potenti che mai minacciavano, ed infatti erano per invadere le province Greche restanti; e al tempo che queste più che mai abbandonate andavano turbandosi e tentando libertà. Quella cronica Sagornina così sovente da noi citata come la più autorevole ne parla così. « Dolendosi i popoli, che i confini « della patria fossero posseduti da' barbari, ne « nascevano tra ambe le parti grandi nimicizie; « ondechè deliberarono restituirsi tra sè le mo« lestie, e i saccheggi. Quindi ai tempi di Ana« stasio imperadore, e di Liutprando re de' Lon« gobardi, tutti i Venetici insieme col patriarca, « e coi vescovi convenendo in comune consiglio, « determinarono che fosse più onorevole dimo« rare sotto a duchi che sotto a tribuni. Ed aven« do lungamente trattato chi di essi innalzare a « tal dignità, trovarono finalmente un peritissimo « ed illustre uomo chiamato Paulizione; al quale « giurando fede, lo fecero duca presso alla città « d'Eraclea. Il quale fu di tanta temperanza, « che con giusto moderare ei giudicò i suoi. Col « re Liutprando poi egli strinse un vincolo di « pace inconcussa; e n'impetrò gli articoli di « pace, che rimangono tra il popolo de' Venetici « e de' Longobardi. Ancora, questi stabilì col

« medesimo re i limiti della nuova città che fino
« ad ora sono posseduti dai Venetici, cioè dalla
« Piave maggiore, secondo che si discernono
« ne'luoghi disegnati, fino alla Plavisella... All'an-
« no del Signore DCCXXVIII morto Paulizione
« duca appresso alla città nuova, che ducò anni
« XX... e mesi sei, succedette Marcello duca.»[139]

Il Dandolo poi dice così; « che essendo ap-
« presso all'insular Venezia concorsa una gran
« moltitudine di gente, ed abitando essa in ogni
« vico; i tribuni, e tutti i principali, e i plebei
« col patriarca e con tutto il clero, convennero
« in Eraclea per ovviare ai danni e pericoli im-
« minenti, ed accrescere in meglio lo stato pro-
« spero della loro provincia. E pertanto, perchè
« i tribuni delle isole disputando della priorità
« non volevano cedere l'uno all'altro, i Longo-
« bardi invasero più volte senza resistenza i con-
« fini. Ondechè essi decretarono unanimemente
« di preporsi un duca; il quale governasse con
« giusto moderare il popolo a sè soggetto, ed
« avesse forza e potestà di convocare la adunanza
« generale per le cose pubbliche, di stabilire
« tribuni e giudici per giudicar tutte le cose
« private, laiche ed anche ecclesiastiche, salve
« le mere spirituali; in modo tuttavia che si
« potesse portare l'appello al duca, e che per
« ordine di lui dovessero cominciare i concilii
« de' chierici, e le elezioni delle prelature fatte
« dal clero e dal popolo, e prender gli eletti

« le investiture da lui, ed essere intronizzati per « di lui mandato. » Certo poi in tal descrizione delle attribuzioni ducali osserverà ognuno aver lo scrittore atteso specialmente alle ecclesiastiche; ed usato nomi di cose più contemporanee sue, che dell'età di cui narra; onde può venire dubbio sulla sua esattezza in ciò. Ad ogni modo, pur dal medesimo e da altri, si ha che Paulizione o Pauluccio Anafesto il primo duca fu cittadino d'Eraclea; e che i patti da lui fatti pe'confini con Liutprando furono fermati insieme con lui pur da Marcello maestro de'militi; ondechè si vede, che o nell'elezione o poco dopo fu aggiunto tale secondo magistrato. Ed è questo poi certamente un particolare molto da notare; perciocchè si può quindi argomentare che i duchi già anticamente ufficiali del tutto militari, poi da 130, o 140 anni ufficiali militari e civili, ora fossero diventati ufficiali unicamente civili; posciachè a un duca si aggiugneva un maestro de'militi. Del resto, parmi che da ciò possa credersi, che pur vi fosse un maestro de'militi in tutti o almeno in molti ducati Greci.[140]

Finalmente dicesi, e mi pare molto conforme agli usi di quel tempo, e perciò molto probabile, che i tribuni nel costituire il duca gli cedessero parte delle selve, de'pascoli, delle pesche, caccie, e saline, già tenute da essi negli estuarii, nell'isole, e ne'lidi; e insieme i servi addetti già a tutti questi averi, e i gastaldi che

c.° XXIV. a.i 568-728.

li governavano. Tuttavia de' gastaldi, nome ed ufficio tutto Longobardo, potrebbesi dubitare se cominciassero tra' Veneziani a un tempo che erano così diversi, e divisi, anzi nemici de' Longobardi. Certo non se ne hanno se non memorie posteriori; e mi par soggetto a grandi errori quel metodo troppo sovente seguito di argomentare dai documenti d'un tempo, alle istituzioni d'un altro anteriore.[141] Del resto, dubitasi da alcuni che l'imperadore e il papa fossero forse richiesti di loro approvazione per l'istituzione del ducato. Ma fossero pur date o chieste tali approvazioni, se l'elezione fu, come pare, fatta veramente da grandi e popolo adunati in Eraclea, questo è il fatto che pruova la nascente, anzi la già nata indipendenza de' Veneti delle Lagune, o come li chiamano taluni Veneti secondi; ossieno Veneziani. E così incominceremo noi oramai a chiamarli, per distinguerli da' Veneti primi, antenati loro nella terra ferma; dove si venne appunto allora perdendo il nome delle Venezie mutato in quello di Austria. Del resto, vogliono alcuni che tal mutazione del nome di Veneti in Veneziani fosse fatta già allora; od anzi che il secondo nome si usasse ab antico da' popolani, e superasse poi l'altro nel cader della lingua nobile e scritta Latina, e nel rimanere sola la popolaresca.[142] Finalmente poi io non so lasciare questo assunto della libertà Veneta oramai certa, senza far osservare come quella

c.° XXIV.
a.i 568-728.

popolazione Romana adunata là dalle oppressioni straniere, cresciuta tra gli stenti, e che doveva comprare ogni dì di vita colla fatica, col navigare, e col combattere, era così educata a meraviglia a recuperar da sè quella libertà e quelle virtù cittadine, che perdute già da tutte le popolazioni Romane non che d'Italia ma di Europa, non dovevano da tutte le altre recuperarsi se non per la mescolanza del sangue e della barbarie straniera. E vedremo poi questo quasi destino de' Veneziani pienamente adempiuto, e la carriera loro gloriosamente corsa per molti secoli.

CAPO XXV.

Iconoclasti. Leone Isauro imperadore. Gregorio II, Gregorio III, papi. Liutprando re. a.i 726-741.

Tutto diverso spettacolo ci è mostrato dall'altre province Italiane. E prima gli storici Greci narran prodigi annunziatori di mali futuri; che l'anno 726 tra le isole di Iera bollì il mare per parecchi giorni, eruttando fumo, fuoco, e pomici; onde furono cosperse Asia minore, Lesbo e Macedonia, e sorse un'isola che s'unì a Iera. Quindi spavento grande de' popoli. Del quale valendosi un cotal Beser cristiano rinegato e maomettano, ma pur ascoltato da Leone Isauro imperadore, persuase a questo essere adirato Iddio contro a' cristiani, pel culto dato da essi alle immagini. Dicesi fosse allora veramente cresciuto ad abusi; ma ad ogni modo intromettendosi l'imperadore in cose non ispettanti a lui, e come ignorante di esse confondendo usi antichi con abusi nuovi, e per non saper emendare

distruggendo, bandì un divieto delle immagini per tutte le terre dell'imperio. Nacquero rumori e scandali grandi; dicevano eretico l'imperadore, accostantesi a maomettano, e nimico non che delle immagini, ma delle sacre reliquie, e dell'intercessione de' santi, dogma antico e fondamentale. Nè indugiarono le ribellioni aperte. Primi furono i Greci delle Cicladi, che vollero fare imperadore un cotal Cosma, e lo condussero su una armatetta a Costantinopoli; ma furono vinti dal fuoco Greco, e Cosma venuto in mano di Leone imperadore, fu decollato.[143]

c. XXV.
a.i 726-741.

Crebbene questi in baldanza, e mandò l'editto a Gregorio II papa; il quale, come nel nome, così nella castità, nella sapienza, nella facondia, e nella fortezza, era successor degno del Magno. Romano di nascita, educato tra 'l clero Lateranense, passato pe' vari gradi dell'ecclesiastica gerarchia, aveva accompagnato Costantino predecessor suo a Costantinopoli, e forse vi si era fatto capace, che n'avessero ad aspettar Roma, e i suoi pontefici. Succeduto l'anno 715, aveva restaurate le basiliche di S. Pietro e S. Lorenzo, abbellite e fondate chiese e monasteri, incominciata la riedificazione delle mura delle città, e messovi mano dalla parte di S. Lorenzo; ma ne fu poscia impedito da' turbamenti che seguirono. Perciocchè anche prima della contesa per le immagini, pare che ne sorgesse un'altra tra esso e l'imperadore per un censo, che que-

sti volea mettere a' popoli Italiani, e che quegli contrastava. Quindi è difficile ad accertare se la difesa de' popoli o della fede tirasse le prime persecuzioni imperiali. Ma da principio furono tentate più per tradimento, che per forza. Dicesi che Basilio duca, Giordano cartulario, e Giovanni Lurione suddiacono, tramassero morte al papa per ordine dell' imperadore, e con assenso di Marino spatario e duca di Roma. Ma questi morì, o fu costretto a lasciar Roma, prima che trovassero via di effettuar nulla. Arrivò poi Paolo patrizio ed esarca nuovo. Ma conosciuta la trama da' Romani, furono uccisi Giordano e Giovanni Lurione, e fatto monaco Basilio. Arrivò un nuovo spatario con ordine di deporre il pontefice; ma non si vede che ardisse pur solamente tentarlo. E andati a vuoto così i tradimenti, vennesi a violenze e difese aperte. Paolo esarca raunò un esercito a Ravenna e lo mandò contro a Roma; ma fu fermato da' Romani sollevati, e dal duca di Spoleto e da altri duchi Longobardi accorsi in aiuto a Ponte Salario, e ad altri luoghi vicini. E questa è la prima volta, che si trova fatta alleanza tra' Longobardi e Romani contro gli imperadori Greci.[144]

Furono poi effetto certo dell' eresia le altre seguenti persecuzioni. L' imperadore scrisse al papa, che se non aderisse, sarebbe dismesso. Il papa scrisse a tutti i cristiani, dannando l' eresia. Sollevaronsi per esso Roma, la nuova Vene-

zia e la Pentapoli. Era questa un'aggregazione di cinque città, che credonsi Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona; le quali, unitesi poco prima, ma non si sa quando, come, od a che, trovansi d'or innanzi poi sempre comprese sotto quella denominazione, benchè non, che io sappia, soggette a niun duca o governatore comune. Ondechè, tale aggregazione, e tale indipendenza confermano le nostre congetture sulle libertà crescenti di molte città; e tanto più poi che queste cinque si trovano ora confederate contro l'imperadore, con Venezia sorta a nuova indipendenza, e con Roma che già da più volte l'avea tentata. Ad ogni modo, furono allora scomunicati Paolo esarca, e i suoi fautori ed aderenti; e scosso il reggimento di lui; furono nominati in tutta Italia nuovi duchi, probabilmente a voce di popolo, come vedemmo fatto pochi anni addietro in Venezia. Ma checchessia dell'indipendenza assoluta di questa, certo poi le altre città Italiane, come sogliono i popoli spinti a ribellione più dall'oppressione altrui che dall' ambizione propria, mostrarono di volere scuoter il giogo del signore non quello della signoria. Vollero eleggersi un nuovo imperadore cattolico, e muover con esso contro a quello eretico a Costantinopoli. Ma fu impedito dal papa; sia che volesse solamente resistere alla oppressione presente, e sperasse la conversione del principe; o che credesse quell'impresa impossibile; ovvero anche

C.° XXV.
a.i 726-741.

che senza aver fatto disegno espresso di acquistare una indipendenza definitiva, egli promovesse ciò che aiutava a durare in quella temporaria. Perchè il supporre poi che gli uomini, e più i principi, e massime i papi abbiano concepiti lor disegni di potenza e grandezza molti secoli prima dell' eseguimento, e perseveratovi attraverso molte mutazioni d'età e d' opinioni, e conseguitili come li aveano concepiti, ella mi pare, a dir vero, una smania troppo puerile di certi scrittori. Nè così succedono le cose umane, nè così operano gli uomini. I quali quanto più sono grandi e sperimentati, tanto meno ei presumono usurpare l'ufficio tutto divino del lungo prevedere; ma partendo da ciò che in fatti è, cercano di regolare quel futuro più vicino, a che arriva la nostra mente; e chi lo fa ad utile proprio, e sono i più numerosi; chi pel bene dello stato o della cosa a cui presiede, e sono i più nominati; e chi lo fa pel bene di tutti, per seguire il dovere e la virtù, e sono i pochi buoni. E intanto la provvidenza di Dio cammina, e compie essa i suoi grandi e lunghi disegni; ondechè il voler questi spiegare, quantunque soggetto a troppo gravi errori, mi par tuttavia meno assurdo che l'attribuirli alla previdenza umana. Or tornando a Gregorio II; mossero contro lui dalla Campania Esilarato duca di Napoli ed Adriano suo figliuolo, ma furono incontrati, presi ed uccisi da'Romani; e fu cacciato poi Pietro duca, che aveva scritto

contro al papa all' imperadore. Ravenna, men naturalmente addetta ai papi, si divise in parti; ma pare che prevalesse la parte del papa, e certo fu ucciso Paolo esarca. Surrogatogli Eutichio Patrizio, un eunuco, venne a Napoli. Scrisse quinci a Roma contro al papa; e contro ai principali Romani. Ma scoperto il messo dal popolo, sarebbesi ucciso se non fosse stato difeso dal pontefice. Fu poi scomunicato Eutichio, come già Paolo era stato; e furono fatte nuove leghe; nuovi giuramenti di non abbandonare il papa e la fede. Il papa faceva orazioni, digiuni, e litanie; larghezze grandissime al popolo, ed esortazioni a persister nella fede; « del resto non desistessero dalla fedeltà e dal« l'amore all'imperio Romano. » Eutichio mandava ambascerie e regali a' duchi e al re de' Longobardi per rimuoverli dalla alleanza del papa; ma non gli venne fatto per allora.[145]

Mutazione grande, a dir vero, è il veder que' Longobardi già ariani, e contro cui i papi aveano sì sovente gridato aiuto presso agli imperadori cattolici, cattolici ora, aiutar i papi contro all' imperadore eretico. Tolto poi quel fatto degli Spoletani al ponte Salaro, oscuro è ogni altro particolare dell'alleanza, e oscurissimo quali le si debbano ascrivere delle fazioni di guerra fatte verso questi tempi da Liutprando e' suoi duchi contro a' Greci. Tre storici antichi abbiamo, che narrano ognuno a modo suo tre let-

c.º XXV. a.i 726-744.

tere di papa Gregorio difficili ad accordarsi; non una data da raccapezzare il filo degli eventi. Certo pare, che i Longobardi anche prima di far alleanza col papa, incominciassero a far guerra co'Greci. Di Liutprando dicemmo, come avesse trattato alleanza co' Veneziani. Alla sedia Romana aveva dapprima tolti di nuovo que'patrimonii nell' Alpi Cozie restituiti da Ariberto II; ma in breve li aveva restituiti anch'egli a papa Gregorio II. Grimoaldo duca di Benevento aveva, durante la pace, presa Cuma. Il papa adopratosi in vano a fargliela restituire, avea dato settanta libbre d'oro al duca Greco di Napoli perchè la riprendesse; e questi l'avea ripresa per assalto o inganno notturno uccidendo trecento Longobardi col gastaldo, o governatore, e traendo a Napoli cinquecento prigioni. Faroaldo II duca di Spoleto avea preso Classe, sobborgo e porto di Ravenna; ma re Liutprando glie l' avea fatta restituire. Anche Narni era stata presa da' Longobardi, probabilmente dagli Spoletani. Finalmente trovasi re Liutprando egli stesso in guerra aperta contro a' Greci; e insieme con tutto l' esercito Longobardo a campeggiare Ravenna. Stavano pochi giorni ad assedio; e mentre davano assalto alla porta di Vico Salutare, erano intromessi per porta di Vico Leproso. Il traditore che aprì fu ucciso il primo da un trave, che gli cadde sopra; Classe venne di nuovo in mano

de' Longobardi. Trasserne di molte ricchezze, e fra l'altre, secondo ne corre tradizione a Pavia, la statua di bronzo ed equestre d'un imperadore, dettavi poi il Regisole, che fu abbattuta nelle guerre di nostra età. Presero od ebbero a dedizione i castelli dell'Emilia, Formiano, Montebello, Verablo, Bussetò, Persiceto, Bologna, Osimo, e la Pentapoli. Toccarono poi due rotte; ma se in questa guerra precisamente non ardirei dire. La prima fu a Rimini assente il re; la seconda a Vico Pileo, dove furono morti o presi i paesani che portavano al re i tributi e i doni delle chiese. Un'altra volta Valtari, Peredeo, e Rotari, Longobardi che tenean Bologna, uscirono alla riscossa contro Agatone duca Greco di Perugia, e lo vinsero. Finalmente fu anche presa da' Longobardi Sutri, terra non lungi da Roma, e probabilmente del suo ducato; per lo che il papa la ridomandò con lettere e doni a re Liutprando, e la riebbe, ma spogliata, dopo cento quaranta giorni. È detto poi, che il re ne fece donazione agli apostoli Pietro e Paolo. Primo esempio, benchè poco avvertito, di queste restituzioni fatte a S. Pietro delle città tolte all'imperio. Forse fu allora un mezzo termine per riavere in qualunque modo quella città, che Liutprando non avrebbe voluto restituire all'imperio; fors'anco il papa prendeva animo dall'occasione per farsi uno stato separato; ad ogni modo fu esempio

c.º xxv.
a.i 726-741.

in breve seguito, ed oltrepassato. Di Ravenna è incerto quanto la tenessero i Longobardi; e se la prendessero una sola volta, ovvero se recuperata da'Greci, fosse ripresa poi da Ildebrando nipote del re, e da Peredeo duca di Vicenza. Certo è, che a questi due la ritolsero i Veneziani, presso a cui era rifuggito l'esarca. Era in Venezia succeduto già a Paulizione duca, prima Marcello, probabilmente il medesimo che vedemmo maestro de' militi, e ultimamente Orso. Al quale scriveva ora papa Gregorio, confortandolo alla recupera di Ravenna; mentre scriveva all'imperadore, attribuendo la guerra, e la presa di tal città all'ira destata ne' Longobardi dall'eresia di lui. Ondechè è lodato il pontefice d'aver qui anteposto alle sue particolari ragioni l'utile generale dell'imperio. Ad ogni modo, i Veneziani per mare, e l'esarca per terra, assalirono e presero Ravenna, uccisero Peredeo, e fatto prigione Ildebrando lo trassero a Venezia; d'onde non si sa quando fu restituito poscia al re zio di lui.[146]

Poco dopo trovasi Liutprando rivolto dall'alleanza col papa, con Roma e colle città Italiane all'esarca e all'imperadore; ma anche di tal mutazione sono ignoti il tempo e le cagioni. Forse succedè, come sovente, che i sollevati chiamando un alleato straniero trovarono un signore, e allora si scostarono da lui; e difatti vediam le cinque città annoverate, or fra' sollevati contro all'imperadore, or fra gli assog-

gettati dal re. Perchè poi nulla è contagioso quanto le sollevazioni, e s'accostano naturalmente tra loro e i popoli che aspirano a libertà nuova, e i principi che difendono diritti vecchi; perciò forse i duchi Longobardi di Benevento e di Spoleto pensarono esser tempo ora da compier l'indipendenza da gran tempo incominciata; e così s'accostarono al papa e alle città Italiane, mentre dall'altra parte s'accostarono l'uno all'altro il re e l'imperadore. Forse anche la mutazione generale venne da una usurpazione particolare; sendo stato Faroaldo II duca di Spoleto spoglio e fatto cherico dal suo figliuolo Trasemundo, e questi forse non approvato dal re. A ogni modo, certo è che furono allora alleati re Liutprando ed Eutichio esarca, contro à Gregorio II papa, al duca di Spoleto Trasemundo, e al duca di Benevento, che credesi Romualdo II. Venne re Liutprando coll'esercito a Spoleto, e ridusse i due duchi a giurargli obbedienza e dargli statichi; e oltrepassato quindi a Roma, alloggiò di fuori al campo di Nerone. Ma uscito allora il papa a parlamento con esso, lo rivolse di nuovo a favor suo in modo, che il re gli si prosternò a' piedi e promise non far danno a persona; e poi spogliato il manto, i braccialetti, il balteo, la spada dall'elsa dorata, la corona d'oro e la croce d'argento, ogni cosa lasciò sul sepolcro di S. Pietro. E fatta la pace così tra il papa e il re, fecesi per

c.° xxv. a.i 726-741.

opera di questo anche tra 'l papa e l'esarca. Partiva il re, rimanevasi l'esarca. Poco appresso un tal Tiberio Petasio tentò usurpar l'imperio, e fecesi dar giuramento da Maturana, Luni, e Bleda, tre città di che disputasi quali ora sieno. Ma il papa, fatto cuore all'esarca, fecelo accompagnar dall'esercito Romano, e da'principali del clero; ondechè preso senza fatica il ribelle in Maturana, e decollatolo, mandarono il capo di lui a Costantinopoli. Quindi paiono essere stati allora, se non in buona pace, ma almeno non in guerra aperta papa ed imperadore. Tuttavia credesi fosse a questo tempo, che l'imperadore tolse al patriarcato di Roma, e aggiunse a quello di Costantinopoli i vescovati d'Illiria, Calabria, e Sicilia. Certo poi continuò le persecuzioni contro le immagini; e perchè il patriarca di Costantinopoli tenea col papa e con tutta la chiesa per esse, egli lo cacciò, e ne fece uno nuovo ed eretico, non riconosciuto da Gregorio II. Morì questi poi addì 11 febbraio 731. [147]

Fu eletto immediatamente a voti universali Gregorio III. Quando poi fosse consacrato, e se approvato o non dall'imperadore o dall'esarca, non si trova. Dice lo storico di lui, ch'ei sapeva tutti i salmi a memoria, che era bastantemente dotto nelle scritture, erudito in Greco e Latino, limosiniero, e riscattator di schiavi; del resto fu degno de' due primi Gregorii per la sua fortezza in difender la fede e la sedia, ma

ne' mezzi usati a ciò, e in opportunità e fortuna di negoziati, non fu, come vedremo, da eguagliarsi a quelli. Scrisse subitamente all'imperadore contro la persecuzione alle immagini, e mandò sue lettere per Giorgio prete; ma questi sbigottito tornava a Roma senza averle date. Gregorio lo volea degradare; ma placato gli fece fare penitenza, e poi lo rimandò colle medesime lettere alla medesima volta. Avviatosi per Sicilia, fu trattenuto per ordine dell'imperadore, ed esiliato un anno intiero. Intanto papa Gregorio adunava nella basilica Vaticana un concilio di tutti i vescovi Italiani. Furono novantatrè; e in presenza del clero, de' nobili e del popolo Romano fecero un decreto di scomunica contro quelli che deponessero, distruggessero, profanassero, o bestemmiassero le sacre immagini. Mandavasi tal decreto poi per Costantino difensore, e mandavano ancor esse le città d'Italia a supplicare, che si rialzassero le immagini; ma avea tutto ciò il medesimo fine, essendo trattenute le lettere in Sicilia, cacciati i messi in prigione, e rimandati indietro poi con obbrobrii. Di un terzo messo, Pietro difensore mandato dal papa con nuove lettere, non è detto se finalmente giugnesse. Ma certamente l'imperadore, non che fermare, inasprì la persecuzione. Mandò nell'Adriatico un'armata capitanata da Mane duca de' Cibirrei; ma fu dispersa e rotta da una tem-

C.° XXV. a.i 726-741.

pesta. Allora non potendo altro usurpò i patrimonii della chiesa Romana in Calabria e Sicilia; e accrebbe d'un terzo la capitazione imposta a que' popoli, i soli pure che non si fossero sollevati contro di lui. A Ravenna pare che Giovanni vescovo, e forse dopo la pace di Roma anche Eutichio esarca, stessero pel papa contro l'imperadore. Certo il vescovo intervenne al concilio di Vaticano; e dell' esarca è ricordato un dono di sei colonne fatto a S. Pietro. A ogni modo venne contro Ravenna un nuovo ministro imperiale. Uscirono i Ravennati al campo di Coriandro, e poi finsero fuggire; ma giunti allo stadio della Tavola rivolsero la fronte, e caddero su' Greci. E intanto che l'arcivescovo e i rimasti addentro oravano in ceneri e cilici, i combattenti videro o credettero vedere un gran toro, che colle zampe cacciasse la polvere contro a' Greci, e udir una voce che facesse lor cuore promettendo vittoria. Confortati, ruppero un'ala de' Greci, cacciaronli ne' dromoni, inseguironli sulle barche, e tutti li uccisero e precipitarono in Po; cosicchè per sei anni poi si astennero i cittadini d' ogni pesce del fiume. Accadde questa battaglia il dì de' santi Giovanni e Paolo, che fu poi festivo in Ravenna; ma l'anno è ignoto. Continuano oscuri gli eventi, e la loro serie precisa. Ma Teofane storico Greco, con parole generali ma chiare, afferma Italia sottratta al-

lora dall' obbedienza di Leone imperadore. [148]

C.° XXV. a.i 726-744.

In Longobardia ammalatosi re Liutprando, i Longobardi gli elessero a successore Ildebrando nipote di lui, e lo alzarono al regnó in S. Maria alle Pertiche fuor di Pavia. Ma mentre, secondo il costume, gli si presentava il conto, che è diversamente interpretato l'asta, lo scettro, o il vessillo regio, un cuculo vi si posò sopra; ondechè i sapienti dissero, che quello sarebbe principato vano ed inutile. Riebbesi Liutprando poscia, e benchè non avesse cara quella elezione, tenne pure il nipote compagno al regno; ma di nome, siccome pare, più che di fatto. [149]

Ebbe poi negozi e guerre nuove co' tre duchi suoi principali, Friuli, Benevento, e Spoleto. Nel Friuli i patriarchi Longobardi d'Aquileia, perchè temean le scorrerie degli imperiali, ossia de' Veneziani di Grado, eran venuti ad abitare in Cormona; e i vescovi di Castro Giulio perchè probabilmente temeano degli Schiavoni, erano venuti ad abitare in Cividale. Dolse a Calisto patriarca rimanersi egli in una terra dappoco, mentre un vescovo straniero dimorava nella capitale col duca e co' principali del ducato; e così venne e cacciollo e prese la casa di lui. Pemmone duca se ne turbava contro il patriarca, e voleva ucciderlo; ma ravvedutosi lo tenea prigione in certo castello Ponzio, alla marina. Ma turbavasi re Liutprando contro Pemmone, toglievagli il ducato e davalo

c.° XXV. a. 726-744.

a Rachi figliuolo di lui. Il quale poi, perchè molto pio principe era, impetrò il perdono del padre, e lo ritornò in grazia del re. Quindi Pemmone, il quale già s'era disposto di fuggire agli Schiavoni, ricevuta la fede del re, ne venne a lui con tutti i nobili suoi partigiani, e con gli altri due figliuoli suoi, Ratcais ed Astolfo. Liutprando li riceveva in tribunale, e concedeva ai preghi di Rachi, Pemmone, Ratcais ed Astolfo; ma comandava poi si prendessero i loro seguaci. Astolfo giovane e pronto metteva mano al ferro, ed era per trarlo contro al re, se Rachi nol trattenea. Ersemaro uno de' nobili, sguainata la spada, si difese solo contro molti, finchè non fu salvo nella basilica di S. Michele, e gli fu perdonato poi. Gli altri furono presi tutti, e tenuti in lunga prigionia. Così Calisto rimase in Cividale, e vi fabbricò la chiesa patriarcale. E Rachi rimase nel ducato; d'onde poi mosse guerra nel Carnio agli Slavi, facendovi stragi e prede grandi. Sovrappreso una volta, che non ebbe tempo a tor l'asta di mano a suo scudiero, ammazzò un nimico colla mazza ch'avea in mano. E noi vedremo lui poscia e Astolfo, ambidue re de' Longobardi. [150]

Più gravi intanto erano le cose di Benevento e di Spoleto. A Benevento era morto il duca Romualdo II, ed avea lasciato d'Arona sorella del re un figliuolo fanciullo chiamato Gisulfo,

c.° XXV.
a.i 726-741.

a cui pare fosse fatto assumere nome di duca. Seguiva poscia una congiura contro la vita di questo; ma alzatisi per lui i Beneventani aveano ucciso i congiurati. Venuto a intromettersi Liutprando, avea condotto via Gisulfo fanciullo, e lasciato duca Gregorio un altro nipote suo. Il quale morto dopo sett' anni di ducato, successegli Godescalco; ma pare che non fosse approvato dal re, che ora volea restituire Gisulfo. E così forse Godescalco trasse di nuovo alla nimicizia del re Trasemondo duca di Spoleto, e poi il papa. Certo, trovasi verso questo tempo Trasemondo amico del papa e di Roma, a cui restituì per danari la terra di Gallese; poi per qualunque ragione vedesi ribelle al re, da cui assalito rifuggì a Roma. Liutprando fece duca in vece di lui Ilperico, e ridomandò il rifuggito. Ma, o per alleanza che avessero con questo, o per buona ospitalità che volessero serbargli papa Gregorio, Stefano patrizio e duca, e l' esercito Romano, certo è che negarono d'abbandonarlo. Liutprando re venne a campo dinnanzi a Roma, e poi prese, come a indennità del ribelle negatogli, quattro città del ducato, Ameria, Orta, Polimarzo, e Blera; e quindi nell' agosto del 740 se ne tornò a Pavia. Allora Trasemondo aiutato da' Romani rientrò nel suo ducato; presevi Marsi, Forconio, Valva, Penna, e poi Rieti, e in decembre del medesimo anno Spoleto stessa. Ma di ricuperar e restituire le quat-

c.° XXV.
a.i 726-741

tro città del ducato di Roma perdute per cagion sua, nè di tener l'altre promesse fatte al papa ed a' Romani, ci non si curò. E allora è, che sendo Roma tradita così o mal servita dall'alleato, minacciata dal nemico vincitore, abbandonata poi da gran tempo dall' imperadore, papa Gregorio III fece a' Franchi il gran ricorso, onde la gran mutazione a tutta Italia s'apparecchiò.[151]

CAPO XXVI.

Ricorso di Gregorio III a Carlo Martello. Zaccheria papa. Costantino Copronimo imperadore. Morte di Liutprando. a.i 741-744.

Da gran tempo erano rimaste separate le cose di Francia e d'Italia; divisa quella come questa, e decadente come tutti i regni fondati senza ordini da' barbari. Ma Francia ebbe sopra Italia e sopra gli altri regni questa grandissima fortuna, che fu almeno divisa da nazionali, non da stranieri, ed in sè sola travagliandosi si rinnovò. Perchè, decadendo i principi suoi, niuno straniero non si trovò forte ed in pronto ad occupare il regno o l'autorità; e la occuparono i grandi dello stato potenti fin dalle origini Germaniche, più potenti dopo spartitesi le Gallie. Quindi trovandosi capi de' grandi e della corte, e vicinissimi al trono i maggiordomi de' re, crebbero aiutati a caso da frequenti minorità; ed ogni giorno in ognuno de' regni Franchi il re fece e potè meno, e il maggiordomo più. Vennesi a tale di combattere, non per accrescere un regno o un re, ma perchè il maggiordomo dell' uno reggesse l'altro. I maggiordomi d'Austrasia, dov'era più nobiltà Franca, più guerriera, e

forse più rinnovata dalla vicina e tuttavia barbara Germania, rimasero a poco a poco vincitori di que'di Neustria, e ressero insieme i due regni, ne'quali erano venuti a finire tutti quelli de' Merovingi. Adunque in Austrasia i maggiordomi lasciarono disusarsi il nome di re, e se ne chiamarono duchi essi stessi; in Neustria serbarono a' Merovingi il nome di re, a sè quello di maggiordomi. Pipino, detto d'Eristallo da un suo castello, fu quegli che fermò in siffatto modo nelle due Francie la potenza di casa sua. E così importando la successione di lui più assai che non quella di niun re Merovingio; e morendo addì 14 decembre 714, lasciò il ducato d'Austrasia, e il maggiordomato di Neustria a Teodoaldo nipote suo, fanciullo di sei anni, lasciato lui stesso in tutela alla madre. Tanto era progredita l'usurpazione, da credersi lecita e fattibile tale assurdità! e tanto chi è avezzo a usurpar felicemente in vita, si persuade di poter continuare anche dopo morte! Ma i popoli questa volta nol vollero soffrire. Que' di Neustria s'elessero un maggiordomo fuor della famiglia di Pipino; que' d'Austrasia fecero loro duca un figliuolo naturale di lui, da lui lasciato in prigione, nomato da' contemporanei Carlo, che in lingua Germanica significava il valoroso, e soprannominato da' posteri Martello, forse dal gran martellar che fece d'ogni suo nimico. Questi ridusse nuovamente la Neustria sotto di sè;

fece e disfece certi re più che mai oziosi, inutili ed ignoti; e, perchè non chi siede ma chi opera sul trono si può dire che regni, regnò e rinnovò in sè la regia autorità, ridusse i ribelli, restituì la potenza Franca sulle province Germaniche, ed assalito poi da nuovi barbari, salvò gloriosamente sè e Francia ed Europa tutta.[152]

Dicemmo de' Saracini Maomettani i tentativi fatti contro Costantinopoli, la conquista d'Affrica, le scorrerie in Sicilia. L'anno 710 poi fecero un'impresa in Ispagna, e vi tornarono l'anno 711, o 712 in grandissimo numero per lo stretto di Calpe, che fu detto da loro di Gibilterra; e in una battaglia al Guadalete, addì 11 novembre, vinsero, e spogliarono del regno Rodrigo, ultimo re de' Visigoti. Gran pruova in vero dell'essere stati questi non men che gli altri barbari settentrionali decaduti del tutto, l'aver perduto un regno in una battaglia. Fu in quell'ultimo angolo d'Europa come spento il nome de' Goti, che l'avea già occupata tutta. Loro schiatte rimasero spente le une, divise e soggette le più per le nuove province Maomettane; ma rifuggirono pure alcune poche ma prodi ne' monti d'Asturie, dove poco dopo si raccozzarono intorno a Pelagio un loro principe fuggitivo, e lo gridarono re, ed uscendone poscia sotto i successori, vincitori sovente, talor vinti, combattendo sempre, non isgomentandosi mai, dopo 780 anni della più invitta costanza che sia

ricordata di niuna nazione, ricacciarono gli stranieri, e riconquistarono libertà e signoria. Ora intanto, diffondendosi l'invasione de' Saracini in direzione opposta a quelle venute di settentrione due secoli prima, innondarono molto prontamente Spagna tutta, varcarono l'anno 719 i Pirenei, si diffusero sulle province meridionali di Gallia, combatterono i duchi e conti, che fra quel decader di Francia e Spagna affettavano indipendenza, presero la Settimania e Narbona sua capitale, e caddero su Tolosa capitale d'Aquitania, e sopra Odone duca di essa. Ma difendendosi questi virtuosamente, gli invasori rivolgevansi l'anno 725 sulla Borgogna, prendevano, saccheggiavano, ed abbandonavano Augustoduno, correano poi Perigord, Santongia, e Poitou, e minacciavano Torsi, e il cuor di Francia oltre Loira. Indietreggiava dinanzi ad essi Odone duca, passava il fiume, e rifuggiva a Carlo Martello, che era nimico di lui, ma era pur di quegli uomini che sanno rimandar le interne discordie a quando abbian vinte le guerre straniere. E già un'altra volta aveva il Martello dismesse quelle per lasciar Odone attendere a questa; ora mosse ad aiuto di lui con tutte le forze di Francia. Era all'anno 732, al mese d'ottobre, alla pianura tra Torsi e Poitiers. Sette giorni l'osti nemiche si tentarono con leggeri zuffe; all'ottavo la battaglia generale s'attaccò. Gran povertà di storia, non aver particolari nem-

C.° XXVI. a.° 711-744.

meno di sì gran fatto. Dicesi solamente, aver combattuto i Franchi resistendo di piè fermo a guisa mura o rocche, e i Saracini attaccando ripetutamente alla leggera; Abderamo capitano di questi spento; in bilico tuttavia esser rimasta la vittoria; divise l'osti dalla notte. I Franchi spossati alzavano l'arme chiedendo riposo a loro duci; e conceduto, lo prendevano stando sull'armi tutta notte, e ritrovandosi all'aggiornare in ordinanza davanti alle tende maomettane. Ma le tende erano vuote, e i nimici fuggiti. Dice all'incontro Paolo diacono, morti mille cinquecento Franchi solamente, e trecento settantacinque mila Saracini. A ogni modo, costoro respinti in quella impresa, ne rifecer dell'altre. E intanto, morto Teoderico IV re di Neustria, Carlo vittorioso non gli dava successore; e chiamava sè non più duca d'Austrasia, ma de'Franchi. Quindi mosse in cerca de' maomettani fin dentro al loro rifugio di Settimania, prese Avignone ed altre fortezze, e vinseli in battaglia; ma non potè cacciarli di Narbona, ed essi nuovamente ne uscivano contro Arles e Provenza. [153]

Così era Italia non da lungi minacciata. E già Sardigna era stata quindici anni prima occupata, o corsa. E già tra 'l duca de' Franchi e 'l re de'Longobardi erasi stretta una parentela d'adozione; sendo venuto Pipino primogenito di Carlo Martello a Pavia, e statogli col solito rito recise

le chiome da Liutprando. Ora all'anno 739, dimandato questi d'aiuti contro a' Saracini, adunò il suo esercito e mosse verso Francia. Ma non è detto, se vi giugnesse o vi operasse nulla; bensì, che uditone i Saracini si ritrassero. Ondechè Liutprando, o non uscì d'Italia, o vi ritornò molto presto, chiamatovi forse dall' impresa narrata contro Benevento, Spoleto, e Roma. [154]

Ora dunque a questo Carlo Martello duca e signore di tutta Francia, propugnatore e preservatore gloriosissimo di tutta cristianità, amico poi, e ultimamente alleato di Liutprando re, ricorse papa Gregorio III nelle strettezze in che erano egli e Roma, per l' aiuto dato al duca di Spoleto. Dicesi che anche Gregorio II, quando fu dodici anni prima in simil frangente, facesse simil ricorso; ma non ne resta memoria particolare. Di Gregorio III all' incontro abbiamo le lettere stesse, raccolte poi insieme con alcune de' successori per ordine di Carlo Magno. E perchè, quantunque parziali, elle sono il meno oscuro monumento di questi negozi e tale poi che ognuno ne può giudicare da sè, noi ne riferiremo molte parti. Dice questa prima dunque; « Al signore eccellentissimo figlio Carlo Subregu-« lo, Gregorio papa. Gran tribolazione è la nostra, « veder la chiesa di Dio d'ogni parte abbandonata « da' suoi figliuoli, ne' quali avea speranza. Quel « poco rimasto l' anno addietro nelle parti di « Ravenna a sussidio de' poveri di Cristo, e a

C.° XXVI. a.i 741-744.

« mantenimento de' luminari, ora è messo a « ferro e fuoco da Liutprando ed Ilprando re « de' Longobardi. Anzi eglino fecero e fanno il « medesimo con gli eserciti in queste parti di « Roma, ed hanno distrutte le sale di S. Pietro, « e portati via gli armenti; e intanto non ci « viene consolazione da voi. Voi date licenza a « questi re di far siffatte mosse, voi persuasi da « lor falsità più che dalla nostra verità, men- « tre stanno eglino vergognandoci e dicendo; « or venga Carlo cui rifuggiste e gli eserciti « de' Franchi, e se valgono v'aiutino e tolgan di « nostre mani. Oh qual dolore udir siffatte cose, « mentre tali e tanti figli tralasciano la difesa « della santa chiesa d' Iddio e di suo popolo « particolare! Potente egli è, o carissimo figliuo- « lo, il principe degli apostoli a difendere sua « casa e suo popolo particolare, ed a rivendi- « carlo da' suoi nimici; ma ei vuol provare i « suoi figliuoli. Non credere a' raggiri di que' re. « Eglino ti scriveranno, aver peccato contro essi « i lor duchi di Spoleto e di Benevento; ma è « menzogna. Nè per altro sono questi persegui- « tati ed assaliti, se non perchè l' anno addietro « essi negarono muover contro noi, e rovinar, « come quelli fecero, e depredare gli averi degli « apostoli e il loro popolo particolare. Dice- « vano i duchi; non guerreggierebbero contro « la santa chiesa di Dio e contro il suo popolo « particolare; avean patto con questi, e dalla

« chiesa avean ricevuta la fede. Del resto erano
« e son pronti ad obbedire, secondo l'antica
« consuetudine ai loro re. Ma questi volendo
« distruggere quelli e noi, vi fanno false sogge-
« stioni, per poi degradare que' due nobilissimi
« duchi, ed ordinarne degli altri cattivi, ed as-
« salir poscia più che mai ogni giorno e da
« ogni parte la chiesa di Dio, e dissipar gli averi
« del beato Pietro principe degli apostoli, e
« cattivare il suo popolo particolare. Ma perchè
« ti si dichiari la verità, o cristianissimo figlio,
« comanda, dopo il ritorno di que' re al paese
« loro, che ne venga un tuo messo fedele e non
« corruttibile; il quale de' propri occhi vegga,
« e a tua bontà riferisca la nostra persecuzione,
« e l'umiliazione della chiesa di Dio, e la deso-
« lazione de' suoi averi, e le lagrime de' pelle-
« grini. Ma per Dio e pel suo terribil giudicio,
« respingi quei re e comanda loro di tornarsi a
« lor paese. » Aggiugnea poi, essere apportatore
di quelle lettere Ancardo fedele di Carlo, e
testimone d'ogni cosa; e facea nuove premure e
preghiere per amor delle chiavi della confessione
di S. Pietro che ei gli mandava. Una seconda
ambasceria e una seconda lettera spediva il papa,
dicendo; « insofferibile oramai la persecuzione
« de' Longobardi; già portati via da essi i lu-
« minari del principe stesso degli apostoli, e le
« offerte fatte da' parenti di Carlo, e da lui
« stesso. » È oscuro, se pe' luminari di S. Pietro

C.° XXVI. a.i 741-744.

qui s' intendano le lampade appese nella sua basilica, che era fuor delle mura, o i poderi che servivano al mantenimento di quelle; e se Liutprando allora corresse i contorni di Roma, o fosse rimasto oltre Spoleto. Gli annali Franchi narrano poi dell' una o dell' altra di queste ambascerie, che per essa furono anche mandate a Francia le catene di S. Pietro, e un decreto poi de' principi Romani, il quale diceva; « che « il popolo Romano, lasciata la dominazione « imperiale, ricorreva alla difesa ed invitta cle-« menza di Carlo. » Aggiungono, che questi, rallegratosene assai, e ringraziatone Iddio, avea rimandati gli ambasciadori del papa con gran regali, e spediti ambasciadori suoi al limitare di S. Pietro Grimone abate di Corbeia, e Sigeberto recluso di S. Dionigi; ma resta incerto, se costoro facessero nulla a pro del papa o di Roma, e a qual punto dell' impresa di Liutprando giugnessero. E intanto Liutprando s' era mosso di Longobardia, seguito dal suo esercito e da Rachi il pio e pro' duca del Friuli, e da Astolfo fratello di lui. Passando per una selva tra Fano a Fossombrone, ed assaliti dagli Spoletani e Romani uniti; Rachi, Astolfo e i lor Friulani aveano sostenuto quell' impeto a retroguardia. Rachi sfidato da uno Spoletano fortissimo chiamato Bertone, lo scavalcò e lasciò vivere, e imboscandosi scampare. Astolfo investito a spalle su un ponte da due altri, ambi l' uno dopo

l'altro uccise e precipitò. Così passato con poco danno, Liutprando era giunto dinanzi a Spoleto. In quello morì papa Gregorio III; e fu eletto in quattro giorni Zaccheria, un Greco di gran prudenza, il quale meglio che non avesse fatto il predecessore col ricorso agli stranieri, provvide da se stesso alla salvezza propria, e di Roma. Lasciò la mal fortunata e mal ricompensata alleanza di Trasemundo, mandò a trattare col re; e avutane promessa della restituzione delle quattro città, fece congiungersi a lui l'esercito Romano. Allora Trasemundo disperando difendersi, uscì di Spoleto, diessi al re, e fu fatto chierico. Il re poi, lasciato duca di Spoleto Agiprando proprio nipote, mosse contro a Benevento. Dove, sbigottito Godescalco duca, e volendo fuggire a Costantinopoli, nel salir sulla nave dove già erano sua moglie e suoi averi, fu ucciso da' partigiani di Gisulfo. Arrivò il re, istituì Gisulfo, e poi tornò a Pavia; finiti così tutti i negozi, salvo quello delle quattro città del ducato di Roma, ch' egli serbò per sè. [155]

C.° XXVI. a.i 741-744.

In quel medesimo anno 741 che papa Gregorio III, morirono anche Leone Isauro imperadore a' 18 giugno, e Carlo Martello a' 22 ottobre. A Leone succedeva il figliuolo e da più anni collega suo Costantino, detto il Copronimo da ciò, che quando fu tuffato nel fonte battesimale ei ne sporcò l'acque. Erasene tolto mal augurio alla chiesa; ed egli lo verificò, sendo in

c.° xxvi. a.i 746-744.

vita del padre degno di lui, e dopo peggiore. Uscito a campo contro agli Arabi, e sparsasi novella della morte di lui a Costantinopoli, il popolo se ne rallegrò, e gridò imperadore il di lui cognato Artabazo, che restituì subitamente le immagini. Ma rivoltosi indietro il Copronimo disputaronsi tre anni l'imperio. Finalmente vinse questi, e furono accecati Artabazo, e i suoi figliuoli, e i suoi partigiani. Fu breve tempo di respitto all'Italia; essendo riconosciuto in Roma Artabazo cattolico. A Carlo Martello succedettero suoi tre figliuoli Carlomanno, Pipino e Grifone; e spartironsi, poi disputaronsi come natural retaggio le province. Rimasene spoglio Grifone, divisa Francia tra Carlomanno e Pipino, e innalzata una nuova ombra di re Merovingio Chilperico III. Condussero e vinsero guerre grandi in Germania contro Baviera e Sassonia, ma non s'impacciarono per allora d'Italia. [156]

Vi contribuì l'esser papa Zaccheria di quelli; che dopo Dio fidano più in sè che in altrui. Di lui non trovansi lettere politiche a' Franchi. Indugiandosi la restituzione delle quattro città tolte due anni prima al ducato Romano, ei fu col suo clero a trattarne egli stesso con Liutprando, che si trovava a Terni sul confino del ducato di Spoleto. Fu incontrato ad Orta da Grimoaldo ambasciadore, e presso a Narni dai duchi e dai principali e da parte dell'esercito de' Longobardi; e aspettato dal re e da' rimanenti

alla porta della basilica di S. Valentino a Terni. Fatta insieme l'orazione, andarono al campo, distante mezzo miglio. Il dì appresso vennero a parlamento; e così efficacemente, che Liutprando non solo restituì le quattro città, ma fermò una pace di venti anni col ducato Romano, e restituì per donazione a S. Pietro apostolo il patrimonio della Sabina, tolto trent'anni prima alla sedia Romana, e quelli di Narni, e d'Osimo, e d'Ancona, e di Numana, e la valle grande nel territorio di Sutri. Ancora, concesse al papa tutti i prigioni fatti dalle varie province Romane, tra cui quattro consoli di Ravenna. Il dì appresso, che era una domenica, il papa ordinò un vescovo a preghiera del re; poi detta la messa pranzò convitato da lui; e al lunedì si partì, accompagnato di nuovo da Grimoaldo, e da Agiprando duca di Chiusi, e da Taciperto e Ramingo gastaldi incaricati di restituire le quattro città. Vennero adunque in Ameria, e poi in Orta, e poi in Polimarzo effettuandone le restituzioni: e perchè a Blera, l'ultima delle quattro, la via per Sutri e le terre della repubblica era lunga, v'andarono per Viterbo che era de' Longobardi, e così fu compiuta la restituzione. E il papa tornò a Roma glorioso ed acclamato da tutto il popolo, e v'ordinò a render grazie una generale Litania da S.ª Maria Maggiore a S. Pietro. [157]

L'anno appresso 743, apparecchiandosi Liutprando a muover campo contro Ravenna, Euti-

c.° xxvi. a.i 741-744.

chio esarca, e Giovanni arcivescovo, e i cittadini di Ravenna e delle cinque città della Pentapoli e dell'Emilia ricorsero al papa, che li venisse a liberare. Mandò egli ambasciadori con doni e preghiere al re, che lasciasse l'impresa, e restituisse Cesena a' Ravennati. Ma non impetrando nulla, mosse di nuovo da Roma, lasciandola al governo di Stefano duca, e andò a Ravenna, e fu incontrato a cinquanta miglia dall'esarca, e presso alla città da tutti i cittadini benedicenti sua venuta. Quinci fecesi annunziare per nuovi ambasciadori; ma non essendo lasciati ir oltre Imola, venne egli stesso e rimandolli innanzi; e non essendo ricevuti dal re, s'inoltrò fino al Po, e così il re fu come sforzato a mandarvelo incontrare da' suoi ottimati, e riceverlo in Pavia. Giunsevi il Papa la vigilia di S. Pietro, vi celebrò quel giorno nella basilica dell'apostolo in Cielo Aureo fuor della città; ed ivi s'abboccò col re, e pranzarono e poi entrarono insieme. Il dì appresso invitato il papa al palazzo regio, espose sue preghiere; e benchè a fatica, impetrò che fossero restituiti i confini di Ravenna come erano anticamente. Serbò il re solamente il castello di Cesena, e un terzo del territorio, finchè ritornassero i suoi ambasciadori da Costantinopoli. Non è detto a che fossero stati mandati, nè che facessero; bensì che fu poi restituita Cesena e tutto il territorio, e che il papa, accompagnato fino al Po dal re, e più oltre da' grandi,

tornò glorioso a Ravenna e a Roma. Quivi tenne un concilio; negli atti del quale è osservabile, che vi sono segnati gli anni di Artabazo imperadore, e insieme di Liutprando re; primo, e credo, solo esempio di siffatto accoppiamento, e che indica, di due signori invocati niuno effettivo in Roma. Intanto sendo stato Artabazo cacciato, e Costantino Copronimo restaurato; questi benchè iconoclasta e nimico della sedia Romana, ma perchè forse non le potendo recar danno la volea guadagnare, rimandò onorato a Roma l'apocrisario, che il papa avea mandato ad Artabazo; e v'aggiunse una donazione a S. Pietro di due masse o tenute, chiamate di Ninfa e Normia appartenenti al pubblico, e domandate dal papa. Pertanto si vede da tutto ciò potentissimo oltre ogni altro in Italia Liutprando re; dopo lui potente il Papa di fatto, benchè senza titolo nè diritto asserito; l'esarca ridotto a pregar per Ravenna e suo territorio; e l'imperadore riconosciuto a mezzo, non obbedito in nulla, o solamente quando facea donazioni. [158]

Tale era lo stato d'Italia quando morì Liutprando all'anno 744, trentesimoterzo del suo regnare; che fu l'apice, dopo il quale cadde la potenza Longobarda. E fu Liutprando primo de' re Longobardi che espugnasse Ravenna, primo da Agilulfo in qua che facesse conquiste grandi. Nelle quali, come quegli già, ei si fermò; ma per più evidente cagione di pietà verso

i papi oramai signori di Roma. Ed è poi dimostrata tal pietà di Liutprando da varie opere e fondazioni di lui. Udite le scorrerie de' Saracini in Sardigna, mandovvi gente apposta e regali, e ne fece recare il corpo di S. Agostino dottor della chiesa, e lo collocò nella basilica di S. Pietro in Cielo Aureo a Pavia, alla quale aggiunse un monistero. Un altro ne fece a Berceto negli Appennini di Bardone; un altro con una chiesa in Olona, ed altre chiese in altri luoghi. Nel proprio palazzo fece una cappella al Salvatore, e primo dei re, v'istituì chierici e sacerdoti a cantarvi gli uffici quotidiani. Narrasi di S. Corbiniano vescovo di Frisinga, che nel venir per Trento a Roma, e nel tornarne poi, fu per sette giorni trattenuto in Pavia da Liutprando, e regalato, e scortato a' confini del regno sino al castello di Mugia in Germania. Anche S. Bonifazio vescovo ed apostolo di Germania tornando per la terza volta da Roma, fu accolto ed onorato da re Liutprando in Pavia. In Italia fiorirono, narra Paolo diacono, un santo uomo chiamato Baodolino in un luogo detto Foro appresso al Tanaro; Teodelapio appresso a Verona; e Pietro, il quale per sua parentela con Liutprando, sendo stato già esiliato da Ariperto re a Spoleto, gli fu predetto nella chiesa di S. Sabino, che sarebbe vescovo di Pavia, e quando lo fu ei vi fece una basilica al medesimo santo. Ancora, a' tempi di re Liutprando, e da un suddito

di lui, fu restituito il monistero capo di tutti quelli di S. Benedetto in Monte Cassino. Dicemmo come fosse stato saccheggiato da' Longobardi, e disertato da' monaci al tempo di re Agilulfo. Al tempo di Cuniberto poi narrasi, che sendo ridotto a solitudine e quasi abbandonativi i corpi di S. Benedetto e S.ª Scolastica, vennervi Agiolfo monaco di Fleury in Francia e alcuni compagni; i quali fingendo volervi passare la notte in orazione portaronsi via i due corpi santi, e riposero l'uno a Fleury, l'altro alla città di Mans. Disputossi poi molto su ciò da' monaci eruditi, e se fosse per conforto di Gregorio II, o di Gregorio III, che Petronace un cittadino Bresciano venne a Monte Cassino, e vi raunò alcuni che già vi abitavano, e molti che v'accorsero, e restituì il monistero. Ancora furono al tempo di Liutprando re tre dispute ecclesiastiche famose; l'una di Benedetto arcivescovo di Milano, che pretendea consacrar i vescovi di Pavia, ma fu ributtato, e il papa continuò a consagrarli; la seconda tra' vescovi d'Arezzo e di Siena per alcune parocchie, che furono poi da Ambrogio maggiordomo di re Liutprando aggiudicate ad Arezzo; la terza, perchè Sereno, il primo de' patriarchi d'Aquileia a cui per intercessione di re Liutprando fosse accordato il pallio da Gregorio II, volle far usurpazioni a Donato patriarca di Grado; onde il papa gli scrisse di tenersi ne' limiti del regno

Longobardo. Fu fondata da re Liutprando una colonia di Modanesi in un luogo deserto, lungi quattro miglia da quella città, sulla via Emilia, e fu detta città nuova. Ne rimaneva a' tempi del Muratori una chiesa, e una lapide. Un epitafio di re Liutprando rimaneva pure nella basilica di S. Pietro in Cielo Aureo; ma il corpo di lui fu sepolto nella basilica di S. Adriano insieme col padre suo, come è attestato da Paolo diacono. Il quale fa di lui queste lodi; che fu uomo di molta sapienza, sagace, pio, amator di pace, potente in guerra, clemente, casto, pudico, limosiniero, buon parlatore, e da eguagliarsi a' filosofi benchè illitterato, nutritor di genti, aumentator di leggi. E qui poi finisce il buon cronachista la sua storia, povera e confusa, ma sola che sia stata scritta de' Longobardi, e che spira amor grande della patria e de' compatriotti, senza pur nasconderne i vizi. E perchè forse gli dolse troppo averne a dire il luttuoso fine, perciò qui si fermò. [159]

Liutprando fu il terzo re legislatore tra i Longobardi. E non fece come Rotari e Grimoaldo un solo editto; ma incominciando fin dal I anno del suo regnare e continuando fino al XXI, pubblicò tredici aggiunte alle leggi patrie. [160] Alle quali non volendoci ora fermare più che non abbiamo fatto alle precedenti, e parendo anche soverchio riferire tanti nuovi prologhi; basterà accennare come questi sieno

simili a quelli già recati, e come poi confermino più che mai ciò che dicemmo del modo del far le leggi. Perciocchè in essi re Liutprando dice indifferentemente, ora d'aver fatte le leggi « in- « sieme con tutti i giudici di Austria e di Neu- « stria, e de' confini di Toscana con gli altri « fedeli Longobardi e tutto il popolo assisten- « te; » [161] ora, « con gli illustri uomini ottimati, « e con tutti i nobili Longobardi. » [162] Ondechè sempre più chiaro apparisce essere stati i medesimi i giudici e gli ottimati. È osservabile poi la nuova divisione che qui trovasi del regno Longobardo in Neustria, Austria, e Toscana; e ancora l'essere quasi tutti gli editti di Liutprando dati alle calende di marzo, che si vede perciò essere stata allora la stagione solita de' consigli od adunanze generali de' Longobardi.

C.º XXVI. a.i 711-744.

A Liutprando succedeva Ildebrando da nove anni re di nome, e socio allo zio. Ora rimaso solo sul trono ne fu cacciato, non sappiamo perchè, sette mesi appresso; e vi fu alzato Rachi, quel duca del Friuli, già noto per virtù militare, e pietà figliale e fraterna. Pregato dal papa, per riverenza al principe degli apostoli, di lasciar pace all' Italia, confermò la tregua per vent' anni. Il dì primo marzo 746 pubblicò, colla solita cooperazione de' giudici Longobardi, una aggiunta di nuove leggi; nelle quali è osservabile la quinta, che sotto pena della vita proibisce ad ogni Longobardo il mandar messi

CAPO XXVII. Ildebrando re. Rachi re. a.i 744-749

a Roma, Ravenna, Spoleto, Benevento, Francia, Baviera, Alemagna, Grecia ed Avaria. Nè potendosi siffatta proibizione attribuire ad altro che a gelosia di stato contro agli stranieri; certo può parere strano vedere a questi assomigliati Spoleto e Benevento. Ondechè quantunque non resti memoria se si facesse per niuna ribellione nuova di questi duchi, o per timor che venisse dalle antecedenti; chiaro rimane ad ogni modo, che al tempo a che siamo giunti, què'due ducati debbonsi considerare come fattisi indipendenti, e quasi separati dal regno. Ancora è ignoto, perchè all'anno 749 cessasse la tregua pattuita poc'anzi; certo è, che Rachi mosse contro le città della Pentapoli e Perugia. Davanti alla quale stando egli a campo, papa Zaccheria, il grande e felice negoziatore, accorse accompagnato dagli ecclesiastici e dagli ottimati Romani, e con regali e persuasioni ottenne che fosse levato l'assedio. Era la quarta volta che ei togliea così l'armi di mano a due re Longobardi belligeri. Ma Rachi fece ora più; perchè persuaso, dice lo storico, dalla conversazione del papa, lasciò il trono e fecesi monaco. Era per vero dire di quelle smanie o mode, che si vedono in certi tempi correre, e come appiccarsi d'uno in altro paese. Già l'anno 728 Ina re di Vessex in Inghilterra, lasciato il trono era venuto con sua moglie a Roma; dove volendo per umiltà vestire anche da meno che monaco,

vestì da pellegrino, e di sue mani sostentandosi poi, il medesimo anno morì. Fece il medesimo l'anno 745 Unaldo duca d'Aquitania. Ma nell'anno 747 era stata sopra ogni altra famosa e importante la conversione dalla somma potenza al monistero, di Carlomanno duca d'Austrasia, uno de' figliuoli e successori di Carlo Martello. Fosse scrupolo delle usurpazioni paterne o delle proprie, e perchè suol essere meno incresccvole agli uomini lasciare che restituire; ovvero effetto delle predicazioni di S. Bonifazio; certo è, che venuto a Roma con molti nobili Franchi, e fatti a S. Pietro ricchissimi doni, ebbe da papa Zaccheria la tonsura e l'abito monacale, e incominciò ad abitare in un monistero da lui fabbricato al monte Soratte. Ma perchè costì era troppo visitato da' nobili Franchi, si ritirò a Monte Cassino. Adunque, Rachi imitando costoro, pochi giorni dopo levato l'assedio di Perugia, e dal campo e dal trono passando subitamente a' monisteri, con Tasia sua moglie e Ratrude sua figliuola, tutti e tre vennero a Roma, e presero l'abito dal papa. Rachi andò poi anche egli a Monte Cassino; e sua moglie e sua figlia andarono non lungi a Piombaruola, dove fondarono un monistero e vissero. Fondato da Rachi monaco dicesi un altro a monte Ammiate in Toscana. In Monte Cassino mostravasi alcuni secoli dopo la vigna piantata e coltivata da lui. Ad ogni modo siffatta

c.° XXVII.
a.i 744-749.

C.° XXVII. a.i 741-749. rinunzia trasse grande eccidio al regno Longobardo e pericoli alla chiesa.[163]

CAPO XXVIII. Astolfo re. Stefano II papa. a.i 749-756.

Succedette a Rachi il fratello di lui, Astolfo; uomo anch'egli valoroso in guerra, ma di animo pronto, leggero ed ambizioso. Tuttavia non si vede che incominciasse subito sue imprese, o sia che non ce ne rimanga memoria, mancandoci gli storici più che mai; o che veramente posassero gli animi Italiani, rivolti, come talvolta succede, alle mutazioni grandi che si facevano nel regno vicino di Francia. Perciocchè ritrattosi Carlomanno, e vinto di nuovo Grifone, rimase Pipino lor fratello solo erede della potenza di Carlo Martello; e avendola con nuove vittorie accresciuta, vennegli finalmente desiderio di aggiugnervi il titolo regio, solo mancante. Dice uno storico Franco; essere stati mandati Burcardo vescovo di Vurzburga, e Fulrado prete e cappellano, a papa Zaccheria a consultarlo intorno ai re di nome e senza potenza che erano allora in Francia; aver risposto il pontefice, « era meglio che fosse re chi esercitava la po« tenza regia; » e così per autorità di lui essere stato costituito re Pipino. Dicono altri; essere stato innalzato al regno insieme con Bertrada sua moglie secondo il costume antico, per consiglio, consenso, ed elezione di tutti i Franchi, per autorità della sedia apostolica, per consegrazione de' vescovi e sommessione de' principi; e che fu consacrato da S. Bonifazio, e gridato

re a Soisson il dì 1.° marzo 752. Di Chilperico II ultimo Merovingio re di nome, questo solo dicono; che fu fatto monaco e racchiuso in S. Omer, e che vi morì tra il 754 e il 755. Tanto n'è tramandato su quella gran mutazione dagli storici Francesi. Ma perchè scrissero sotto i discendenti di Pipino, e perchè lo storico de' papi non dice dell' intervenzione di Zaccheria, forse potrebbesene dubitare. Erra poi certamente Agnello Ravennate dicendo, che papa Zaccheria fu a Francia a consacrar Pipino; perciocchè ei morì anzi in que' giorni il dì 12 marzo del 752. Al molto e grande detto di lui resta ad aggiugnere; che riscattò una moltitudine di schiavi cristiani, di cui alcuni mercatanti Veneziani facevano brutto traffico in Roma per irli a vender agli infedeli d' Affrica; e ancora, che acquistò per compre o retaggi parecchie masse o poderi nuovi, e ne fondò molte chiese, e primo forse proibì sotto scomunica, che niuno, nemmeno de' propri successori, ne potesse nulla alienare. Da ogni cosa vedesi a gran passi oramai avanzar la potenza temporale della chiesa. Verso questo tempo, anche Anselmo duca del Friuli e cognato di re Astolfo, avutone in dono il luogo di Fanano presso a Modena, si fece monaco, e fondovvi un monistero e un albergo di pellegrini, e un altro monistero a Nonantola. Anche appresso a Populonia, e a Lucca, e a Pistoia e in altre città d' Italia gran monisteri ivansi fondando.[161]

c.° XXVIII. a.i 749-756.

Fu eletto successore a Zaccheria uno Stefano, che morì tre giorni appresso. Ma perchè questi non è annoverato fra' pontefici, un altro Stefano eletto e consegrato subito dopo è detto il secondo. E la mutazione d'Italia incominciata sotto i due ultimi Gregori, e sotto Leone imperadore, e Liutprando re, indugiata poi sotto Zaccheria e Rachi, ora sotto Stefano II e Astolfo quasi si compiè. È ignoto in qual tempo Astolfo incominciasse a guerreggiar contro ai Greci; ma l'anno 751 o 752 ei rifece la conquista di Ravenna. E fu questa poi la definitiva; perchè fuggito Eutichio, ultimo esarca, e conquistati molto prontamente, come pare, il resto dell'esarcato, e la Pentapoli, e, tranne Venezia, tutto il rimanente insieme con Istria, finì la potenza dell'imperio in tutta la Italia settentrionale. Rimaneva bensì in Sicilia, in Napoli, e in alcune altre di quelle città marittime; ma non so s'io dica in Roma, dove certo era più effettiva la potenza del papa. E Astolfo, che in pochi anni aveva adempiute più conquiste che non in secoli i predecessori, e dopo l'una capitale dell'Italia Greca dovea desiderar l'altra, e non era uomo poi da fermarsi per pietà al papa come forse un dì Agilulfo, e certo ultimamente Liutprando e Rachi aveano fatto, Astolfo ora non indugiò a muover contro Roma. Corse i contorni fin dal 752, poco dopo la presa di Ravenna, e un mese dopo l'ordinazione di Stefano II; il quale mandavagli

Paolo diacono suo fratello e Ambrosio primicerio ambasciadori con regali a impetrar pace. Astolfo la giurava per quarant' anni; tenevala quattro mesi; e trattando poi Roma quasi città già soggetta, imponeva a' cittadini un tributo sul capo d'ogni uomo, d' un soldo all' anno. Il papa mandavagli ambasciadori nuovi, gli abati di S. Vincenzo in Volturno e di Monte Cassino; ma avean rifiuto ed ordine di tornare a lor monisteri, senza riveder il papa. Giunse a Roma di Costantinopoli Giovanni silenziario con lettere al papa e al re per ottener la restituzione delle conquiste; e accompagnato poi da Paolo fratello del papa andò al re a Ravenna. Ebber risposta illusoria; «manderebbe il re stesso a trattarne a «Costantinopoli.» Mandovvi allora il pontefice, confortando l' imperadore a venir esso con un esercito a liberar Roma e Italia. Ma non eran tempi ed uomini da ciò; e mancando ogni speranza d'aiuto, e continuando le minacce, il papa ordinava preghiere e litanie a S.ª Maria Maggiore, a S. Pietro, a S. Paolo, ed iva nudi i piè egli stesso, e con un' immagine riverita del Salvatore sulle spalle, seguito dal clero e dal popolo, in cenere e in pianto, e facendosi portar innanzi innalzato su una croce il patto spergiurato da Astolfo. Poscia imitando i predecessori ricorreva a' Franchi. Furono recate le lettere di lui segretamente da un romeo a Pipino re. Rispondeva questi con promesse di protezione:

c.º XXVIII. a.i 749-756.

e mandava suo ambasciadore in Italia, Drottegango abate. Papa Stefano glie ne rendea grazie con due lettere che restano; l' una diretta al re, l' altra ai duchi della gente Franca. Allora venivano due nuovi ambasciadori Franchi, Crodegango vescovo, ed Autcario duca, a condurre il papa a Francia. Dicesi avesse egli stesso domandato d' andarvi; forse anco il re vel convitò per valersene come vedremo. Nè è da tralasciare che verso questo tempo fu vinto di nuovo ed ammazzato in Morienna Grifone fratello di Pipino, mentre volea rifuggire di Francia in Longobardia; segno forse, che già eran nimicizie tra' due regni. Intanto sendo Roma e le città intorno strette dai Longobardi, e preso un castello di Ciccana dei coloni della chiesa, e tornato da Costantinopoli Giovanni silenziario con lettere dell' imperadore e con nuove premure al papa d' ire a trattar con Astolfo; il papa, avutane da questo licenza, s' avviò a Pavia accompagnato da' due ambasciadori Franchi, e dal Greco, e da molti principali uomini del clero e della milizia di Roma. Partì, tra 'l pianto e le grida del popolo che nol volea lasciar andare, il dì 14 ottobre 753. Autcario duca precedeva a Pavia. E appressandovisi il papa, vennergli messi d'Astolfo a confortarlo, che non movesse parola al re di restituzione; ma egli protestava che pur ne parlerebbe. E giunto a Pavia, così fece; e alle preghiere e a' pianti aggiunse regali, ma

tutto invano. E non meno vane furono le lettere imperiali presentate dall' ambasciador Greco; sole efficaci le istanze de' Franchi, che il papa fosse lasciato venire a lor regno. Sforzossi Astolfo più volte di smuover il papa dal proposito; ma affermandovisi egli, addì 15 novembre si partì di Pavia coi due ambasciadori Franchi, e con un seguito di due vescovi, quattro sacerdoti, un arcidiacono, due diaconi, un primicerio, quattro regionari ed altri cherici. Furono o temettero essere inseguiti; affrettarono il viaggio; passarono le Chiuse, ch' eran termine tra Francia e Longobardia, e il monte Giove; ed arrivarono al monistero di S. Maurizio nel Vallese, dove il re avea promesso anch' egli di venire. Ma pochi giorni appresso vennervi Fulrado abate e Rotardo duca ad invitar il papa che progredisse al castello di Pontyon dove era il re. Fu incontrato a cento miglia dal primogenito di Pipino, Carlo che fu poi Carlo Magno imperadore, e a tre miglia, il dì 6 giugno 754, da Pipino re e dalla moglie e da' figliuoli di lui. Dice qui lo storico Romano, che tutti questi si prostrarono a' piè del papa, e che il re gli servì da scudiero, e che furono insieme poi salmeggiando insino al palazzo e poi nell' oratorio; dove il papa lagrimando pregò il re di provvedere alle cose di S. Pietro e della repubblica Romana, e il re giurò d' obbedirgli in ogni cosa, e far al piacere di lui restituir l' esarcato e i dritti e i luoghi

c.° xxviii. a.i 719-756.

della repubblica. Gli storici Franchi dicono all'incontro, che si prostrarono dinanzi al re il papa e il clero in cenere e cilicii; nè si rialzarono prima che l'aiuto non fosse promesso loro, la mano estesa, dal re e da' suoi figliuoli e dai grandi del regno. Ad ogni modo, vennero quinci a Parigi, e il papa fece dimora nel monistero di S. Dionigi; quinci a Carisiaco, dove pare, che consigliatosene co' suoi grandi, Pipino facesse al papa special promessa non solamente di soccorrerlo, di liberar Roma, e di riconquistar Ravenna e le città prese da Astolfo, ma di restituir queste, come fece poi, non all'imperadore ma a S. Pietro e alla chiesa di Roma. Già vedemmo Sutri restituita da Liutprando in siffatto modo ad istigazione di Gregorio III, non a Leone Isauro eretico, ma a S. Pietro. Ora poi, sendo Costantino Copronimo nella medesima eresia, anzi raddoppiando in questi anni la persecuzione, e più che mai abbandonando Ravenna e Roma e Italia, per le quali non fece o tentò altro se non una ambasceria, tanto più facilmente fu egli abbandonato dal papa. E certo l'abbandono, e la tirannia di religione d'un principe, sono le maggiori scuse che possa avere un popolo a liberarsi; quanto legittime poi ei dipende troppo dalla verità e realtà di siffatti guai, perchè noi possiamo forse compiutamente giudicare di tempi così rimoti e così poco descritti.[165]

A ogni modo, addì 1° marzo, assembravasi a

Braine nel Soissonese il campo di marzo, che era l'adunanza annua de' Franchi, come già vedemmo de' Longobardi, a bandire o confermare le leggi e le imprese nuove. In questo fu bandita l'impresa d'Italia. Intanto giugneva a rimuoverne Pipino, Carlomanno fratello di lui e monaco, mandatovi dall'abate di Monte Cassino ad istigazione d'Astolfo. Ma non potea far frutto un monaco contro a un papa, nè un rinunziator di potenza appresso a chi l'avea redata; ed anzi, per non rimandarlo in Italia, fu messo in un monistero di Vienna in Francia, e poco stante vi morì. Addì 28 luglio poi, nel monistero di S. Dionigi, Pipino e i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno furono consegrati, per la seconda volta, come re de' Franchi dal papa, e n'ebbero titolo di patrizi de' Romani; titolo usato darsi dagli imperadori agli esarchi, e che parea portar seco l'esercizio della potenza imperiale in Italia. Che il papa fosse a ciò autorizzato dall'imperadore, col quale era d'accordo al principio di questi negoziati, non è impossibile; che conferisse quel titolo di propria autorità, e quasi capo e principe della repubblica Romana, nome usato ambiguamente oramai a significar l'imperio o Roma, è più probabile. A gran passi ivasi compiendo la mutazione d'Italia, fino allora lentamente progredita. 166

Prima di muovere, il re Franco mandava due ambascerie, e il papa scriveva ad Astolfo, do-

C.° XXVIII. A.i 749-756.

mandando pace per Roma, e restituzione delle città. Pipino promettea per ciò dodici mila soldi d'oro; ma Astolfo li rifiutava, ed aggiugnea minacce. Allora scendea Pipino per Lione, Vienna, e la Morienna; e mentre egli era tuttavia in quelle strette, e parte solamente del suo esercito era disceso alle Chiuse in Val di Susa, Astolfo, che aspettava costì con tutto l'esercito Longobardo, assaliva ed era pur rotto e fugato insino a Pavia. Scendeva allora Pipino col papa, e metteva a sacco campi e castella, e cignea la città. Ma durato l'assedio alcuni giorni, rannodaronsi i negoziati per opera del papa; e fecesi, dice Anastasio storico, la pace tra Franchi Longobardi e Romani, promettendo Astolfo lasciar Roma in pace, e restituir le città de' Ravennati e l'altre. Aggiugne uno storico Franco, che Astolfo promise soggezione a Pipino. Il quale, traendo seco quaranta statichi Longobardi, e prede, e regali fatti a lui ed a' suoi grandi, tornò a Francia, e il papa a Roma. [167]

Ma non passò un anno e ricominciava la guerra. Astolfo era di quelli, che nè sanno tener a mente i pericoli passati, nè resistere a' presenti, nè prevedere i futuri; qualità d'uomini più d'ogni altra atta a trar gli stati in rovina. Sgombra Italia da' Franchi, ei non tenne una promessa. Allora il papa ne scriveva due lettere a Pipino, dicendo; « dal dì che s' eran separati, « sempre esser rimasto in tribulazione. Era ri-

« tornato a Roma senza veder effetto; non un « palmo di terra restituito de' luoghi e città do- « nati per iscritto a S. Pietro, alla chiesa, e alla « repubblica. Accorresse adunque. Meglio sa- « rebbe stato non fare un voto, che il voto non « adempire. Fulrado consigliero, e gli altri « messi Franchi, e Williario vescovo e ambascia- « dore di lui gli narrerebbero ogni cosa. » Nel 755 poi, Astolfo non solo lasciava ineseguiti i trattati, ma rifacea guerra. Mosse con tutto l'esercito Longobardo, venne a campo dinanzi a Roma, saccheggiò intorno ogni cosa, portò via i corpi de'santi, e diè assalti alla città. Allora il papa ne scriveva tre nuove lettere, la prima in nome di S. Pietro, piena di esortazioni figurate; e due altre quasi simili, l'una diretta in nome proprio a Pipino, e l'altra con questo titolo. « Ai « signori eccellentissimi Pipino, Carlo, e Carlo- « manno, tre re e nostri patrizi de' Romani, e « a tutti i vescovi, abati, preti e monaci, e ai « gloriosi duchi, conti, e a tutto l'esercito del « regno e provincia di Francia; Stefano papa e « tutti i vescovi, preti, diaconi, duchi, cartu- « larii, conti, tribuni, e tutto il popolo ed eser- « cito de' Romani, tutti in afflizione. » E dopo fatte lagnanze ed esortazioni generali aggiugnea; « disfatta la pace dall' empio Astolfo e dalla « gente di lui; nulla adempiuto di ciò che egli « avea statuito e giurato; fin dalle calende di « gennaio raunato l'esercito Longobardo dalla

« Toscana intorno a Roma presso alle porte « S. Pietro, S. Pancrazio, e Portuense; Astolfo « in persona dall'altra parte verso porta Salara, « e l'altre. Molte volte poi questi ci mandò a « dire; aprite la porta Salara, ch'io entri in « città, e datemi il pontefice, ed io userò pa- « zienza verso di voi, altrimenti dirroccherò le « mura, ammazzerò voi di spada, e vedrò chi « venga a torvi di mie mani. Giugneano poi « tutti i Beneventani, e alloggiavansi presso alle « porte S. Giovanni, S. Paolo, e l'altre; e met- « tevano a ferro e fuoco poderi e case e chie- « se e immagini de' santi; e ponean il corpo di « nostro Signore Gesù Cristo ne' loro vasi con- « taminati, e satolli essi di carni il consumavano; « e rivolgevano ad uso privato i veli e gli or- « nati degli altari; e ferivano e dilaniavano i « monaci servi di Dio; e rapivano e contamina- « vano le monache, ed alcune ne uccidevano e « bruciavano. Bruciata e diroccata ogni cosa in- « torno alla città, tolti gli armenti, consumate « le messi, divelte le vigne, uomini, donne, fan- « ciulli uccisi e fatti schiavi; mali a questa pro- « vincia Romana recati, quanti nè i pagani stessi « non perpetrarono. Le pietre, ei si può dire, « gridano la nostra desolazione. Cinquantacinque « dì hanno stretta d'ogni intorno la città, e dì « e notte battagliato, ed assalite le mura con in- « gegni ed invenzioni, per ridurci in loro po- « testà ed ucciderci. Hanno presa Narni da voi

« conceduta a S. Pietro, ed altre città nostre;
« ed hanno stretto noi in modo, che a fatica ab-
« biam potuto per mare mandare a vostra cri-
« stianità un messo e le presenti lettere da noi
« scritte tra grandi lagrime. Pertanto, o dilet-
« tissimi nostri, io vi chiedo; e come se in per-
« sona mi vi presentassi coi divini misteri, io vi
« scongiuro dinanzi al Dio vivo e vero, e al
« principe degli apostoli il beato Pietro, che af-
« frettandovi ci sovveniate, affinchè non peria-
« mo. Non abbandonate noi, e così Dio non ab-
« bandoni voi nelle vostre azioni. Non ci dispre-
« giate, e così Dio non vi dispregi quando voi
« invocate la sua potenza. Non iscostate da noi
« il vostro aiuto, e così Dio non iscosti il suo
« da voi, quando voi entrerete a combattere
« contro i vostri nimici. Aiutateci con gran ve-
« locità, accorrete, accorrete, e sovveniteci pri-
« ma che il ferro nimico sia giunto al cuor no-
« stro. Non dica tutto il mondo; dove è la fidu-
« cia de' Romani da loro dopo Dio posta nei re
« e nella gente de' Franchi? Deh non ci lasciate
« perire, e così Iddio non chiuda l'orecchie a
« vostre preghiere, e non distorni la sua faccia
« da voi a quel dì, quando col beato Pietro e
« gli altri apostoli ei sederà a giudicare ogni or-
« dine ed ogni potestà umana, e non dica, tol-
« galo Iddio stesso; io non vi conosco, perchè
« non aiutaste alla chiesa di Dio, e non pro-
« curaste difendere il suo popolo particolare.

c.° XXVIII. a.i 749-756.

« Tutte le genti che d'ogni donde hanno ri-
« fuggito alla fortissima nazione de' Franchi,
« ne sono state salve. Quanto più non dovete
« voi liberare la chiesa di Dio e 'l suo popolo?
« L'anime di tutti noi Romani da voi, dopo Dio
« e S. Pietro, pendono; voi ne renderete ragione
« dinanzi al tribunale di Dio. Ma anzi, dilet-
« tissimi nostri, sorgete, liberateci, e meritate
« di poter dire al dì del giudizio; o signor no-
« stro principe degli apostoli beato Pietro, ecco
« noi clienti tuoi, correndo la nostra vita ti sia-
« mo rimasti fedeli, e abbiamo difesa e liberata
« la chiesa di Dio a te commendata. E così nella
« vita presente e nella futura acquisterete i ce-
« lesti premii, e udirete quella desiderabil voce
« che vi dirà; venite o benedetti del padre mio,
« occupate il regno che dal principio del mon-
« do vi è apparecchiato. » Finisce il papa, « do-
« mandando credenza pei portatori delle lette-
« re, Giorgio vescovo, Tomarico conte, e Var-
« nehario abate e commissario di re Pipino a
» Roma; il quale per amor del beato Pietro,
« vestendo la lorica, avea vigilato dì e notte sulle
« mura, e buon atleta di Cristo avea combattuto
« in difesa e liberazione di lui papa, e di tutti i
« Romani. » 168

Giunte a Francia queste lettere e questi ambasciadori, Pipino si turbò forte, e mosse in breve con Tassilone duca di Baviera, e coll'esercito Franco per Borgogna, Morienna, e Mon-

cenisio alle Chiuse; e rotti e fugati i Longobardi, che v'erano a guardia, venne di nuovo ad assedio a Pavia, dove pare che fosse accorso e richiusosi Astolfo. Intanto erano giunti a Roma Gregorio protosegretario e Giovanni silenziario, mandati dall'imperadore a Pipino re per lagnarsi del modo in che era stata fatta la restituzione. Il papa dicea loro della nuova impresa di Pipino; ma non vi credendo eglino, e volendo ire a Francia, egli diede loro un messo proprio ad accompagnarli. Avviaronsi a Marsiglia; e giuntivi, e udito l'esercito Franco essere in Italia, e volendo lasciar indietro il messo del papa, Gregorio solo corse innanzi, e arrivò il re presso a Pavia. Quivi con doni, e preghiere, e promesse, sforzavasi d'ottenere che la restituzione si facesse non al papa, ma all'imperadore. Rispondea Pipino; « non per acquistar « favor d'uomo al mondo, ma per amor di « S. Pietro, aver mosso tanta guerra; nè per « qual si fosse tesoro vorrebbe torre a quella e « alla chiesa Romana, e al papa ciò che aveva « offerto loro una volta; » e così l'accommiatò. Ad Astolfo di nuovo avvilito e supplicante fu data pace, ma più dura dell'anno innanzi; aggiugnendo alle restituzioni pattuite allora Comacchio, e, secondo gli storici Francesi, anche nuovi maggiori regali, la terza parte del tesoro regio di Pavia, e la conferma di un tributo annuo già promesso. Quindi faceva Pipino a S. Pie-

c.° XXVIII.
a.i 749-756.

C.° XXVIII. a. i 719-756.

tro, e alla chiesa Romana, ed a' pontefici di lei in perpetuo la donazione per iscritto di tutte quelle città recuperate. E tornando in Francia lasciò Fulrado abate di S. Dionigi, il quale co' deputati di Astolfo andò per ogni città dell' esarcato, della Pentapoli, e dell' Emilia; e da ognuna tolti statichi, e le chiavi delle porte, e i principali cittadini, venne a Roma, e depose nella confessione di S. Pietro quelle chiavi e lo scritto della donazione. Di questo dice Anastasio bibliotecario, che sussisteva a suo tempo nell' archivio della chiesa Romana; e che comprendeva, Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigalia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Castel Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Monte di Lucaro, Serra, Castel S. Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio, e Narni già da più anni conquistata dal duca di Spoleto. Delle condizioni precise, mancando lo scritto, si fanno dispute molte. E perchè in una lettera anteriore del papa al re è parlato, come dicemmo, della donazione fatta al beato Pietro, alla S.ª Chiesa di Dio, e alla repubblica, credono alcuni, che s' intendesse l' imperio. Ma quand' anche si fosse inteso, vi era aggiunto S. Pietro e la chiesa; cosa nuova, e che mostra se non mutata del tutto, accomunata almeno tra imperadore e papa la signoria di quelle terre e di Roma. Ed è provato dalle lagnanze de' Greci, dalla narrata loro ambasceria, e dal

rimanente della storia. A me par poi, che quel nome di repubblica Romana fosse allora diversamente inteso a Costantinopoli e a Roma; e come era stato abusato già da Augusto a celare i principii dell'imperio, così ne celasse ora il fine, tornando in parte al primiero significato. E in vero sogliono sovente mutarsi le cose prima che i nomi; e quelli ambigui e già abusati servire, meglio che niuni altri, alle novità. Fu poi l'ambiguità destino particolare d'ogni nome Romano; imperio, repubblica, regno, senato di Roma, parole riverite e gloriose, che usurpandole ognuno credette far se stesso riverito e glorioso. E le udimmo noi in non lunga età pronunziate tutte, Dio sa, quanto diverse da se stesse. Onde non facciasi meraviglia se paiano ambigui lor significati di mille anni addietro. Del resto la città di Roma, non essendo stata conquista mai de' Longobardi, non potea comprendersi nelle donate o restituite; ed anzi la donazione dell'altre fu fatta alla repubblica, e alla chiesa di lei, e a S. Pietro, tre nomi che in effetto riducevansi in quel tempo al papa, e a' cittadini potenti in Roma. In tutto fecesi questa gran mutazione, come naturalmente si fanno tutte quelle dei popoli veramente oppressi e mal governati; scuotendo a poco a poco il giogo, prima del signore, poi della signoria, e in ultimo de' nomi. [169]

C.° XXVIII. a.i 719-756.

Non molto appresso, l'anno 756, morì Astolfo re cadendo dal cavallo contro a un albero alla

C. XXVIII. a. 749-756.

caccia. L'anno 754 avea co' modi soliti, e convocando tutti i giudici del regno, fatta una nuova aggiunta, che fu l'ultima alle leggi Longobarde. Aveva onorevolmente collocati in Pavia i corpi de' santi predati intorno a Roma; perchè di tal fatta era la devozione di que' tempi. Avea pure fondate molte chiese e monisteri; e grande amatòr de' monaci, morì nelle loro mani. Principe in tutto, per quanto in sì gran difetto di memorie si può giudicare, poco conseguente a se stesso; più intraprendente che perdurante, più audace che avventurato. Fece in tre o quattro anni più conquiste che niun re prima di lui; ma in sei altri fece precipitare il regno dal sommo di potenza a sì basso stato, che più non si rialzò. E in vero il compier la conquista della penisola, che sarebbe probabilmente stato facile a' primi re Longobardi, quando Italia già abbandonata da' Greci non avea unione nè capo, e quand' erano i Franchi decaduti e divisi; incominciò a farsi difficile, quando incominciò Gregorio Magno ad assumerne la difesa; ma diventò come impossibile, quando l'Italia Romana ebbe a capi riconosciuti i papi successori di quello, e ad aiuto i Franchi raccolti e risorti. Eransi fermati, Agilulfo sbigottito forse da quelle prime difficoltà, e Liutprando fatto capace delle seconde maggiori. Astolfo meno prudente non si fermò, e fu primo esempio di quello che avremo a vedere sovente poi; in Italia,

chiunque si rivolse contro al papa non lontano mai da cadere. 170

C.° XXVIII. a.i 749-756.

CAPO XXIX. Desiderio re. Stefano II, Paolo, papi. a.i 756-767.

Ma non è trono, quantunque vilipeso o crollante, che non sia ambito; e questo fu disputato. Desiderio Bresciano, e, siccome pare, duca d'Istria, o forse di Toscana, trovandosi alla morte d'Astolfo mandato da lui in quella provincia, raunovvi l'esercito e fecesi gridar re. Ma, o perchè i re Longobardi solean farsi e gridarsi in Pavia, non in niuna provincia, o per qualunque altra cagione, si sollevarono contro Desiderio molti de' Longobardi; e si accostarono a Rachi, il già re, ora monaco. Quindi dividevasi il regno. Pare, i Longobardi subalpini obbedissero a Rachi; di Pisa è certo per una carta in che è la data di «febbraio 757, « governando il servo di Dio Rachi.» Desiderio ricorse al papa, e per averne aiuto, e forse perchè con sua autorità facesse tornare il monaco al monistero; e gli promise rimanergli amico, e compier la restituzione delle città alla repubblica, e aggiugnervi nuovi doni. Il papa mandò in Toscana a Desiderio, Paolo diacono suo fratello e Cristoforo consigliere, ai quali s'aggiunse Fulrado il commissario Franco per la restituzione delle città; e scritto e giurato l'accordo, Fulrado s'avanzò con alcune schiere di Franchi venuti già probabilmente prima a guardia di Roma, e tutti offerirono se fosse d'uopo l'esercito di Roma. Ma andato Stefano prete a

parlamentare in nome del papa col re monaco, composesi ogni cosa senza combattere nel medesimo anno 757, e rimase re solo e incontrastato Desiderio. [171]

Non mai erano state le cose del papa in così gran fortuna come allora, nè egli in maggior letizia. Scrissene una lettera a Pipino re, ch'egli chiama, come in alcuna delle precedenti, suo spiritual compadre. « Dir con lingua non ci è « possibile quanto delle tue opere e della tua « vita ci dilettiamo. Vediamo miracoli per virtù « divina fatti; la chiesa Romana madre e capo « di tutte le chiese di Dio, e fondamento della « fede cristiana, di mezzo ai nemici e da estre« mi pericoli, per gli aiuti dell' Eccellenza tua « a sommo e fermo gaudio passata. Gloria negli « eccelsi a Dio, e in terra pace agli uomini di « buona volontà. E perchè l'anno scorso a pari « tempo eravamo circondati d'ogni parte ed « assaliti da' nemici, ora pel tuo potentissimo « aiuto tolti d'ogni pericolo, benedicendo col « salmista il Signore, diciamo; questa è muta« zione della destra dell'Altissimo. E ancora; « alla sera il pianto, e alla mattina la letizia. « Ancora; benedetto il Signore Iddio d'Israello, « che visitando la plebe sua e volendo redimere « il popol suo; te, o cristianissimo, suscitò, te « vincitore, te fortissimo nostro liberatore, nuovo « Mosè, nuovo Davidde. Te benedica il Signo« re, e benedica tua amantissima progenie, i

« miei figliuoli spirituali i signori Carlo e Car-
« lomanno da Dio istituiti re de' Franchi e pa-
« trizi de' Romani, colla cristianissima madre
« loro, eccellentissima regina dolce consorte
« tua, fedele a Dio, spiritual nostra conmadre:
« Dilati Iddio il vostro seme; e lo benedica in
« eterno; e gli conceda goder perennemente il
« trono; e custodisca illesa sotto la vostra di-
« zione l' universa gente de' Franchi. Con gran
« fiducia poi, come se presenti fossimo, a ginoc-
« chio e dinanzi Iddio io vi domando; che per-
« severiate sino al fine di questa buona opera,
« che facciate rendere perfetta giustizia alla
« chiesa di Dio, e restituire per intiero le ri-
« manenti città, già sotto un medesimo dominio
« unite, e i confini costituiti, e i territorii e
« luoghi e boschi a santa chiesa tua madre spi-
« rituale; affinchè il popolo di Dio per te dalle
« mani de' suoi nemici redento, possa ora vivere
« in piena sicurezza. Perciocchè anche il nostro
« figlio, fedel vostro Fulrado, con vedere ogni
« cosa s'è capacitato; che di niuna maniera
« questo popolo può vivere privo de' suoi con-
« fini e territorii e possessioni, senza quelle città,
« che sempre furono sotto la medesima dizione
« unite con esso. Quel tiranno seguace del de-
« monio, Astolfo, divorator del sangue de' cri-
« stiani, distruttor delle chiese di Dio, percosso
« di colpo divino, è stato immerso nella vora-
« gine dell' inferno un anno dopo agli stessi

C.° XXIX. a.i 756-767.

« giorni, che partì già per venir a devastare la « città di Roma. Ora poi, per la provvidenza di « Dio, per mano del beato Pietro suo principe « degli apostoli, pel tuo fortissimo braccio, e « per opera di Fulrado tuo fedele, è stato ordi- « nato re della gente de' Longobardi Desiderio « uom mitissimo; ed in presenza dello stesso « Fulrado ha promesso di restituire al beato « Pietro le restanti città, Faenza, Imola e « Ferrara co' lor confini e boschi e territorii; « ancora Osimo, Ancona ed Umana co' lor ter- « ritorii; e poscia, per Garinodo duca e Gri- « moaldo, ci promise restituire la città di Bolo- « gna co' suoi confini, e rimaner sempre in pace « colla chiesa di Dio, e col nostro popolo, e « fedele verso il da Dio protetto regno vostro; « e ci addimandò di pregar la vostra bontà che « vi piaccia confermar la pace con esso, e con « tutta la gente de' Longobardi. L'universalità « degli Spoletani poi, per mano del beato Pietro « e pel tuo fortissimo braccio, hannosi fatto un « duca; e tanto essi come i Beneventani vo- « gliono esser da noi raccomandati all'eccellen- « za vostra. Onde te, o eccellentissimo figliuolo « e spiritual compadre, richiediamo; che se il « detto Desiderio, come lo promette, restituisce « pienamente la giustizia alla santa chiesa di « Dio, alla repubblica de' Romani, e al beato « Pietro tuo protettore, e se ei rimarrà con « tutta sua gente nella pace pattuita e da voi

« confermata, a voi piaccia inclinar l'orecchio
« alla domanda di lui. Ma piacciavi quanto pri-
« ma dirigere al medesimo re vostre richieste ed
« ammonizioni, ed anche comandi; ch' ei debba
« rendere in intiero alla chiesa le rimanenti
« città, luoghi, confini, territorii, patrimonii e
« boschi; e che sia fondata e finita questa cosa;
« e che la santa chiesa, aiutando Iddio, rimanga
« sicura sino al fine de' secoli. E così dal som-
« mo giudice concedasi piena giustizia e memo-
« rabil nome a voi, e a tutta la da Dio protetta
« nazione de' Franchi. E voi ispirato da Dio
« adempirete prontamente queste cose di santa
« chiesa; perciocchè altre cose canoniche ci
« rimangono da compiere a gran lode del regno
« tuo, e ad immensa mercede dell' anima tua e
« di tutta la gente de' Franchi. E questo ancora
« con gran premura vi domandiamo; che dalla
« parte de' Greci voi facciate tali disposizioni,
« che la santa cattolica ed apostolica fede per
« te rimanga intiera ed inconcussa in eterno;
« e la santa chiesa di Dio siccome dagli altri,
« così dalla loro pestifera malizia sia liberata e
« resa sicura, e percepisca ogni cosa della sua
« proprietà; e quindi rimanga provveduto al
« continuo mantenimento de' luminarii nelle
« chiese di Dio, e al sollievo de' poveri mendici
« e pellegrini. Informateci poi, come abbiate
« parlato al silenziario, e come l' abbiate accom-
« miatato; e mandateci un esemplare delle let-

« tere che gli avete date, affinchè sappiamo co-
« me trattar noi in concordia comune, secondo
« è convenuto tra noi e Fulrado. Questo nostro
« dilettissimo figliuolo Fulrado ha poi adempiti
« in ogni cosa i tuoi precetti, e noi glie ne ab-
« biamo grandissime grazie. Egli nel tornare
« diravvi quanto s'è fatto.» Finisce il papa rac-
comandando i proprii ambasciadori Giorgio ve-
scovo, e Giovanni regionario; e pregando il re
di rimandar indietro Vicario vescovo, e se gli
piaccia i monaci di Monte Cassino, chè erano iti
a Francia col fratello di lui Carlomanno. Ora, io
ho riferito quasi per intiero quest' epistola; per-
chè ella mi pare, oltre ogni altra, rischiarar di
non poca luce questi oscuri negozii. Vedonsi
qui consegnate già al papa da Astolfo la maggior
parte delle città, e certo Ravenna; che se non
fosse stata, il papa avrebbe di essa, come princi-
palissima, fatta menzione ed istanza senza dub-
bio. Rimaneano da restituirsi sei delle pattuite,
Faenza, Imola, Ferrara, Osimo, Ancona ed
Umana. Rispetto a Bologna la vedemmo già
conquista di Liutprando non di Astolfo; epper-
ciò non si vede compresa nelle restituzioni di
questo, ma menzionata separatamente dalle al-
tre, e probabilmente fu promessa da Desiderio
per la protezione avuta dal papa. Rispetto a
Spoleto e Benevento si vede continuar la lega
incominciata al tempo di Liutprando, tra essi e
il papa; ed ora anzi in mezzo ai turbamenti e

pericoli nuovi del regno Longobardo affettarsi più che mai indipendenza da' due ducati, ed eleggersi un duca dalla università, cioè da' grandi e popolo di Spoleto, senza menzione di conferma avuta o chiesta dal re. Osservabilissimo poi quel cenno oscuro di cose canoniche, che rimanevano a compiere a gran lode e immensa mercede dell' anima del re, del regno, e di tutti i Franchi; e quelle gran preghiere, che vengon subito dopo d' esser liberati da' Greci; e che s' assicurassero le entrate per li luminari delle chiese e le limosine a' poveri; e che il papa desiderava sapere ciò che il re avesse risposto al silenziario o ambasciador Greco, e veder la lettera di risposta; e che si voleva ir d' accordo; e che egli il papa e Fulrado s' erano intesi in ogni cosa; e che questi era un gran buon esecutore degli ordini regii. Ondechè, s' io ben m'appongo, non solamente il papa e Roma e Italia tutta rinnegavano oramai apertamente il giogo inutile de' Greci, ma li riguardavano come nimici dichiarati; ed anzi forse già era nel papa qualche idea, e tra lui e Pipino qualche negoziato per la restaurazione dell' imperio Occidentale, effettuata poi quarant' anni dopo da Carlo Magno. Nè mi paiono potersi spiegare altrimenti, o le espressioni dette, o molti anche degli eventi posteriori.[172]

Poco dopo questa epistola, addì 24 aprile, del medesimo anno 757, morì papa Stefano II; uomo

senza dubbio di grandissimi spiriti, e che più di niuno avanzò la potenza temporale de' papi. Perciocchè la fondarono gli altri, cred' io, senza averla in mira, a caso, e per altre cagioni; ma questi chiaramente la ideò e quasi la compiè. Perchè poi è sovente difficile il giudicar la legittimità delle mutazioni presenti, quasi impossibile è d' una sì discosta. Che se mutano col mutar delle età i diritti privati pur iscritti e definiti; quanto più mutabili debbono dirsi i diritti pubblici indefiniti e tradizionali! Ad ogni modo, nell' età barbara di che parliamo, vuolsi rammentare; la chiesa e i vescovi essere stati solo rifugio de' popoli indifesi ed oppressi, e principalmente delle reliquie degli antichi abitatori Italiani; i papi poi, prima d' ogni cosa vescovi di Roma, e patriarchi d' Italia, e di lei difensori già antichi e riconosciuti, ora soli; gl' imperadori Greci, disertori già d' ogni governo, ultimamente nimici dichiarati di Roma e d' Italia, cui voleano sforzar a mutar la fede, la più crudele e la più risentita delle tirannie; e finalmente i Longobardi, quali ch' ei fossero in lor province, barbari e stranieri essere rimasti rispetto alle Romane. Adunque, assalite queste, doveano provvedere a lor difesa; era impossibile pel loro signore, necessario per se stesse, naturale pel papa capo loro. Nè è disusata e illegittima cosa poi, che chi toglie la difesa abbandonata dal signore, signor rimanga. Liberata l' I-

talia Romana da' Longobardi, sarebbe stoltezza voler noi giudicare che dovesse tornar a quel giogo Greco, così stretto nell'oppressione, così sciolto per la difesa. E se oltre a ciò si rammenti, quanto fosse ab antico indeterminata la legittimità degli imperadori, e più quella degli imperadori Orientali in Italia; e' non parrà strano, che in que' frangenti si pensasse a far un altro imperadore e a restituir l'imperio Occidentale; e che intanto e a cotal fine si restituisse l'antica significazione al nome di repubblica Romana, e l'indipendenza alla città. L'aggiugnervi poi S. Pietro e la chiesa Romana, cioè il papa, altro non fu che riconoscer ciò che era da gran tempo; capo di quella città o di quella repubblica, il suo vescovo. Ed è quindi importantissimo a tenersi a mente questa distinzione già accennata; che Roma non fu allora donata da' Franchi al papa; bensì l'altre città al papa e a Roma, e il papa riconosciuto capo e quasi principe di questa, con autorità variante poi ma incessante. Mutazione, parrà pure a molti, e più antica, e più legittima, che niuna di quelle onde furono le origini d'ogni stato presente. Così fosse ella stata compiuta da Italiani e papa soli, senza stranieri! e potrebbe anche dirsi gloriosa, nè avrebbe un male con un altro cacciato.[173]

Finalmente un nuovo avvertimento è qui necessario. Due qualità oramai abbiamo a considerare ne' papi; l'antica di sommi pontefici, la nuova

C.° XXIX. a.i 756-767.

di principi Italiani. Quello che fecero nella prima è propriamente soggetto della storia ecclesiastica; benchè non si può nemmeno scartar del tutto dalla storia d'Italia, non più che da quelle di Francia, d'Inghilterra, di Germania, o dell'altre regioni della cristianità. Ma le azioni de' papi, come principi Italiani, sono le prime o seconde in importanza fra quante avremo a narrare; sendo stati i papi e gli imperadori i due perni su cui s'aggirò per lunghi secoli la storia nostra. Ora, queste azioni Italiane de' papi sono quelle che mi paiono essere state peggio considerate e rappresentate dai più degli storici; dicendo gli uni, secondo le loro credenze o il loro arbitrio privato, dover rimaner povera la chiesa, non potenti i suoi ministri, ed illegittima essere ogni sovranità ecclesiastica; e volendo gli altri, siccome stranieri, e delle nazioni che tanto tempo pretesero diritti sull'Italia, mantenere la sudditanza di lei e l'illegittimità d'ogni sua o resistenza o liberazione. Cattolici noi, e benchè non giuranti nelle parole di nessun filosofo, pure uditori con amore di coloro che insegnano gli eventi umani diretti dall'altissima Provvidenza a un fine certo ed utile a tutti gli uomini; noi teniamo che il fatto stesso di tanti secoli dimostri non essere stata mai nè poter essere, nè incompatibilità tra il sommo pontificato e il principato temporale, nè nemmeno inutilità in tal unione. Ma lasciando siffatte generalità, e volendo so-

lamente come Italiani e scrittori di storie ragionare, asseriamo che i papi fatti principi Italiani ebbero certamente diritti e doveri pari a quelli d'ogni altro in reggere e difendere dentro e fuori il loro principato. Quindi giudicheremo di loro poi, e di loro azioni come di quelle d'ogni altro principe; ma se alcune lecite e buone per sè, come il trattar l'armi, e condur le schiere, furono meno convenienti alla dignità ecclesiastica, questo di nuovo esce dal nostro suggetto, ed entra in quello di chi scriva ecclesiasticamente, ed abbia a giudicare più il santo o il peccatore che non il principe.

La successione alla chiesa Romana più allettante che mai, fu disputata fin dall'ultimo della vita di papa Stefano, parteggiandosi tra Paolo fratello di lui, e da lui adoprato già ne'maneggi politici, e Teofilatto arcidiacono. Morto Stefano, e rimanendo più forte la parte di Paolo, rimase egli pontefice, e fu consecrato addì 29 maggio. Scrissene a Pipino, assicurandolo, in nome suo e del popolo Romano, della medesima fede, concordia, ed alleanza fermata dal fratello e predecessore suo. Nè andò guari, ed ebbe anche a ricorrere a lui. Delle sette città promesse, pare che avesse ricevute tre, ma rimanessero non consegnate, Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona. Inoltre, nuova occasione di turbamento furono i duchi di Benevento e di Spoleto. Dicemmo dell'indipendenza che affettavano dal regno Longobar-

do. Fosse poi allo stesso tempo, e duranti le guerre d'Astolfo e papa Stefano, o ultimamente sotto Desiderio e papa Paolo, certo è che vollero separarsi del tutto dal regno, e fecero qualche atto di soggezione a Francia; esempio seguito in breve da' Romani e da' papi, e poi da tanti altri Italiani, che per toglier l'obbedienza ai signori vicini ed effettivi la prometteano ai discosti e dubbiosi. Mosse re Desiderio contro i due duchi nel 757, o 758. Passando per la Pentapoli saccheggiò le città Romane; fece il medesimo del ducato di Spoleto, e prese coi suoi grandi Alboino duca, a cui fu poscia surrogato Gisolfo; poi passò a Benevento, e sendone Liutprando duca fuggito ad Otranto, egli ne fece un altro per nome Arigiso; e finalmente chiamato di Napoli città imperiale, Giorgio già ambasciador Greco a Francia, entrò in negoziati con esso e coll'imperadore. Dice il papa in una lettera a Pipino, essere stato fatto accordo tra loro, che venissero dromoni Greci di Sicilia ad aiutar i Longobardi all'assedio d'Otranto e di Liutprando; ed aggiugne, aver Desiderio domandato anche aiuto per assediar Ravenna. Ma non pare che seguissero tali effetti. Ad ogni modo, venne Desiderio a Roma, ed abboccatosi col papa, e richiesto di compiere la restituzione delle città, rispose; che quando gli fossero rimandati di Francia gli statichi Longobardi, ed avesse conferma della pace con Pipino, egli allora tratte-

rebbe da amico ed alleato col papa, e restituirebbe Imola. Adunque il papa ne scriveva a Pipino. Ma riscriveva in breve, «che non attendesse a quella dimanda; averla fatta, perchè sue lettere e suoi messi potessero passare nelle terre Longobarde; non rimandasse gli statichi; sforzasse Desiderio a compier la restituzione.» Faceva poi istanze non meno pressanti di quelle già di papa Stefano, e v'aggiugnea regali. Ma verso questo tempo Pipino s'impegnava contro i Sassoni e contro Guaifredo duca d'Aquitania in guerre grandi, che occuparono il restante di sua vita; e non iscese più in Italia. Quindi il papa non riebbe le città da Desiderio. Del resto, molte lettere abbiamo di papa Paolo a Pipino; ma perchè elle sono senza ordine, nè data, e secondo il tempo tessute in istile barbaro ed oscuro, e non abbiamo altre memorie, è impossibile discernere la successione degli eventi, nè rischiararli. Vedonsi correr frequentissime ambascerie tra Roma e Francia. È parlato continovamente delle giustizie dovute a S. Pietro e a Roma; e par che s'intendessero sotto quel nome le restituzioni di città che restavano a compiersi, e de' loro territorii; e forse anche quella de' patrimonii o poderi di S. Pietro, che erano nelle città Longobarde e principalmente nell'Alpi Cozie; e poi forse di nuovo i risarcimenti de' danni fatti nelle guerre, e nelle invasioni de' confini; e in generale ogni dritto che il papa, e i Romani

C.° XXIX. a.i 756-767. avevano, e credevano aver contro i Longobardi. Così, saccheggiati i contorni di Sinigaglia e un Castel Valente nella Campania, il papa reclamò risarcimenti; i messi Franchi glie li aggiudicarono, ma non si vede se i Longobardi li dessero. Il papa offeriva quelli che fosser dovuti per parte sua; intervenne un accordo; ma Desiderio nol volle eseguire se non per una città Longobarda e una Romana; poi ricominciò minacce e scorrerie; s'assembrarono un' altra volta dinanzi al papa messi Franchi e Longobardi, e quelli della Pentapoli e dell' altre città Romane; e fecesi con essi il bilancio delle mutue giustizie; « cioè » dice il papa « degli armenti mutuamente restituiti. Perchè de' confini delle nostre città e dei patrimonii del beato Pietro « ritenuti e invasi da' medesimi Longobardi finora non si tratta. Anzi essi hanno invaso ciò « che avean prima restituito. Ondechè i messi « nostri e di ciascuna delle nostre città insieme « co' vostri, sono per ire a Desiderio a trattar di « que' confini e far restituir ogni cosa secondo i « patti. Nè sappiamo poi che ne addiverrà. E « tenga per certo la vostra eccellentissima cristianità; che se que' confini e que' patrimonii « non sono loro fatti restituire, ei tenteranno « invadere anche quelli che avean dapprima restituito. » Finalmente venne Desiderio egli stesso a Roma, e fece accordo col papa; che gli ambasciadori Francesi e Longobardi andas-

sero insieme per le città, e giudicassero di que' risarcimenti reciproci. Furono effettuati per Benevento e Toscana, incominciati per Spoleto. Par che succedesse tutto ciò nell' autunno del 559; e certo poi, verso questo tempo fu fatto dagli ambasciadori Franchi un nuovo accordo, che in tutto aprile 560 fosse compiuta la restituzione di tutte le giustizie, « ossia » dice il papa « de' patrimonii, luoghi, confini, e terri« torii delle diverse nostre città della repubblica « Romana. » Dalla qual ambigua espressione altrove pure ripetuta « le nostre città della repub« blica Romana » è più che mai dimostrata quella ambiguità, e rimescolamento di signorie della repubblica e della chiesa Romana sulle città, e del papa sulla repubblica. Se poi fossero compite le restituzioni, resta dubbio. A ogni modo, da quest' anno, pare che s' accostassero Desiderio e il papa, e per opera e consiglio di re Pipino, ed anche per quell' altro timore più grande che s' aveva in Roma de' Greci. Scriveva il papa a Pipino; « essere stato avvisato da un fedele so« lito dar novelle vere, come i nefandissimi « Greci nimici di S.ª Chiesa, ed espugnatori « della fede ortodossa, meditavano fare una scor« reria contro Roma e Ravenna. Ond' egli pre« ga il re di provvedere alla salute di quella « provincia già da lui redenta; e di mandare a « Desiderio, affinchè questi, se sarà d' uopo, dia « l' aiuto determinato pel caso di quell' invasio-

C.° XXIX.
a.i 756-767.

C.° XXIX. a.i 756-767.

« ne, muovendo i Beneventani, Spoletini, e Toscani, più vicini a Roma. Non per altro poi « essere perseguitati dai nefandissimi Greci, se « non per la fede ortodossa, e la tradizione dei « padri, ch' ei vogliono distrurre. Adunque, « disponga il re ogni cosa, perchè quella pro« vincia da lui redenta e conceduta a S. Pietro « sia più perfettamente liberata dagli emoli. » Un altro avviso fu ricevuto dal papa e tramandato a Pipino; « che dovean venir di Costantinopoli « sei patrizi con trecento navi, ed altre forze « di Sicilia. Non sápersi a che, nè con qual in« tenzione; bensì che da Roma doveano poi ire « a Francia. » Rimane dubbio se questo fosse apparecchio d'impresa, o d'ambasceria, o per operar del paro co' negoziati e colla forza. Certo non si vede effettuato di questa maniera; e più volte si trova fatta menzione d'ambascerie Greche. Di una delle quali si vede, che Pipino non volle dar udienza a' Greci, se non presenti gli ambasciadori del papa; che gli uni e gli altri disputarono insieme di cose di fede; e che Pipino mandò al papa copia delle lettere imperiali e di sua risposta, e spedì poi ambasciadori Franchi a Costantinopoli. I quali, od altri forse qualche altra volta speditivi con ambasciadori Romani, furono accompagnati tornando da nuovi ambasciadori Greci; e tutti insieme furono a Francia, ed ivi trattenuti da re Pipino per consigliarsene co' suoi ecclesiastici e grandi. Scrive-

vane il papa al re con celata ansietà. « Dobbia-
« mo affidarci, che voi non risponderete altro se
« non quanto giovi all' esaltazione della sacro-
« santa vostra madre spirituale la chiesa Roma-
« na, capo di tutte le chiese di Dio e della fede
« ortodossa; e che l' offerto da voi una volta a
« S. Pietro, di niuna maniera il dovrete torre
« dalla sua giuridizione e potestà; nè prevarrà
« appo voi niuna persuasione contro le divine
« parole, e gli apostolici documenti da voi in
« cuore serbati. » Poscia ringrazia Pipino d' a-
vere scritto a Desiderio, che sforzasse il re di
Napoli e di Gaeta a restituir i patrimonii di
S. Pietro situati là a Napoli; onde parrebbe che
que' duchi Greci ancor essi si facessero indi-
pendenti dall' imperadore, e togliessero nome
di re, o qualche altro, che il papa traducesse
così di Greco in Latino. Leone Augusto figliuolo
del Copronimo imperadore scriveva alla pro-
vincia di Ravenna una lettera, che Sergio arci-
vescovo mandava al papa, e il papa a Pipino;
« affinchè il re conoscesse quella insidia, e tanto
« più provvedesse alla difesa di S.ª Chiesa, e
« comandasse a Desiderio di recar aiuto, se fosse
« mestieri, contro i nimici a Ravenna e alle città
« marittime della Pentapoli. » Pipino, che aveva
alle mani altre guerre e negozi, raccomandava
al papa di tenersi amico il re de' Longobardi.
Quindi disposero i due di abboccarsi in Ravenna
a trattare « di certe utilità della chiesa, e della

C.° XXIX.
a.ⁱ 756-767.

« malizia de' Greci, che ogni giorno minacciavano entrare in quella città. » Ma non si vede poi che l'abboccamento s'effettuasse. Forse qualche trama fu fatta da' Greci per ritor Roma e sua repubblica al papa. Scrivevane Pipino a' Romani; confortandoli a fedeltà; e rispondeano eglino in una lettera intitolata; « al signore « eccellentissimo, e più che eccellentissimo, e « da Dio istituito, grande vincitore, Pipino re « de' Franchi, e patrizio de' Romani; tutto il sena« to, e tutta la generalità del popolo conservato « da Dio della città di Roma. » E tra infinite parole, ringraziatolo del buon avvertimento, aggiugnevano; « rimaner essi fermi e fedeli a santa « chiesa, e al beatissimo signor loro Paolo som« mo pontefice, e papa universale; ed esso loro « padre e pastore, non cessar di combattere a « lor difesa, come il fratello suo Stefano avea » fatto, proteggendoli e governandoli a guisa « di sue pecorelle, e imitando il beato Pietro di « cui è vicario. » Fatte poi le solite raccomandazioni, che perseveri e compia l'esaltazione di santa chiesa e della fede ortodossa, e la difesa d'ogni cosa loro; pregano che dilati quella provincia da lui tolta di mano alle genti, affinchè eglino possano vivere in quiete e sicurezza. Le altre lettere di papa Paolo a Pipino, alla nazione Franca, a Carlo e Carlomanno, sono di ringraziamenti, ed esortazioni, e domande di far finir il negozio delle giustizie, e proteste d'esser

amici de' suoi amici, e nemici de' suoi nimici; e intorno a' negoziati co' Greci, e alle minacce loro contro Ravenna; e finalmente intorno ad alcuni affari particolari, che fanno vedere il papa reggitor di Roma, ma consigliarsi in ogni cosa importante con Pipino patrizio. Pipino domandava il monistero di S. Silvestro al monte Soratte, fatto già da Carlomanno fratello suo, con tre altri che ne dipendevano, e i loro poderi; e il papa tra l'anno 762 e il 763 glie ne faceva donazione perpetua; ma pare che il re gliel lo restituisse poi. Tassilone duca di Baviera trovandosi in guerra con Pipino, ricorreva per averne pace alla intercessione del papa; il papa ne scriveva a Pipino, e sendo stati trattenuti i messi di lui a Pavia per sospetto da' Longobardi, ne riscriveva. Nato un figliuolo a Pipino, il papa chiedeva esserne padrino; e morto quello, pare il fosse d'una figlia. E mandava una volta al re l'Antifonale, il Risponsale, la grammatica d'Aristotele, la geometria, l'ortografia, la grammatica di Dionisio areopagita in Greco; e dice, che erano quanti libri avea potuto trovare, e v'aggiugne un oriuolo notturno.[174]

Alle quali cose resta che per chiarire quanto è in noi lo stato di Roma, e dell'altre città alleate o dipendenti di essa, noi aggiugniamo le dispute che ebbe Sergio arcivescovo di Ravenna co' due fratelli Stefano e Paolo papi. Vedemmo i predecessori di Sergio così potenti, che i papi

si raccomandavano a loro per la conferma dell' esarca, e che siffatta supremazia temporale fece loro pretendere alla spirituale. Ributtati poi in questa, e perduta anche quell'altra quand' era venuto meno il poter degli esarchi; ora per la donazione di Pipino erano stati assoggettati alla potenza temporale della chiesa di Roma. Lo portarono agramente. Quando papa Stefano fu a Francia, Sergio arcivescovo non gli venne incontro; quando quegli tornò colla donazione, i Ravennati trassero l'arcivescovo prigione a Roma. Volle il papa degradarlo. Aggiugneasi una ragione o pretesto grande; che Sergio era ammogliato, e solamente per esser vescovo avea lasciata la moglie, e fattala diaconessa. Allegava egli non averlo celato, ed essere stato consagrato non ostante ciò. Adunavasi un concilio, e doveasene giudicare al dì che morì papa Stefano II. Paolo fratello di lui non per anco papa iva alla prigione dell' arcivescovo, e se si creda ad Agnello storico Ravennate molto parziale pe' suoi pastori, i due fermarono accordo; e quindi Paolo fatto papa liberò Sergio, e per consiglio di Pipino lo rimandò alla sedia di lui. E allora, secondo dice Agnello in mezzo ad evidentissima falsità di nomi, di tempi e di cose, « Sergio giu- « dicò dai confini di Pertica, tutta la Pentapoli, « fino a Toscana, e alla Mensa di Nonlano, e « disponeva ogni cosa come un esarca. » Ma di sì estesa autorità dell' arcivescovo, quand' an-

che fosse provata, resta dubbio se l'esercitasse sotto al papa e di suo consenso, ovvero senza riconoscerlo e contro lui. È poi osservabile qui quel modo di dire « giudicare » per governare; che pruova sempre più quell' interpretazione del nome di giudici, la quale mi par chiave all'intelligenza di tutta la storia di questi tempi.[175]

C.° XXIX. a.i 756-767.

L' anno 767 trovandosi Paolo papa in tempo di state nella basilica di S. Paolo, v'ammalò, e addì 28 giugno vi morì. Ma vivea tuttavia, quando un Totone duca, già abitatore di Nepi, aiutato da' suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, e da molti soldati e villani di quella e d'altre terre Toscane, entrò per porta S. Pancrazio in Roma, e poi dentro alla propria casa; e in mezzo all'armi fece gridar papa Costantino uno de' fratelli, benchè laico, e per forza lo mise nel palazzo patriarcale di Laterano. Chiamato a dargli gli ordini Giorgio vescovo di Palestrina, ricusava secondo il dovere, poi cedeva per timore, e faceva Costantino chierico, e poi suddiacono e diacono. Giuravagli il popolo; e la domenica appresso era consegrato in S. Pietro dal vescovo detto, e da quelli di Albano e di Porto. Scrivevane subitamente in Francia, ma non trovasi che Pipino lo riconoscesse. Un anno e un mese durò. Congiuravangli contro Cristoforo primicerio, e il figliuolo di lui Sergio sacellario. I quali usciti di Roma, dicendo d'ire a farsi monaci, si furono invece a Teodicio duca di

CAPO XXX. Desiderio re. Stefano III papa. a.i 767-772.

Spoleto, e quindi a Desiderio re de' Longobardi, e impegnatili amendue nella loro impresa, tornarono a Rieti. Ed indi, e di Forcona e d'altre terre del ducato di Spoleto, adunati molti Longobardi; Sergio e Valdiperto, un prete lor partigiano, occuparono la sera del 28 luglio 768 ponte Salaro; e il dì appresso passarono il Milvio, e lasciata porta S. Pietro, vennero a quella di S. Pancrazio, la quale aperta loro dagli amici, occuparono quel tratto di mura. Ma non osando essi scendere in città, già erano fugati da Totone e Passivo, due de' fratelli dell'intruso Costantino, quando Totone restò morto da spalle a tradimento da' congiurati. Fuggì Passivo, e con Costantino si rinchiuse nell' oratorio di S. Salvatore, dove furono presi e portati via prigioni da' giudici della milizia Romana. Allora la città rimanea de' congiurati; e Valdiperto senza consenso di Sergio che v'era con esso, e di Cristoforo che era fuori tuttavia, gridò papa, e condusse in Laterano un prete per nome Filippo. Cristoforo protestò, non entrerebbe in Roma, finchè Filippo rimanesse in Laterano. Così ne fu questi ributtato, e tornò al monistero ond' era stato tolto. Finalmente adunatisi clero, popolo, grandi e milizia, convennero tutti in Stefano III, un Siciliano prete e monaco, uomo forte ed erudito nelle scritture e nelle tradizioni. Nè per questo cessarono i turbamenti, guastandosi la vittoria de'buoni per le vendette de'faziosi; furono cavati

gli occhi a Passivo, gli occhi e la lingua a Teodoro vescovo e vicedomino, poi quegli morto, questi rinchiuso. Costantino il papa intruso, posto a cavallo su una sella da donna, con pesi ai piedi, fu portato al monistero di Cellanova; poi tratto in un' adunanza di vescovi ed ecclesiastici, e deposto; e poco appresso strappato da quel monistero, e in mezzo alle vie accecato. Consecrato Stefano III, tutto il popolo fece penitenza e confessione di aver peccato in non resistere all' usurpazione. Uscì poscia l' esercito di Roma, di Toscana e di Campania contro Gracile tribuno, un partigiano dell' intruso; e presolo, e trattolo a Roma, anche a lui cavarono occhi e lingua. Finalmente si rivolsero contro Valdiperto; e accagionandolo di voler uccidere Cristoforo e dar la città a' Longobardi, lo presero, e come agli altri, cavandogli occhi e lingua lo fecero morire. Nè pare, che il papa nuovo s' imbrattasse in quelle crudeltà; ma probabilmente non si potè opporre a que' faziosi più potenti di lui. E forse fu per aiutarsi dell' autorità della chiesa a comporre i turbamenti, non meno che per dannare l' usurpazione finita, che papa Stefano adunò allora un concilio. V' intervennero molti vescovi di Toscana, Campania ed altre parti d' Italia, e dodici vescovi Franchi; fra cui sarà forse curioso a ricordare, che vi si trovò Tilpino arcivescovo di Reims, quegli che sotto il nome mutato di Turpino è favoloso autore

ed attore ne' romanzi di cavalleria. Incominciò il concilio in aprile 769 nella basilica del Salvatore in Laterano; e trattovi in mezzo l' accecato Costantino, ed incolpato d' aver lui laico usurpata la sedia, disse esservi stato sforzato dal popolo e confessossi reo. Ma richiamato il dì appresso, allegò gli esempi di Sergio arcivescovo di Ravenna, e di Stefano vescovo di Napoli, fatti di laici vescovi. Allora, dice lo storico, adirati que' sacerdoti per lo zelo della tradizione ecclesiastica, fecero percuotere l' infelice e cacciarlo della chiesa. Bruciavano poi gli editti di lui; e precipitatisi a terra, papa, sacerdoti, e popolo, gridando Kirie eleison, confessavano il peccato d' aver presa la comunione dall' intruso, e se ne davano penitenza. Finalmente fecero un canone, che niun laico si promovesse al pontificato, se non ascendesse per li distinti gradi di diacono e prete cardinale, onde si vede che già incominciava allora questo titolo. S' aggiunsero altri decreti sulle consecrazioni ed ordinazioni fatte dall' intruso, e poi nuovamente contro all' eresia degli iconoclasti. [17]

E già fin dalla sua assunzione, papa Stefano aveva scritto a Pipino re. Ma Pipino morì d' idropisia a S. Dionigi addì 24 settembre 768. Succedettero senza contrasto Carlo e Carlomanno figliuoli di lui; e, secondo l' uso de' Merovingi e della loro stessa famiglia divisero il regno. In

qual modo non è ben chiarito dagli storici. Pare che a Carlo toccasse tutta la parte occidentale, a Carlomanno la orientale. Mossero insieme i due contro Unaldo duca d' Aquitania, quello che 25 anni prima avea lasciato il ducato al figliuolo per farsi monaco; ma ora spento il figlio, voleva riprendere il ducato. Nacquero dispiaceri tra Carlo e Carlomanno durante quest' impresa; onde Carlo la compì solo, e prese Aquitania e il duca, cui tenne prigione. I due fratelli furono poi rappattumati da Berta madre loro venuta per ciò ad abboccarsi con Carlomanno a Saluzzo.[177]

C.° XXX. 767-772

Ma nuovi turbamenti nascevano in Italia. O sia che le restituzioni promesse da Desiderio alla chiesa e alla repubblica Romana non fossero compite, e il nuovo papa ne fosse, come succede, più zelante che il vecchio; o che duranti l' ultime rivoluzioni, il Longobardo avesse fatte nuove usurpazioni; certo è che durava tuttavia tra Roma e Longobardia il solito negozio delle giustizie. Pare poi che anche più del papa fossero zelanti per le restituzioni Cristoforo primicerio e Sergio suo figliuolo secondicerio, i due che avendo abbattuto Costantino e messo Stefano nella sedia, eran rimasti potentissimi nel governo della repubblica Romana. Quindi contro questi si rivolse Desiderio re; e perchè seppe o pensò che quella loro potenza doveva esser grave al pontefice, sperò poter cacciar divisione

C. XXX. a. 767-772

fra essi, e intromettere sè ne' negozi della repubblica, e coll'arti meglio che coll'armi compier quell'eterno negozio delle giustizie. Adunque, per un tal Paolo Assiarta cubiculario, ebbe modo di rivolgere il papa ad amico suo, e a nimico di Cristoforo e Sergio; poi sotto vista di divozione a S. Pietro, s'avviò a Roma con un esercito. Cristoforo e Sergio fatta gente in Toscana, nel ducato di Perugia, e nella Campania, insieme con Dodone messo di Carlomanno e co' suoi Franchi, chiusero incontro a' Longobardi la città, che rimase così divisa in parte Franca e parte Longobarda. Giunto Desiderio a S. Pietro in Vaticano fuori delle mura, il papa uscì ad abboccarsi con esso intorno alle giustizie, e poi tornò in città al Laterano. Allora Cristoforo e Sergio, allegando ivi nascondersi lor nimici e insidiatori, sollevarono il popolo; e aiutati da Dodone e da' Franchi, entrarono in arme nel Laterano e nella basilica di S. Salvadore. Ma trovandovi il papa, che sedeva imperterrito e rinfacciò loro il sacrilegio, si ritrassero senz'altro. Il dì appresso il papa tornò a Desiderio in Vaticano; e chiusovisi addentro, mandò due vescovi alla porta della città, dove Cristoforo e Sergio erano, a recar loro l'ordine di entrare ambi in qualche monistero, o di venire a porsi nelle sue mani a S. Pietro. Negarono l'una e l'altra cosa, fidandosi ne' concittadini; ma questi, veduto il papa apertamente contrario, in-

cominciarono a titubare. A notte Grazioso duca e cognato dello stesso Sergio, volendo uscire da una porta della città, e trovandola chiusa, fece divellere le imposte, e co' suoi seguaci fu a raggiugnere il papa. Allora prima Sergio, poi Cristoforo uscirono anch' essi, e vennero a darglisi. Egli volendoli salvi, dice lo storico, feceli far monaci; e lasciatili nelle mani de' Longobardi, rientrò in città. Ma alla nuova notte l' Assiarta, e gli altri nimici de' due meschini, li ebbero dal re, e li trassero di S. Pietro per condurli a' lor monisteri; e giunti alla porta di Roma cavarono loro gli occhi, e poi rinchiusero Cristoforo in S.ª Agata dove al terzo giorno morì, e Sergio in un altro monistero, donde tratto al Laterano per allora sopravvisse. Quindi pare che Desiderio tornasse senz' altro al suo regno. Scrisse poi il papa a Carlo re una lunga relazione di tutto ciò; accagionando Cristoforo Sergio e Dodone d' aver insidiato contro sua vita, e d' aver essi negatogli il ritorno in città; e giura di non aver cooperato alla crudeltà del cavar gli occhi ai due. Chiama in tutta questa lettera Desiderio dilettissimo ed eccellentissimo figlio, e aggiugne averne ricevute interamente le giustizie di S. Pietro. Ma, perchè in altre lettere che alcuni credono posteriori, e da altre memorie poi pare che questa restituzione non fosse allora effettuata; chi vuole il papa essere stato sforzato a scrivere così; e chi aver esso sagrificata la ve-

rità e il negozio delle giustizie con tanta costanza proseguito da' suoi predecessori, ed essersi stretto col nimico naturale di Roma per seguir sue voglie ambiziose contro due Romani che gli avean procacciata la sedia. La quale ambizione, se mai fu, certo fu stolta quanto cattiva; perchè se volle il papa liberarsi dalla prepotenza di Cristoforo e Sergio, pare che cadesse sotto quella d'Assiarta. Con questi tre poi incomincia, mal avvertita da' più degli storici, una serie di potenti cittadini Romani, che per più secoli contrastarono alla somma autorità de' papi dentro alla città e alla repubblica mal definita di Roma; ed ora lo fecero colle proprie forze, or con quelle delle parti, ed or anche essi introducendo stranieri. 178.

Tre lettere sono poi di papa Stefano III, una a Carlomanno per domandare di tener un suo figlio al fonte battesimale; una a Carlo e Carlomanno, in cui li loda della concordia fra essi restituita, e invoca lor aiuto per le restituzioni, e manda loro il capitolare, ossia scritto delle promesse fatte da Pipino e da essi; ed una finalmente a Carlo e Berta madre di lui, per ringraziarli che Iterio uno de' messi di Carlo per le restituzioni ito nel ducato Beneventano v'aveva raccolto il patrimonio di S. Pietro. Ma perchè nè queste lettere, nè le storie contemporanee non hanno date; non si può dire, benchè sarebbe importante, se quelle s'abbiano a riferire

ai tempi prima, o dopo dell'ultima rivoluzione di Roma. [179]

Berta vedova di Pipino, e madre di Carlo e Carlomanno re, era donna, secondo pare, di animo grande e d'alto affare; e pacificati insieme i due figliuoli, voleva pacificarli con ogni principe straniero. E vi riuscì con Tassilone duca di Baviera, andandovi ella stessa. Quinci venne in Italia, e a Roma, e in Longobardia; ed ivi per più fermar la pace tra' due regni, trattò apparentare in più modi la propria famiglia con Desiderio. Volea maritar Gisela figliuola sua ad Adelgiso figliuolo del re Longobardo, e fin dal 758 o 759 aggiunto a lui nel regno; e voleva poi torre una o forse due figlie di Desiderio per Carlo o per Carlomanno, o per ambedue. Erano questi due principi ammogliati già; ma a que' tempi, e principalmente in quella famiglia e più da Carlo, non pare che si tenesse il vincolo del matrimonio per molto sacro e indissolubile. Tenevalo sì il papa; e per ciò, o perchè ei non fosse ancora, o non fosse più così amico come vedemmo del re Longobardo, egli scrisse a Carlo e Carlomanno re contro i parentadi ideati una lettera, che dopo alcune sentenze sugli inganni del demonio, prosiegue. « Giunto è a nostra notizia e « con gran dolore intendemmo, come Desiderio « re de' Longobardi si sforza di persuader a vo« stra eccellenza che uno di voi tolga a moglie « la figlia di lui. Che se è così, ella è non con-

C.° XXX. a.i 767-772.

« giunzione di matrimonio, ma consorzio d'ini-
« quissima invenzione. Quale stoltezza è que-
« sta, eccellentissimi figli, o grandi re, che la
« vostra illustre e sopra ogni altra chiara gente
« de' Franchi, e la vostra splendida, nobilissima
« e regia schiatta si voglia così, (deh non sia!
« imbrattare colla perfida e fetentissima gente
« de'Longobardi, che nemmeno fra le genti non
« si numera, e da cui certo è venire la razza
« de' leprosi? Niun uomo di sana mente potrebbe
« pur sospettar siffatto imbrattamento di sì rino-
« mati re. E che società può essere tra luce e
« tenebre, tra fedele ed infedele? O dolcissimi
« e da Dio istituiti benignissimi re, già per vo-
« lontà e consiglio di Dio, e pel precetto di vo-
« stro genitore, voi siete accoppiati in legittimo
« matrimonio; e dalla vostra patria cioè dalla
« nobilissima gente de' Franchi avete bellissime
« mogli, all'amore di cui dovete restrignervi;
« nè vi lice dismetterle, ed altre condurne, e
« mescervi di sangue a straniera nazione. Niuno
« de' vostri parenti, padre, avo e proavo tolse
« moglie straniera, ed anche meno s'imbrattò
« coll'orrida gente de' Longobardi; ora, vietilo
« Iddio! come vi ci risolvereste voi? Niuno am-
« mogliatosi con una straniera è mai rimasto
« innocente; avvertite quali e quanti potenti
« uomini per siffatti matrimonii da' precetti di
« Dio declinando, e le strane voglie di loro
« mogli seguendo, e a grandi eccessi abbando-

« nandosi, sienò in gravi pericoli caduti. Per- C. XXX. an 767-771.
« ciocchè empio egli è, così vi entri in cuore,
« il torre altre mogli, oltre a quelle, che certo è,
« aver voi dapprima ricevute. Non fate, voi che
« tenete la legge di Dio, quello onde avete a
« correggere altrui. Cose sono da pagani, non
« da voi buoni cristiani, e che il regal sacerdozio
« esercitate. Ricordatevi e considerate come
« unti dell'olio santo per le mani del vicario
« del beato Pietro, siete per la celeste benedi-
« zione santificati, e vi dovete guardare di tanta
« reità. Ricordate come il predecessor nostro,
« di santa memoria, signore Stefano papa inti-
« masse al vostro eccellentissimo genitore di
« non ardirsi a dismetter la signora vostra geni-
« trice; e come egli, veramente cristianissimo
« re, obbedisse a' salutari suoi monitorii. Ram-
« mentate aver voi promesso al beato Pietro, al
« prefato suo vicario, ed a' suoi successori, che
« sareste amici a' nostri amici, e nimici a' nostri
« nimici. Noi siamo rimasti fermi nella medesima
« promessa. E voi, contro il bene dell' anima
« vostra, vi congiugnereste coi nostri nimici
« provati gli spergiuri Longobardi, espugnatori
« perpetui della chiesa di Dio, e invasori di que-
« sta nostra provincia Romana? Ancora ram-
« mentate, che sforzandosi Costantino impera-
« dore di persuadere al mitissimo, e di santa
« memoria, vostro genitore di dar in matrimonio
« al figlio di lui la vostra germana, la nobilissima

C.° XXV. A.i 767-772.

« Gisela; gli fu risposto, non esservi lecito ap
« parentarvi con altra nazione, nè andar contro
« in nulla alla volontà della apostolica sedia
« pontificale. Or come attentereste voi ciò, che
« mai vostro padre non s'ardì? Nè voi disprez-
« zereste la nostra infelicità, ma il beato Pietro,
« di cui immeriti facciamo le veci. Perciocchè
« egli è scritto; chi accoglie voi, accoglie me;
« e chi disprezza voi, disprezza me. Ricordatevi
« aver vostro signore e padre come ingaggiata
« vostra fede, promettendo sull'anime vostre al
« detto papa Stefano, che rimarreste fedeli a
« santa chiesa, ed obbedienti e caritatevoli a
« tutti i pontefici dell' apostolica sedia; e le
« medesime promesse poi, voi le avete fatte per
« messi e lettere più volte a papa Paolo; e così,
« e per Sergio nostro nomenclatore, e per altri
« voi ce le avete dopo la morte di vostro padre
« rifatte. E finalmente ricordivi il passaggio a
« Francia del detto papa Stefano, e il terribile
« giuro, con che egli vi confortò a rimaner fer-
« mi nell' amore e carità alla chiesa, e alla sedia
« apostolica, e ad adempiere tutte le cose pro-
« messe al beato apostolo. Quanto travaglio non
« sostenne egli infermo in tanto viaggio! Ed or
« se non ci soccorre Iddio sarà vano? od anzi
« dannevole? e ne insuperbiranno più che mai
« i nostri nimici, e saranno effettuati i nostri
« timori, e rivolta in lutto nostra letizia, e fatti i
« novissimi mali peggiori de' primi, e d'onde luce

« aspettavamo, tenebre sorte? » Con molte altre parole poi il papa prega i due re in nome di S. Pietro, e di se stesso con tutti i vescovi, i preti, gli altri sacerdoti, i principali, e il clero della S.ª Chiesa sua, e gli abati e religiosi dati al culto divino, e gli ottimati, i giudici e tutto il suo popolo de' Romani di quella provincia, e pel giudizio universale e i misteri e il corpo di S. Pietro; che niuno de' due presuma di sposar la figlia di Desiderio, nè dar Gisela al figlio suo, nè dismettere le proprie mogli, e che anzi sforzino i Longobardi a restituir ciò che è proprio della S.ª Chiesa e repubblica Romana. Aggiugne aver costoro trasgredite tutte le loro promesse, non aver cessato dalle oppressioni, aver invasi i confini, non esser disposti a niuna restituzione, e solamente dinanzi a' messi Franchi fingere di far le giustizie. E finisce dicendo aver posto la presente esortazione sulla confessione di S. Pietro, e offerto sovra essa il sacrificio; scomunicando e dannando chiunque le vada contro, e benedicendo chiunque la segua. Non fece frutto poi, o almeno non in tutto questa lettera. Trovasi bensì in certi antichi annali Francesi, che a questi tempi per opera di Berta furono restituite da Desiderio alcune città a S. Pietro. De' due o tre maritaggi ideati uno s' effettuò, di Carlo con la figliuola di Desiderio, chiamata diversamente dagli uni o gli altri, Berta, Ermengarda, o Desiderata. Ma parvero cadere sopra questa me-

C. XXX
a. i 767-771.

schina le maledizioni del pontefice; perchè poco appresso, l'anno 771, Carlo ripudiò Desiderata, e sposò una Sveva nomata Ildegarda. Ne è ignota la cagione; e v'ha chi l'appone alle infermità di Desiderata, quasi che venuta a Francia, e veduta da Carlo, non s'effettuasse il matrimonio. Certo è, che nella stessa corte di Carlo, fu da alcuni tenuta per moglie buona, e sola legittima Desiderata, e per illegittima Ildegarda. È narrato nella vita di S. Adalardo cugino di Carlo e poi abate di Corbeia; come essendo egli allora giovane in palazzo non volle di niuna maniera servire a costei; come dannava siffatto matrimonio e gemeva, che per esso fossero fatti spergiuri i Franchi i quali aveano giurato il primo; e che il re avesse cacciata sua moglie legittima e ne tenesse una illegittima; e come acceso così contro al secolo e suoi negozi l'abbandonò. Perchè poi pare a taluno che niun contemporaneo avrebbe potuta dire legittima Desiderata, se ella fosse stata non prima, ma seconda moglie vivente di Carlo, quindi argomenta spuria essere la epistola riferita di papa Stefano III. Anche a Berta dolse assai di siffatta riuscitá di suo negoziato; e fu, dicesi, il solo dolore che le venisse mai dal figlio. Ad ogni modo tornò a Italia la ingiuriata figliuola di Desiderio; e quello che doveva essere pegno e conferma di pace, fu risvegliamento d'inveterate e accumulate nimistà. [180]

Nè andò guari, che fu da nuove cagioni ina-

sprità. Addì 3 dicembre del medesimo anno 771 morì Carlomanno re d'età intorno a' vent'anni; e lasciò, con Gerberga vedova sua, due figliuoli fanciulli. Era allora mal costituita la successione, e per l'esempio di Pipino s'accostava più che mai al elezione. Quindi Carlo venuto al castello di Carbonaco nell' Ardenna, e chiamatavi l'adunanza del regno fraterno, fu eletto re. Tenevano pei figliuoli di Carlomanno alcuni signori di quel regno; ma minacciata o sbigottita Gerberga, fuggì con essi a Italia, e a Desiderio. Carlo rimase signor solo di tutta Francia. E poco prima, o poco dopo, Unaldo il già duca d' Aquitania, poi monaco, poi di nuovo duca, e finalmente cacciato e fatto prigione da Carlo, fuggì dalle mani di lui, e ancor egli venne in Longobardia; la quale si fece così rifugio, e adunamento di tutti i nimici del re Franco. [181]

Precipitavano gli eventi, che doveano ultimare la mutazione di quel regno, e di tutta Italia. Nel febbraio 772 morì papa Stefano III, principe disuguale da' predecessori e dal successore, almeno nel promuovere la potenza temporale; e vario, secondo pare, ne' disegni e nell' esecuzione. A' tempi di lui morì Sergio arcivescovo di Ravenna, a cui fu eletto successore Leone arcidiacono. Ma un Michele scrinario di quella chiesa, coll' aiuto di Maurizio duca di Rimini, e col consiglio del re de' Longobardi, s' insignorì del palazzo arcivescovile e del vescovato, ch' ei

C.° XXX.
A.i 767-772.

tenne per forza un anno, spogliando le chiese, o mandandone regali a Desiderio. Venutivi poscia i messi di Carlo e del papa, sollevaronsi i Ravennati, cacciarono l'intruso; lo trassero legato a Roma, e rifecero Leone. Quindi vedesi in qual modo s' esercitassero unite le potenze del papa e del patrizio re de' Franchi nelle dipendenze della chiesa e repubblica Romana.[182]

Capo XXXI.
Venezia.
A.i 737-772.

Del resto, non che Ravenna e Roma, ma pure tutte le altre città Italiane che affettavano indipendenza, è a credere che fossero allora più o meno divise e turbate. Perchè così succede per lo più di tutti gli stati nuovi; i quali ancora che riunitisi per iscuotere il governo antico, non sogliono rimaner d' accordo nel costituir quello che debba sottentrare. E peggio è poi, quando rimangano reliquie di quel governo antico, rispettate dagli uni, odiate dagli altri; e quest'è pure ciò che avvenne per tanti secoli nelle città Italiane, divise tra i partigiani e gli odiatori dell' imperio. Che se siffatte parti si mostrarono più chiaramente, ed ebbero nomi proprii troppo famosi molti secoli appresso; io credo che senza nomi e inavvertite pur sorgessero ai tempi di che parliamo, in quelle città dove sorse la libertà. Ma in Venezia alle cause generali di divisione se n' aggiugneano delle particolari. Erano tra le nuove terre delle Lagune molte diversità di origini, e di antichità, e fors' anche vecchie nimicizie municipali, redate dalle città loro madri;

sendo questo un vizio non insolito tra vicini, ma così proprio del suolo Italiano, che non si può trovare storia nostra, quantunque antica, che non ne sia quasi piena. Ora poi era principale fra tutti l'odio tra Eraclea ed Equilio; superba quella, come dicono, di sua origine imperiale e della nobiltà raccoltavi; barbara questa di lingua e costumi, onde potrebbe credersi fondata, non come l'altre da' fuggitivi Romani, ma da qualche popolazione barbara anteriore, cacciata di terra ferma da' barbari posteriori. E forse potrebbe dirsi, che Eraclea ed Equilio rappresentassero fin d'allora nella nascente repubblica Veneta le parti de' nobili e de' plebei, pro e contro l'imperio. Disputasi poi se cominciassero fin dal tempo de' tribuni, o sotto Paulizione, o sotto Marcello, i due primi duchi. Certo scoppiarono sotto il terzo, quell'Orso di cui dicemmo già gli aiuti dati per la recuperazione di Ravenna all'imperio. E fu probabilmente appunto per questo merito di lui, che gli fu dato dall'imperadore quel titolo Greco d'ipato; il quale portato pure da altri duchi della Venezia, fu origine di tante dispute tra gli scrittori. A me poi ei pare meglio che in niun altro luogo spiegato da un documento, dell'anno 801; in che gl'Istriani parlando dell'antiche dignità della loro provincia non molto diverse da quelle della Venezia diceano così. « Ab antico, mentre « fummo sotto il potere dell'imperio de' Greci,

C. XXXI. a. 737-772.

« usarono i nostri padri aver tribuni domestici,
« ossieno vicarii, o conservatori del luogo. E per
« aver siffatti onori andavano alla comunione,
« e sedevano nel consesso, ognuno secondo il
« suo onore. E chi voleva avere un onore mi-
« gliore del tribunato, n' andava all' imperadore
« che lo ordinava ipato; e allora chi era ipato
« imperiale, precedeva in ogni luogo il maestro
« de' militi. » E aggiugnendo a ciò, che gl' ipati
erano ornati dell' antiche insegne consolari, e
che se ne trovano di tali pure in questi e ne' se-
guenti tempi per l' altre città Greche d' Italia;
vedesi essere stato questo titolo semplicemente
onorifico, e cercato nella corte lontana, a diffe-
renza di quelli effettivi dati dalla comunione,
cioè dal comune de' cittadini.[183] Ora poi sia che
Orso, insuperbito di tal titolo e di suo favore in
corte, governasse troppo aspramente la nuova
repubblica; sia come vogliono altri, che Era-
cliano egli, tiranneggiasse particolarmente gli
Equiliesi, e volesse impor loro tributi nuovi;
certo pare, che levatesi l' armi civili tra le due
terre, e combattutosi due giorni sul canale detto
dell' Arco, Orso duca rimase morto l' anno 737,
nella battaglia, ovvero fu poi ucciso dopo dal
popolo infuriato contro lui; e che adunatasi
quindi tutta la nazione Veneziana ne' soliti campi
d' Eraclea, abolì il ducato, o forse non s' ac-
cordò nell' elezione di un duca; e così o per de-
creto espresso, o per allora intanto lasciò la somma

potenza in mano del magistrato secondo dopo il duca, il maestro de' militi.[184]

Resse questi non a vita come i duchi, ma per un anno; e il primo eletto fu Domenico Leone, e il secondo Felice Cornicola, ambi di Eraclea; onde parrebbe che la precedente rivoluzione fosse fatta e vinta più contro il ducato che contro Eraclea. Ad ogni modo, Felice Cornicola, dicono le cronache, fu uomo pacifico ed umile, che richiamò i discordi a concordia. E in effetto tornò, governante lui, dall'esilio Deodato figliuolo dell'ucciso duca; il quale anzi fu eletto pel terzo, e confermato poi pel quarto anno. Succedettero Giuliano, o Gioviano, che ebbe di Costantinopoli il titolo d'ipato; e poi Giovanni Fabriciaco. Sotto il quale, pure Eracliano, si rinnovarono l'anno 741 o 742 i turbamenti, e la contesa tra Eraclea ed Equilio; e pare che di nuovo si facesse nel medesimo canale dell'Arco una battaglia, dopo la quale fu deposto ed accecato il maestro de' militi. Ed adunatisi i Veneziani non più ai campi di Eraclea, ma ai lidi di Metamauco, o Malamocco, di nuovo restituirono il ducato, e vi elessero quel Deodato figliuolo di Orso, e tribuno de' due anni innanzi. Ma tornandosi all'antico governo, si mutò la residenza, da Eraclea dov'era rimasta fin allora, a Malamocco.[185]

Deodato duca ebbe anch'egli titolo d'ipato, e rinnovò con Astolfo re de' Longobardi i patti

c.° XXXI. a.i 737-772.

stretti già con Agilulfo, e resse da tredici anni in pace. Ma pare, che avendo avuto già per emulo nell' assunzione al ducato Galla Gaulo figliuolo d' un tribuno d' Equilio, ne risorgessero poi le contese tra Eraclea ed Equilio; e parteggiassero principalmente, quinci le famiglie tribunizie de' Barbaromani, e de' Villonici d' Eraclea, e degli Obelerii di Malamocco, e quindi quella pur tribunizia de' Gauli d' Equilio. Errico de' Barbaromani o de' Villonici aiutato da' Greci occupò i lidi di Remondino, delle Pinete, della Piave, e della Livenza fino a Grado; ma Galla Gaulo aiutato da' Ravennati allora già liberi, uccise quell' Errico e vinse gli Eracliani, e in ultimo con alcuni congiurati appostò, ed assalì, e poi accecò Deodato duca un dì che tornava da sopraintendere ai lavori di certa torre, ch' ei faceva edificare sotto a Brondolo sulla ripa della Piave. Quindi Galla Gaulo, che è detto uomo scelleratissimo, usurpò il ducato senza elezione, come pare; ma tenutolo un anno, fu assalito in Malamocco da tutti i Veneziani adunatisi contro lui; dai quali, presa la città, fu egli deposto, accecato e cacciato dalle Venezie. Quindi fattasi l'adunanza, secondo il consueto sul lido, fu eletto a nuovo duca Domenico Monegario di Malamocco.[186]

« Ma » dice la cronica Sagornina « sendo « costume del volgo non rimaner mai nella me- « desima volontà, e con certa superstiziosa stol-

« tezza pensare or a queste, or a quell' altre
« invenzioni; nel primo anno di quel ducato
« essi si preposero due tribuni che consistessero
« sotto il decreto ducale. Il che pure si sforza-
« rono essi di fare ad ogni anno della vita del
« soprannomato duca. » Sono altri all' incontro, che attribuiscono questa nuova istituzione all' insolenza de' duchi antecedenti. Ancora quinci traggono alcuni l' origine dei consiglieri del doge. Ad ogni modo, siffatto mutar continuo delle forme interne del governo, parmi una novella pruova della libertà Veneziana oramai confermata. Del resto, durata otto anni questa forma nuova, pare che sorgesse discordia tra il duca e i tribuni; e per questa o qualunque altra cagione, certo di nuovo si tumultuò; e fu deposto, ed al solito accecato il duca Monegario l' anno 764.[187]

Quindi adunatisi i Veneziani in gran moltitudine a Malamocco, elessero duca Maurizio Galbaio; « uomo » dicono le cronache « nobile per
« la famiglia, ma più per le inclite gesta, peritis-
« simo negli affari secolari, e che conciliando i di-
« scordi cittadini, seppe redimere la provincia
« Veneziana dalle correrie degli Italiani, e dai
« frequenti turbamenti. » E forse che i turbamenti interni sostarono appunto allora, come succede, per l' aspettazione e pel timore di quelli maggiori che vedevansi ir crescendo in tutta Italia; ondechè, e si fece miglior elezione, e si obbedì

c.° XXXI. a.i 737-772.

meglio all' eletto. Certo non si ricordano più le antiche contese tra Equilio ed Eraclea, nè i tribuni aggiunti al duca. Maurizio ebbe da Costantinopoli il titolo d' ipato; e sul principio del suo ducato è fatta menzione di alcuni Veneziani, che portarono a Sergio arcivescovo di Ravenna certe lettere ed inviti dell' imperador Greco per far tornar quella città alla devozione di lui; ondechè dee credersi che Maurizio e i Veneziani sotto il suo ducato rimanessero amici dell' imperadore. Ma pur rimasero del papa; perchè trovansi mandati allora a Roma Magno prete ed archivista di Grado, Costantino tribuno, e uno Stefano, a lagnarsi che il patriarca d'Aquileia coll' aiuto de' Longobardi si fosse fatto dar l' obbedienza dai vescovi d' Istria; i quali secondo i patti antichi doveano dipendere da quello di Grado; e il papa confermò il diritto di questo, benchè non vedasi che gli Istriani obbedissero. Co' Longobardi poi i Veneziani e Maurizio duca ebbero una guerra, di che sono ignote le cagioni; ma che per l' effetto entra in quelle che condussero alla mutazione finale d' Italia, ora da narrarsi. [188]

c.° XXXII. Desiderio re; Adriano I papa; caduta de' Longobardi. a.i 772-774.

L' anno 772, in luogo del morto Zaccheria, fu eletto papa Adriano I, un Romano di gran casa, figliuolo o nipote di Teodato duca e consolo; cioè probabilmente ornato da Costantinopoli dell' insegne consolari e del titolo d' ipato, ovvero anche più propriamente di quello di con-

solo restituito allora con qualunque autorità in Roma e nell'altre città nuovamente liberatesi. Ad ogni modo Adriano educato dal medesimo parente e fatto cherico, cominciò in giovinezza ad esser chiaro per modestia, carità, mortificazione, ed ogni sorta di virtù e studii ecclesiastici. Del resto, bello ed elegante di persona, amatissimo da' concittadini, difensor caldo della fede, della patria, e del popolo, fu eletto senza contrasto. Pare che alla morte di papa Stefano fosse rimasto prepotente quel suo fazioso cubiculario Paolo Assiarta; il quale certo avea cacciato e tenuti prigioni alcuni de' capi e principali, o, come allor si diceva, giudici del clero e della milizia Romana. Adriano al medesimo dì, alla medesim'ora che fu eletto, li richiamò a libertà tutti. Bel modo d'incominciare fra una parte prepotente e una oppressa; mostrando subito di voler niuna temere, ed ambe sotto di sè appareggiare. Quindi dovette essere, come si ricorda veramente, fatta la consegrazione di lui tra il giubilo universale. Ed era poi tanto più utile l'unione addentro, quanto più sovrastavano pericolosi i negozi di fuori. [189]

C.° XXVII. a.i 772-771.

Aperta oramai per le varie ragioni dette l'inimicizia tra Francia e Longobardia, importava molto a quale delle due s'accostasse il papa; e poteva rimanere dubbio per la potenza dell'Assiarta tutto Longobardo, e per l'esempio del predecessore or di parte Franca or di Longo-

C.° XXVII. a i 772-774

barda. Ma Adriano era tutt' altro uomo. Appena consegrato ricevette ambasciadori di Desiderio, Teodicio duca di Spoleto, Tunnone duca d' Ivrea e Prandolo vestiario, che gli portavano parole di pace. Rispondeva; « la pace averla cara « con tutti i cristiani; essere studio suo princi« pale mantener quella ferma tra Romani, Fran« chi, e Longobardi. Ma come credere al loro re, « dopo quello che delle frodi di lui aveva esso « udito da papa Stefano? Egli avea smentito « quanto avea giurato sul corpo del beato Pie« tro intorno al far le giustizie di santa chiesa. « Egli era stato cagione, che fossero cavati gli « occhi a Cristoforo e Sergio, i due magnati « della chiesa. Egli, venutigli ambasciadori di « quel papa, Anastasio difensore e Gemmolo « suddiacono, a confortarlo dell' adempimento « delle promesse, avea risposto loro; basti all'a« postolico Stefano, ch' io tolsi di mezzo Cristo« foro e Sergio oppressori suoi; non cerchi altro « delle giustizie; che se io non gli soccorro, egli « è perduto, e verrà Carlomanno re de' Franchi « e amico di coloro a vendicare la loro morte in « Roma. Ed ecco adunque, » aggiugneva Adriano, « quale è la fede del vostro re, e la creden« za che gli possiamo avere, confederandoci con « lui! » Giuravano gli ambasciadori essere lor re per fare ad Adriano le giustizie o satisfazioni non fatte al predecessore, e per rimanersi poi in amicizia indissolubile con lui. E il papa, o

credesse a que' giuramenti, o si valesse dell' occasione per liberarsi dell' Assiarta, lo mandò insieme con Stefano notario regionario, e saccellario in ambasceria a Desiderio. Ma non aveano questi passata Perugia, nè erano corsi due mesi del pontificato d'Adriano, quando Desiderio prese Faenza, e il ducato di Ferrara, e Comacchio. Gran doppiezza, o stolto titubare e mutare di quel re; se pure s'ha a tener per esatta questa narrazione di Anastasio, sola che rimanga. Ad ogni modo, incominciato ch' ebbe Desiderio continuò strignendo l'altre città dell' esarcato; occupando casali e castella, e predando masserizie, armenti, e famiglie de' Ravennati. I quali insieme con Leone arcivescovo, angustiati già dalla fame, mandarono tre loro tribuni per chiedere aiuti a Roma. Il papa, tornati già di Perugia Paolo Assiarta e Stefano, li ravviò a Longobardia con gran doglienze della subita mutazione, e delle promesse spergiurate; e non che delle giustizie non restituite, ma delle città che i due Stefani e Paolo avean tenute, ed ora erano così ritolte. Rispondeva allora Desiderio; « non restituirebbe « le città, se prima non s' abboccasse seco il pon« tefice. » Dicesi volesse trarlo a consacrar in re de'Franchi i due figliuoli di Carlomanno, e non per altro avesse mutato testè, così subitamente i negozi e occupate le città. Ma il papa, dice lo storico, teneasi fermo, come pietra diamante, a Carlo re de' Franchi e patrizio de' Romani, e

negava l' abboccamento. All' incontro l' Assiarta ambasciador del papa, ma partigiano di Desiderio, promettea trargli Adriano colle funi a' piedi, quando fosse mestieri. Intanto, o a caso, o perchè l' opportunità aiutò lo scuoprimento, scuoprissi come era stato da costui fatto ammazzare nel carcere, dove sopravviveva al padre, lo infelice Sergio secondicerio. Tennesi segreto finchè tornando l'Assiarta dall'ambasceria, ei fu per ordine del papa e da Leone arcivescovo di Ravenna preso a Rimini e tenuto prigione. Allora, fatta la causa, trovossi come otto dì innanzi alla morte di papa Stefano III, alla ora prima di notte, erano venuti Calventino cubiculario, Tunissone prete, e Leonato tribuno, al carcere di Sergio; come l' aveano tratto dalla cella e messolo in mano a certi sgherri Campani; e questi condottolo fino a Merolana, od Anagni, e pestogli il corpo di busse, e finalmente strangolatolo, e là appresso a un arco in sulla via sepolto mezzo vivo tuttavia. Interrogati que' tre scellerati dicevano; « essere loro stato « commesso da Paolo Assiarta, da Calvulo un al« tro cubiculario, da Gregorio difensor regiona« rio, da Giovanni duca, e fratello di papa Stefa« no.» Furono allora seppelliti con onore a S. Pietro i corpi di Cristoforo e di Sergio. Calvulo morì in prigione; degli altri due non si vede che fosse; gli sgherri Campani furono mandati in esilio a Costantinopoli. L' Assiarta fu dall' arci-

vescovo dato a giudicare a' consoli di Ravenna; e trovato reo, il papa scriveva a Costantino e Leone imperadori, che volessero riceverlo e tenerlo prigione in Oriente, e all'arcivescovo, che vel mandasse per Venezia o per altrove. Ma l'arcivescovo rispose che non si poteva; perchè Maurizio duca di Venezia avea suo figliuolo prigione de' Longobardi; onde era a temere che per riaverlo rimettesse loro l'Assiarta amico loro. Nè abbiamo altra notizia del tempo e del modo in che si fece tra' Longobardi e Veneziani questa guerra, per la quale cadde prigione il figliuolo del duca, nè come poi fosse liberato. Parrà poi cotal mandare che faceva il papa i suoi prigioni di stato a Costantinopoli, nuova inesplicabile contraddizione alla nimicizia che esisteva tra imperadori e papi, anzi quasi soggezione di questi a quelli. E s'aggiunga una data d'una bolla in che è segnato quest'anno dall'imperio di Costantino e Leone. Ad ogni modo, mandando il papa un nuovo ambasciadore a Longobardia, lo fece passare a Ravenna, e recar ordine, che di niuna maniera non s'uccidesse l'Assiarta, e s'aspettasse il ritorno dell'ambasciadore, e allora gliel consegnassero per condurlo a Roma. Ma l'arcivescovo e i Ravennati inaspriti contro i Longobardi e lor partigiani, tolsero di mezzo l'Assiarta; e tornando l'ambasciadore, lo trovò spento. Chiesene poi perdono l'arcivescovo, ma non l'ebbe, rispondendo il papa; egli vi pensi. 190

C.° XXXII. a.i 772-774.

Nè a questo nuovo ambasciadore del papa era stato Desiderio più arrendevole, o avea fatta niuna restituzione. Anzi, seguendo il medesimo pensiero di trarre a forza il papa all'abboccamento, e alla consegrazione de' figliuoli di Carlomanno, e all'alleanza sua; correa predando, incendiando, ed uccidendo i confini di Sinigallia, Montefeltro, Eugubio, ed altre città de' Romani. A Blera, mentre i cittadini e loro donne, figliuoli, e servi, stavano mietendo fuori ne' campi, cadeva sovr'essi l'esercito Longobardo di Toscana; e ammazzati i principali, traeva via uomini e bestiami, e bruciava i contorni. Occupavano poscia Otricoli, e spigneano il sacco fin presso a Roma. Allora il papa mandava l'abate di Nostra Donna in Sabina, e venti suoi monaci; che giunti dinanzi al re e ai giudici Longobardi, precipitavansi a' suoi piè supplicandolo desistesse da que' danni e restituisse le città. Il re mandava all'incontro Andrea referendario e Stabile duca a ridomandar l'abboccamento. Insisteva non meno il pontefice; « promettendo dinanzi a « Dio, che se il re gli restituiva le città di S. Pie« tro tolte dal principio di suo pontificato, egli « immediatamente gli si presenterebbe a Pavia, « o a Ravenna, o a Perugia, o a Roma, o dove « gli piacesse, per concertar insieme ciò che con« venisse alla salute del popolo di Dio, e alla « satisfazione d'ambe le parti. E se egli mai te« messe, che avute le città io più non m'ab-

« bocchi, abbiasi egli pur licenza di rioccuparle « in quel caso di nuovo. Ma se egli non restituisce prima le città e non ci rende giustizia, « per certo ei non vedrà il volto mio. Pertanto « io spedisco dietro voi i miei messi che ricevano, volendo il re, le città; e come tornino a « recarmene novella, all'ora stessa io partirò « per dove ei voglia all'abboccamento. » Andarono così ambasciadori nuovi Pardo religioso, Egumeno prefetto del monistero di S. Saba, ed Anastasio difensore, ed ancora altre volte altri monaci e sacerdoti; ma non fecero frutto, perdurando il re nel suo proposito o nella sua diffidenza, continuando i saccheggi, e minacciando di venir a Roma con tutto l'esercito de' Longobardi. Allora a chiudersi le porte, a porne dove non n'erano, a strignersi insieme più che mai popolo e pontefice, e a levarsi il pianto e il lutto grande nella città. [191]

E allora, come aveano fatto già i predecessori, ricorreva papa Adriano a Carlo re e patrizio. Mandavagli per mare ambasciadori a pregarlo; « che come già il padre suo Pipino, così « egli sovvenisse a santa chiesa e all'afflitta pro« vincia de' Romani, e all'esarcato di Ravenna; « ed esigesse da re Desiderio le plenarie giu« stizie del beato Pietro, e le tolte città. » Intanto usciva questi di suo palazzo con Adelgiso suo figliuolo e collega, e coll'esercito Longobardo, e con la moglie e co' figliuoli di Carloman-

C.° XXIII. A.° 772-774.

no, e con Autcario signor Franco, compagno loro nella fuga. Mandava innanzi Andrea referendario, e due altri giudici ad annunziar la sua venuta al papa. Il quale, fermo od ostinato che s' abbia a chiamare non meno del re, rispondea; « inutile fatica la sua, se prima non « facea le piene giustizie e non restituiva le « città. » Udito ciò, appressavasi il re. Il papa raccoglieva gente di Toscana, di Campania, del ducato di Perugia, e della Pentapoli; continuava le munizioni della città; e facevasi recare addentro i cimeli ed ornati delle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo fuor delle mura, e chiuderne fortemente e ferrarne le porte. Finalmente scritta una scomunica, se s'ardiva il re o niun Longobardo, o Autcario Franco entrar senza licenza di lui in qualunque maniera ne'confini de'Romani, glie la mandò per li tre vescovi di Albano, di Prenestina, e di Tivoli. Ricevuti i quali con gran riverenza, dicesi che Desiderio tornasse indietro da Viterbo dove già era arrivato. E vedesi esser egli stato di quelli, che nè a giustizia, nè a religione, nè a nulla al mondo non hanno rispetto nell' ideare; ma nell'eseguire ricorrono loro i rispetti e si ritraggono, senza diventarne migliori poi. Giugneano in quello a Roma gli ambasciadori Franchi, Giorgio vescovo, Gualfardo abate e consigliero, e Albino detto Delizioso, ossia famigliare o commensale del re. Venivano a verificare se, come

n' era stato assicurato sovente re Carlo da Desiderio, avesse questi effettuata la restituzione. E riconosciuto che non, e saputo ogni successo, si ripartirono insieme con nuovi ambasciadori del papa, e furono, passando, a tentar l'opera loro appresso a Desiderio; ma fu tutto vano, dicendo questi apertamente di non voler nulla restituire. Gli ambasciadori recavano quinci siffatta risposta a Carlo re; il quale, se ad Anastasio si creda, ne rimandava degli altri colle medesime istanze, e colla promessa inoltre di quattordici mila soldi d'oro. Ma nè per ciò moveasi Desiderio. Sotto siffatti uomini titubanti, e come li chiama taluno, nè tutto buoni nè tutto cattivi, sogliono cader regni e dinastie. 192

Carlo n' aveva avuto agio di fare l' anno 772 un' impresa in Sassonia, e tornatone di accignersi a quella di Longobardia. Al principio del 773, in maggio probabilmente come soleva, convocava l' adunanza de' Franchi a Ginevra. Quinci dividea l'esercito in due; l'una parte sotto Bernardo suo zio, bastardo di Carlo Martello, pel monte Giove o S. Bernardo; l' altra condotta da lui stesso pel Moncenisio. Della prima non n' è ulterior memoria. Contro Carlo accorreva Desiderio re coll'esercito Longobardo, e prendea posto alle Chiuse in val di Susa; là dove strignesi la valle e sporge un gran sasso, su cui fu poi, ed è S. Michele detto ancor

oggi della Chiusa. Ivi, con fabbriche e macerie ed ogni munizione che sapevano, sforzavansi chiuder il passo. Giugneva incontro una parte dell' esercito di Carlo. Egli col nerbo tenevasi indietro e mandava due altre ambascerie; la prima ad offrir di nuovo i quattordici mila soldi d'oro per la restituzione; la seconda a proporre, gli si dessero solamente tre statichi figli di giudici Longobardi a guarentigia delle città, ed egli così si tornerebbe a Francia. Fosse poi questa di Carlo o rara moderazione, o disperazione di superar le Chiuse; certo non fu conceduto nulla da Desiderio, o stoltamente ostinato, o confidato nella fortezza del luogo. E veramente già aveano deliberato i Franchi di ritrarsi e tornarsi a casa; quando alla notte, messo, dice Anastasio, per mano di Dio un terribile spavento in cuor di Desiderio, d'Adelgiso, e di tutti i Longobardi, lasciarono tende e impedimenti, e non assaliti, non inseguiti, si diedero tutti a precipitata fuga. Finalmente i Franchi se ne facevano accorti, correano loro dietro e ne uccidevano molti.[193]

Di questo gran successo, onde venne la mutazione d'Italia, anzi poi il nuovo andamento di tutti gli affari d' Europa per molti secoli, tanto e non più ci è narrato dagli storici de' papi e da quelli di Carlo. Agnello Ravennate dice, Carlo invitato da Leone arcivescovo di Ravenna, il quale gli mostrò la via d'Italia per

Martino diacono suo. L'anonimo Salernitano narra, fra sè divisi per iniqua cupidigia i Longobardi; mandata da alcuni de' loro principali un'ambasceria a Carlo re de' Franchi, affinchè ei venisse con un buon esercito e che s'avrebbe il regno, ed eglino darebbergli Desiderio tiranno, e molte ricchezze e vesti tessute d'oro e d'argento; esser quindi venuto re Carlo con una grande oste di Franchi, Alemanni, Borgognoni, e Sassoni a Italia; e re Desiderio essere stato a lui tradito da' proprii fedeli, e poi dato da lui in catene a' militi, e fors' anche accecato. Alle quali memorie di divisioni e tradimenti, il Muratori aggiugne questa congiettura; che Anselmo, quello già duca del Friuli, cognato d'Astolfo re, poi fattosi monaco, fondatore ed abate del monistero di Nonantola, parteggiasse con Rachi quando contestò il regno a Desiderio, o almeno venisse a questo in sospetto; e certo si trova da Desiderio confinato sette anni a Montecassino. Quindi forse continuò Anselmo a far contro al re, e rese qualche gran servigio a Carlo, da cui ebbe poi una grandissima donazione. Da tutto ciò, mancando memorie certe, possono irsi immaginando spiegazioni varie della gran facilità ch' ebbe Carlo, non solo di superare il passo delle Chiuse, ma di ridurre in breve poi Longobardia tutta. Benchè non è mestieri di molte spiegazioni a intendere, come un gran capitano con un popolo

testè riunito, abbattesse un re dappoco e un popolo diviso, che in dugent'anni non avea saputo nè amicarsi i conquistati, nè compier la conquista, nè scostare i rivali, nè serbar la barbarie nativa, nè prender le discipline degli inciviliti. 194.

Perchè poi de' grandi eventi, mancando le storie, giova anche aver le tradizioni e le favole, a saperne se non ciò che successe, almeno ciò che se ne disse; io riferirò quello che è scritto in certa cronaca della Novalesa; un monistero fondato già da Odone patrizio del regno di Borgogna alle falde Italiane del Moncenisio, e molto vicino perciò delle Chiuse. Dice adunque, che avendo Domeneddio per una visione mostrato a Carlo re che scendesse in Italia, questi fatta una grande oste di Franchi, vi si avviò; e così giunse al monte Gemino, porta del regno d' Italia, dove già fu di pietre, ferro e piombo un bel tempio a Giove Cacodemonio. Dal qual monte due fonti spicciano, e due fiumi calano; l' uno per Italia insino a Po, l' altro per Gallia provincia insino a Rodano. E scendendone Carlo venne in una stretta alla torre d' Evrardo ladrone; e lo vinse ed ammazzò, e diroccò la torre; e poi giunse al monistero della Novalesa, dove fece co' suoi lunghissima dimora. E così lunga, occupando val di Susa tutta, che consumò ogni avere e vettovaglia de' monaci; benchè fosse a que' giorni il cenobio molto ricco, e dal padre abate ben provveduto. Intanto, già fin da udita la ve-

nuta di Carlo, Desiderio re de' Longobardi avea mandato pe' magnati e potenti del regno, e richiestili; « che s' avesse a fare? » Ed eglino rispondeano; « non poter con poco esercito an-« dar incontro a uno così grosso. Ma facesse, « che tutte le valli e gli aditi pe' quali si varca di « Gallia a Italia, fossero chiusi con muro e calce « da monte a monte, e con propugnacoli e torri « si proibisse ogni entrare. » E così si fece; e fino al presente, dice il cronachista, appaiono le fondamenta delle mura da monte Porcariano a Vico Cabrio, ov' era stato fatto un castello a vedetta. Adunque non potendo i Franchi trovar un adito, venivano ogni dì, mille per lo più, due mila talvolta, ed assaltavano i Longobardi e lor propugnacoli. Ed era a Desiderio un figliuolo nomato Algiso di gran forze fin dalla gioventù; il quale cavalcando alla guerra, solea portar una mazza di ferro, e menandola per la destra, e per la manca abbatter nimici; e stava a guardia dì e notte; e come vedeva i Franchi riposare, usciva co' suoi contro essi, e ne faceva macello. E così andandosi di dì in dì, succedette che un giullare Longobardo ne venne all' oste Franca, e facendo la ruota dinanzi alla gente cantava una canzonetta, che dicea; « che si darà in pre-« mio a colui che conduca re Carlo nel regno « d' Italia, e per tali vie che non sarà levata « asta o percosso scudo contro lui, nè danno « fatto a niuno de' suoi? » Ed essendone rife-

rito a Carlo, egli chiamò il giullare e promise dargli qualunque cosa domandasse dopo la vittoria. Quindi ordinava all' oste d' apparecchiarsi per la domane; ed uditosi ciò dal santissimo padre abate Frodoino mandava per due monaci a pregare il re, che prima di partire la domane ci si degnasse prender alcun cibo. A cui Carlo; « molti giorni ci sono che io e i miei abbiamo « consumata ogni vostra vettovaglia. » Ma instando quelli, riprendeva; « ed io farò siccome « comanda il mio signore. » Poscia egli ordinò che tutta notte fossero guardate le porte del monistero; così che nè cibo, nè bevanda di niuna parte vi si potesse introdurre. Trasse il beatissimo padre tutta quella notte in vigilia, pianti e preghiere; e all' aggiornare trovaronsi i vasi del cellario ripieni di ottimo vino, e il granaio di pane, quanto mai se n' era potuto altre fiate a fatica procacciare. E fatto giorno alto, e cibandosi il re e i suoi, e domandando quali fossero e d' onde que' mangiari, e dettagli ogni cosa, ei maravigliossi forte, e glorificò Iddio, e lodò la santità dell' abate, e fece di molte promesse al monistero; dove militavano tanti Franchi nobili nella carne, più nobili nella fede, e d' onde uscivano poi a que' tempi tanti discepoli di Frodoino fatti vescovi ed abati per ogni dove. Adunque alle costoro preghiere accomandatosi, e dato delle trombe, e raunata l' oste, s' avviava il re preceduto dal giullare. Il quale, lasciato ogni

cammino, guidavali per certo ciglione d' un monte che ancora a' nostri dì, dice il cronachista, si chiama via dei Franchi. D' onde scendendo, vennero nella pianura d' un vico, che si chiama Gavense, ed ivi adunandosi si posero in battaglia contro a Desiderio; il quale aspettandoli a fronte e vedendoli a spalle, montato a cavallo si fuggì a Pavia. Allora spargendosi qua e là i Franchi, devastavano e prendevano terre e castella. E presentandosi il giullare al re, e il re dicendo, « chiedi che vuoi; » « io salirò » soggiugnea « su l'uno di questi monti, e suo« nerò forte una tromba di corno; e quanto « lungi sarò udito, tanto con tutti gli uomini « e le donne in dono e premio mi darai. » Rispondeva il re, « sia fatto. » Ed egli adorato il re, e salito sul monte, e suonato il corno, e scesone, iva per vichi e campi interrogando quanti incontrava; « udiste un suono di tromba? » ed a chi rispondeva « sì udii » egli dava uno schiaffo e dicea, « mio servo sei. » Così egli, e dopo lui i figliuoli di lui ebbero quelle terre e que' servi, detti quinci Trascornati. Carlo di poi prese Torino, e l'altre città e castella, e venne a Pavia. Dove, sendo vescovo allora san Teodoro, fu da Dio rivelato a Carlo, come vivendo quello ei non prenderebbe la città. Dipartivasene Carlo pertanto, e mettevasi a prendere le altre terre all' intorno; Ivrea, Vercelli, Novara, Piacenza, Milano, Parma, Tortona,

c. XXXII.
a. 772-774.

C.° XXXII. a.i 772-774.

e quelle alla marina colle loro castella. Nè andò guari che il beato vescovo morì; e saputolo, ecco subito Carlo rauna l'oste, marcia a Pavia, e la circonda ed assedia. Ivi poi era Desiderio re con suo figliuolo Algiso e sua figlia; ed era egli uomo umile assai e buono; e dicesi che sorgendo ogni mezzanotte, e andando alla chiesa S. Michele, o S. Siro, o all'altre basiliche, s'aprivano le porte per divina opera al suo cospetto. Adunque, durato già a lungo l'assedio, avvenne che la figliuola di Desiderio, fatta una epistola a' re Carlo, gliela mandò attraverso Ticino per una balestra; e diceva, che s'ei volesse tor lei a moglie, ella gli darebbe la città e il tesoro paterno. A questo riscriveva Carlo in modo da accender più che mai l'amore della fanciulla. Ond'ella, rubando a capo del letticiuolo del padre le chiavi della città, mandava a Carlo per la balestra, che quella notte si tenesse lesto a entrare a un dato segno. E così fu fatto; ed entrando Carlo per la porta, e facendoglisi innanzi fuor di sè per la gran gioia la fanciulla, fu nel buio tra i piè de' destrieri pesta, e così morta. Svegliato dal fremito de' cavalli Algiso figliuolo del re menava la spada e feriva i Franchi che entravano; ma dicevagli il padre, « che non fa« cesse; volontà essere d' Iddio; » e vedendo egli di non poter reggere a tanto esercito, fuggì. Re Carlo, presa la città, salì in palazzo; e venuta a lui tutta la città, e ricevutone sa-

cramento di fedeltà, se ne partì. E finalmente mandò per l'abate della Novalesa, e gli diede una gran corte nomata Gabiana, con mille manse o poderi colle loro dipendenze. Dicono poi alcuni aver re Carlo cavati gli occhi a Desiderio in Pavia dove il prese. Fin qua la cronaca; nè parmi doverlesi negar ogni credenza in quelle cose che avvennero così presso al monistero. Onde restano confermate le trame di alcuni Longobardi a pro di Carlo; e chiaro come questi passasse a Giavenno, e così ingannasse, sbigottisse, e fugasse Desiderio; e fors' anco poi, che per qualche altro tradimento egli ottenesse Pavia.[195]

c. XXXII. a.i 772-774.

Nè di questo ultimo fine della impresa e della guerra, e del regno Longobardo abbiamo dagli storici certe o particolari memorie. Dicono, che Desiderio fuggendo dalle Chiuse ricoverò a Pavia; ed ivi si racchiuse, e fortificò co' suoi giudici e con una moltitudine di Longobardi. Adelgiso suo figliuolo, con Autcario Franco, e colla moglie e co' figliuoli di Carlomanno, furono a Verona città stimata la più forte del regno. Gli altri Longobardi si dispersero ognuno alle proprie città. Da Spoleto e da Rieti alcuni degli abitatori, invece d'ire alla raunata dell' oste alle Chiuse, erano già venuti a Roma, e datisi al papa, e stati tosati all' uso Romano; e degli altri dicesi che pure il desiderassero e non s'ardissero, ma che ora tornando da quella fuga,

accorressero a Roma e domandassero d' esser ricevuti a servizio del beato Pietro e della santa Chiesa Romana. Riceveva Adriano per sè e pe' suoi successori il giuramento loro a S. Pietro; e poi facevali tosare, e dava loro per duca Ildebrando scelto da essi, ed uno de' primi rifuggiti. Fecero il medesimo tutti gli abitatori de' ducati di Spoleto, e di Fermo, e quelli di Osimo, e d' Ancona, e di Castello Felice. Intanto giugnea re Carlo dinanzi a Pavia, circondavala d' ogni parte d' un vallo; e fermatosi ad assediarla, vi facea venir di Francia i suoi figliuoli, e sua moglie Ildegarda, che gli partorì una figlia nomata Adelaide. Una cronaca antica, ma sola, dice che Carlo diede una battaglia a Selva Bella, detta quindi Mortara dal grande ammazzar che vi si fece di Longobardi; e se fu, dovett' essere a questo tempo. Lasciò poi Carlo quell' assedio e 'l nerbo dell' esercito; ed egli con una mano di scelti fu a Verona, donde usciti gli si diedero Autcario e la moglie e i figliuoli di Carlomanno; e con questi meschini, di cui più non trovo menzione, tornò al campo dinanzi a Pavia. Quinci per le sue schiere ridusse molte città Longobarde oltrepò, cioè sulla manca di tal fiume. [196]

Dicesi che l' assedio incominciasse al giugno 773; e par credibile, se si badi al poco tempo che la guerra avea dovuto durare dalla raunata dell' esercito Franco all' arrivo dinanzi a Pa-

via. Dice poi Anastasio che Carlo vi sedette fermo sei mesi; e parmi doversi interpretare dalla sua tornata da innanzi a Verona. Ad ogni modo, appressandosi la Pasqua di risurrezione dell'anno 774, che era addì 2 aprile, venne in animo a Carlo d'ire pel sabbato santo a Roma. È gran prova quanto fosse già domo e ridotto tutto il regno, tranne l'una o le due città assediate; e quanto disprezzabili queste stesse e i racchiusivi. Adunque, togliendo seco diversi vescovi ed abati, giudici, duchi e grafioni e parte dell'esercito, ei s'affrettava per Toscana. Il che udito, e forte meravigliandosene e compiacendosene il papa, gli mandò tutti i giudici colla bandiera trenta miglia all'incontro a un luogo detto Nova; e poi a un miglio tutte le bande delle milizie, e le scuole de' fanciulli che cantavano laudi, colle palme, e gli ulivi, e le croci e l'insegne, come s'usava fare per l'esarca o pel patrizio. Ma Carlo vedute le croci, scavalcò; e co'suoi giudici s'avviò a piedi a S. Pietro, dov'erano dall'alba ad aspettarlo, il papa, il clero, e il popolo Romano; e giunto baciava ad uno ad uno i gradini, ed arrivava al pontefice sull'atrio, ed abbracciandosi entravano insieme, il re a destra. Clero e religiosi cantavano; «benedetto chi viene « in nome del Signore;» tutti si prosternavano alla confessione di S. Pietro, e rendean voti a Dio e all'apostolo per la vittoria conseguita. Poscia, continua Anastasio, re Carlo chiedea licenza

C. XXXII.
a. 772-774.

al papa d' entrar in Roma per iscioglier suoi voti alle diverse chiese; e scendendo papa e re e giudici Romani e Franchi al corpo di S. Pietro, gli uni agli altri si giuravano guarentigia; e insieme poi entravano in città e venivano alla basilica del Laterano, e il papa vi amministrava il battesimo, e quindi il re ne tornava al Vaticano. Quindi, se vi si dia piena credenza, vedesi che re Carlo, benchè patrizio di Roma, non vi poteva o voleva prendere non che vera autorità, ma nemmeno dimora senza licenza del papa. Il giorno appresso, sendo la Pasqua, vennero mandati dal papa i giudici e la milizia a far onore ed accompagnar il re e i Franchi a S.ª Maria al Presepio; e celebratavi messa solenne vennero papa e re al palazzo patriarcale di Laterano, e insieme vi sedettero a mensa. Celebrò il papa, secondo il costume, la seconda feria a S. Pietro, e la terza a S. Paolo. Alla quarta venne co' suoi giudici del clero e della milizia a parlamento col re nella chiesa di S. Pietro; confortandolo ed ammonendolo ad adempire in ogni cosa quella promessa che Pipino, ed egli stesso Carlo con suo fratello Carlomanno e con tutti i giudici Franchi aveano fatto al beato Pietro, e al di lui vicario Stefano il giovane, quando era ito a Francia, « di conceder diverse città e ter- « ritorii d' Italia provincia, da possedersi dal « beato Pietro e suoi vicarii in perpetuo. » Ed essendosi re Carlo fatta rilegger la promessa

fatta già in Francia a Carisiaco, piacque a lui e a' suoi giudici ogni cosa ivi annessa; e di moto proprio, e di buono animo fece da Eterio religioso, capellano e notario suo, scrivere un'altra promessa di donazione simile alla precedente, onde concedette le medesime città e territorii al beato Pietro, e promise rimetterle al detto pontefice, determinandone i confini a questo modo; « da Luni coll' isola di Corsica, poi in Suriano, « poi in Monte Bardone, cioè in Berceto, poi « in Parma, poi Regio, e quinci in Mantova, e « Monte Felice, e insieme tutto l'esarcato de' Ra« vennati siccome era anticamente, e le pro« vince delle Venezie, ed Istria, non che tutto « il ducato Spoletano e il Beneventano. » Siffatte sono le parole di Anastasio bibliotecario, copiate poi da Leone Ostiense, non contraddette da niuno antico. Tuttavia, oltre al ducato di Roma all'esarcato e al ducato di Spoleto, non apparisce che l'altre città fossero possedute poi da Adriano o dai successori. Ma non è ragione da negar che fossero promesse; perchè troppo sovente succede dare e ricever promesse di molto più che non è poi mantenuto. Ad ogni modo aggiugnesi, che re Carlo sottoscrisse di propria mano la donazione, e fecela sottoscrivere da tutti i vescovi, abati, duchi e grafioni; e postala prima sull' altare, poi dentro alla confessione di S. Pietro, nuovamente tutti giurarono osservarla. Un altro esemplare scritto dal medesimo suo notario

C.° XXXII. a.i 772-774.

mise egli, di proprie mani, sul corpo dell'apostolo sotto agli evangeli, e se ne portò via con sè altri esemplari scritti dallo scrinario della Chiesa Romana.[197]

Quinci ritornava re Carlo colle sue schiere dinanzi a Pavia. E, sendo fra gli assediati sorta una gran morìa, e forse una peggior divisione, poco dopo il ritorno di Carlo, alla fine di maggio o al principio di giugno del medesimo 774, fu presa o data la città, e presi Desiderio re, ed Ansa moglie di lui. Ambi furono mandati a Francia; e vissero, chi dice in Parigi, e chi in Liegi sotto la cura d'Agilfredo vescovo, e chi al monistero di Corbeia, in vigilie, orazioni, digiuni e sante opere d'ogni sorta. E già vedemmo la cronaca della Novalesa riferire miracoli di Desiderio; altre ricordano il medesimo, e poi chiese e monisteri, principalmente in Brescia, ed uno a S. Pietro in Valle Tritana, fatti od ornati da lui al tempo del suo regnare con gran pietà, sollievo poi del suo esilio. Oscuro monaco morì, non si sa quando. Di Adelgiso, uomo di natura diversa, diversi casi pur si narrano. Perdurò, siccome pare, fino all'aprile di quest'anno in Verona; la quale espugnata o data, o vicina a darsi ei fuggì, e per porto Pisano ricoverò a Costantinopoli, e a'Greci, emuli già di sua gente alla possessione d'Italia, ora amici contro il novello conquistatore. E pare che mutasse il nome Longobardo per quello Greco di Teodoro;

certo poi il titolo di re per quello di patrizio. Ma non mutò l' animo veramente regio; onde finchè visse ei combattè a ripatriare e di nuovo regnare, seguendo speranze vane ma generose, o forse senza speranze a vendetta. Quindi accorsero a Pavia, e s'assoggettarono al vincitore tutti i Longobardi, tranne quelli di Benevento, di cui vedremo poi le separate fortune. È poi tutto ciò con maestria poetica rappresentato, e pur con molta acutezza critica discusso dal Manzoni, luce chiarissima di nostra età, in qualunque direzione ella si volga a risplendere. 109

c.° XXXII. a.i 772-774.

A questo modo caddero i Longobardi; e così si spensero la potenza e l'indipendenza loro; non le persone, nè il nome, nè il regno che furono serbati con nuova disusata clemenza dal vincitore. Più salvamento, ma meno gloria che non ebbero i Goti, cadendo spenti essi, lor potenza, e lor nome. Perchè, non fu qui lunga accanita guerra, non molte e belle fazioni, non eserciti disfatti e rifatti, non dopo sconfitte risorgimenti, non armi sovente rialzate, non Totila, non Teia succedentisi a morire; ma brevi guerre mal suscitate, peggio sostenute, pessimamente compiute a' primi affrontarsi, quantunque volte piacque ai re Franchi scendere in Italia; e quanta viltà poi dinanzi al vincitore, tanta arroganza e mala fede discostato lui; trono e vita ricevuti a patti due volte, perduti alla terza in una rotta; e tal rotta toccata non dalla fortuna in ben com-

battuta battaglia, ma dalla propria paura, senza incontro, al primo vedersi aggirati, e per non saper porgere i petti dove aveano le spalle. Quindi omettendo la prima conquista con sì poca arte intrapresa, così presto tralasciata, ripresa poi sempre a contrattempo, ed avanzata quando fu perdizione; e ancora lasciando la loro gran barbarie che precipitò così presto in dappocaggine; e volendo, come già facemmo, dalla sola caduta argomentare la virtù delle genti, noi diremo i Longobardi poco virtuosi assolutamente, e certo meno che i Goti. Nè può esser più dubbio il lor paragone co' Franchi, da cui furono sempre vinti, e ultimamente abbattuti. Ondechè chi pur voglia dar loro vanto di qualche comparazione ad essi vantaggiosa, forza è che si riduca a lodarli d'essere stati migliori che i Greci corrotti ed imbelli, o che gl'Italiani ultimi di tutti, e sofferitori di tutti. Del resto da siffatta superiorità de' Longobardi su' tralignati Italiani pur ne venne ultimamente un utile all'Italia. Perchè, come già accennammo, nè i primi barbari invasori passaggeri, nè forse quelli d'Odoacre, nè i Goti non sopravvissero in gran numero alle loro cadute, epperciò non lasciarono discendenze di conto tra le schiatte Italiane. All'incontro i Longobardi scarsi da principio, e rimasti gran tempo separati dagli Italiani, pur finalmente s'accrebbero e s'unirono loro, principalmente quando vinti anch'essi ebbero condizione comune.

c. XXXII. a.° 772-774.

Quindi è questo certamente il sangue barbaro entrato di gran lunga in maggior quantità nelle nostre schiatte Italiane; e qual ch' ei si fosse, e che abbiam dovuto dirlo per amor di verità, ei bastò pure a rigenerarle, tanto e forse più che non fecero altri sangui barbari agli altri antichi provinciali Romani. Perchè ad ogni modo vedremo i frutti di questa rigenerazione più precoci appresso di noi; epperciò forse meno durevoli.

CAPO XXXIII. Leggi de' Longobardi.

Resta ora che diciamo delle leggi de' Longobardi, da noi tralasciate ai tempi de' cinque re legislatori, Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachi, ed Astolfo; perchè incompiute fino a questo ultimo, cinque anni soli prima della caduta de' Longobardi. Del rimanente elle possono dirsi tanto meno fuor di luogo qui, che serbate da' vincitori insieme col nome, col regno, e colle schiatte Longobarde, elle durarono alcuni secoli in corpo di leggi tutte intiere; e passando quindi in usi e tradizioni particolari, pervennero immedesimate in parte cogli statuti delle città fino ai dì nostri. Sono poi quelle leggi il più bel tema delle lodi date ai Longobardi, principalmente da' giurisprudenti; i quali osservarono in esse una civiltà ed una perizia legale superiore a quanto si scorge ne' codici degli altri barbari. E venne certamente tal superiorità dal trovarsi i Longobardi, quando le scrissero, in Italia, centro già della civiltà antica, e dove pur allora ne dovevano rima-

nere le maggiori reliquie. Perchè quantunque le leggi scritte Longobarde sieno dette le medesime, che le loro proprie antiche tradizionali; tuttavia non si vuole escluder da esse l'influenza di coloro che le compilarono, e le scrissero in Latino; i quali, quantunque non nominati, appena è da dubitare che non fossero Romani, o almeno Longobardi allievi di Romani. Chè se a me fosse lecito contrastare con una sola e general considerazione a tante e sì particolari lodi; direi quelle sole essere leggi virtuose, che fanno uomini virtuosi, e stati forti e durevoli, come assolutamente non mi paiono essere stati i Longobardi. Benchè forse siffatta quistione si potrebbe sciogliere distinguendo, tra le leggi scritte, di rado politiche e costitutive, e quasi tutte spettanti a casi civili privati, le quali io consento che fossero relativamente buonissime; e quelle poi rimaste senza essere scritte nell'uso, e per cui si costituiva ed ordinava il regno, le quali io persisto a trovar cattive assolutamente, posciachè elle produssero effetti cattivi, ed anche relativamente alle altre leggi barbare, che non produssero effetti così cattivi negli altri regni. Quindi vedesi, che rimanendo vere le lodi de' giuristi se si restringano alle leggi scritte; non falsa nè intieramente contraddicente è la opinione, che seguendo l'ufficio mio io doveva esprimere sul complesso della legislazione. Ad ogni modo,

questo è assunto, che meriterebbe esser adempiuto con adeguata estensione, e con fatica speciale da alcuno di quei gravissimi giurisprudenti, ai quali giova innalzarsi dalla quotidiana e minuta applicazione delle leggi, alle considerazioni generali dei principii di esse; e meno poi per via delle teoriche, e delle dispute filosofiche sempre incerte, che per lo studio più pratico delle antiche legislazioni. Ma intanto che ciò si compia, forza è a me, quantunque imperitissimo di queste cose, venir raccogliendo dalla storia fin qui detta, e dai testi delle leggi, e dagli espositori di esse, i pochi cenni che pur sono necessari a migliore spiegazione di quanto ho narrato, e spero venir narrando tuttavia.[199] c. XXIII.

Adunque dirò prima del re, capo senza dubbio di quel governo; poi delle adunanze generali e particolari partecipi di esso; poi de' duchi, de' conti, de' gastaldi, degli sculteis, e de' magistrati od ufficiali anche minori; poi degli scabini e del governo delle città; poi del rimanente della gente Longobarda e dell' Italiana; e in ultimo darò alcuni cenni sparsi delle forme de' giudizii, de' costumi, dell' arti, delle lettere, e della lingua. E incominciando dal re, non sia meraviglia, che nulla trovisi della loro successione, e pochissimo della loro potenza nelle leggi Longobarde; perchè non trovasi più nell'altre coetanee, ed è uso nuovo il descriver ne' codici che cosa possa o non possa il re, il quale ab antico poteva tutto ciò, che

c.° XXXIII. non gli era tolto da qualche altra potenza legittimamente o illegittimamente costituita nello stato. Del resto vedemmo il regno, nè assolutamente ereditario, nè chiaramente elettivo; ma succedervi per lo più i più prossimi, e farsi confermare dalle elezioni i più forti. Ancora vedemmo la potenza regia fin dal primo ingresso quasi dispergersi e sminuzzarsi ne'duchi, e cinque anni dopo sospendersi da essi, e dopo altri dieci anni malamente restaurarsi. Trent' anni appresso poi già era sconosciuta nella nomina dei duchi; posciachè fin dal 602 si combattè per la successione del primo duca di Spoleto. Del resto, quasi non è re che non abbia avuto a combattere qualche duca, e gli ultimi ebbero tutti a combattere quelli di Spoleto e di Benevento; finchè si venne a ciò che vedemmo della legge di Rachi, per la quale fu vietata ogni comunicazione con essi come con gli altri stranieri nemici del regno. [200] Ora fin dalle prime leggi di Rotari primo legislatore, vedesi data la pena di morte, pur rarissima in quella legislazione, « a chi mediti o si consigli sulla « morte del re; » legittimo all'incontro consigliare o prestar l'opera al re per la morte di chicchessia, « perchè credendosi il cuor del re « in mano di Dio, non è possibile a niun uomo « di giustificare chi è fatto uccidere dal re. » [201] Parve a taluni siffatta espressione quasi pruova di gran rispetto al re. Ma a me pare anzi la

legge gran pruova della impotenza di lui; non solendo una potenza ferma esercitarsi in modo così irregolare, nè temer vendetta contro a' suoi ministri regolari. Del resto, rispetto alle attribuzioni di questi come di tutti i re barbari, chi voglia ben intenderle, forza è spogli tutte le idee moderne sul governo e l'amministrazione complicata degli stati. Tutto il governare si riduceva allora a capitanare e giudicare; capitani e giudici più o meno potenti erano gli sculteis, i gastaldi, i conti, e i duchi; capitani e giudici supremi, e non altro, i re. Così giudicavano forse alcune cause maggiori; e certo poi gli appelli dai giudici minori. Ma perchè il regolar tali appelli sarebbe stata cosa troppo difficile a que' rozzi legislatori, eglino si contentarono di far le multe pronunciate al regio tribunale, doppie di quelle pronunciate negli altri, se già non fossero esse di quelle massime di DCCCC soldi d'oro. 202 Del resto, queste e l'altre multe che intiere o in parte venivano al re, erano insieme colle rendite del patrimonio regio, le sole entrate del tesoro di lui. Perchè di pubblici tributi non troviamo che ne fossero tra i popoli Germanici, se non tra quelli che come i Goti presero gli usi Romani; e rispetto agli Italiani, sia che alla restaurazione d'Autari dessero il terzo delle loro terre, o come altri crede, il terzo delle loro entrate, certo è che eglino lo diedero alla generalità de' Longobardi, non ai re che n'eb-

C. XXXIII.

bero solamente la metà della parte già toccata ai duchi. Questa metà poi fu certamente accresciuta, e dalle confische che si trovano inflitte dalle leggi contro ai delitti politici, e poi forse anche più dalle usurpazioni continuate contro agli Italiani delle province che si venivano conquistando via via. Ad ogni modo dicemmo già le città e le terre principali del patrimonio regio governate pe' gastaldi, ossia tenitori dell'ospizio regio; pare che le corti e case minori fossero tenute da altri ufficiali che trovansi chiamati col nome generale di attori regii. Di questi minori non l'ardirei asserire; ma de' gastaldi che governavano città in nome del re, certo è, che vi ebbero i due uffici governativi, il giudicare e il capitanare.[203] Ora da siffatto semplicissimo modo di condurre il governo, chiaro è non essere stato mestieri di molti ufficiali o ministri al centro di esso. Nè veramente troviamo altro che il notario del sacro palazzo, il quale pare che facesse insieme l'ufficio di segretario per le lettere che pur vi erano da scrivere, e poi di giudice delle cause regie; ondechè se è possibile stabilire qualche paragone di que' governi così diversi co' presenti, ei dovette essere ciò che oggidì chiameremmo il gran cancelliere.[204] Ma trovasi in un diploma particolare nomato un referendario con ufficio molto simile al notario; onde potrebbe essere il medesimo, ovvero un suo subalterno.[205] Ancora per

recare e far eseguire gli ordini dai duchi, conti, c.° XXXIII.
e giudici governatori d' ogni sorta, usaronsi fin d'allora i messi regii; che, o s'usassero già prima anche in Francia, o fossero imitati poi da Carlo Magno, diventarono sotto lui, e ne' suoi regni estesi ed accumulati importantissimo ufficio.[206] Da quel nome di notario del sacratissimo palazzo già vedesi come que' barbari che seppero prendere così poco degli ordini Romani buoni, appiccassero pure la smania dei titoli cortigianeschi dei Bizantini. Ma molti nomi si trovano pure di tali ufficii, che sono di origine evidentemente Germanica. E prima è il nome generale de' gasindii, tradotto talora colla parola Latina di deliziosi, ed erano i cortigiani o famigliari;[207] e trovansi poi gli ostiarii o uscieri nelle leggi,[208] il maggiordomo in un documento particolare, e il marpahi o scudiero, lo scilpuari o scalcò, e il vestiario in varii luoghi delle storie.[209] Finalmente resta a notare che le monete Longobarde rimasteci tutte portano l'effigie del re; ma par certo che se ne battesse in molte città principali del regno.[210]

Che i Longobardi tenessero adunanze nazionali come tutti gli altri popoli Germanici prima e dopo il loro stabilimento nelle province Romane, ne vedemmo chiare pruove ne' prologhi e nelle storie. E pur ne vedemmo il nome Latino che era quello generale di consiglio; e poi il loro partecipare alla legislazione, e alla ele-

zione, o almeno alla conferma dei re eletti o succeduti. Ma siffatte partecipazioni erano, s'io ben m'appongo, ridotte quasi a formalità o reliquie della più vera e più antica istituzione Germanica; nè trovasi il consiglio convocato nelle deliberazioni maggiori del regno Longobardo in Italia. E il vero è; che sarebbe grave errore, e traslocazione di tempi e d'usi il credere, che appresso ai mezzo inciviliti Longobardi Italiani, potessero convocarsi le adunanze, o irregolarmente ma facilmente come quando la nazione era raccolta negli accampamenti di Germania o di Pannonia; od anche peggio, che vi potessero essere là ordini di deliberazioni, o voti numerati de' grandi, o ciò che ora si chiama rappresentazione o deputazioni popolari. Nelle adunanze intermedie di tutti i popoli Germanici Italianizzati è molto probabile; che pubblicata la convocazione, intervenisse chiunque fra essi volesse o potesse, e che v'avesse ognuno poi quell'autorità che gli era data dal nome, dalla prodezza, e dalla potenza propria; e così, che v'intervenissero per lo più soli i grandi che trovavansi in corte, e il popolo della capitale e de'contorni, e i primi poi vi potessero ogni cosa. Di fatto dalla comparazione dei prologhi ei si vede, che pur sussisteva questa differenza notata fin da Tacito; che i grandi cooperavano, e il popolo acconsentiva. Quelli poi nomati o primati o giudici, sono ora chiamati soli, ora

coll'aggiunta degli altri fedeli, o nobili Longo- C.° XXXIII. bardi, che paiono due espressioni generali e sinonime;[211] ora col consenso dell'esercito o popolo, che pur sono due nomi sotto i quali si comprendea tutta la gente Longobarda. Del resto, chi cercasse a distinguere o immedesimare più esattamente siffatte espressioni, perderebbe l'opera tanto più; che non solo mancano documenti a chiarircene, ma probabilmente nemmeno allora elle non furono ben definite, non più che tanti altri nomi rimasti confusi, e per la confusione delle cose stesse, e per quella delle due lingue appunto allora perdentisi l'una nell'altra. Bensì è chiaramente mostrato dai prologhi e da tutte le altre memorie; che non furono chiamati al consiglio nazionale altri mai che i Longobardi; quindi non i rimasugli, pochi a parer mio, ma pur sopravviventi certamente dei barbari predecessori; non soprattutto nessuno dei numerosi abitatori antichi Italiani. Nè questa è esclusione diversa da quella usata allora da' Franchi, da'Visigoti, o dagli altri barbari. Ma tutti costoro chiamavano a' consigli i vescovi, e forse già anche altri ecclesiastici; e così v'ammettevano molti degli antichi abitatori che erano nella chiesa, e ad ogni modo un corpo di persone, per ufficio e per tradizione e per leggi tutto Romano. All'incontro in Italia, privi già gli antichi abitatori d'ogni partecipazione al governo come Italiani, erano privi pur di quella che avrebbero potuta

C.° XXXIII. avere come ecclesiastici. Ed anzi poi, s'io ben m'appongo, giudicando da molti nomi di vescovi ed ecclesiastici di que' tempi, i più di essi al cader de' Longobardi erano Longobardi. Del resto, rispetto ai consigli nazionali, io non trovo niuna legge particolare, se non una delle prime di Rotari, che condanna alla multa massima di DCCCC soldi, «chiunque faccia scandalo nel « consiglio o in qualunque adunanza. » Nè mi par dubbio, che quel primo detto sia il consiglio nazionale nomato ne' prologhi. Ma dell'adunanze così accennate in generale ei può a primo aspetto dubitarsi, quali fossero. Benchè ricordando; prima; come tutti que' popoli Germanici grandi o piccoli, uniti o separati o sminuzzati, e in somma in ogni numero e condizione solevano governarsi per via di adunanze; e poi che i ducati e forse alcuni contadi Longobardi formavano stati fin da principio quasi indipendenti; e che i maggiori li vedemmo indipendenti del tutto; e che anzi vedemmo in essi fatte elezioni, e consulte, e deliberazioni universali che non potevano farsi senza adunarsi; perciò io tengo che s'adunassero pure i grandi e il popolo ne' ducati, e forse ne' contadi, ed anche nell'altre suddivisioni del regno Longobardo; che anzi siffatte adunanze siccome di una popolazione più ristretta, più raccolta e più partecipe ad ogni interesse comune, fossero più regolari e più effettivamente potenti che non quelle di tutto il regno; e final-

mente che fosse così incominciato quel sistema, c.° xxxiii.
e quasi io diceva quella gerarchia di adunanze generali e particolari che vedremo fuor d'ogni dubbio stabilita nei secoli più vicini. E nell'ultimo grado furono certamente poi le adunanze municipali; nè io credo che queste nemmeno mancassero sotto i Longobardi. Ma di ciò sarà detto più giù.[212]

Dei duchi quanto è continua menzione nelle storie, tanto è rara nelle leggi; certo per la ragione detta, che queste non sono scritte a definir dritti e doveri politici. Non sono nomati ne' prologhi; ma compresi a parer mio nelle denominazioni di primati, o giudici. Che capitanassero i Longobardi del loro ducato, e talora l'esercito intiero Longobardo, si vede in tutta la storia, e pur in una delle prime leggi di Rotari, che dice; « se taluno fuori all'esercito levasse sedi« zione contro il suo duca o contro colui che è « ordinato dal re a governar l'esercito, ovvero « seduca qualche parte dell'esercito, incorra pe« ricolo dell'anima sua, » cioè pena di morte. Onde si vede il duca e qualunque sommo capitano dell'esercito appareggiato in ciò al re.[213] Che i duchi giudicassero è chiarissimo da altre leggi; ed anzi non ne sono altre rispetto ad essi, se non quelle che regolano siffatta loro potestà giudiziaria.[214] I conti sono nomati ancor essi, benchè più di rado nella storia, come conduttori in guerra, e in molti documenti poi;[215] ma non

c. xxxiii. trovansi nè una volta nelle leggi Longobarde. Bensì in certe formole annesse posteriormente a un codice delle leggi di Liutprando, di Rachi e d'Astolfo, leggesi il nome di conte sostituito dovunque è nel testo quello di giudice. Quindi il più dei comentatori dedussero facilmente essere una medesima cosa i conti, ed i giudici. Ma non avvertirono essi, che queste formole scritte dopo l'abolizione dei duchi e il sottentrar ad essi dei conti, dimostrando l'identità de'conti e giudici al tempo loro, mostrano insieme l'identità de'duchi e giudici al tempo de'Longobardi. Quindi potrebbesi anzi dubitare se a quel tempo i conti fossero giudici; ma oltrechè l'analogia lo fa credere, egli è poi chiaramente accennato dalle leggi, dove i giudici distinti sovente dai duchi non possono, a parer mio, essere altro che i conti, e probabilmente anche i gastaldi. Quindi sempre più io mi confermo in quella conghiettura, che il nome de' giudici sia non nome di particolar ufficio alla moderna, ma nome generico e sinonimo di governanti, dato a tutti quelli che governavano all' antica, giudicando e capitanando.[216] Del resto, che i giudici capitanassero è chiaro nelle storie e nelle leggi.[217] E capitanandovi, certo pure i duchi, i conti, e i gastaldi; come, quando, dove, o in che grado, domanderei io, capitanavano questi giudici se non erano i medesimi che quelli? Ma de' gastaldi noi abbiamo detto

già parlando del re; quindi inoltreremo a dire c. xxxiii.
degli ufficiali inferiori a quelle tre qualità di giudici.

E prima sono gli sculteis o sculdasci, chiaramente definiti da Paolo diacono, che li dice reggitori di un luogo, e li mostra capitananti alla guerra; e poi da una legge di Liutprando, che dice esservi stati parecchi sculdasci sotto un giudice, e da varie altre che li mostrano giudici inferiori o di prima istanza. Quindi mi par chiaro, gli sculdasci essere stati governatori nel medesimo modo che i duchi, conti, e gastaldi; ma sotto què' primi, e senza il nome di giudici propriamente dato a que' soli.[218] Del resto, sotto tutti questi trovansi nomati altre sorta di magistrati o governatori inferiori, tutti pure probabilmente partecipanti delle due solite qualità giudiziaria e militare; cioè i centenerari, governatori o capi di cento case o famiglie;[219] i decani, capi di dieci di quelle;[220] i saltari, governatori o guardie de' boschi;[221] gli scarioni e gli abiscarioni, governatori o guardie speciali delle corti regie, delle chiese, e de' monasteri.[222] Lungo ordine, come ognun vede, di potenza scendente dal sommo fino all'imo; ordine meraviglioso di governo civile, secondo l'opinione di molti amorevoli comentatori; ma, a parer mio, non altro che ordine militare portato dalle lande native in mezzo alle province e alle terre Italiane, da un popolo, che qui come là, stette

sempre più o meno accampato tra stranieri, sudditi, servi, e nimici.

Fuori poi di tutta questa gerarchia, ed anzi quasi fuori del governo nazionale, e forse perciò non nominati nè una volta ch'io sappia nè nelle storie, nè nelle leggi, erano tuttavia certamente gli Scabini; dei quali si trova il nome nei monumenti contemporanei, e l'ufficio senza dubbio municipale in mille luoghi delle storie e delle leggi posteriori.[223] Quindi da ciò solo potrebbe parer decisa quella quistione tanto agitata dagli eruditi se le città Longobarde avessero governi municipali. Ma altre pruove pur ne sembrano, il trovarsi in altri documenti contemporanei il nome di curatori, che credonsi pure antichi ufficiali municipali; e principalmente il vedere, se non nelle storie dei Longobardi, ma certo poco dopo, molte spese municipali fatte dalle città; onde forza è che queste avessero entrate proprie, epperciò amministratori di esse; i quali, non trovandosi istituiti nuovamente nè restituiti, non può restar dubbio che non fossero continuati dall'età immediatamente anteriore de' Longobardi. Ancora, s'hanno lettere di papi dirette al popolo, al clero, e all'ordine di alcune città Longobarde; e poi elezioni di vescovi fatte popolarmente, epperciò in qualche sorta di adunanza. Ancora vedemmo i Pisani, non niun giudice di Pisa, trattar con S. Gregorio Magno; e l'universalità degli Spoletini, non il duca di

Spoleto con uno de' successori di quello. E final- c. XXXIII. mente, quantunque nelle leggi non si trovi mai nominato il popolo o il comune delle città, tuttavia trovasi sovente nominato il pubblico, e la parte pubblica; che è per lo più interpretato quasi fisco o patrimonio regio, ma pur talvolta crederei che fosse sinonimo di repubblica, od universalità del popolo delle città. Nè sarebbe certo da stupire il ritrovare una parola di più tolta in doppio senso, come già ne trovammo tante altre ne' medesimi tempi.[224] Ad ogni modo, parendomi da tutte queste pruove insieme, e poi da tutta la storia, e quasi io direi dall' andamento degli eventi, e dalla natura delle cose, accertata l' esistenza di qualche governo municipale, qualunque fosse sotto i Longobardi, resterebbe a trovare quale ei fosse. Ma appunto perchè è tale la mancanza di documenti, da aver fatto dubitare dell'esistenza di que' governi, certo ella dee lasciare tanto più dubbio su' particolari di essi. Ondechè non potendo farsi altro che congetture, io do le mie come tali, e non più. Adunque parmi impossibile supporre mantenuta la distinzione del popolo in ordine senatorio e plebe, dopo tante distruzioni ed uccisioni di grandi Italiani o decurioni, come sono continovamente ricordati dalle storie. Nè mi par guari più probabile, che tolti i primi di mezzo, i Longobardi ne facessero, o lasciassero elegger altri pur Italiani;

che anzi pare essere stato disegno e sistema distrugger l' ordine, ed usurparne gli averi. Ma appunto perciò io crederei, che agli Italiani spogliati ed estinti sottentrassero, non nel nome troppo civile di decurioni o senatori, ma nella qualità di cittadini primarii di ogni città, i Longobardi già loro successori ne' poderi, e ne' palazzi. Ed essi poi dovettero volere, anzi non potettero altrimenti che voler avere in parte o in tutto il governo della città. E questi o tutti Longobardi o forse in parte Romani, e, in gran numero quasi i decurioni antichi, o pochi come quelli fra i decurioni che erano più propriamente magistrati, questi in somma quali e quanti ch'ei fossero, io credo che fossero gli Scabini. Pure è incerto se governassero tutti insieme, o dividendosi gli uffici; e quali serbassero di questi, oltre il curatore. Ma par certo, che non vi fossero più i duunviri, o capi di tutto il governo municipale; che se vi fossero stati, si troverebbero nominati. E il vero è che tali capi annui ed elettivi non erano più necessari, anzi nemmeno possibili in tali governi, che avevano capi continovi ed eletti in tutt' altro modo, cioè gli sculteis, i gastaldi, i conti, e i duchi. Del resto, avverta bene ognuno; che io ho parlato qui solamente delle città Longobarde; non delle Greche, dove certo furono serbate molte più reliquie dell' antico ordinamento. Ma perchè le medesime cause anche in luoghi diversi produssero il medesimo effetto; perciò i duchi e

conti e viceconti, cioè i capi sovrapposti alle cit- C.° XXXIII.
tà Greche dovettero far abolire i duunviri; e il vero è, che questi più non si trovano nomati. Ancora seguendo l'analogia, io credo che que' consoli di Roma e Ravenna, che vedemmo nomati più volte, fossero anch'essi come gli Scabini, un nuovo nome generico degli ufficiali municipali. E ad ogni modo non solo è provata dalle storie e dai documenti l'esistenza dei governi municipali nelle città Greche molto più chiaramente che nelle Longobarde; ma è chiaro pure il reggersi da sè, anzi quasi la intiera indipendenza di quelle, molto maggiore che non l'avessero avuta elle anticamente, e che non l'avessero allora le Longobarde. In tutto si dee giudicare delle città Greche minori, dalle tre maggiori o più note, Roma, Ravenna e Venezia. [225]

Ora descritto, quanto è stato fattibile, tutto l'ordine del governo nazionale, e municipale, resta a dire della condizione dei governati. Ma questo è, di che più scarseggiano gli storici antichi, e massime i barbari; e non è stato poi finora così compiutamente dedotto, come credo che si potrebbe, dalla comparazione delle leggi colle carte e coi documenti superstiti di que' tempi. Trovansi nomati Longobardi, baroni, arimanni, esercitali, Romani liberi, fulfreal, aldii, liberti, e servi. Da ciò è chiaro già, che i Longobardi non furono i soli uomini liberi del loro regno; ma furono certamente i soli gover-

nanti, i soli tenenti i governi o giudicature maggiori e minori, forse i soli magistrati municipali, e certo i soli assistenti e partecipanti alle adunanze nazionali e provinciali ed alla legislazione. Di ciò non è dubbio, secondo le espressioni de' prologhi. Ma potrebbe credersi, che alcune prerogative, e principalmente quella massima di portar l'armi, pur fossero comuni con gli altri Germani; o rimasugli de' barbari trovati in Italia, od alleati de' Longobardi venuti con essi, ed anche altre popolazioni aggiuntesi appresso. Che se fosse così, troverebbesi naturalmente spiegato il nome di arimanni quasi Germani in generale, ovvero uomini dell' esercito; e sarebbe sinonima tal voce barbara a quella latina che pur si trova sovente di esercitali. Finalmente non molto diversi da questi furono probabilmente i baroni; nome evidentemente latino e derivato da *vir*, e poi *varones*; epperciò anche additante forse uomo d' arme, o certo almeno uomo di vaglia, non volgare. E chi sa forse, questa voce latina fosse nome de' pochi grandi Latini superstiti.[226] Del resto sugli stranieri avventizii o come li chiama Rotari, i Gargangi che da fuori venivano ne' confini del regno, trovasi decretato; « che dovessero vivere « sotto la legge de' Longobardi, salvo che aves« sero dalla regia pietà ottenuta la legge pro« pria. »[227] De' Romani poi nessuno certamente partecipava a nessun grado di governo, salvo forse il municipale. Ma certo ne erano degli inte-

ramente liberi; che se tutti fossero stati in qualche c. xxxiii.
grado di servitù, eglino sarebbero stati retti dalle leggi Longobarde relative ad ogni qualità di servi; nè sarebbe stato d'uopo serbare, come si fece, la legge Romana. Vero è che di questa pur dubitano taluni, non servisse ad altri che agli ecclesiastici; i quali in tutti i tempi e in tutti i regni barbari sempre vedonsi lasciati vivere, e viventi tutti, anche gli originari barbari, sotto alla legge Romana. Ma io credo anzi, che pur restando molti Romani liberi e possidenti di terre, eglino vissero tutti, secondo la consueta tolleranza de' barbari, sotto la legge Romana.[228] Ad ogni modo tutti i liberi vedonsi nelle leggi chiaramente compresi sotto il nome Germanico di *fulfreal*, che appunto significa pienamente liberi.[229] Ma segue una classe d'uomini inferiori ai pienamente liberi, superiore agli intieramente servi, anzi ai liberti, soggetti pure evidentemente a un tal qual padrone, serventigli ora nell' interno della casa, ora ne' poderi, capaci d'essere fatti liberi, ma con una manomissione diversa da quella usata pe' servi, capaci anzi di possedere essi servi e poderi, ma soggetti a domandare continue permissioni al padrone in tutti i loro atti civili; qualità d'uomini del resto, che non si trova nè prima, nè dopo, nè altrove, ond'è difficilissimo a intender qual fosse. Chiamansi questi aldii, e s'incontrano frequentemente nominati nelle leggi, e negli atti privati superstiti. Io poi comparando cotal voce

C. XXXIII. con quella che entra in gast-aldi o tenitori d'ospizio, e mundo-aldi o tenitori del mundio che vedremo essere una specie di tutori, conghietturava il nome di aldii non altro significare che tenitori, o posseditori di tenute; e darsi particolarmente a quelli che le tenevano obbligati ad altri quasi a livello. E benchè io non voglia accertare che non ne fossero di Longobardi e degli altri Germani barbari, pur crederei che se non tutti, almeno i più fossero degli antichi Italiani, e forse i posseditori antichi di quel terzo delle terre che vedemmo passate ai barbari.[230] Anzi poi io trovo un contratto particolare, nel quale i figliuoli d'un aldo diventati liberi, patteggian col padrone del padre per risiedere nelle medesime terre, e lavorarle alle medesime condizioni; onde mi par provato più che mai l'aldio non essere stato altro che un tenitore a livello obbligato a risedere, e perciò quasi servo, a differenza del livellario o risedente libero.[231] Del resto, è importante osservazione, che se non in tutti, certo almeno nei più di que'contratti particolari, sempre si veggono Romani i nomi degli aldii, de' risedenti liberi, e in generale de' coltivatori. Seguono poi a costoro molte classi di servi ministeriali, cioè domestici di casa, massari o capi delle masse o cascine o poderi, e poi i rustici, porcarii, pecorarii ed altri; di tutti i quali sono regolate le condizioni minutamente nelle leggi Longobarde. Ma oltre alla benignità

che è in tutte queste leggi, non so altra osservazione generale da farvi sopra; e non è qui il luogo poi di entrare in più particolari.[232]

E veramente egli è da increscere, che non sia istituto nostro lo scendere non solo a questi, ma pur a tutti gli altri particolari delle leggi civili; i quali sono quelli che hanno a buon diritto meritate le lodi de' giureconsulti. Ma volendo qua e là accennarne pur alcuni, diremo rispetto all' ordine della giustizia; essere stato comandato il giudicar prontamente; dato ai giudici un tempo, passato il quale erano tenuti a una multa; e dallo sculteis o dal gastaldo andarsi al giudice maggiore, da questo al re.[233] Determinavansi le liti, o per giuramento di dodici giurati quasi testimonii addotti da' litiganti; o per combattimento, il quale è pure espressamente biasimato da Liutprando, ma tollerato per accondiscendere all' uso antico. E combattevano gli avversarii per se stessi o per campioni.[234] All' adulterio era data pena di morte.[235] Ma di rado o non mai era inflitta agli altri delitti privati, i quali componevansi con una multa, detta widrigild, e data parte all' offeso o al padrone dell' offeso, e parte al re;[236] secondo il costume di tutti i barbari, intesi più a terminare le inimicizie o *faide* private, che non a vendicare la repubblica. Quindi, ricevuta questa multa, era proibito all' offeso il vendicarsi; e perchè ciò non succedesse, furono accresciute le multe da Ro-

c. XXXIII. tari.[237] Sono descritte poi con gran puntualità; e tassate, secondo lo stato delle persone, le ferite, i colpi, e le ingiurie. Fra queste erano particolarmente segnate come gravissime quella di arga, o poltrone agli uomini; e quella di strega o masca alle donne.[238] I ladri, oltre alla pena della prigione, erano fatti schiavi al rubato a cui non potessero restituire il tolto.[239] Erano ricerchi poi ansiosamente i magici.[240] Chi entrasse di notte in casa altrui era obbligato a porgere le mani, e lasciarsi legare;[241] era proibito ad ognuno l'uscir dal regno; e ai servi ed aldi l'uscir dalla propria giudicatura.[242] Le donne erano continuamente soggette ad una specie di tutela detta *mundio*, e a un tutore detto *mundualdo*; che era uno de' parenti, o il marito, e a lor difetto il re e sua corte o fisco.[243] Era determinato quello che ogni uomo, secondo la sua condizione, poteva dare alla sposa il giorno delle nozze, o alla domane; le quali due sorta di doni dicevansi *meta e morgincap.*[244] Gli uomini facevansi maggiori d'età ai 18 anni compiuti.[245] I figli e le figlie legittime succedevano a parti eguali; menò una parte eguale, che il padre potea dare a quello de' figliuoli, che preferisse; ed una minore da dividersi tra gli illegittimi, e i nipoti rappresentanti il padre premorto all'avo.[246] Erano proibiti i matrimonii tra parenti, secondo lo statuito della chiesa Romana.[247] E troviamo cacciati crudel-

mente di casa o d'ogni loro sostanza, e guardati quasi morti i leprosi.[248] Ma non volendoci altrimenti inoltrare in siffatti particolari di diritto privato, che incompiuti e inordinati non basterebbono nè a periti nè ad imperiti, e che compiuti farebbono un'opera da sè; resta che pur diciamo alcun che, sulle arti, sulle lettere, e sulla lingua de' Longobardi.

E prima, rispetto alle arti, noi vedemmo fin dal tempo d'Agilulfo, e sempre più poi, moltissimi edificii, principalmente chiese e monasteri fatti dai re, dalle regine, dai duchi, e da tutti i grandi Longobardi. Ma pochissimi durano; e di questi si disputa se sieno in tutto od in parte quelli medesimi d'allora, ovvero se non si tolgano talora restaurazioni posteriori per le edificazioni originali. Quindi molto pure si disputa sull'architettura de' Longobardi. Ma dagli ultimi, e più accurati scrittori di tale assunto, ei mi pare molto bene dimostrato; che continuandosi allora ad edificare ad archi tondi sulle colonne, si guastassero queste più che mai abbassandosi ed ingrossando, e pur si guastassero le proporzioni d'ogni altro membro, e si lasciassero più che mai gli antichi ornati per introdurne altri nuovi mal inventati e mal adattati; e in somma, che tutta l'arte senza prendere uno stile o maniera diversa dalla Bizantina, o vera Gotica di Teoderico, si venisse pur facendo sempre più barbara e goffa.[249] Quindi potrebbe credersi, che tutti

c. xxxiii. gli architetti fossero Greci Orientali, ovvero Greci Italiani. Certo poi trovansi nomati più volte nelle leggi i maestri Comaccini, come attendenti alle varie arti del fabbricare; ond'è curioso vedere tanta antichità di tal professione in quelle popolazioni de' laghi settentrionali d'Italia, che v'attendono anche oggidì. [250] Del resto le medesime osservazioni si possono fare sulla rarità, e l'incertezza de' monumenti di scoltura; e pur sull'indubitato imbarbarirsi, ed accorciarsi, e guastarsi di essa. Della pittura poi, quantunque non ne resti nulla ch'io sappia, debbe anche tenersi per certo, che non potè essere diversa dalle due arti sorelle. E fin nelle iscrizioni si trovano i caratteri più barbari che mai, e per la brutta forma delle lettere Romane, e per esser con quelle frammiste molte lettere Greche; nuovo argomento d'essere stati Greci ogni sorta d'artefici.

Finalmente, quanto alle lettere, noi accennammo già nella narrazione i pochissimi uomini che le coltivarono. Ma ei sono così oscuri che non giova qui raccogliere nè comparare i loro nomi; e che questa in tutto si può dire la età letteraria la più povera di quante precedettero, o seguirono in Italia. Certo poi la maggiore e migliore opera fatta mai da niun Longobardo o Italiano loro suddito, è la storia così sovente da noi citata di Paolo diacono, Longobardo esso, e che scrisse dopo la caduta de' suoi nazionali. Nel che prima si può scorgere un

nuovo segno della gran decadenza degli Italiani, c. XXXIII.
che si lasciarono superare anche nella fatica
imbelle dello scrivere, ed anzi nello scrivere la
loro propria lingua Latina. Ancora notisi, come
la caduta dei compatriotti, e fors' anche poi la
grandezza del vincitore, e in tutto la magnificenza
e il rinnovamento de' tempi abbiano destato
anche ne' vinti questa lieve scintilla d' ingegno
fino allora sopito. Del resto le provinee
greche d' Italia furono anche più povere di
scrittori, se se n' eccettui S. Gregorio Magno.
Ma se niuno studio bello non è da fare rispetto
alle lettere di questi tempi, molti importantissimi
poi ne sarebbero sulla lingua allora usata;
della quale restano così ricchi esempii nelle leggi
Longobarde, e poi in molti documenti privati.
Perchè certo sarebbe utilissima fatica quella di
dedurre da quei fonti, e poi distribuire per età
le rivoluzioni della nostra lingua; da quel tempo
quando a malgrado la decadenza dello stile ella
era pur rimasta inviolata dalle voci stranieri; poi
via via descrivendo le varie invasioni di tali voci
corrispondenti a quelle de' conquistatori; fino a
quando, finite già l'une e l'altre invasioni grandi,
e sorti colla libertà delle città Italiane i primi
scrittori volgari, si potè dire veramente nata la
favella Italiana. E ben so voler alcuni, che fosse
ab antico una lingua originaria Italiana, rimasta
in uso tra 'l popolo di Roma e del Lazio, e diversa
dal Latino nobile; la quale poi, caduto questo,

prevalesse, e diventando generale si nobilitasse. Ma conceduta anche siffatta derivazione di molte voci dall' antichissimo Italiano popolaresco, e poi quella più certa e più copiosa dal Latino nobile; certo è pure, che molte altre voci e forme Italiane derivarono dai popoli invasori, e padri nostri. I quali, come furono di molte e diverse schiatte, così molti e diversi linguaggi dovettero arrecarci. Molti di questi furono senza dubbio quasi dialetti delle medesime lingue; ma somma differenza se non altra dovett' essere tra tutte le lingue Unne o Scitiche orientali, e tutte quelle Germaniche occidentali. Ma il vero è, che gli Unni e gli altri barbari orientali avendo tutti corsa Italia, anzi ché stanziatovi, pur dovettero lasciarci poco o nulla delle loro lingue. All' incontro quelli che sottentrarono, e tutti più o meno durarono in Italia, tutti furono Germani; epperciò dovettero darci voci, quantunque diverse tra sè, tutte pure d'indole e d'origine Germaniche. Quindi non solamente per mancanza della serie compiuta di documenti, ma anche per quella somiglianza dei dialetti, è difficilissimo a discernere quali modi, e quali voci derivassero da ognuno. Ma poche probabilmente ne vennero dagli Eruli e dagli altri barbari stanziati con Odoacre, i quali durarono così poco tempo, e sopravvissero in sì piccolo numero alla conquista degli Ostrogoti. Nè dovettero rimaner molte nemmeno di questi, non durati oltre a due o tre

generazioni, ed ancor essi poi quasi tutti cac- c. xxiii. ciati o spenti. E il vero è, che concordando i monumenti colla storia, vedesi più guasto e mal adoprato, che non mutato, il Latino delle leggi di Teoderico e delle lettere di Cassiodoro. Ma occupata da' Longobardi più di mezza Italia, e corsa tutta durante due secoli, allora veramente fu che s'avanzò e poco meno che si compiè la mutazione della lingua Latina; con tanta più facilità, che adottata da' Longobardi probabilmente molto nel parlare, e certo nello scrivere, fu, adottandola, guasta. Nè sarà inutile osservare come quelle province, dove fu più antico e più continuo lo stanziare de'Longobardi, e dove, spento il regno, durarono più le loro schiatte, quelle pur sono, i cui dialetti provinciali oggi ancora si scostano più dall'antico Latino; e come all'incontro in Roma e Toscana si son iti formando i dialetti più accostantisi al Latino. Quindi poi, durando il nome e lo studio del Latino quasi sola lingua vera e nazionale, e gli altri chiamandosi volgari dialetti; non è meraviglia che in ogni età fosse pur tenuto per men rozzo, e parlato da ogni colta persona quel volgare, che se ne scostava meno. Molti popoli poi, Franchi, Germani, Unni, Saracini, e Spagnuoli invasero, e signoreggiarono l' Italia dopo i Longobardi; ma la signoreggiarono da fuori, e senza mescolar guari o nulla il loro sangue, e le loro lingue con noi. Del resto le medesime cagioni pro-

C. XXXIII. dussero quasi il medesimo effetto in Ispagna, Gallia, e Brittania; se non che, o per rimaner in esse più delle antiche lingue anteriori alla Latina, o per essere stati più numerosi i popoli conquistatori, o, come io credo, principalmente per non avere avute come noi alcune province, dove le schiatte e le lingue si conservassero meno miste; perciò i loro volgari si scostarono più che il nostro dalla lingua Latina. Ad ogni modo, anche in que' paesi la mutazione si effettuò quasi a un tempo che in Italia, e si può scorgere già evidente all'età a che siamo giunti. E perchè poi le lingue sono non solamente segno, ma stromento, e aiuto, e quasi genitrici de' pensieri e degli affetti, e il mutar di esse è mutazione dell'animo e della natura stessa de' popoli; perciò, oltre l'altre ragioni, molti storici hanno da quest' epoca contata l'origine e il nome de' nuovi popoli Europei, e incominciata la loro storia. Ed io, benchè abbia voluto principiare dall' imperio di Roma distrutto, e dall' Italia per la prima volta soggiogata, non negherò; poco rimanere oggimai de' tempi barbari fin qui narrati, e lingua, nomi, genio, costumi, divisioni, interessi Italiani moderni, quasi tutti incominciare con que' tempi che si chiamano più propriamente medio evo, da Carlo Magno.[251]

FINE DEL LIBRO II.

NOTE

AL LIBRO II.

NOTA 1 (pag. 10). Del nome di Vindili, e di alcune congetture sulla sua identità co' Venedi, o Enedi, e i Vandali, v.ⁱ *S.^t Martin, note al Lebeau, lib. XVII*, §. 47. — *Paolo Diacono, lib. I.* — *Gräberg de Hemso, Saggio sugli Scaldi, pp.* 21, 139 *e seg.*

2 (pag. 12). *Strab. lib. VII, p.* 291. — *Vellei. Paterc. lib. II, c.* 106. — *Tacit. Ann. lib. II, c.* 45, 46; e *Germania, c.* 40. — *Ptolem. lib. II, c.* 11. — *S.^t Martin, note al Lebeau, lib. L, c.* 12. — *Paol. Diac. lib. I.*

3 (pag. 15). *Antichità Longob. Mil. p.* 1. — *Paol. Diac. lib. I.* — *Procop.* — *Gibbon. lib. XLV*, 9, seguendo *Theophilact. lib. VI, c.* 10, narra alquanto diverse la guerra co' Gepidi, e la storia d' Alboino e Rosmunda.

4 (pag. 16). *Murat.* 568. — *P. D. lib. II, c.* 5, 6, 7.

5 (pag. 17). *Murat.* 568. — *P. D. lib. II, c.* 8, 9, 10, 12, 14.

6 (pag. 19). *Mur.* 569, e *Antiq. Ital. Diss. I.* — *P. D. II.* 25, 26. — *Agnel. in Petri Senioris vita.*

7 (pag. 22). *Mur.* 569 *e seg.* — *P. D. III*, 1, 2, 3, 4. — *Greg. Turon. IV*, 36, 37; *VI*, 6. — *Durand. Caco. Poll. p.* 72. — *Mario Aventic.*

8 (pag. 22). *Mur.* 572. — *P. D. II*, 27.

9 (pag. 26). *Mur.* 573. — *P. D. II*, 28. — *Agnell. Rav.* — *Mario Avent.*

10 (pag. 27). *Sigon. de regno It. lib. I.*

11 (pag. 27). *Agatia, lib. I.* — *Lupo Prodr. c. IV*, §. 9 e 10. — *Pagnonc. t. I, c.* 20, *p.* 159.

12 (pag. 28). *Zanetti, lib. I, p.* 31.

13 (pag. 29). *Mur. Antiq. It. Diss. V.* — Sul ducato di Perugia, v.ⁱ *P. D. IV*, 3.

14 (pag. 30). *Pagnonc. t. I, c.* 20.

15 (pag. 31). *Tacit. Germania.* — *Thierry, Lettres sur l'hist. de France. Lettre sur la valeur du titre de Roi.*

16 (pag. 33). *Mur. Dissert. V.* — Per Ivrea, v.ⁱ *Anast. bibl. in*

Hadr. — Per Rimini e Fermo, v.ᵢ *Mur.* 770 *in fine.* — Per Parma, Piacenza e Regio, v.ᵢ *Litter. Romani Patrit. ad Childeb. Duchesne, Rer. Franc. Script. I*, 870. — Per Treviso, v.ᵢ *P. D. IV*, 3. — Per Ceneda, v. *P. D. VI*, 24. — Sulla data dell'origine del ducato Beneventano farò una congettura ancor io. Un codice di Leone Ostiense dice Benevento ripresa da' Greci l'anno 591, CCCXX anni dopo averla perduta; un altro codice dice CCCXXX. Non sarebbe l'error forse d'amendue? Se si leggesse CCCX s'accorderebbe con tutte le probabilità.

17 (pag. 33). *Pagnonc. t. II, c.* 3.

18 (pag. 34). *Mur.* 573, 574. — *P. D. II*, 31. — *Greg. Magn. in Ezech. lib. II, Omel.* 6. — *Lupi Prodr. c. VII*, §. 1, *c. VIII*, §§. 2 e 3. Che Clefi fosse di Bergamo può essere; ma che fosse duca di Bergamo può dubitarsene, dicendo *P. D.* solamente che era uomo nobilissimo.

19 (pag. 37). *Mur.* 574 *a* 584. — *P. D. II*, 32. Quand'anche si volesse leggere *ostes* non *ospites*, resterebbe l'essenziale del ragionamento. Ma io tengo che debba leggersi *hospites*, come si vedrà dalla nota 26.

20 (pag. 39). *Mur.* 574 *a* 584. — *P. D III*, 1, 5, 6, 7, 8, 9, 10. — *Greg. Tur. V*, 39. — *Mario Avent.* — *Fredeg. Epist.* 68.

21 (pag. 40). *Mur.* 577. — *P. D. III*, 9. — *Durand. Cacc. Pollent. p.* 76.

22 (pag. 41). *Mur.* 584. — *Labb. Concil. V*, 939.

23 (pag. 42). *Mur. ann.* — *P. D. III*, 11. — *Gibbon.*

24 (pag. 43). *Mur.* 578. — *P. D. III*, 12, 15. — *Menandr. protett. t. I Hist. Byz. p.* 126.

25 (pag. 44). *Mur.* 582. — *P. D. III*, 15.

26 (pag. 49). *Mur.* 634. — *P. D. III*, 16. Qui è una doppia lezione *per Langobardos hospites*, ovvero *pro Langobardis hospicia.* Tutte e due provano la lezione del *lib. II, c.* 32 da noi adottata alla n.° 19; e tutte due servono all'interpretazione da noi data nel testo. — *Tacit. Ann. II.*

27 (pag. 50). *Mur.* 584, 585, 586, 587. — *P. D. III*, 17, 18. — *Greg. Tur. VI*, 42. — *Duchesne, Script. Rer. Franc. tom. I, p.* 874, *lettera di Childeb. a Lorenzo patriarca.* — *Labb. Concil. V, lett. di Pelag. a S. Greg. Apocris.*

28 (pag. 51). *Mur.* 585. — *P. D. III*, 22. — *Greg. Tur. VIII*, 18.

29 (pag. 52). *Mur.* 587, 588, 589. — *P. D. III*, 27, 31, 32. — *Theoph. in Chron.* — *Ab. Biclar in Chron.* — *Theophil. III*, 4.

30 (pag. 53). *Mur.* 582. — *P. D. IV*, 18. — *Greg Magn. dial. II*, 17. — *Anast. bibl. in Pelag. II.* — *Leo Host. I*, 2. — *Mabil. ann. Benedict.* 580.

31 (pag 54). *Mur.* 586, 587, 588. — *P. D. III*, 20, 26 *e n.°* 36. — *Libel. apud Baron. Append. t. IX.*

32 (pag. 54). *Mur.* 588. — *P. D. III*, 27, 28. — *Greg. Tur. IX*, 20, 25.

33 (pag. 57). *Mur.* 589, 595. — *P. D. III*, 10, 29; *IV*, 7. — *Fredeg. Chron.* 34.

34 (pag. 60). *Mur.* 584, 590; erra nel riferire alla pace del 584 la soggezione che *Greg. Turon.* al lib. IX, cap. 29 riferisce come all'anno 589, o 590 (V.[i] *Duchesne, Script. I*, 370, 371). — *Duchesne* e *Muratori* intitolano la 1.ª lettera di Maurizio imperatore; ma è di Romano patrizio, come si vede dalla 2.ª. — La lettera di Romano chiama Gisolfo duca, e non Grasolfo. Quindi s'accorda con *P. D.* Nè perchè il dica *in iuvenili aetate meliorem patre*, è impossibile che sia lo stesso fatto duca nel 568; perchè la sua giovinezza è qui menzionata relativamente, non positivamente.

35 (pag. 62). *Mur.* 590. — *P. D. III*, 33, 34. — *Greg. Tur. X*, 3 — *Duchesne, Script. Fr. tom. I, p.* 371.

36 (pag. 63). *Mur.* 590. — *P. D. III*, 34. — *Greg. Magn. Ep. I*, 17.

37. (pag. 64). *Mur.* 569, 575, 579, 582, 585, 590. — *P. D. III*, 23. — *Butler* 12 marzo. — *Greg. Tur. X*, 1. — *P. D. Vita Greg. Magn.*

38 (pag. 65). *Mur.* 555, 590. — *Diar. antic. de' Pontef. Rom. pubbl. dal P. Garneri*, — *Anast. bibl. in V.° Agat. et Greg. I.* — *Greg. Tur. X*, 1. — *P. D. III*, 4. — *Greg. Magn. op.* il discorso *Oportet, fratres*, dove la processione è differente da quella di *Greg. Tur.* — *Butler. S. Greg. Magn.*

39 (pag. 67). *Greg. Magn. op. Ep. VI*, 35; *VII*, 13; *I*, 35; *IX*, 6; *III*, 45.

40 (pag. 68). *Mur.* 596. — *Butler*, traduz. Italiana, *p.* 158. *Greg. Magn. Ep. V*, 18, 19, 20, 21; *VI*, 15, 16, 17.

41 (pag. 69). *Butler, p.* 150, *n.°, e nella vita di S. Agost. Cantorb.*

42 (pag. 73). *Greg. Magn. Ep. I*, 2, 43, 44, 72; *X*, 33; *XII*, 83, 49. — *Butler Greg. Magn.*

43 (pag. 75). *Mur.* 590, 591. — *P. D. III*, 34. — *Greg. Tur. X*, 3. — *Fredeg. Chron.* 34.

44 (pag. 76). *Mur.* 590, 591. — *P. D. III*, 34; *IV*, 1, 4. — *Greg. Tur. X*, 3.

45 (pag. 76) *Mur.* 591. — *P. D. IV*, 3.

46 (pag 80). *Mur.* 592, 593. Accusa a torto i Greci; non vi era tregua. — *P. D. IV*, 8. — *Greg. Magn. Ep. II*, 3, 29, 30, 46; *V*, 40. *Homel. in Ezech. lib. II, praef.* ed *Homel.* 2, ed *ultima.*

47 (pag. 81). *Mur.* 594, 595, 596, 597, 598, 599. — *P. D. IV*, 5, 8, 9, 10, 13. — *Greg. Magn. Ep. IV*, 4, 38, 47; *V*, 36, 41, 42; *VI*, 30,

31, 60; *VII*, 3, 26, 29; *VIII*, 22; *IX*, 4, 6, 42, 43, 98; X, 37. — *Bolland.* 13 *Jun. V.ª S.i Cetei.* — *Murat.* interpreta coll'annotatore all'*Epist. di S. Greg. Ep.* 6, *lib. IX*, che la pace indicatavi sia una anteriore a quella del 599. Non mi par probabile, e si può credere quella lettera 6 posteriore alle 42 e 43, come succede sovente nel registro di S. Greg.

48 (pag. 86). *Mur.* 599. — *P. D. IV*, 9. — *Greg. Magn. Ep. IX*, 43.

49 (pag 88). *Mur.* 600 (Dissentiamo sugli Slavi), 601, 602, 603, 604, 605 (Dissentiamo sul termine della tregua). — *P. D. IV*, 14, 28, 21, 24, 13, 25, 26, 29, 33, 42. — *Agnel. in V.ª Mariniani, XXX.* — *Greg. Magn. Ep. IX*, 6; *XIII*, 33. — *Fredeg. Chron.* 69.

50 (pag. 89). *Mur.* 601. — *P. D. IV*, 17.

51 (pag. 92). *Mur.* 603. — *P. D. IV*, 6, 22, 23. — *Meiranesii Pedem. Sacr.* §§. 13, 19, 35, 37, 39, 40. — *Morigia, t. XII Rer. Ital.* — *Fidelis de praerogat. Modoetiae a.º* 1514. — *Murat. dissert. de corona ferrea, P. II Anecd. Latin.* — *Blancus Rer. It. t. I*, 460.

52 (pag. 92). *Mur.* 602, 603. — *P. D.* 26, 28, 31. — *Greg. Magn. Ep. XIV*, 12, *e la n.º* (e).

53 (pag. 93). *Mur.* 615, 607. — *Fredeg. Chron.* 45, 30, 31.

54 (pag. 96). *Mur.* 611, 621, 629, 635 (si contraddice). — *P. D. IV*, 28, 38, 42, 40, 41, 19, 20. — *Fredeg. Chron.* 69; ma non è credibile come *P. D.* Friulano. Tasone duca del Friuli dovett'esser morto poco dopo la fuga degli Avari, poichè Radoaldo e Grimoaldo erano ancor giovanetti.

55 (pag. 97). *Mur.* 611. — *P. D. IV*, 39, 40.

56 (pag. 97). *Mur.* 603, 604, 612. — *P. D. IV*, 28, 41. — *Baron. an.* 599, *n.º XV e XVI.* — *Greg. Magn. Ep.*

57 (pag. 98). *Mur.* 612. — *P. D. IV*, 42. — *Fredeg. Chron.* 34.

58 (pag. 101). *Mur.* 612, 613, 615. — *P. D. IV*, 43. — *Butler S.t Colomb.* — *Müller Schweizer. Geschich.* — *Peyron, Comm. de Bibl. Bobiensi in M. T. Cic. Fragm.* — *Rossetti, Bobbio illustrata.* — *Ughelli Ital. sacra IV*, 926. — *Mabill. ann. Benedict. I*, 296.

59 (pag. 101). *Mur.* 615. — *P. D. IV*, 43.

60 (pag. 103) *Mur.* 615 *a* 625. Non ho trovato ond'abbia preso che Arioaldo duca di Torino e poi re fosse figlio di Gundoaldo. I figliuoli di Gundoaldo duca d'Asti ebbero altri nomi. — *P. D. IV*, 43, e *n.º* 218. — *Fredeg. Chron.* 49, 50. — *Lettera d'Onorio pp. in Baron. ann.*, *ed Ughelli, hist. sacr.* — *Gualvaneus Flamma in Manip. Rer. It. XI.* — *Tenivelli, biograf. in Arioaldo.* — *Bocacc. Nov.*

61 (pag. 105). *Mur.* 625 *a* 636. — *P. D. IV*, 43, 44, 49. — *Ionas in V.ª S.i Bertulfi (Mabil).* — *Fredeg.* 51, 69, 68, 70. — *Chronichette Antiq. Ital.*

62 (pag. 106). *Mur.* 636, 637, 641. — *P. D. IV*, 44, 49 e *le note.* — *Fredeg. Chron.* 70.

63 (pag. 107). *Mur.* 642, 641. Non mi paiono certi gli argomenti contro la fondazione d'Eraclea. — *P. D. IV*, 47. (Nell'edizione del *Rer. Italic.* i titoli de' capi 47, 48, 49 non corrispondono al testo. Io, avendoli restituiti nell'esemplare di che mi serviva, ho citato secondo la restituzione). — *Fredeg. Chron.* 71. — *Andr. Dandul. Chron.*

64 (pag. 108). *Mur.* 644, 642, 650. — *P. D. IV*, 45, 46, 48.

65 (pag. 109). *Mur.* 652, 653. — *P. D. IV*, 49, 50. — *Bacchin. in notis ad Agnel.*

66 (pag. 109). *Mur. an.* — *P. D. IV*, 44 *e n.°* 227.

67 (pag. 111). *Rer. It. t. I, P. II, pp.* 17 *e* 18. La mia traduzione segue la lezione volgare di tutti i codici, mettendo solo una virgola dopo la parola *procedente. Sigonio, lib. II de regno It.* mutò tutti i testi, leggendo *praecedente* in vece di *procedente*, e *advenit* in luogo di *adiuti sunt.*

68 (pag. 111). *Sigonio* ha mutato la parola *removet* dei testi in *removeat*, per farla concordare coi soggiuntivi che seguono, *emendet*, *adiiciat et abscindat.* Pare a me che sia mutazione minore e più adattata leggendo *renovet*, come è additato da *Paolo Diacono* e dalla prima riga del presente prologo, da tutto il suo contesto, ed anche da ciò che segue quella parola, *et quod deest abiiciat*, *et quod est superfluum abscindat.* Del resto è tanto più importante scartar siffatto errore, che su esso si fondano coloro che sostengono, anche a torto quando quello sussistesse, la distruzione d'ogni legge Romana nel regno de' Longobardi.

69 (pag. 112). *Rer. It. t. I, P. II, p.* 48. Questa conchiusione dell'editto di Rotari è così oscuramente data qui, che io non posso non sospettarla mal letta. In generale parmi che manchi tuttavia una buona edizione delle leggi de' Longobardi.

70 (pag. 113). *Brunetti, codice diplomatico Toscano, P. I, p.* 306, 311, *e i documenti ivi citati e recati.*

71 (pag. 115). *Pagnoncelli.* — *Brunetti, cod. dipl. Tosc. p.* 315.

72 (pag. 115). *Mur.* 653, 659, 660, 661, parlando della sepoltura d'Ariberto, promette un' iscrizione che non ho saputo trovare. Dicelo cattolico. Non so d'onde.

73 (pag. 118). *P. D. IV*, 50; *VI*, 33. — *Sigeb. in Chron. ad an.* 660. — *Caelest. Ist. di Bergamo, P. II, lib. XIV.*

74 (pag. 122). *Mur.* 602. — *Gib.* 46. — *P. D. IV*, 27.

75 (pag. 123). *Mur.* 602. — *Gibbon.* — *Greg. Magn. Epist. XIII*, 31.

76 (pag. 123). *Mur.* 604. — *P. D. IV*, 30.

77 (pag. 125). *Mur.* 604 a 608. — *Anast. bibl. in Sabin. Bonif. III, Bonif. IV.* — *P. D. IV*, 34.

78 (pag. 126). *Mur.* 606 a 614. — *P. D.* 36, 37. — *Gibbon* 46.

79 (pag. 131). *Mur.* 616 a 640.

80 (pag. 133). *Ibi.*

81 (pag. 134). *Mur.* 636, 641. — *Gib.* 48.

82 (pag. 135). *Mur.* 611. — *P. D. IV*, 42, 35, 47. — *Anast. bibl. in Deusded. Bonif. V.* — *Rub. hist.* di *Rav.*

83 (pag. 136). *Mur.* 615, 618, 619, 625, 627, 630. — *Anast. bibl. Deusd. Bonif. V, Honor.* — *Ughel. in Episcop. Bobiens.* — *Dandul. Chron.* — *De Rubeis Eccl. Aquil.*

84 (pag. 137). *Mur.* 638 a 642. — *Anast. bibl. in Severin. Iohan. IV, Theod.*

85 (pag. 138). *Mur.* 644. — *Anast. bibl. in Theodor.* — *Rub. hist. Rav. l. IV.*

86 (pag. 139). *Mur.* 645, 649, 659. — *Anast. bibl. in Theod. Martin.* — *Hist. Misc. XVIII, p.* 132. — *Theoph. in Chron.*

87 (pag. 144). *Mur.* 652, 653, 654, 655, 657. (Non so d'onde chiami Giovanni l'Esarca che era Teodoro Calliopa). — *Anast. in Martin.* — *Labbe Concil. t. VI, p.* 68, e *Martin. PP. Epist.* 15; *IV*, 17.

88 (pag. 145). *Mur.* 646, 654, 655, 656, 660, 662. — *P. D. V*, 6. — *Gib.* 48. — *Theop. in Chron.*

89 (pag. 147). *Mur.* 663. — *Anast. bibl.* — *P. D. V*, 7, 8, 9, 10. — *Gib.* 48. — *Ughel. Ital. Sacr. t. IV*, *acta S.*[i] *Barbati.*

90 (pag. 149). *Mur.* 663 a 670. — *P. D. IV*, 11, 12, 13. — *Anast. in Vital. et Adeod.* — *Baron. ann. Eccl.* — *Mabil. ann. Benedict. l. XV.*

91 (pag. 150). *Mur.* 663. — *P. D. V*, 14, 16. — *Ughel, It. Sacr. Archiepisc. Benev.*

92 (pag. 153). *Mur. an.* — *P. D. V*, 2, 3, 4.

93 (pag. 153). *Mur.* 665. — *P. D. V*, 5.

94 (pag. 156). *Mur.* 666. — *P. D. V*, 17 *ad* 25.

95 (pag. 156). *Mur.* 667. — *P. D. V*, 26 *ad* 29.

96 (pag. 157). *Mur.* 670, 678, e *Antiq. It. diss.* — *P. D. V*, 29; *VI*, 1.

97 (pag. 158). *Mur.* 668, 671. — *P. D. V*, 33.

98 (pag. 159). *Rer. It. t. I, P. II, p.* 49. La lezione del *Muratori* dice *dementium*; certo vuol leggersi *clementium*, o *clementem*.

99 (pag. 160). *Mur.* 671. — *P. D. V*, 32, 33, 36.

100 (pag. 161). *Mur.* 683, 718. — *P. D. VI*, 1, 40. — *Chron. Farf. Rer. Ital. t. II, P. II.* — *Chron. Vulturn. Rer It. t. II, P. II.*

101 (pag. 162). *Mur.* 680, 688. — *P. D. V*, 35; *VI*, 18; *V*, 36, 37.

102 (pag. 167). *Mur.* 690, 695, 700. — *P. D. V*, 38, 39, 40, 41; *VI*, 17, 6.

103 (pag. 167). *Mur.* 693, 694. — *P. D. IV*, 3, 24.

104 (pag. 167). *Mur.* 668. — *P. D. VI*, 1.

105 (pag. 168). *Mur.* 693, 689, 700. — *P. D. VI*, 17, 7, 8, 15; *V*, 37. — *Mur. Ant. It.*

106 (pag. 170). *Mur.* 700 *a* 703. — *P. D. VI*, 17 *ad* 22. — *Sigeb. Chron. a.* 699, 700. — *Bolland.* 15 *Jan. V.* *S.*[i] *Boniti.*

107 (pag. 170). *Mur.* 712. — *P. D. VI*, 35.

108 (pag. 172) *Mur.* 706, 723. — *P. D. VI*, 24, 25, 26, 45.

109 (pag. 173). *Mur.* 702. — *P. D. VI*, 27. — *Cam. Peregr.* — *Anast. Iohan. VI.* — *Iohan. Diac. Vita Ep. Neap.* — *Bolland.* 9 *febr.*

110 (pag. 173). *Mur.* 707. — *P. D. VI*, 28. — *Anast. Ioh. VII.* — *Baron. a.*[i] 704, 712. — *Ant. It. Diss.* 69.

111 (pag. 174). *Mur.* 712. — *P. D. VI*, 35.

112 (pag. 175). *Mur.* 713, 714, 717, 720, 721, 722, 724, 725, 744. — *P. D. VI*, 38, 58, 43. — *Murat.* al 725, negando l' impresa di Baviera, dice l' opposto che al 744, e che *P. D.*

113 (pag. 176). *Mur.* 672, 673, 674, 675, 678.

114 (pag. 177). *Mur.* 666, 672, 673, 677, 678, 679. — *Anast. bibl. in Dono, Agath. Leone II.* — *Agnel. in Mauro, Reparato, Theodoro.*

115 (pag. 178). *Mur.* 679. — *Rubeus, Hist. Raven. l. IV.* — *Agnel. in Theod. c.* 2.

116 (pag. 179). *Mur.* 679 *a* 685. — *Anast. bibl. in Agath. Leone II, Benedict. II, Iohann. V.*

117 (pag. 181). *Mur.* 686, 687, 691, 692. — *Anast. bibl. in Conone et Serg.*

118 (pag. 182). *Mur.* 694, 695. — *Gib.* 48.

119 (pag. 182). *Mur.* 696, 697. — *Gib.* 48.

120 (pag. 185). *Mur.* 701, 702, 696, 699. — *Anast. bibl. in Iohan. VI.* — *Agnel. in Damiano c.* 2, 4.

121 (pag. 187). *Mur.* 704, 708. — *Gib.* 48.

122 (pag. 188). *Mur.* 709, 710, 711. — *Anast. in Constantin.* — *Agn. Rav. in Felic.*

123 (pag. 190). *Mur.* 708, 710, 711. — *Anast. bibl. in Sisinnio; Constant.* — *Agnel. in Felice.*

124 (pag. 192). *Mur.* 711. — *P. D. VI*, 31.

125 (pag. 193). *Mur.* 712. — *Agn. in Felice.* — *Anast. in Constant.*

126 (pag. 193). *Mur.* 713.

127 (pag. 194). *Mur.* 713, 714. — *Anast. in Constant.*

128 (pag. 194). *Mur.* 716, 717.

129 (pag. 195). *Mur*. 717, 718.

130 (pag. 196). *Mur*. 718, 719. — *Nicephor. in Chron.*

131 (pag. 198). *Filiasi, t. V, pp.* 111, 113, 114, 115, *e la Storia e il volume presenti, pp.* 124, 136.

132 (pag. 199). *Filias. t. V, p.* 119. — *S.*ᵗ *Greg. Ep.*

133 (pag. 199). *Filias. t. V, pp.* 108, 126, 127.

134 (pag. 199). *Filias. t. V, p.* 129.

135 (pag. 200). *Filias. t. V, pp.* 150 *e seg.*

136 (pag. 201). *Cron. Sagorn. pp.* 5, 6.

137 (pag. 201). *Filiasi, t. V, capi* 9, 10, 11. — *Cron. Sag. p.* 9.

138 (pag. 202). *Filiasi, t. V, p.* 160, *e v.*ᵗ *le diverse opinioni ed autorità ivi citate.* A me pare che l'espressione della cronica Sagornina, *temporibus Liutprandi Regis*, non debba interpretarsi precisamente, eppercìò dopo il 712 ma in senso più lato; e tanto più che tale interpretazione è contraddetta dalla stessa cronica.

139 (pag. 203). *Cron. Sagorn. pp.* 9, 10.

140 (pag. 204). *Dandol. l. VII, c.*ᵗ 1 *e* 24. — *Filiasi, t. V, p.* 201, *e nota ivi.*

141 (pag. 205). *Filiasi, t. V, pp.* 174, 175, 182. — *Mur.* 697, 715, 717. — *Dand. lib. I, c.* 16.

142 (pag. 205). *Cron. Sagorn. p.* 1. — *Filiasi, t. V, p.* 130.

143 (pag. 207). *Mur.* 726.

144 (pag. 208). *Mur.* 715, 726, 727 (Si scosta assai da *Anast.* Io mi ci son riaccostato). — *Anast. in Greg. II.*

145 (pag. 211). *Mur. ann.* — *Anast. in Greg. II.*

146 (pag. 211). *Mur.* 728, 729, 711. — *P. D.* 43, 44, 48, 49, 54. — *Anast. in Greg. II.* — *Agn. in Iohanne.* — *Filiasi, t. V, p.* 217 *e seg.*

147 (pag. 216). *Mur.* 729. — *Anast. in Greg. II.* — *P. D. VI*, 44, 50.

148 (pag. 219). *Mur.* 731, 732, 733. — *Anast. in Greg. III.* — *Theoph. Chronog.*

149 (pag. 219). *Mur.* 736. — *P. D. VI*, 55.

150 (pag. 220). *Mur.* 737, 738. — *P. D. VI*, 54.

151 (pag. 222). *Mur.* 731, 736, 740, 741. — *P. D. VI*, 50, 55, 56, 57, 58. — *Anast. Greg. III.*

152 (pag. 224). Ho seguìto i più degli storici Francesi, e *Montesquieu*, che meglio di niuno intendeva forse la storia; pur accostandomi a *Sismondi* e *Guisot*, che videro nella mutazione dalla 1.ª alla 2.ª razza una conquista nuova di nuove popolazioni Germaniche. Conquista, è dir molto; ma forse alcuni nuovi guerrieri vennero alle corti Franche. Benchè nè di ciò, non parmi vi sieno pruove certe.

153 (pag. 226). *Mur. ann.* — *P. D. VI*, 16. — *Ségur.* — *Gibbon*, ecc.

154 (pag. 227). *Mur.* 739. — *P. D. VI*, 53, 54. — *Ann. Metenses* 739.

155 (pag. 231). *Mur.* 741. — *Bar.* 740. — *Labbej. Conc. VI.* — *Sismondi, II, pp.* 146, 148. — *Duchesne, Rer. Franc. III, Ep. I, II Anast. in Steph. III, Greg. III.*

156 (pag. 232). *Mur.* 741.

157 (pag. 233). *Mur.* 742. — *Anast. in Zaccher.*

158 (pag. 235). *Mur.* 743. — *Anast. in Zaccher.*

159 (pag. 238). *Mur.* 744, 722, 723, 738, 678, 718, 713, 712, 715, 734. — *P. D. VI*, 48, 54, 2, 40, 29. — *Mabill. t. II, Saecul. Benedict. p.* 506. — *Othlon. in V.ª S.ti Bonif. l. I, c.* 28. — *Anast. in Constant.* — *Murat. Anecd. Lat. t. I.* — *Mur. Ant. It. Dis. LXXIV, XXI.* — *Ughel. Ital. Sacr. t. I, Episc. Aret.* — *Dand. Chron.* — *Baron.* 729. — *Rub. monum. Eccl. Aquil. c.* 29.

160 (pag. 238). Secondo l'edizione del *Murat. Rer. It. t. I, P. II, pp.* 51, 52, 54, 55, 58, 61, gli editti di *Liutpr.* sono solamente sei, e degli anni I, V, VIII, IX, X, e XII. Ma nell'edizione d'*Eroldo* citata dal medesimo (ivi p. 13), e nel codice *Peyroniano* già citato, l'ultimo editto è diviso in varie parti, di cui la 1.ª è pur dell'anno XII, e le altre (secondo il cod. *Peyron*) sono del XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, e XXI. Su queste, e l'altre varianti di quel codice, che sarebbe importante aver pubblicato, non è finora se non una memoria del *C. Fed. Sclopis* tuttavia Ms.

161 (pag. 239). *Prolog. del lib. I*, e sono simili quelli del III, IV, ecc.

162 (pag. 239). *Prolog. lib. III.*

163 (pag. 242). *Mur.* 744, 746, 747, 749, 750. — *Anast. in Zaccher.* — *Sigeber.* — *Sismondi, III*, 158. — *Mabill. Saec. Benedict.* — *Lingard. I, p.* 220. — *Leo Ostiens. Chron. Cassin. I*, 8. — *Ughel. It. Sacr. t. III, Episc. Clas.* — *Ant. It. LXX.*

164 (pag. 243). *Mur.* 751, 752, 753. — *Sism. III. pag.* 164. — *Eginhard ann.* 749, *tom. V. Rer. Franc. pag.* 197. — *Ludov. Dufour de Longuerue, Ann. Franc. IV, pag.* 705. — *Clausula Appendix Fredegarii c.* 117, *pag.* 460. — *Anast.* — *Chron. Niebel.* — *Fredegarii, pag* 773. — *Genealogia Reg. Franc. rer. Franc. I, pag.* 796. — *Chronolog. Reg. Franc. rer. Franc. I*, 798.

165 (pag. 248). *Mur.* 752, 753. — *Ant. It. Dis. LXVII.* — *Anast. Steph. II.* — *Chron. Vulturn.* — *Ann. Met. pag.* 336. — *Chron. Niebel. pag.* 774. — *Ep. cod. Carol. X* Praesens Drottegangus, *XI* Laeta gaudet.

166 (pag. 249). *Sism. pag.* 187. — *Claus. in fin. lib. Greg. Tur. de gloria conf.* (*Scrip. Franc. V, pag.* 10). — *Annal. Met. pp.* 337, 753, 754. — *Eginhard. ann. pag.* 197. — *Chron. Nieb. pag.* 774.

167 (pag. 250). *Mur.* 754. — *Anast.* — *Chron. Nieb. pag.* 774.

168 (pag. 254). *Ep. cod. Car. VII* Dum regni, *IX* Providi, *III* Petens, *IV* Quanta luctuosa, *VI* Quanta luctuosa.

169 (pag. 257). *Mur.* 755. — *Anast. in Steph. II.* — *Chr. Niebel. p.* 775. — *Cod. Car. Script. Fr. V.*

170 (pag. 259). *Mur.* 756, 754. — *Eginhard.* — *Ann. Metens.* — *Chron. Niebel.* — *Andreas presb. Ant. It. Dis. I.* — *Anonym. Salern.*

171 (pag. 260). *Mur.* 756, 757, 766. — *Anast.* — *Chron. Nieb.* — *Ant. It. tom. III, Appendix pag.* 1007. — *Cod. Carol. Ep. VIII,* Explere lingua.

172 (pag. 265). *Mur.* 757. — *Cod. Car. Ep. VIII,* Explere lingua. — *Chron. Farf.* — *Postille Ms. al Codice Carolino del Carena*, col quale m' incontrai nell' interpretazione dell' espressioni misteriose del papa.

173 (pag. 267). *Mur.* 757.

174 (pag. 277). *Mur.* 757, 759, 760. — *Anast. in Paulo.* — *Cod. Carol. Ep. XIII* Innotescimus, *XV* Quotiens, *XXIX* Dum tam, *XIV* Quas praeclara, *XVII* Dum tam maxima, *XXVI* Votiva, *XXI* Quin, *XIV, XXIV, XXX, XXXIV* (diversamente interpretata dal *Muratori*), *XX, XXVIII, XXX, XXXIII, XXXVI, XVIII, XIX, XXII, XXIII, XXVII; XXXI, XXXII, XXXVII, XXXVIII, XL, XLI, XLII, XII, XVI, XXIII.* (Le XXV, XXXV, XXIX, si sono lasciate come inutili o troppo oscure).

175 (pag. 279). *Mur.* 757; 770. — *Agn. in Sergio.* — *Cod. Car. Ep. XXVII.*

176 (pag. 282). *Mur.* 767, 768, 769. — *Anast. Steph. IV.* — *Ep. Cod. Car. XCVIII, XCIX.*

177 (pag. 283). *Mur.* 768 (oscurissimo nella divisione di Francia). — *Art de Vérifier les dates.* — *Anast.* — *Gaillard Hist. Charl. tom. II.* — *Sismondi Hist. des Fr.*

178 (pag. 286). *Mur.* 769. — *Anast. in Steph.* — *Cod. Car. Ep. XLVII, XLVI.* — *Cointe Ann. Sacr. Franc.* — *Sigeb. in Chron.*

179 (pag. 287). *Mur.* 769, 770. — *Ep. Cod. Car. XLVIII, XLVII, XLIV.* — *Ann. Vet. Franc.*

180 (pag. 292). *Mur.* 770, 771. — *Ep. Cod. Car. XLV.* — *Monac. Sangal.* — *Eginhard.* — *Pasc. Rodbert. in V.a S.i Adalardi Abb. Corbei.*

181 (pag. 293). *Mur.* 771. — *Eginhard.* — *Sism. Hist. des Fr. part. II. ch.* 2. — *Gaillard Hist. Charl. tom. II.*

182 (pag. 294). *Mur.* 772, 770. — *Anast. in Steph. III.* — *Agn. Rav.*

183 (pag. 296). *Filiasi t. V, pp.* 240, 241, 245. — *Carli t. III, pp.* 130, 193.

184 (pag. 297). *Mur.* 737. — *Filiasi t. V, c.* 17, *pp.* 228-241.

185 (pag. 297). *Mur.* 741. — *Filiasi t. V, c.* 18, *p.* 241 *e seg.*

186 (pag. 298). *Mur.* 755, 756. — *Filiasi t. V, c.* 19, *p.* 249 *e seg.*

187 (pag. 299). *Mur.* 764. — *Filiasi t. V, cap.* 20, *p.* 259 *e seg.* — *Cron. Sagorn.* — *Dand.*

188 (pag. 300). *Mur.* 772. — *Filiasi t. V, cap.* 21, *pp.* 265, 270, 271.

189 (pag. 301). *Mur.* 772. — *Anast. in Hadr. I.*

190 (pag 305). *Mur.* 772. — *Anast. in Hadr.* — *Chron. Farf. Balla.*

191 (pag. 307). *Mur.* 772, 773. — *Anast. in Hadr. p.* 182. *B.*

192 (pag. 309). *Mur.* 773. — *Anast. in Hadr. p.* 183. *A.*

193 (pag. 310). *Mur.* 773. — *Anast. in Hadr. p.* 184. *A.* — *Eginhard V. Carl. c.* 6. — *Sism. Hist. des Fr. P. II, ch.* 2, *p.* 141.

194 (pag. 312). *Mur.* 773, 774. — *Ant. It. Dis. LXVII.* — *Agn. in Leone.* — *Anonym. Salern.*

195 (pag. 317). *Mur.* 773. — *Cron. Noval. Rer. It. t. II, P. II, c.* 6 *e* 14. — *Data, di Abbone fondatore del monist. Noval., Acc. Tor. t. XXX.*

196 (pag. 318). *Mur.* 773. — *Anast. in Hadr. p.* 185. — *Gotifr. Viterb. in Chron.*

197 (pag 322). *Mur.* 773, 774. — *Anast. in Hadr. p.* 185. — *Chron. Vulturn.*

198 (pag. 323). *Mur.* 774, 775. — *Anast. in Hadr. p.* 187. — *Epid. Hist. apud Goldast. Rer. Alam. t. I.* — *Malvecius Chron. Brix.* — *Chron. Vulturn.* — *Mur. Suppl. ad Paol. Diac. in Bouquet V, p.* 189.

199 (pag. 327). Vedi nel *t. I, P. II, rerum Italicarum*, l'ultima e migliore edizione di queste leggi illustrate dal *Muratori*, e colle varianti de' Codici Modanesi sovente preferibili al testo. Un Codice inedito ne esiste in Vercelli, secondo è indicato nella notizia di Bobbio del *Peyron*. Del resto, oltre agli Scrittori di questo periodo di Storia Italiana, hanno trattato delle leggi Longobardiche, *Heinecio* — *Montesquieu* — *Gaillard* nelle *memorie critiche su' Longob.* nei tomi XXXV e XLIII dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. — *Zanetti, del regno de' Longobardi in Italia.* — *Muratori* al principio di quasi tutte le *dissertazioni sulle Antichità Italiane.* — I Monaci Cistercensi nell' *Antichità Longob. Milan.* — *Fumagalli* il principale di que' Monaci, nel *Codice Diplomatico Ambrosiano*, e nell' *Abbozzo della polizia del regno Longobardico.* — *Savigny, Storia del diritto Romano nel medio evo.* — *Manzoni, discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*; e in ultimo *Sclopis* in una lezione all' Accademia di Torino. Il *Sismondi*, nel *c. II delle repubbliche Italiane*, ne ha trattato con maestria, se non che, come forse il *Muratori*

nelle dissertazioni, non distingue abbastanza il tempo, onde non si può bene scorgere quali cose o nomi appartengano a' Longobardi, quali a' successori. I fonti più preziosi all'illustrazioni delle leggi Longobarde sono poi certamente il *Lupi, codex diplom. Bergomatis.* — *Brunetti, Storia dipl. Toscana*, e i *Documenti per servire all' istoria di Lucca*.

200 (pag. 328). *Rach. l. V.*

201 (pag. 328). *Rot. l. I*, e 2. dove abbiamo tradotta la parola *idoneare* con *giustificare*.

202 (pag. 329). *Rot.* 372, *Liutpr. IV*, 7.

203 (pag. 330). *Rot.* 15, 23, 24, 377, 378, *Liutpr. VI*, 6. — *Mur. Ant. It. Diss. X.* — *Brunetti Cod. Dipl. Tosc. P. I, p.* 340 e seg.

204 (pag. 330). *Liutpr. II*, 9.

205 (pag. 330). *Murat. Ant. It. Diss. IV, p.* 26.

206 (pag. 331). *Murat. Diss. IX.* — *Antich. Longob. Milanesi t. I, p.* 103. — *Liutpr. VI*, 96.

207 (pag. 331). *Murat. Diss. IV.* 28. — *Brunetti Cod. Dipl. Tosc. P. I, pp.* 323, 324. — *Liutpr. VI.* 9, *Rach.* 6, 7, 9. Nel testo della prima di queste, edizione del *Murat.*, la composizione o *widrigild* per un Gasindio ammazzato è minore di quella per un *exercitale* ossia soldato, quindi parrebbe dammeno il Gasindio. Ma il Codice Estense, seguito senza altrimenti disputarne dal *Murat.* nella *Dissertazione IV, p.* 29, fa la composizione maggiore pel Gasindio, epperciò questo dappiù del semplice soldato.

208 (pag. 331). *Rach.* 9. — *Mur. Diss. IV*, 28.

209 (pag. 331). *Mur. Diss. IV*, 25, 26. — *P. D. V*, 2; *II*, 9.

210 (pag. 331). *Carli, dell' istit. delle zecche d' Ital. Diss. II, P. I*, §. 3.

211 (pag. 333). Vedi oltre i prologhi *Rach.* 7. — *Murat. Diss. XI, p.* 105.

212 (pag. 335). *Rot.* 8.

213 (pag. 335). *Rot.* 6.

214 (pag. 335). *Rot.* 20—25. Alla legge 23 il codice Ambr. e il Peyroniano hanno *Ducem* invece di *Iudicem*.

215 (pag. 335). *P. D. lib. III*, 9, e *V*. 33. — *S. Greg. Magn. IV*, 47. — *E i diplomi citati da Murat. annali ad ann.* 756, e *Ant. Ital. Diss. VIII, p.* 69.

216 (pag. 336). Che giudicare e governare fossero sinonimi, risulta da tutta la storia in generale, e specialmente da quel testo d'Agnello *in Vita Sergii* (*Rer. It. t. II, P. I, p.* 174. *B.*) *Igitur iudicavit iste a finibus Perticae usque ad, etc.* Giudici non solamente de' Longobardi ma de' Franchi e de' Romani vedonsi continuamente nomati, e, come

a me pare, in vece di ottimati, grandi, ecc. da Anastasio Bibliot. Notisi poi, *Rot.* 6, *Liutpr. V*, 6, la pena rarissima della morte data egualmente a' ribelli contro duchi e contro giudici. Ancora la multa imposta a un duca e a un giudice per giustizia negata, è la medesima. (*Rot.* 25, *e Liutpr. IV*, 9.) Ancora (vedi *Liutpr. IV*, 8, 9) la progressione della giuridizione ossia degli appelli, essere dagli scultais al giudice, dal giudice al re; che sarebbe esclusione totale di potestà giudiciaria de' conti e de' duchi, quando non fosser questi compresi sotto il nome di giudici. Nelle due antecedenti, *Liutpr.* 7, 8, la multa è minore perchè in cause minori. Altro argomento, che sotto nome di giudici si comprendessero duchi e conti, è forse la legge 5.a di *Rachis*, che proibisce *ad ogni giudice, e qualunque uomo* il mandar in paese nimico; parendo che a' duchi e conti prima d'ogni altro dovesse farsi questa proibizione politica, epperciò essi prima d'ogni altro nomarsi o indicarsi nel testo. Vedasi un diploma di Berengario dell'anno 899 in cui si legge; *ut nullus Iudiciariae potestatis Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdascius, Locopositus, aut quislibet Reipublicae procurator, etc.* che sarebbe senza replica se non fosse posteriore a' tempi di cui parliamo; ma che ciò non ostante mi pare pur concludente (vedi *Ant. It. Diss. XVIII, t. I, pag.* 205.) Finalmente vedasi che mi par conchiudentissima la legge *Liutpr. VI*, 35, in cui si fissa la *meta*, che ognuno può dare alla propria moglie. Checchessia questa meta non importa. Bensì questo che *ille qui est Iudex dare debeat si voluerit solidos CCCC amplius non, reliqui nobiles homines dare debeant solidos CCC amplius non.* Qui si provvede a ciò, che debban dare i nobili delle due classi giudici e non giudici, nè parmi possibile siensi tralasciato di provvedere ai duchi, conti, o gastaldi. Ad ogni modo, questa è difficoltà che i fatti e i testi bastano a difinire. Ecco, ad uso di chi vi volesse studiar sopra, le principali leggi in che son nomati i giudici, *Rot.* 23, 25, 167. *Liutpr. IV*, 7 *a* 10; *V*, 6, 13, 15; *VI*, 21, 24 *a* 27, 29, 31, 35, 42, 45, 65, 76, 85, 89, 96. *Rach.* 1, 3 *a* 7. *Ast.* 7, 10, 14. Vedi *Mur. annali It. Diss. X.*

217 (pag. 336). *Liutpr. VI*, 29.

218 (pag. 337). *P. D. lib. VI, c.* 24. — *Rot.* 15, 377. *Liutpr. IV*, 7, 8, 10; *V*, 15; *VI*, 29, 31. — *Brun. Cod. Dip. Tosc. P. I. p.* 317.

219 (pag. 337). *Mur. Ant. It. Diss. X.* — *Br. Cod. Dip. Tosc. P. I, p.* 318.

220 (pag. 337). *Liutpr. V*, 15, *VI*, 31. — *Brun. Cod. Dip. Tosc. P. I, p.* 321.

221 (pag. 337). *Liutpr. V*, 15, *VI*, 29, 31. — *Brun. Cod. Dipl. Tosc. P. I, p.* 320.

222 (pag. 337). *Astolfo* 12 e la nota annessavi del *Muratori* colla etimologia dal Germanico *Scara*, che trovasi nelle cronache di Carlo Magno. Come poi da *Scara* deriva *Schiera*, così da *Scarones*, *Schierano*, *Sgherrano*, e *Sgherro*. — *Brun. Cod. Dip. Tosc. P. I*, *pp.* 322, 715.

223 (pag. 338). Vedi *Brunetti Cod. Dipl. Tosc. P. I, p.* 315.

224 (pag. 339). *Liutpr. V*, 13; *VI*, 10, 24, 68, 88, 89, 95, 99. — Nella *V*, 13, *e VI*, 24 *De publico* significa chiaramente il fisco regio, ma nell'altre potrebbe forse significare la comunità de' cittadini od abitanti, o il loro magistrato qualunque fosse. — Vedi ancora, *Mur. Ann.*[1] *ad an.* 788, una disputa sulle riparazioni delle mura di Verona tra il clero e il pubblico, che pare voler dire il popolo della città. — Vedasi poi questa discussione nelle *Ant. It. Diss. XVII*, *XVIII*, *e XLV*, e principalmente alle pag. 200, e 210 del vol. II. Qui *Murat.* cita le leggi 48 di Lotario Imperad.; che i messi regii depongano gli Scabini cattivi, *et cum totius populi consensu bonos eligant.* Ma potrebbe dirsi che l'elezione e il consenso del popolo fossero istituzione nuova de' Carolingi. Più conchiudente è l'altra citazione della legge 41 del medesimo. *De pontibus vero vel reliquis his similibus operibus quae ecclesiastici homines per antiquam consuetudinem et iustitiam cum reliquo populo facere debent.* Non pare che dall'anno 840 all'855 che regnò Lotario avrebbe potuta dirsi antica una consuetudine non Longobarda. Ma il popolo faceva egli i ponti e le altre opere pubbliche con tasse, e sotto il governo de' proprii capi; ovvero per ruote di lavori personali, e sotto la direzione de' magistrati regii? Questo par più probabile dal seguito della medesima legge. — Vedi ancora *Liutpr. V*, 6, *e la nota*; e *Brunetti Cod. Dipl. Tosc. P. I*, *pp.* 716, 484, 454, 334, 604, 619, 497. — *Pagnoncelli tom. II, cap.* 1-6; *e principalmente il c.* 6.

225 (pag. 341). *Pagnoncelli tom. I, c.* 20. — *Ducange* alla voce *consoli*. — *Vitale. Stor. Dipl. dei senatori di Roma, Part. I.*

226 (pag. 342). Vedi sui *Baroni. Rot.* 14, 17 colla nota, e sugli *Erimanni. Liutpr. V*, 15. *Rach.* 3 *colla nota*, *e* 6; vedrai da tutti questi luoghi niuna diversità potersi argomentare tra Baroni ed Erimanni. *Barones* ossia *Varones*, derivò probabilmente da *Vir*, e così adoprasi anche oggi dagli Spagnuoli, che dicono *Varon* per uomo da molto, *Vir*, Eroe. Di *Arimanni*, od *Erimanni*, anzi *Herimanni*, traesi l'origine da *Heere-manni* ossia uomini d'esercito, tradotto letteralmente col barbaro *exercitales.* Questo stesso poi fu il vero nome nazionale di *Germani* che è voce corrotta, o se vogliasi addolcita dagli antichi Latini.

227 (pag. 343). *Rot.* 390.

228 (pag. 343). *Rot.* 205. *Liutpr. VI,* 37, 74, 100 e la prefazione del *Muratori* alle leggi Longob. *Rer. It. tom. I, P. II, p.* 1. — *Brunet. Cod. Dipl. Tosc. P. I, p.* 326.

229 (pag 343). *Rot.* 217, 226.

230 (pag. 344). Ecco l'indice delle leggi che riguardano gli Aldii. *Rot.* 28, 76 *a* 103, 126, 127, 206, 209, 211, 217 *a* 220, 226, 227, 239, 248, 263, 379, 380. *Grim.* 1. *Liutpr. VI,* 7, 12, 14, 15, 33, 43, 53, 58. 68, 71, 72, 73, 79, 86, 87, 89, 90, 94. *Rach.* 3. Vedansi pure le note aggiunte a queste leggi *pp.* 20, *e* 56 *del tom. I, P. II Rer. It.* e *la Diss. XV delle Ant. Ital.*, le *antichità Longob. Milan. tom. I, pag.* 349, il *Fumagalli*, *Polizia del regno Longob.* e *codice Diplom. Ambrosiano*, il *Sismondi*, e in generale tutti quelli che han parlato de' Longobardi. L'etimologia parmi possa dedursi da *Alt* antico, vecchio, quasi antico abitatore; o meglio, come è detto nel testo, da *Halten* tenere, onde certamente son tratti *Gast-aldii* tenitori d'albergo, e *Mundu-aldii* tenitori di Mundio; cosicchè *aldii* significherebbe tenitori, occupatori. E *tenere* per possedere rimase in certi modi particolari di tutte le lingue barbariche-Latine; e ne rimane in Francese *tenancier*, *franc-tenancier*, e in Ital. *tenuta* ecc. Del resto, questa discussione sarebbe degna farsi *ex professo*. Il *Sismondi* (*Rep. It. t. I, c.* 2, *p.* 81) addita come derivazioni da *Aldii*, e *Aldiones* le voci Spagnuole *Aldea*, *Aldeàni* che significano terra e terrazzani. Forse anche potrebbe derivarne la Piemontese *Schiavandario*, che significa il colono o contadino abitante al podere.

231 (pag. 344). Vedi *Brun. Cod. Dipl. Tosc. il Doc. XXV, p.* 287 e *alle pp.* 347 e 360 le conseguenze da trarsene su' residenti e gli Aldii. — Del resto è importantissimo sulla quistione del 3.° *il Doc. XXVIII* di cui pure alla pag. 347.

232 (pag. 345). Vedi *Rer. It. tom. I, P. II, all' indice, pp.* 613, 614 indicate tutte le leggi sui servi.

233 (pag. 345). *Liutpr. IV,* 7, 8, 9, 10.

234 (pag. 345). *Rot.* 9, 198, 364, 374; *Grim.* 7; *Liutpr. IV,* 17, 65.

235 (pag. 345). *Rot.* 189, 202, 203; *Liutpr. VI,* 77.

236 (pag. 346) *Widrigild*, o *Wider-geld* traducesi letteralmente danaro incontro, ossia danaro dato all' incontro, in compenso. La metà delle leggi Longobardiche son fatte a tassare o regolare questi *Widrigild*.

237 (pag. 346). *Rot.* 74 e 143.

238 (pag. 346). *Rot.* 197, 198, 379, 284.

239 (pag. 346). *Liutpr. VI,* 26.

240 (pag. 346). *Liutpr. VI,* 30.

241 (pag. 346). *Rot* 32, 33.

242 (pag. 346). *Rot. III*, 17 *a* 28, 177, 269 *ed altre*.

243 (pag. 346). *Rot.* 205 *ed altre numerosissime.* — *Ant. It. Diss. XX.* — *Ant. Longob. Mil. Diss. VII.*

244 (pag. 346). *Liutpr. II*, 1, *VI*, 35, 49, 64.

245 (pag. 347). *Liutpr. IV*, 1.

246 (pag. 347). *Rot.* 154 *e seg.*; *Liutpr. I*, 1, *VI*, 48, 60.

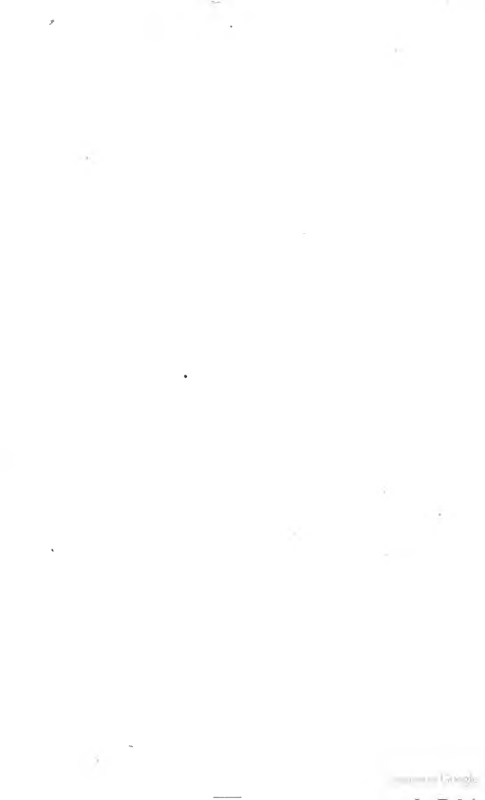
247 (pag. 347). *Liutpr. V*, 1.

248 (pag. 347). *Rot.* 176.

249 (pag. 348). V.i oltre d'*Agincourt*, *Histoire de l'art;* — e principalmente *S. Quintino; dell' Italiana architettura durante la dominazione Longobarda. Brescia*, 1829.

250 (pag. 348). *Rot.* 144, 145.

251 (pag. 352). Vedansi sull' origine e le etimologie delle lingue Italiane, *Ducange*, *Ménage*, *Tiraboschi*, *Bettinelli*, *Ginguené*, *Sismondi*, ed ultimamente il *Perticari* nel discorso sopra l'amor patrio di Dante. E superiore a tutti parmi il *Muratori*, che ne parla negli *annali* e nelle *antichità Italiane Diss. XXXII*, e *XXXIII*, dove troverai moltissime voci derivate dal Germanico, e nelle *note alle leggi Longobarde*. Da queste ho tratte la maggior parte delle seguenti voci e modi Italiani da aggiugnersi a quelle già notate in quella dissertazione, ed a quelle poi raccolte nel *Cod. Dipl. Tosc. P. I*, *pag.* 725 *e seg.* — *Rot.* 9, 198, 371, *Campio*, *Campionem*, in Italiano poi Campione. — *Rot.* 41, 356, 358, *Rach.* 3, *Battit*, *Battiderit*, *Battiderint*, Italiano Battere. — *Rot.* 218, *Vadat sibi ubi voluerit*, Italiano, Vadasi, se ne vada, ed ivi ed altri luoghi *Casa*, Latino antico popolano nobilitato per *domus*, Italiano Casa. — *Rot.* 132, 238, 357, *Servus massarius*, per servo preposto al podere, Italiano Massaio. È poi questa con molte altre voci derivata dal Latino *Mansio*, *onis*, onde 1.° *Mansa* e *Massa*, che non trovansi nelle leggi Longobarde, ma in documenti contemporanei per podere. 2.° il suddetto *Massarius* coll' Italiano Massaio. 3.° *De mansa nati*, parmi l'etimologia di *masnada* preso ne' due sensi di famiglia; duranti i secoli bassi da tutta Italia nel senso di servitù famigliare *homines de masnada*; oggi ancora in Piemonte nel senso di figliuoli, *masnà*. 4.° l' Italiano magione. — *Rot.* 197, 198, *Strigam quod est Masca.* Già notammo rimasta la prima voce nell' Italiano Strega; è pur rimasta la seconda nel Piemontese, Masca. — *Rot.* 270, *Portunarius*, Portolano, guidator di nave che serve a passaggio d'un fiume. E vien da *Portus* o *Portum*, nome di siffatta nave o passaggio anche rimasto in Italiano o almeno in varii dialetti. — *Rot.* 288, e *Rach.* 6, *De lignamine adunato*, *adunationes*, Italiano, legname ed adunato, e adunanza. — *Rot.* 296, *Sogus*, Italiano, Soghe. — *Rot.* 299, *Si quis vitem alienam de una*

fossa scapellaverit, e così nelle leggi 305, 307, 343, *cappellare* e *scappellare* per coprire e scoprire, che ancor dicesi da' contadini Piemontesi. Nota poi il *de* invece di *ex*, in It. da. — *Rot.* 300, *Tranicem* o *Trancem de vite*, It. Tralcio. — *Rot.* 302, *Capistrum de capite caballi*, Ital. Capestro. — *Rot.* 303, *Pastorium*, Ital. Pastoie. — *Rot.* 306 (*cod. Mut.*), *Pirum aut melum*, It. Melo. — *Rot.* 309, *Impalaverit*, It. Impalare. — *Rot.* 312, *Praestiterit*, It. Prestare, imprestare. — *Rot.* 315, 316, 317, *Pedica*, *Taliola*, It. Piedica, Tagliuola. — *Rot.* 319, *Se ab ea tornaverit*, It. Tornarli. — *Rot.* 320, 321, 322, 331, 333, *Intricaverit*, It. Intricare. — *Rot.* 332, *Conductura*, It. Conduttura, condotta. — *Rot.* 337, *Appretiata*, It. Apprezzata. — *Rot.* 345, *Caballicare*, It. Cavalcare. — *Rot.* 346, *Diffiguraverit*, It. Disfigurare. — *Rot.* 382, *Cassinam*, It. Cascina, ma piuttosto nel senso Piemontese di casa, od anzi tetto ad uso rustico. — *Rot.* 387, *Genuculum*, It. Ginocchio, e nella lezione *Mut.*, *Scemus*, It. Scemo, e ritrovasi a *Liutpr. VI*, 68, *Scematio corporis*. — *Rot.* conclusione per *garithinx confirmantes*, It. guarentigia. — *Liutpr. III*, 4, *Faciat scire per Iudicem*, It. faccia sapere. — *Liutpr. IV*, 3. (*cod. Mut.*) *In manus de parentibus suis*, e 4 *in praesentia de parentibus suis*. Qui il *de* coll' ablativo è invece del genitivo, It. di. — *Liutpr. V*, 1, *Cum anulo eam subarrhat*, It. Arra. — *Liutpr. V*, 3, *Matrina aut figliastra*, It. Matrigna, figliastra. — *Liutpr. V*, 6, *Bruttaverit*, It. Bruttare. — *Liutpr. V*, 13, *Treugae* o *Trewae* per sopimento d' inimicizia e il prezzo datone, It. nel primo senso Tregua. — *Liutpr. VI*, 6. (*cod. Est.*) *Quod per fraudem tultum est*, It. tolto. — *Liutpr. VI*, 28. (*cod. Mut.*) *Carra*, *carrum*, It. carro. — *Liutpr. VI*, 30, *Incantationem*, It. incantazione. — *Liutpr. VI*, 32, (*cod. Mut.*) e 56, *Menaverit*, *Minare*, It. menare. — *Liutpr. VI*, 81, *Pollenus*, It. poledro. — *Liutpr. VI*, 88, *Fustare*, It. Fustigare e frustare. Ibi come in molti altri luoghi *Ferita*, It. Ferita. — Aggiungasi l'osservazione del *Murat.* (*p.* 41, *nota* 22) che se avessimo le leggi Longobarde quali furono scritte le troveremmo anche meno Latine; onde anche si può dedurre che i codici Modanesi quanto meno Latini tanto più sono originali; e lo stesso si dica del Peyroniano.

INDICE

DEL LIBRO II.

GRECI E LONGOBARDI

ANNI 568-774.

anni pag.

590-605* C.° X. Agilulfo re.

603-615 C.° XI. Segue Agilulfo re.

636-652 C.° XIV. Rotari Re.

* *Errata.* In tutte le postille dalla pag. 73 alla 89 invece di 615 leggi 605.

* *Errata.* Alla pag. 181, linea 3 in fine, aggiungi, e,

c.° XXXIII. Leggi de' Longobardi.

Se ne permette la stampa :
BESSONE per la Gran Cancelleria.